Anno VIII - N. 5-6 Maggio-Giugno 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

L'ESPERIENZA SOCIALISTA IN INGHILTERRA

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

OPINIONI DI OPPOSITORI INGLESI

IL LABURISMO VISTO DAGLI ALTRI PAESI

AVVENIRE DEL LABURISMO

8 tavole fuori testo

LETTERA DALL' INGHILTERRA

Caro Calamandrei,

mi hai chiesto di scriverti qualche pagina, che possa servire di introduzione a questo fascicolo. Ci ho pensato molto, e ti confesso che non ci riesco. D'altronde, a che dovrebbe servire una simile introduzione? A invogliare alla lettura degli articoli che seguono, dimostrando che l'Inghilterra, nel suo insieme, è un paese il quale merita di essere conosciuto nei suoi particolari? Ma questa sarebbe proprio la più anti-inglese delle verità, che così si metterebbe a capo di una trattazione sull' Inghilterra. In genere, nessun inglese equilibrato ritiene che si possa apprezzare la natura in sé del cammello, prima di avere apprezzato i suoi particolari. Questo modo di pensare egli lo considera riservato a popolazioni primitive o a professori di filosofia. (Vero è che forse il solo universale, in cui egli ammetterebbe di credere a priori, è l'in sé per sé dell'esser britannico. Ma conviene ignorare i casi in cui anche amici virtuosissimi possono cedere a tentazioni impreviste).

Non cercherò dunque, qui, di scriverti alcuna introduzione di carattere generale. Al contrario, allineerò alcune osservazioni particolari, tali, tuttavia, che si possa supporre vengano in mente a un visitatore, il quale non sia specialista di alcuno dei temi che verranno esaminati più oltre in questo fascicolo, ma nello stesso tempo non manchi di curiosità e di interesse umano. Immagino, naturalmente, che questo visitatore sia italiano, e che la maniera in cui i suoi concittadini si governano nella sua nazione gli importi abbastanza per renderlo curioso del modo in cui gli inglesi si comportano a casa propria. Immagino altresì (perdonami la stranezza, a te non riuscirà difficile) che questo visitatore italiano sia molto sui generis, *non partecipando di quell'universale carattere dell'italianità, per cui il genovese che arriva a Milano trova che il risotto si sa far bene soltanto a Genova e il milanese che arriva a Genova trova che il risotto si sa far bene soltanto a Mi-*

lano, pronti poi a difendere entrambi il risotto nazionale quando si tratti di contrapporlo a quello d'oltralpe. Questo visitatore è senz'altro disposto a concedere che gli inglesi non solo non sanno cuocere gli spaghetti ma non sanno nemmeno mangiarli, in quanto pretenderebbero di farlo con la piena osservanza di quelle curialitates ad mensam, *che appunto in conflitto con gli spaghetti manifestano tutta l'amenità della loro vittoriana pudicizia. Soltanto, non gli interessa di sottolineare le cose in cui si accorge di essere più capace degli inglesi. Non gli preme di porsi nella situazione per la quale il suo cuore si riempia di legittimo orgoglio nazionale alla eventuale dimostrazione del fatto che la poesia di Dante sia superiore a quella di Shakespeare o che il numero dei mariti inglesi traditi dalle loro mogli sia maggiore di quello dei corrispondenti mariti italiani. Certo, sa benissimo che ci sono molte cose, per le quali gli inglesi possono aver da imparare dagli italiani, come da tanti altri. Ma, questo, preferisce che se lo dicano gli inglesi stessi in inglese, avendo abbastanza educazione per non comportarsi nel campo dei rapporti internazionali in modo analogo a quello per cui, entrando in un salotto, egli salutasse la padrona di casa dicendole: — Come mi compiaccio, Signora, di vedere che Lei è più vecchia e brutta di mia moglie! —*

Resta quindi inteso che, se le annotazioni stralciate dal taccuino di viaggio di questo immaginario visitatore, che qui sotto utilizzo, sono tutte redatte con la preoccupazione di colui che, girando il mondo, vuol portarsi a casa qualcosa di utile, e non soltanto la soddisfatta constatazione che gli altri valgon meno di lui, ciò non significa che egli sia malato di anglomania, e non abbia cercato, per suo conto, di vedere anche le cose in cui gli inglesi potrebbero esser migliori di come sono. A chiunque, affetto di tale malattia, mostrasse di considerare la Gran Bretagna come un mondo di realizzata perfezione, e adoperasse in tal senso la famosa frase di Gregorio Magno, non Angli sed angeli, *egli si affretterebbe a replicare, all'inverso: —* Non angeli, sed Angli. *Non essendo mai stato incline a teorizzazioni teologiche sulla natura degli angeli, sarebbe strano che avesse ora scoperto il Paradiso al di là della Manica.*

Cominciamo, allora, da un piccolo episodio. Hai mai osservato il vigile che regola il traffico a Roma, nel punto in cui il Corso sbocca in Piazza Venezia? C'è quasi sempre qualcuno fermo sull'angolo a guardarlo, e a godersi lo spettacolo. Dal balcone dell'attiguo palazzo non si proclama più l'avvento di nessun impero sui colli fatali di Roma: ma il gesto del vigile addetto al governo della circolazione dei veicoli continua ad essere fatidico, perentorio e imperiale. L'avambraccio si muove con irrevocabilità geome-

trica sul cubito immobile come il punto di Archimede: il vigile non è un vigile, ma la statua romana di un vigile: la conversione di novanta gradi necessaria per alternare la corrente del traffico esige anch'essa, per esser compiuta con perfetta immobilità sullo sfasato roteare del tacco di un piede e della punta dell'altro un generoso dispendio di compressa energia. Un forestiero, entusiasta, esclama: — Ecco il senso greco-romano della forma plastica, che soverchia ogni altro interesse! — Un altro, più perplesso: — Come dev'essere pagato bene quel vigile, per poter disporre di tante calorie, da spendere in simili esibizioni atletiche per ore e ore! —

Guarda ora un policeman *che compia lo stesso ufficio in un crocicchio di Londra. Tutt'al più, si volterà da una parte e dall'altra, come si volta ogni comune mortale, dal momento che il traffico non procede meglio se uno si volta sbattendo i tacchi, e non c'è bisogno di agitare sperticatamente le braccia quando è convenuto che vedere un vigile di fianco equivale al segnale verde e vederlo di faccia equivale al segnale rosso. Tutt'al più, farà un segno con l'indice per aiutare qualche indeciso, o per sollecitare i più lenti, ma con la stessa mancanza di solennità con cui un operaio farebbe cenno a un altro operaio di venire verso di lui. In un solo caso compirà un gesto un po' più imperioso, e cioè quando, di fronte a un afflusso di traffico senza lacune, sarà costretto a puntare col dito il guidatore che deve interrompere la sequenza. In altri casi, interverrà invece a fermare il traffico solo per necessità determinate, e per il resto nessuno si occuperà della sua presenza, essendo inteso che da lui si attendono divieti e non permessi (in un paese libero essendo normale il permesso, e quindi dovendo essere reso esplicito il divieto, così come nella situazione opposta è invece normale il divieto, e quindi bisogna aspettare volta per volta il permesso).*

Questa comparazione non è istituita per dir male del povero vigile romano. Il quale, condannato a quella ginnastica, ha fra tutti la minor colpa: col poco che guadagna, ci deve rimettere tutta quell'energia, e l'entusiasmo con cui spesso esibisce le sue evoluzioni è in fondo la prova della sua ingenua ed artistica generosità, e di ciò che potrebbe fare se i suoi superiori non gli facessero sprecare le proprie forze in movimenti inutili. Più grave è che né il suo sergente, né il suo capitano, né il comandante generale dei metropolitani di Roma, né l'assessore competente, né il sindaco, né alcun altro si sia ancora accorto che si può benissimo fare a meno di tutta quella retorica. Ecco dunque alcune persone che farebbero bene ad andare in Inghilterra, a vedere che per il buon funzionamento della circolazione non occorre lo stile

imperiale dei metropolitani. Senza tanti gesti, a Londra il traffico è assai meglio regolato che a Roma.

L'Inghilterra, in questo senso, è un paese di costumi modesti. L'ho notato anche l'altro giorno, quando una studentessa italiana è venuta a farsi autenticare, per la presentazione a una università inglese, la versione del testo del suo diploma di laurea. Questo diploma era alto un metro, largo cinquanta centimetri, e scritto tutto a mano in grandi lettere maiuscole su cartoncino spesso due o tre millimetri. Non essendo possibile piegarlo, esso alloggiava, arrotolato, in un tubo di ancor più spesso cartone, grosso come un cannone da 75. Mi sono ricordato che anch'io ne avevo uno simile, ma che l'avevo distrutto (diploma e tubo), non sapendo come fare a tenerlo a casa. In realtà, sembra a noi inconcepibile, in Italia, che un diploma di laurea abbia dimensioni minori. Qui in Inghilterra s'impara bensì che esso può essere stampato, come un formulario qualsiasi, su un foglio di carta non più grande di una pagina di quaderno. La scoperta è impressionante, e bisogna farla sul posto, perché non sembra possibile pensare a una cosa simile prima di averla vista.

O forse la cosa dipende dal fatto che in Italia c'è più tendenza a falsificare i diplomi di laurea che in Inghilterra? Ma, se ciò che salva dalla falsificazione è la mole del documento, allora perché anche la nostra carta moneta non è larga un metro per cinquanta centimetri? Ovvero c'entra il fatto che noi siamo grandi produttori di carta? Ma, se così fosse, in proporzione i diplomi delle università canadesi dovrebbero essere larghi come Piazza del Popolo. Più facile è spiegare la cosa storicamente, e ricordare che i nostri avi romani avevano apposta, nelle loro case, il tablinum, *per appendere sulle sue pareti i loro diplomi in bronzo. Scarsi ormai delle materie prime necessarie per fondere diplomi in leghe di metallo pregiato, noi, nipoti decaduti ma non immemori, cerchiamo di rimediare, almeno, con largo dispendio di carta e cartone. Peraltro, i segretari delle università anglosassoni, di fronte a documenti così spaziosi, domandano sorpresi: — Ma non dicevate che l'Italia era una nazione povera? —*

Le cose fin qui dette possono sembrarti inezie, ma non sono più tali, se ci si accorge che esempî del genere ne richiamano, per analogia, infiniti altri. All'uso delle buste vecchie, mercé appiccicamento di nuova etichetta, non si sono mai piegati in Italia, che io sappia, né i privati, né, tanto meno, le pubbliche amministrazioni. Se qualcuno lo proponesse, quasi certamente si sentirebbe rispondere che il farlo non sarebbe « decoroso ». In inglese, temo forte che il termine « decoroso », nel senso sopra indicato, non abbia alcun equivalente (probabilmente ce l'ha in spagnolo). Sta di fat-

to che le buste vecchie sono state adoperate in Inghilterra universalmente durante la guerra, e lo sono ancora in larga misura. Ma persino nel Canadà (cioè nel paese che salvo errore è il primo produttore di carta del mondo, che è già fin d'ora uno dei paesi più ricchi che esistano, e che fra una generazione o due si prevede sarà il più ricco fra tutti) le comunicazioni interne tra gli uffici universitari vengono fatte, ho visto, su una busta chiudibile con uno spago arrotolato su un disco, su una faccia della quale sono predisposte tante righe, per accoglervi volta a volta il nuovo indirizzo, dopo cancellazione del precedente. Tutto ciò richiama l'attenzione sul punto, che la «miseria decorosa», di cui noi spesso ci vantiamo, non è tanto un segno di civiltà, quanto di seicentesca arretratezza. Noi indulgiamo troppo spesso all'ammirazione di coloro, che sono pronti a saltare i pasti pur di non sfigurare con un vestito passato di moda. Ci sembra che abbiano il senso dell'ideale, dei valori estetici. In realtà, sono più spesso persone che non sanno distinguere l'essenziale dal secondario. Noi sprechiamo, per decoro, grosse buste nuove in tutti gli uffici della nazione, e poi non abbiamo libri da dare gratuitamente neppure alle scuole per gli analfabeti.

D'altronde, è facile vedere che ciascuna di queste cose si lega all'altra, che tutto si tiene, e che questi inglesi i quali non amano i gesti solenni nei loro vigili e non si vergognano di adoperare le buste vecchie e di appiccicare dischi e orli di cuoio ai gomiti e ai polsi delle loro maniche sono quelli stessi che hanno saputo, attraverso i secoli, trasformare non solo la violenza degli atti ma anche quella dell'oratoria nel misurato e ironico dialogo della più libera democrazia, e restringere i privilegi della ricchezza nel più avanzato sistema di equiparazione delle disponibilità economiche, che oggi esista al mondo. Spesso arrivano in Inghilterra socialisti nenniani, i quali si sentono più a «sinistra» dei loro colleghi laburisti, e sono inclini a spiare con un certo sospetto le loro possibili «involuzioni borghesi». Ma se poi trovano che nell'albergo la stufetta a gas emana un calore meno uniformemente confortevole di un buon termosifone centrale, debbono compiere uno sforzo di adattamento per comprendere che, in fondo, partecipare delle situazioni di mediocre agio, che sono condivise in Inghilterra dalla enorme maggioranza, è più conforme allo spirito del socialismo che godere del termosifone in un ambiente storico nel quale una gran quantità di famiglie non disponga di nessun riscaldamento. Ciò fa venire in mente quei due rappresentanti della socialdemocrazia all'inizio del secolo, l'uno dei quali viaggiava sempre in terza classe per risparmiare i denari degli operai versanti quote al partito, mentre l'altro prendeva il vago-

ne letto, per potere più validamente, la mattina dopo, combattere le sue battaglie in difesa dei loro interessi. Né si vuol dire che, dei due, quest'ultimo avesse di necessità torto. Ma, certo, all'esperienza sociale dell'Inghilterra contemporanea era più vicino il primo.

Ciò equivale a dire, del resto, che tale esperienza sociale è assai più energicamente egualitaria di quella che di solito s' incontra in altre nazioni, collocate, secondo le designazioni convenzionali, molto più a sinistra. Ricordo che una delle cose, che mi fecero più penosa impressione durante un viaggio in Polonia nel 1947, fu la sontuosità dei pranzi uno dopo l'altro offerti alla nostra comitiva, nonostante che il livello medio di vita della popolazione, a Varsavia sventrata dalla guerra, fosse senza paragone più basso. Così, ricordo pranzi offerti, in Italia, da amici iscritti a partiti di sinistra, con camerieri in giacchetta bianca e cameriere con pizzi; oppure (in qualche paese del Mezzogiorno) mandando prima le donne in cucina, perché non abituate a stare a tavola insieme con gli uomini. Ricordo un avvocato comunista, al quale feci notare con ironia il lusso della macchina di cui si valeva, come commissario di non so più quale ente, ed egli mi rispose, sorpreso, che la macchina era del tutto giustificata perché legata al suo ufficio, senza neppure sospettare che avesse potuto usarne una più modesta. È la solita mentalità tra feudale e autoritaria, ancora tanto diffusa in Italia tra persone di tutti i partiti e di tutti i ceti. In Inghilterra, dove pure la ripetizione scolastica delle formule marxistiche è pressoché inesistente, il novantanove per cento delle persone mangia più o meno allo stesso modo (tutti male, se vuoi, ma le questioni culinarie non mi appassionano) e si lava i piatti da sé, il che è pure un segno di civiltà, almeno fino al momento in cui la professione di cameriera possa essere non meno conveniente e piacevole di quella di segretaria o di infermiera, o di stenodattilografa. Parimenti, il novantanove per cento degli inglesi vive di guadagni che, al netto delle tasse, stabiliscono tra loro differenze molto minori di quelle che, nella Russia sovietica, distanziano l'uno dall'altro i compensi delle diverse attività e dei diversi gradi gerarchici, e quindi le nuove classi sociali.

E a proposito di tasse. La struttura e il funzionamento del sistema fiscale inglese saranno certo illustrati largamente in questo fascicolo. Ma, a parte ogni analisi particolare, sia permesso notare fin da principio che il modo in cui gli inglesi pagano le imposte è il segno più autentico della serietà del loro socialismo. Questo socialismo è in larga misura indipendente dalla circostanza che siano al potere i laburisti, i liberali o i conservatori (anche se di solito, nella storia, i whigs *abbiano avuto la funzione*

di spingere avanti la testa della colonna, e i tories *quella di evitare che si rompessero i collegamenti con la retroguardia). Sta di fatto che, tornati al potere alcuni mesi fa i conservatori, il primo loro atto veramente significativo, in tema di politica economica e sociale, è stato il Bilancio, testé presentato ai Comuni dal nuovo Cancelliere dello Scacchiere, Butler. Ora, per quanto concerne il livello delle aliquote dell'*income tax, *c'è stata, senza dubbio, una qualche attenuazione della severità laburista: ma (a parte il fatto che essa si è accompagnata a una elevazione dell'introito iniziale esente da imposta, per cui hanno cessato di pagare l'*income tax *circa due milioni di persone, naturalmente tra quelle fruenti di minor reddito) ecco qualche esempio, per far vedere come stanno le cose. Chi ha un introito di 1000 sterline all'anno, ne pagava 271 di* income tax, *prima del Bilancio Butler, e ora ne paga 235; chi lo ha di 3000, ne pagava 1239, e ora ne paga 1189; chi lo ha di 10.000, ne pagava 6.639, e ora ne paga 6589; chi lo ha di 100.000, ne pagava 94.164, e ora ne paga 94.114. Sorprende, dopo ciò, che si possa facilmente sostenere come il programma più ambizioso, che i socialisti italiani potessero proporsi, sarebbe quello di essere altrettanto socialisti quanto lo sono in Inghilterra i conservatori? Ciò che si sta facendo in Italia in fatto di riforma tributaria è già qualche cosa, e prova, non foss'altro, quanto sia ingiustificato lo scetticismo di chi riteneva gli italiani incapaci di progresso nel campo della onestà fiscale. Ma perché nessun socialista propone, a Montecitorio, che si adotti in Italia la legislazione fiscale vigente in Inghilterra sotto il governo conservatore, cosicché chi ha un'entrata di cento milioni all'anno ne versi novantaquattro allo Stato e gliene restino sei, e chi avendola non la denunci, o tenti di far evadere i suoi capitali, vada difilato in prigione? Perché, qualora il Parlamento non gli passi la legge, non costituisce una società di persone le quali s'impegnino a versare alla cassa sociale la differenza fra la cifra di imposte che pagano in forza della vigente legislazione fiscale italiana e quella che pagherebbero se vigesse invece quella dei conservatori inglesi, in modo da costituire un fondo per lo studio delle riforme sociali da compiere in Italia, analogo a quello che fu condotto dai Fabiani per tanto tempo in Inghilterra?*

D'altra parte, nessuno è mai né liberale né socialista senza essersi educato ad esserlo, e per tale educazione occorrono soldi. Anche a questo riguardo importa vedere da vicino ciò che accade qui, a correzione dell'idea, così frequente proprio tra quelli che poi celebrano nazionalisticamente il genio romano e italico, che gli inglesi siano inglesi perché sono inglesi e non perché faticosamente imparano ad essere inglesi. Non credo sia mai stato tentato

il calcolo globale di quanto gli inglesi spendono per esigenze ed attività comunque pertinenti alla loro educazione. Non si tratta soltanto di mettere insieme tutto ciò che viene speso, per i varî tipi e gradi di insegnamento, dallo stato, dalle contee, dai comuni, dalle società, dai privati: bisogna ancora aggiungervi le migliaia e migliaia di associazioni e di clubs, di giovani e di adulti e di donne, che in vario modo svolgono un'attività di discussione e quindi di educazione, e le molteplici chiese, e l'immensa rete delle biblioteche, e tutta la produzione libraria e giornalistica e i film e i teatri e la radio e la televisione e lo sport, per tutto ciò che in ciascuna di tali forme culturali è diretto contributo all'ampliamento dell'esperienza umana di coloro che ne partecipano, e quindi alla loro formazione civica e insomma alla loro educazione alla civile convivenza. Metti insieme tutto questo, in termini di ricchezza nazionale, di lavoro e di tempo, e vedrai che gli inglesi si pagano ben caro il continuo autoallenamento alla propria civiltà. Il che va tutto a loro onore, e a disdoro di chi non si decide a spendere altrettanto, magari rinunciando perciò a mangiar bene e a servirsi della domestica. Ma può anche dar coraggio contro i soliti scetticismi fondati sull'idea dei « caratteri nazionali dei popoli », e far ricordare a ciascuno di noi che anche gli italiani potranno bene acquistarsi l'educazione civica degli inglesi, se sapranno spendere per generazioni quanto spendono gli inglesi per procacciarsela.

Nello stesso tempo, come la serietà del socialismo di un paese è inversamente proporzionale alle disparità di remunerazioni necessarie quali incentivi dell'iniziativa e dell'inventività, così la serietà del suo liberalismo è inversamente proporzionale a quella originaria invadenza, per la quale anche ogni liberale è convinto che, in fondo, le sue opinioni valgono sempre qualcosa di più delle opinioni altrui, e quindi, tutti avendo il diritto di parola, egli dovrebbe comunque poterlo usare almeno qualche minuto più a lungo del suo interlocutore. In questo senso, la battaglia per la democrazia, come sistema liberale della discussione e dell'autogoverno, è pur sempre, alla sua radice, l'eterna battaglia della « brachilogia » di Socrate contro la « macrologia » dei Sofisti. Si è tanto meno liberali, quanto più a lungo si parla (gli interminabili discorsi dei dittatori insegnino), cioè quanto meno tempo si lascia a disposizione del possibile dissenso altrui. Ma imparare a dire tutto quel che conta nel più breve tempo possibile è un'arte difficile: e quindi si comprende come gli inglesi, che delle esigenze della funzionalità democratica sono esperti da secoli, si diano pena di apprenderla fin da ragazzi, attraverso ogni tipo di educazione scolastica, e continuino a studiarla in ogni occasione,

in quell'infinito intreccio di dibattiti che è la loro vita sociale, come un capitolo essenziale della loro arte di vivere. Così, quando poi vanno al Parlamento, la media dei loro discorsi è di pochi minuti, e il Parlamento funziona: in Italia, un deputato che si rispetti non può parlare meno di un'ora, cosicché il Parlamento non riesce a sbrigare i suoi lavori, e i fascisti hanno buon gioco a dileggiare la verbosità inconcludente della democrazia.

Torcere il collo all'eloquenza (operazione che Verlaine considerava essenziale alla poesia, ma che è altrettanto indispensabile per la vita di una democrazia liberale) non significa, d'altronde, soltanto sviluppare il gusto e la tecnica del discorso breve, ma anche coltivare quell'altro essenziale antidoto di ogni infatuazione fanatica, che è l'ironia e l'umorismo. Anche a questo proposito gli inglesi, con la loro esperienza secolare di democrazia, possono utilmente ricordarci che, per una civiltà liberale, l'abitudine dello scherzo è una delle cose più serie. Come il « saper perdere » è fondamentale per ogni etica dello sport, ed è la prova suprema del rispetto delle regole del gioco, così per la convivenza civile è regola importantissima quella, per la quale gli inglesi soglion dire che, chi vuol far prendere sul serio quello che dice, deve anzitutto non prenderlo troppo sul serio egli stesso. In realtà, una delle caratteristiche fondamentali dei fanatismi, siano essi religiosi o dottrinali o politici, è la tragica serietà della loro oratoria: donde, fra l'altro, la gran fioritura di storielle che spesso ha luogo sotto il loro dominio, in quanto l'ironico sale dell'intelligenza, rifiutato dalla autorità, si concentra tutto nell'opposizione. La prima valvola di sicurezza per il buon funzionamento della democrazia è il costante esercizio dell'ironia e dell'umorismo contro se medesimi, a garanzia radicale del pericolo di ascrivere troppa autorità alle proprie opinioni; e quindi s'intende quanto sia saggia la regola per cui un inglese considera fallito un suo discorso se con esso non sia riuscito a far ridere almeno qualche volta il suo uditorio. In Italia, invece, l'ideale dell'oratore sembra sia quello di far piangere: si direbbe che l'archetipo resta l'elogio funebre, o, se si preferisce, quell'oratoria penale, di tradizione orribilmente romantica, il cui fine continua ad essere, appunto, la « mozione degli affetti », cioè la dissoluzione in lacrime dei cuori dei giurati e dei giudici. Che stranezza se, dopo ciò, i migliori processualisti, come te, auspicano che alla grande eloquenza degli avvocati si sostituisca anche nei processi la discussione ai due lati di un tavolo (qual è, del resto, anche la discussione al Parlamento di Westminster, mentre a Montecitorio continua a dominare l'ombra di Cicerone, le cui orazioni dovrebbero esser bandite per un millennio da tutte le scuole d'Italia)?

*D'altra parte, gli italiani son tutt'altro che privi dell'attitudine a impadronirsi di questi strumenti di civiltà. Per un certo aspetto, flemma, umorismo, capacità di scherzare tanto sui proprî guai quanto sulle proprie opinioni e passioni e preferenze, sono tutte forme di sottrazione all'immediata presa dell'evento, modi di dominio del reale attraverso un primo distacco estetico: e gli italiani, che sono il popolo più artista del mondo, partecipano già largamente anche di queste forme più elementari di catarsi. Per altro aspetto, l'ironia, l'*understatement*, la prudenza critica di fronte a ogni troppo rapido accoglimento di certezze, sono garanzie fondamentali contro ogni sopruso dello spirito di autorità: e gli italiani, anche per loro conto, ne hanno viste ormai tante nella loro storia, da poter essere spesso giudicati piuttosto un popolo di increduli che un popolo di fanatici. Il guaio è, bensì, che per altro verso gli italiani hanno vissuto secoli e secoli in una atmosfera dominata da un'autorità spirituale attribuente a se medesima la qualità di essere infallibile (o, che è lo stesso, annunciante in modo infallibile i periodi di assunzione di tale sua infallibilità): e allora è facile passare, dai capi spirituali infallibili, ai capi politici che si arrogano di avere sempre ragione. Di qui la catalisi, per cui l'unità dello spirito socratico, ad un tempo ironico ed eroico, si spezza nelle sue due componenti, e queste si corrompono entrambe, l'ironia della tolleranza si trasforma nello scetticismo degli indifferenti e l'eroismo del dovere nel fanatismo dei servi. Per guarire di queste malattie, occorre ristabilire quell'unità: e anche per ciò gli italiani hanno molto da imparare da una nazione, in cui si accettano i maggiori sacrifici per la difesa della propria civiltà, ma insieme si sorride di chiunque si faccia avanti come infallibile.*

Londra, 29 marzo 1952.

GUIDO CALOGERO

GLI ELEMENTI NON MARXISTI NEL SOCIALISMO BRITANNICO

Il Socialismo marxista, sebbene abbia assunto varie forme, è, nella sua essenza, una dottrina di rivoluzione sociale che poggia sul fondamento di una filosofia materialistica e deterministica. Marx considerava le idee morali come sottoprodotti delle relazioni economiche e prometteva la vittoria al proletariato non perché avesse ragione, ma perché le forze di evoluzione sociale — che egli chiamava forze di produzione — operavano in suo favore. Considerava lo Stato non come un istrumento che poteva essere usato per scopi molto diversi a seconda delle fortune della lotta politica, ma come un riflesso degli interessi della classe sociale dominante e che era necessario sostituire con una nuova specie di Stato se doveva servire agli scopi di una classe diversa. Chiamò la sua forma di Socialismo « scientifica » e trascurò come « utopisti » i suoi predecessori che avevano basato la loro fede sui fondamenti di giustizia etica. Credeva di aver scoperto una legge di sviluppo storico della stessa importanza della teoria di Darwin sulla selezione naturale, che dovesse agire come solvente delle fantasticherie degli idealisti. E predicava il suo vangelo deterministico con un fervore di indignazione morale che lo raccomandò ai suoi seguaci molto più del suo preteso carattere « scientifico ».

Il Socialismo britannico, sebbene ci siano sempre stati marxisti britannici, non ha mai accettato il sistema marxista. Naturalmente ci sono stati socialisti marxisti in Gran Bretagna fin da quando il movimento socialista moderno cominciò a svilupparsi nel decennio 1880-90. La *Social Democratic Federation,* fondata nel 1881 sotto la direzione di H. M. Hyndman fu un gruppo chiaramente marxista ed esercitò una certa influenza fino alla prima guerra mondiale, dopo la quale il suo successore, il *British Socialist Party,* fu uno dei gruppi che si unirono per formare il Partito Comunista britannico. Quindi la tradizione

non comunista marxista fu tenuta viva da un rimasuglio della vecchia *Social Democratic Federation* e, su più vasta scala, dalle attività culturali del Consiglio Nazionale dei Colleges Laburisti, che è ancora in vita. Ma dal 1893, quando un gruppo di socialisti britannici sotto la guida di James Keir Hardie fondò l'*Independent Labour Party,* (I. L. P.), il tronco principale dell'idea socialista in Gran Bretagna si è nettamente distaccato dal marxismo per aver accettato una base etica piuttosto che scientifico-deterministica, per la sua filosofia del Socialismo, e per la sua affermazione di gradualismo contro la dottrina essenzialmente rivoluzionaria di Carlo Marx.

Infatti i principali esponenti del Socialismo in Gran Bretagna si sono in massima parte preoccupati di mostrare che il Socialismo è nell'interesse della felicità e benessere umano piuttosto che proclamare l'inevitabilità della vittoria proletaria per ragioni scientifiche. E la maggioranza di essi non hanno accettato la dottrina marxista che vuole che per arrivare al Socialismo si debba inevitabilmente passare dalla rivoluzione e che sia necessario distruggere lo Stato attuale e istituire un nuovo Stato al suo posto per esprimere la volontà della classe proletaria fino ad ora in posizione subordinata. La maggior parte dei *leaders* del Socialismo britannico hanno creduto possibile procedere verso il nuovo sistema sociale senza rivoluzione violenta, e impossessarsi dello Stato esistente adoperandolo piuttosto che distruggerlo e sostituirlo. Sebbene abbiano riconosciuto la lotta di classe come un dato di fatto e spesso abbiano adoperato un linguaggio che somiglia a quello dei marxisti, in complesso hanno considerato il Socialismo come un ideale a cui ci si deve avvicinare per mezzo di riforme parziali e graduali piuttosto che come il risultato di un conflitto rivoluzionario storicamente determinato sia nel suo metodo sia nel suo risultato finale.

Perché il Socialismo britannico è così diverso dal tipo di Socialismo che ha acquistato il predominio nella maggior parte dei paesi continentali? Mi pare che la risposta sia triplice. In primo luogo la Gran Bretagna ha una lunga tradizione di governo parlamentare che è stato a poco a poco allargato da una forma aristocratica ad una più democratica, non solo estendendo il diritto di voto ad un numero sempre maggiore di persone, ma anche per mezzo della supremazia sempre più efficace della parte eletta del potere legislativo sugli elementi esecutivi, giudiziari e militari, nella struttura statale. Ogni nuovo gruppo di cittadini che si è aggiunto agli elettori ha accettato il sistema parlamentare come mezzo per raggiungere innovazioni sociali, ed ha potuto infatti assicurarsi per mezzo del Parlamento il rag-

giungimento di molte delle sue rivendicazioni tanto da conservare la sua fiducia nell'azione costituzionale politica. I rivoluzionari che hanno costantemente respinto quest'idea sono stati sempre una piccola minoranza da quando il movimento cartista si spense nel decennio 1850-60. Inoltre il sistema parlamentare è servito di efficace difesa contro il governo arbitrario e ha dato allo stato britannico un carattere molto meno coercitivo e assoluto di quello della maggioranza degli stati esistenti. Fino al 1832, anno in cui fu approvato il grande *Reform Act* — la prima grande riforma elettorale —, questa difesa funzionò specialmente nell'interesse dell'aristocrazia e dette scarsa protezione a qualsiasi persona che l'aristocrazia volesse opprimere. Ma dopo il 1832 le classi medie, che da poco avevano avuto il diritto di voto, raccolsero il beneficio delle libertà che gli aristocratici avevano voluto per se stessi, e perfino gli operai specializzati goderono di un certo numero dei vantaggi di una società libera. Ogni ulteriore estensione del voto allargò la sfera delle libertà personali e riconciliò un maggior numero di lavoratori con un sistema parlamentare a cui si consentiva loro di partecipare. Quando il diritto di voto divenne quasi universale, la grande maggioranza del popolo aveva accettato il Parlamento come un istrumento per mezzo del quale soprattutto si doveva agire per rimediare ai mali che ancora restavano.

Secondariamente, grazie al fatto che la Gran Bretagna fu, per tutto il XIX secolo all'avanguardia nell'applicazione delle tecniche moderne di produzione, c'è stato negli ultimi cento anni un miglioramento quasi continuo nelle condizioni di vita della classe lavoratrice, almeno di quella parte di essa che aveva consapevolezza politica. Può darsi che questo non sia avvenuto nella prima metà del XIX secolo, quando il capitalismo industriale doveva far fronte alle proprie crescenti difficoltà. Ma, almeno dal 1850 in poi, i benefizi materiali della supremazia economica della Gran Bretagna furono risentiti da un sufficiente numero di lavoratori, sì da imprimere sulle *Trade Unions*, che allora rappresentavano principalmente i gruppi più specializzati, più abili e meglio retribuiti della classe lavoratrice, il marchio del riformismo invece che quello della rivoluzione. A partire dal decennio che va dal 1880 al 1890, quando i lavoratori meno specializzati cominciarono per la prima volta ad organizzarsi con successo su scala abbastanza vasta, il miglioramento delle condizioni divenne più generale, così da dare alla maggioranza della classe lavoratrice, almeno una parte dei profitti delle imprese capitalistiche in pieno sviluppo. Le nuove *Trade Unions* dei lavoratori meno specializzati, sebbene cominciassero a ribel-

larsi contro il presuntuoso divisionismo dei mestieri specializzati, e divenissero la forza principale nella creazione di un movimento laburista indipendente, adottarono rapidamente gli atteggiamenti riformisti, che avevano cominciato col denunziare, quando scoprirono che anche loro potevano migliorare le condizioni dei loro aderenti con trattative collettive pacifiche e con agitazioni per riforme legislative. La sicura posizione sociale che le unioni di lavoratori specializzati si erano conquistata fin dal 1871 come conseguenza del diritto di voto ottenuto da molti dei loro soci per mezzo del *Reform Act* del 1867, portò vantaggi ai lavoratori meno specializzati non appena impararono ad organizzarsi. L'*Independent Labour Party* (I. L. P) fondato con la fusione di un certo numero di organizzazioni locali nel 1893, ed il suo successore, il *Labour Party,* organizzato nel 1900 da gruppi socialisti e *Trade Unions,* sebbene fossero la conseguenza di una rivolta contro il Liberalismo, presero dalla sua ala più radicale la fede che la giustizia sociale si potesse raggiungere meglio per mezzo dell'agitazione costituzionale per ottenere riforme parziali, che per mezzo di azione incostituzionale.

Così un tratto caratteristico nella struttura della forma britannica di socialismo, fu l'assenza del tipo dello stato poliziesco autocratico, che esisteva in molti altri paesi, ed un altro fattore fu la possibilità dei capitalisti britannici per la loro posizione di predominio economico di fare grandi concessioni. Ma a fianco di questi due fattori ce n'era un terzo che fu almeno della stessa importanza degli altri due, cioè l'esistenza in Gran Bretagna di una grande varietà di sette religiose, in molte [illegible] quali c'erano molti elementi di democrazia interna. La forza [illegible] Nonconformismo britannico fra i capitalisti e le classi medie, come fra vasti gruppi di lavoratori, rese impossibile alla Chiesa ed allo Stato di formare un'efficace alleanza reazionaria contro le classi lavoratrici e impedì lo svilupparsi del sentimento antireligioso fra i loro capi in scala analoga a quanto avvenne nei paesi cattolici o in quei paesi protestanti in cui esisteva una solo Chiesa dominante. La lotta per la libertà religiosa aiutò a preparare la strada per la lotta per la libertà politica ed economica ed inoltre, giacché nella battaglia per la religione i datori di lavoro ed i lavoratori si trovarono spesso alleati, ostacolò lo sviluppo di un sentimento di classe così forte, come si verificava dove la religione appariva principalmente come sostegno dei privilegi della classe dominante. Molti dei *leaders* della classe lavoratrice fecero il loro debutto come apostoli dei gruppi religiosi democratici e portarono nel movimento della classe lavoratrice lo spirito etico della loro educazione religiosa. Perfino

quando questi *leaders* abbandonarono la loro fede religiosa, mantennero di solito gli atteggiamenti etici che avevano imparato nelle loro cappelle e condussero le loro crociate socialiste con lo spirito di predicatori piuttosto che di credenti materialisti nella guerra di classe. Perfino oggi, molti dei *leaders* del Socialismo e del Trade Unionismo britannico sono ardenti cristiani e la maggioranza di coloro che hanno abbandonato la teologia cristiana, restano profondamente sotto l'influenza di una interpretazione democratica delle dottrine etiche cristiane. Nessuna chiesa in Gran Bretagna osa schierarsi apertamente contro le aspirazioni del movimento laburista e come necessaria conseguenza il movimento laburista e socialista non può sposare alcun vangelo che lo metta contro la religione così da contrariare le convinzioni di gran parte della classe lavoratrice. Le credenze religiose non tengon conto dei pregiudizi di classe e tengono insieme uomini e donne le cui idee differiscono profondamente negli affari politici ed economici; e financo gli irreligiosi evitano, nella maggioranza dei casi di tentare di far divenire materia di controversie politiche le credenze religiose. Perfino i cattolici possono, in Gran Bretagna, chiamarsi socialisti senza incorrere nell'anatema della loro chiesa, e la maggioranza dei non cattolici trattano la religione come questione privata che deve essere lasciata alla coscienza individuale e non ha relazione necessaria con il fatto dell'appartenenza all'uno o all'altro partito politico.

Questo spiega in parte perché in Gran Bretagna è molto più facile che nella maggioranza degli altri paesi, per coloro che differiscono molto nelle idee politiche, restare amici e trovarsi insieme senza disagio in altre relazioni sociali. Questo trovarsi insieme ha talora l'effetto non solo di accrescere la tolleranza, ma anche di rendere la politica meno dogmatica. Le persone i cui principali interessi sono al di fuori della politica, non si sentono obbligate a dichiararsi per un partito e c'è sempre una gran quantità di voti fluttuanti che gli uomini politici devono prefiggersi di conquistare se vogliono assicurarsi una maggioranza. La necessità di conquistarsi questi voti marginali li porta ad addolcire l'asprezza delle loro varie dottrine per apparire «uomini ragionevoli» che danno affidamento di non esser troppo audaci. Questo rafforza pure la tendenza di dare alla propaganda politica un carattere etico, perché il votante che non ha mentalità politica reagisce molto facilmente ad un interesse etico. Infatti la spinta fondamentale che sta dietro il movimento socialista britannico è stata un desiderio etico di giustizia sociale e di eguaglianza sociale che ha dato man forte alle aspirazioni

delle classi non privilegiate per ottenere miglioramenti nelle loro condizioni materiali. L'alleanza fra la moralità sociale e l'interesse personale ha trovato espressione in richieste di riduzione delle ore di lavoro, in quelle di un livello minimo dei salari e di sviluppo di servizi di sicurezza sociale, ma anche nel volere un sistema più democratico di istruzione e nel volere che venga data a tutto il popolo la possibilità d'istruirsi. Questa tradizione di zelo sociale riformatore è molto antica. Tom Paine, nel periodo della grande rivoluzione francese, difendeva già nei suoi *Rights of Man* molte delle riforme sociali che il Partito Laburista ha attuato dal 1945; e Robert Owen, che fu il fondatore teorico del Socialismo britannico, cominciò la sua carriera come difensore delle riforme nelle fabbriche e nel campo dell'istruzione. Durante i decenni 1830-40 e 1840-50 quando era al colmo la tensione che seguì la Rivoluzione industriale, il movimento britannico della classe lavoratrice passò per una fase per metà rivoluzionaria, ma perfino fra i Cartisti i difensori della « forza morale » di solito predominarono sulla scuola della « forza fisica ». Quando il sistema capitalistico ebbe superato i suoi maggiori mali, e quando le condizioni della classe lavoratrice cominciarono a migliorare manifestamente, il Socialismo britannico attraversò un periodo di eclissi. Ma quando esso risorse nel 1880-90, subito riprese le tradizioni etiche dei suoi fondatori. Il marxismo della *Social Democratic Federation* di H. M. Hyndman non riuscì ad attirare che pochi seguaci: le effettive influenze formative dietro il movimento socialista moderno in Gran Bretagna furono date dall'*Independent Labour Party* (I. L. P.) di Keir Hardie — il diretto precursore del partito laburista di oggi, e dalla *Fabian Society*, che sebbene fondata nel 1884 non acquistò influenza fino a dopo la pubblicazione dei *Fabian Essays* nel 1889. Fra questi due gruppi esistevano notevoli differenze di punti di vista, ma essi avevano in comune il fatto di accettare il Parlamento come il mezzo necessario per ottenere le trasformazioni sociali, e un atteggiamento essenzialmente etico. L'I. L. P. mentre accettava il Socialismo come obiettivo, concentrò molta della sua propaganda nella richiesta immediata di un minimo di salario, la giornata lavorativa di otto ore e l'accettazione, da parte dello Stato, dell'obbligo di trovare lavoro o mantenimento per i disoccupati; e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione fu domandata piuttosto come un mezzo necessario per assicurare queste riforme e realizzare un uso migliore delle risorse di produzione nell'interesse generale, che come un'operazione rivoluzionaria intesa a distruggere i privilegi di classe d'un sol colpo. Intanto la *Fabian Society* sotto la

guida di Sidney Webb, difese il Socialismo come lo sviluppo logico della dottrina utilitarista della « più grande felicità del più gran numero » e, lungi dall'accettare l'economia marxista, tentò di fondare le proprie dottrine economiche sulle tradizioni delle teorie liberali neoclassiche di Jevons e di John Stuart Mill. I *leaders* dell' I. L. P., influenzati molto più dalle teorie darwiniane di evoluzionismo che dal determinismo economico marxista, rafforzarono il « gradualismo » fabiano con le teorie progressiste di sviluppo sociale in cui l'elemento catastrofico della concezione marxista della storia non trovava posto.

È migliore o peggiore, o né migliore né peggiore, il Socialismo britannico per aver respinto il marxismo come base della sua dottrina? Si è spesso detto che deve essere peggiore perché il Socialismo ha bisogno di una filosofia e la varietà britannica non ne ha. Questo però rivela una completa incomprensione delle cose. Il Socialismo britannico non manca affatto di una filosofia. Ma la sua filosofia è interamente diversa da quella di Marx. Il tipico pensatore socialista britannico considera il movimento socialista come l'erede di una tradizione democratica e liberale che è profondamente radicata nel popolo britannico. Considera il secolo passato come una serie insuperata di grandi vittorie vinte per la Democrazia con l'estensione a una parte sempre maggiore del popolo prima di tutto dei diritti di cittadinanza politica e di libertà di parola e di organizzazione e secondariamente, come frutto di queste vittorie, di una cittadinanza sociale espressa nello sviluppo dei servizi di sicurezza sociale, di un sistema d' istruzione più democratico e di un restringersi, per mezzo di tassazione progressiva, dell'abisso che separa i ricchi dai poveri. Queste vittorie, egli dice, sono state vinte senza rivoluzione sociale per mezzo di un adattamento graduale della macchina statale al servizio di scopi democratici e non con la distruzione dello Stato mettendone un altro, uno Stato proletario, al suo posto. Dice che è giusto continuare nella stessa direzione perseguita finora, con metodi graduali, ma di estendere la loro ampiezza e accelerare il tempo dei cambiamenti ora che egli può non solo influenzare il corso degli avvenimenti, ma guidarli per mezzo del possesso del potere politico da parte del suo partito.

Naturalmente questa accettazione del gradualismo costituzionale implica certe premesse e certe limitazioni su quanto si può fare. Si accetta come cosa indiscutibile che la gran massa del popolo britannico di tutte le classi accetti il Parlamento come arbitro finale, così che nessun appello alla forza contro la decisione del Parlamento avrebbe alcuna probabilità di successo. Ma questa stessa accettazione implica che una maggioranza par-

lamentare non sarà utilizzata per introdurre cambiamenti maggiori di quanto si possa giustamente pensare che gli elettori abbiano autorizzato a compiere nel dare il potere al partito che governa. Il parlamentarismo implica inoltre che non è probabile che alcun partito goda il potere in permanenza, così che anche un socialista, con una grande maggioranza dietro di sé, deve far le leggi sapendo che quelle che approva saranno con tutta probabilità amministrate in un momento futuro da un governo antisocialista. Quindi i governi non possono azzardarsi a emanare disposizioni che essi ritengono difficile o impossibile per i successori di revocare; e questo significa che tutti i cambiamenti sociali di vasta portata sono limitati dalla necessità di non creare una situazione che renderebbe impossibile la continuazione di un efficace governo parlamentare.

Basta solo enunciare queste limitazioni per mostrare quanto è immenso l'abisso che separa la filosofia marxista e quella del gruppo principale del movimento socialista britannico. In paesi dove non esiste una tradizione di lunga data di governo parlamentare, dove lo Stato è solo un istrumento di polizia autoritaria dominato da una classe reazionaria, dove ci sono forti contrasti fra il lusso dei ricchi e l'assoluta miseria dei molti, nessuna dottrina gradualista come quella del Socialismo britannico può prender radici, o conquistare il consenso della maggioranza della classe lavoratrice. Ci sono situazioni quali quella della Russia nel 1917 per cui la ricetta marxista di rivoluzione sociale è così evidentemente adatta come è evidentemente inadatta alla Gran Bretagna oggi. Il Socialismo britannico in ogni modo non può essere, senza grandissime modificazioni, articolo di esportazione in paesi in cui la struttura sociale e le relazioni fra le classi sono essenzialmente diverse.

Tuttavia, si può osservare, non sono stati pochi i partiti socialisti che hanno professato il marxismo come loro fondamento teorico, ma non hanno affatto seguíto il sentiero della rivoluzione secondo i precetti di Marx. La democrazia sociale tedesca dal programma di Gotha del 1875, fino ad oggi, fornisce l'esempio più chiaro di questo marxismo non rivoluzionario che nella grande controversia « revisionista » di mezzo secolo fa, fu riaffermato a malgrado del tentativo di Edoardo Bernstein di portare la teoria in più stretto accordo con la pratica. È chiaramente possibile che un partito socialista non rivoluzionario professi una fede marxista senza cosciente ipocrisia di adattare la pratica esclusionista alla teoria rivoluzionaria? Già Francesi e Tedeschi hanno fatto questo, e così pure pochi socialisti britannici, come Harold Laski. Però il principale nucleo dei Socialisti britannici non

avrebbe potuto compiere quest'impresa di acrobazia intellettuale, non solo perché molti di loro erano credenti religiosi e un numero ancor maggiore di essi profondamente permeati di moralità cristiana, ma anche perché la forza del sistema parlamentare, il carattere non tirannico dello Stato britannico e la tradizione riformista ereditata dal pensiero liberale del secolo XIX combinandosi esclusero la possibilità di cambiamenti rivoluzionari e offrirono al Partito Laburista una bella prospettiva di vittoria se si teneva entro i limiti del gradualismo rivoluzionario, ma la certezza dell'insuccesso elettorale se ne andava al di là di esso.

Come conclusione a un saggio che è stato dedicato a spiegare perché le cose sono quali si presentano attualmente, piuttosto che a lodare o condannare, posso forse permettermi di fare un breve cenno sulla mia posizione personale. Io sono sempre stato all'ala sinistra del Partito Laburista e spesso ho criticato i suoi *leaders*. Sono sempre voluto andare al limite di ciò che è possibile nell'ambiente che ho tentato di descrivere; ma non ho mai desiderato di varcare quel limite. Capisco troppo chiaramente il valore umano delle libertà e delle tolleranze che formano parte della tradizione sociale per desiderare di vederli messi in serio pericolo, ed io non posso affatto accettare il modo deterministico di vedere la storia che sta alla base del marxismo. Credo che gli uomini fanno la loro storia non secondo un disegno predisposto di sviluppo cosmico, ma col loro successo o insuccesso nel risolvere i problemi del loro tempo e generazione alla luce delle loro idee di giustizia e di fraternità. Lavoro per il Socialismo non come cosa inevitabile o predestinata, ma come qualcosa di buono che può essere raggiunto o perso dagli sforzi volontari di un'infinità di uomini e donne per cui l'esser membro di una classe e la lealtà di classe sono fattori importanti, ma non rappresentano tutti i fattori della loro azione né quelli decisivi. Su questo problema credo che la maggioranza dei socialisti pensino e sentano come me. Questo, per riassumere, è l'elemento distintivo non marxista nel movimento socialista britannico.

G. D. H. COLE

LO «WELFARE STATE» (*)

Di tutta l'opera del Governo Laburista dal 1945 in poi, l'allargamento dei servizi sociali è la parte più accettabile e più popolare. Il laburismo può vantarsi che quanto esso ha raggiunto in questo campo equivale ad una virtuale rivoluzione. E tale opera è considerata da molti la più spiccatamente socialista di tutte le iniziative del Governo.

Questo è un po' un paradosso, perché, come i conservatori inglesi si affrettano a far notare, le grandi linee dello *Welfare State* furono tracciate durante il periodo di guerra dal Governo di Coalizione e, in linea di massima, furono accettate dagli iscritti a tutti i partiti politici in Gran Bretagna; inoltre dal 1945 al 1951 c'è stata poca aperta opposizione contro la legislazione sociale laburista. Sembra perciò che il governo laburista nell'attuare un programma, che era largamente accettato da tutti i partiti e dalla maggioranza del popolo britannico, non abbia agito in modo specificamente socialista, e abbia poco merito per ciò che ha fatto. Questo infatti è quanto dicono molti conservatori britannici.

Ma c'è qualcosa di più da notare. Prima di tutto i partigiani del laburismo insistono a far rilevare che c'è una bella differenza fra le promesse e l'attuazione pratica. I conservatori hanno fatto in passato molte promesse e spesso non le hanno tradotte in realtà quando erano al potere. Si può quindi sostenere che i conservatori accettarono il principio dello *Welfare State* in tempo di guerra in gran parte cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, e che dalla fine della guerra è stato in gran parte per il timore di perdere l'appoggio del pubblico che non hanno fatto forte opposizione alla legislazione sociale laburista e infine che, se fossero stati al potere loro in questi ultimi anni, lo *Welfare State* non sarebbe mai sorto.

Naturalmente tutta la compagine dello *Welfare State* non è stata messa insieme soltanto dal 1945 o solamente attraverso l'azione del partito laburista. Prima del 1945 c'erano in Gran Bretagna sistemi di assicurazioni ed altri servizi sociali, e molti progressi furono fatti sotto i governi liberali e conservatori. Ma i laburisti potrebbero ribattere che questi parziali progressi furono quasi tutti fatti malvolen-

(*) Si potrebbe tradurre: un minimo di benessere assicurato a tutti i cittadini; o anche, come in altri articoli di questo fascicolo, lo «Stato assistenziale».

tieri e spesso attuati con spirito meschino e illiberale. L'azione laburista per quanto riguarda i servizi sociali offre certamente un forte contrasto con quella degli altri partiti.

La verità è che la legislazione sociale degli ultimi sei anni è stata il coronamento degli sforzi del laburismo da più di mezzo secolo. Il partito laburista sosteneva la creazione di uno *Welfare State* quando gli altri partiti la consideravano come sogno vuoto e sterile. È sempre stato un principio socialista che la comunità si dovrebbe assumere la responsabilità di occuparsi di tutti i suoi componenti e di provvedere alla loro salute ed al loro benessere. La prima esplicita dichiarazione degli scopi e dei principî del partito laburista, pubblicata nel 1918, lo affermava esplicitamente con queste parole: « Il principio fondamentale del partito laburista — in significativo contrasto con quelli del sistema capitalistico espressi sia dal partito liberale che dal partito conservatore, — è di assicurare ad ogni componente la comunità, sia nei tempi buoni che nei cattivi, tutte le condizioni necessarie per una vita sana e per essere buoni cittadini ». (Vedi « *Labour and the Social Order* » giugno 1918).

Nel 1900 nacque il partito laburista, ma fino al 1906 quando in Parlamento entrarono ventisei deputati laburisti, non ebbe alcun modo efficace di farsi sentire in Parlamento. Fin'allora la vecchiaia, le malattie e la disoccupazione tra le classi lavoratrici erano contemplate esclusivamente dalla *Poor Law,* che era poco cambiata nei 100 anni e più della sua esistenza. Appena s' iniziò la sessione del Parlamento del 1906 i laburisti fecero sentire la loro voce e chiesero una legislazione sui servizi sociali. Deputati laburisti chiesero che si provvedessero refezioni per gli scolari bisognosi e che si istituissero pensioni per la vecchiaia. Fu conseguenza diretta di questa azione l'approvazione dell' *Education Act* del 1906 per l'assegnazione delle refezioni e dell' *Old Age Pensions Act* del 1908. Si può dire che queste due leggi siano state il primo inizio dello *Welfare State* in Inghilterra. Deputati di altri partiti resero omaggio agli sforzi del manipolo dei deputati laburisti per iniziare questa legislazione.

La voce dei laburisti si udì ancora a proposito della commissione reale sulla Legge dei Poveri, che fu nominata nel 1905 e fece le sue relazioni nel 1909. Tale commissione fu istituita da un governo conservatore, in parte almeno in conseguenza delle proteste contro il funzionamento della *Poor Law* fatte dal pioniere laburista Keir Hardie, conosciuto come « il deputato dei disoccupati » e che, solo, aveva levato la sua voce nella Camera dei Comuni nei primi anni del secolo. Quando fu pubblicata la relazione della commissione i socialisti Beatrice Webb e George Lausburry insieme con altri due commissari presentarono una relazione di minoranza in cui chiedevano l'abolizione completa della *Poor Law* e la sua sostituzione con un vasto sistema di si-

curezza sociale. Chiedevano pure che fosse istituito un ampio sistema di tutela della salute pubblica — in altre parole domandavano un Servizio Nazionale di Sanità. Ma le loro proposte furono respinte.

Così fino al 1939 il laburismo continuò la sua lotta per ampliare i servizi sociali. Nel 1924, per esempio, il governo laburista di minoranza, che ebbe breve durata, apportò molti miglioramenti alle assicurazioni contro la disoccupazione, che erano state introdotte da un governo liberale nel 1911. Sfortunatamente nel 1925 andò al potere un governo conservatore che fece piazza pulita della maggior parte dei miglioramenti che erano stati introdotti dai laburisti l'anno precedente. Il secondo governo laburista di minoranza, negli anni 1929-31 approvò due leggi per migliorare ed ampliare la portata delle assicurazioni contro la disoccupazione. Portò emendamenti anche alla legge del 1925 riguardante le pensioni delle vedove, degli orfani e dei vecchi, a norma della quale un gran numero di vedove erano state escluse dal beneficio.

Ma non fu solo nel campo della legislazione che l'influenza del laburismo si fece sentire. Il partito laburista si adoperò pure per educare ed influenzare l'opinione pubblica in favore delle riforme sociali. I suoi successi in questo campo possono essere misurati dal fatto che le idee originarie del partito laburista sui servizi sociali sono state largamente accettate dal pubblico in generale e perfino dal partito conservatore, come, per citare un esempio, il Servizio Nazionale di Sanità. Abbiamo visto che anche questo era stato richiesto nella relazione di minoranza della Commissione per la *Poor Law* nel 1909. Nello stesso anno una mozione approvata al congresso del partito laburista chiedeva « la nazionalizzazione di tutti i nostri ospedali e dispensari e che inoltre... si istituissero in tutte le zone di densa popolazione reparti ospedalieri di maternità, perché le migliori cure mediche potessero esser messe a disposizione di tutte le classi della comunità ». Nel 1918 il congresso del partito dichiarò « che l'organizzazione e lo sviluppo di un Servizio Sanitario unificato per tutta la comunità sono questioni della massima importanza ». Su questa richiesta s'insistette per vari anni di seguito in un congresso dopo l'altro del partito laburista.

Nel 1943 il partito conservatore si destò e cominciò a discutere per la prima volta l'idea d'un Servizio Nazionale di Sanità.

Quali successi avevano ottenuto gli sforzi dei socialisti e dei radicali quando nel 1939 scoppiò la guerra? Come abbiamo visto erano state prese un certo numero di misure parziali per soddisfare i bisogni della comunità. Ma vi erano notevoli lacune nei servizi sociali britannici. Molte persone erano escluse dall'assicurazione sanitaria nazionale e dall'assicurazione contro la disoccupazione, la maggior parte dei piani provvedevano in modo inadeguato alle famiglie dei lavoratori ed esisteva una spiccata disuguaglianza nei benefici derivanti da fonti diverse. Inoltre i benefici accordati erano troppo modesti ed il periodo

in cui se ne poteva godere era troppo breve. In complesso i servizi sociali trascuravano troppi bisogni cui si poteva provvedere soltanto per mezzo della pubblica assistenza, che era ancora amministrata secondo la *Poor Law,* per cui domande di aiuto comportavano umiliazioni e mortificazioni.

Era evidente che nella Gran Bretagna prima della guerra esisteva povertà e indigenza su vasta scala, nonostante i servizi sociali che vi erano. Nel 1936 l'eminente specialista dell'alimentazione Sir John Boyd Orr (ora Lord Boyd Orr) trovò che la metà della popolazione della Gran Bretagna non riceveva sufficienti alimenti per conservarsi in salute. Altre relazioni notavano le altissime cifre di mortalità dei neonati e dei bambini nelle zone industriali e nei quartieri più poveri delle nostre grandi città. Ed una relazione sullo sfollamento delle donne e dei bambini dalle nostre grandi città nel 1939 rivelò pure condizioni di miseria che impressionarono il popolo inglese. Furono documentazioni del genere che portarono tante persone durante la guerra alla conclusione che nel mondo del dopo guerra si sarebbero dovuti estendere notevolmente i servizi sociali e che non si poteva assolutamente ritornare alle condizioni del periodo ante guerra. Si presero misure per soddisfare questo desiderio generale quando la guerra era ancora in atto. Fu Arthur Greenwood, ministro laburista nel governo Churchill in tempo di guerra, che nel 1942 nominò una commissione per le assicurazioni sociali, sotto la presidenza di Sir William (ora Lord) Beveridge. Il suo compito era « di fare un esame dei sistemi nazionali di assicurazioni sociali e servizi affini vigenti, con speciale riguardo alla coordinazione di essi... e di fare delle proposte ».

La relazione di questa commissione, la celebre relazione Beveridge, formò la base di una relazione simile sulle assicurazioni sociali da parte del governo di coalizione. Fu anche la base di quei piani del governo laburista che sono ora stati messi in atto. I piani del governo hanno portato ad alcune modificazioni e miglioramenti di ambedue le relazioni precedenti, specialmente nell'assicurare maggiori aiuti.

Ora consideriamo più in particolare le misure legislative del governo laburista per creare lo *Welfare State.* I principali pilastri dello *Welfare* britannico sono la sicurezza sociale, il Servizio Nazionale di Sanità ed i servizi sociali che provvedono all'educazione e alla cura dei bambini.

Per parlare prima della sicurezza sociale, il programma governativo comprendeva quattro leggi. La prima era la legge per gli assegni familiari del giugno 1945, che fu una misura del governo Churchill prima delle elezioni, messa in atto dal governo laburista nell'agosto del 1946. L'assegno familiare — pagato per ogni figlio dopo il primo — è prelevato dalle tasse e non dai contributi previsti dal piano di assicurazioni sociali.

Il piano per le assicurazioni sociali fu creato dalla legge sulle assicurazioni nazionali dell'agosto 1946 e da quella per le assicurazioni nazionali per le industrie del luglio 1946. La prima di queste leggi creò il principale piano di assicurazioni per mezzo di contributi, che dà a coloro che pagano questi contributi, indennità di disoccupazione e di malattia, contributi e indennità di maternità e pensioni alle vedove, agli orfani e per la vecchiaia, oltre che un assegno in caso di morte per le spese funebri.

La legge per gli infortuni sul lavoro prevede un compenso a norma del piano di assicurazione per mezzo di contributi, per le malattie contratte per causa di lavoro e per gli infortuni sul lavoro. Prevede pure speciali sussidi per i gravemente infortunati e pensioni per l'invalidità permanente al lavoro. Il piano laburista per gli infortuni sul lavoro ha sostituito il cattivo sistema secondo il quale i lavoratori dovevano contrattare e discutere con il datore di lavoro per ottenere una indennità qualsiasi e un lavoratore infortunato poteva venir persuaso ad accettare un versamento una volta tanto, spesso inadeguato, invece di una pensione regolare per una invalidità derivata dal lavoro.

La legge di assistenza nazionale del maggio 1948 spazzò via i resti della *Poor Law* e creò l' Ufficio di Assistenza Nazionale (*National Assistance Board*) il quale prevede aiuti per coloro che non ne avrebbero diritto a norma delle assicurazioni per mezzo di contributi e fornisce un aiuto supplementare in casi di speciale necessità. L' Assistenza Nazionale è considerata parte essenziale dei servizi sociali. L' Ufficio di Assistenza dà il suo aiuto considerandolo un diritto del cittadino, non a titolo di carità. Gli sono state tributate molte lodi per la sua generosità e l'umanità dei suoi funzionari.

La legge per l'assistenza nazionale prevede anche l' istituzione di case di ritiro per vecchi e di centri per l'assistenza dei vagabondi e di persone che non hanno una dimora fissa.

Queste quattro leggi nel loro complesso hanno creato un unico vasto piano di sicurezza sociale. Questo piano, insieme al Servizio Nazionale di Sanità, ha cominciato a funzionare in pieno il 5 luglio 1948, sebbene gli assegni familiari e le maggiori pensioni per la vecchiaia fossero in vigore prima dell'attuazione del piano fondamentale. Il nuovo piano pose fine a tutte le antiche anomalie ed alla confusione dell'organizzazione e per la prima volta dette a ogni persona nella Gran Bretagna, la sicurezza che, qualunque fosse la sua età, classe o occupazione, sarebbe difesa dalla povertà. In contrasto con piani di assicurazione precedenti, che comprendevano soltanto un numero limitato di lavoratori, il nuovo piano fu ampliato tanto da includervi ogni cittadino adulto. Per la prima volta ci fu uniformità nelle indennità per malattie, infortuni e disoccupazione e furono previsti adeguati assegni per le famiglie e altri dipendenti.

Il Servizio Nazionale di Sanità fu creato con la legge per il Servizio Nazionale di Sanità del novembre 1946. Dal 5 luglio 1948 in poi il Servizio di Sanità ha provveduto senza pagamento cure mediche, chirurgiche, dentistiche, oftalmiche per quanti ne abbiano bisogno. Una piccola parte delle spese per il Servizio Nazionale di Sanità è coperta dai contributi pagati a norma del piano di assicurazione nazionale. Ma nove decimi del costo del servizio che oggi ammonta a 400 milioni di sterline all'anno, sono pagati direttamente coi fondi delle tasse.

Amministrativamente ci sono tre sezioni fondamentali nel Servizio Nazionale di Sanità. Prima di tutto c'è il servizio degli ospedali, che sono proprietà diretta del Ministero della Salute Pubblica, ma sono amministrati da 14 Comitati regionali per gli ospedali, ognuno dei quali nomina commissioni ospedaliere dopo essersi consultato con i medici, per gli ospedali o gruppi di ospedali locali. Al di fuori della organizzazione regionale vi sono gli Ospedali Universitari e di insegnamento, che adempiono funzioni speciali e hanno grandi tradizioni; nominano i loro direttori direttamente, dipendendo solo dal Ministero della Salute Pubblica.

A norma del Servizio di Sanità le autorità locali — di solito i *County Councils* e i grandi *Borough Councils* — provvedono a certi servizi speciali. Devono procurare servizi di ostetricia e servizi per il benessere della madre e del fanciullo, assistenti sanitarie per visitare i malati e infermieri e aiuti per chi ne ha bisogno in casa propria. Le autorità locali hanno anche il compito di provvedere, mettere in efficienza, fornire di personale, e mantenere i centri locali sanitari di medicina generale e di odontoiatria. Ma sfortunatamente, poiché si è avuta in Gran Bretagna grande penuria di case, specie per abitazione, dalla guerra in poi, non è stato possibile fare molto progresso nel costruire questi centri sanitari.

La terza sezione importante del Servizio Nazionale di Sanità è il servizio dei medici generali. I medici generali, compresi i medici di famiglia ed i servizi ausiliari di farmacia e affini, sono sotto la direzione di consigli esecutivi locali. Questi consigli risultano di un certo numero di professionisti che rappresentano gli interessi dei medici e dei dentisti della zona, con un certo numero di membri nominati dalle autorità locali ed altri nominati direttamente dal Ministero della Salute pubblica.

Questa descrizione della sua struttura non può assolutamente spiegare lo spirito del Servizio Nazionale di Sanità, né la grande rivoluzione che si è operata per mezzo della sua creazione. È stato fatto un gran passo avanti. Per la prima volta è stato accettato e messo in pratica il principio che le cure che un malato riceve non debbono assolutamente dipendere dalle sue possibilità finanziarie. E quel che è

più importante la comunità si assume la responsabilità della protezione del malato, della diagnosi della malattia e della cura.

Recentemente ci sono state alcune modificazioni del piano originario. Quando cominciò a funzionare il Servizio Nazionale di Sanità tutte le medicine e gli apparecchi, compresi occhiali, denti finti, arti artificiali, stampelle, e poltrone a rotelle erano fornite gratuitamente. Ma il rapido aumento del costo del Servizio Sanitario e l'abuso da parte di un certo numero di persone delle facilitazioni per ottenere occhiali e denti finti gratuitamente, indussero il governo laburista nel 1951 a introdurre l'obbligo da parte dei pazienti di pagare la metà del costo delle dentiere e degli occhiali. Disgraziatamente però il nuovo governo conservatore è andato molto oltre. Esso si propone di far pagare per le medicine, per gli apparecchi e per il trattamento odontoiatrico. I laburisti hanno criticato queste proposte mettendo in rilievo che con ciò si danneggerà molto i più poveri e che esse costituiscono la rottura del principio secondo cui ogni *cura* deve essere gratuita.

Ora passiamo alla legislazione che si occupa in particolare dei bambini. Prima di tutto, c'è la legge sui bambini del giugno 1948 che ha provveduto un servizio generale per la cura di tutti i bambini privi di una normale vita di famiglia, cui prima si provvedeva con la *Poor Law*. I bambini considerati non sono soltanto gli orfani ed i trovatelli, ma anche i bambini i cui genitori non possono o non vogliono prenderne la dovuta cura. Il nuovo piano prevede la cura di tali bambini o per mezzo di adozioni o mettendoli a pensione in famiglia, o col sistemare i bambini in piccoli convitti. Questo piano è amministrato dalle autorità locali.

I bambini beneficiano in molti altri modi delle provvidenze introdotte dal partito laburista. Nel campo dell' istruzione sono stati introdotti molti miglioramenti compreso l'obbligo di frequentare la scuola fino a 15 anni, l' istruzione gratuita secondaria per tutti, ed un grande aumento nel numero delle borse di studio nelle Università. Sono stati presi speciali provvedimenti per la cura e l'educazione dei bambini minorati. Latte gratuito a scuola viene distribuito a tutti i bambini e c' è stato un grande aumento nel numero delle refezioni scolastiche — circa la metà dei bambini in Gran Bretagna le ricevono quotidianamente. Ecco alcuni dei modi con cui lo *Welfare State* provvede ai figli della Gran Bretagna. Come abbiamo visto le misure adottate dal governo laburista hanno recato vantaggio a tutta la popolazione della Gran Bretagna di qualsiasi età e classe sociale. La creazione dello *Welfare State* è una realizzazione di cui il partito laburista ha ogni diritto di essere orgoglioso. Nessuno in Gran Bretagna, anzi, nessuno al mondo può dubitarne.

P. WILLMOTT

PIANIFICAZIONE E RICOSTRUZIONE

Il partito laburista ha sempre sostenuto la necessità di una pianificazione economica. Nel 1945 aveva proposto « un piano chiaro e preciso, formulato senza riguardo a interessi sezionali acquisiti e portato avanti in uno spirito di risoluta concentrazione » per realizzare le aspirazioni di tutto il paese « cibo, lavoro, case..., un sempre più alto livello di vita, sicurezza per tutti anche nei tempi difficili, e un sistema scolastico che permetta a tutti, ragazzi e ragazze, di sviluppare il meglio di sé ». Con questo programma andò al potere, con una schiacciante maggioranza, il governo laburista.

Alla pianificazione fu attribuita tanta importanza sia per generali ragioni di principio, sia per ragioni speciali derivate dalle difficoltà del dopoguerra.

Un piano economico nasce nella sua sostanza da una previsione dei bisogni e della produzione. Se dal raffronto di questi due elementi risulta che la produzione non può far fronte ai bisogni, allora qualcosa può esser fatto per aumentare la produzione o almeno per cercare che i bisogni più urgenti siano affrontati per primi. Naturalmente in un' economia non pianificata basata sull' iniziativa privata, aziende e consumatori fanno continuamente previsioni e adattamenti di questo tipo; ma due sono i gravissimi difetti di un sistema di piani privati non coordinati tra loro. Economie non pianificate basate sull'iniziativa privata non riescono a garantire durevolmente lavoro a tutti e inoltre i beni e i servizi prodotti non sono necessariamente quelli di cui c'è maggior bisogno.

Un'analisi delle ragioni per le quali una economia libera non può garantire il lavoro per tutti, quando vi sono tante cose da fare, ci porterebbe troppo lontano nella teoria e nella storia dell'economia. Ma che le cose stiano in questo modo, è abbastanza chiaro e abbastanza noto da non doverci spendere altre parole. Le conseguenze della disoccupazione sono talmente gravi e durature che dovunque i socialisti hanno sempre posto il pieno impiego in testa ai loro programmi. Senza pieno impiego non si può portare la produzione al livello più alto; sen-

za alta produzione non si può raggiungere il più alto livello di vita possibile. Senza lavoro fisso e buoni salari la popolazione è condannata a povertà e privazioni e, non meno grave di queste, a quell'ansietà e degradazione spirituale che sono un portato della insicurezza e della dipendenza dalla carità pubblica e privata. Dato che per la realizzazione del pieno impiego non si può contare su un'economia non pianificata, un governo che abbia a cuore il benessere dei cittadini deve cercare lui stesso di far sì che il pieno impiego sia mantenuto; e per questo non vi è altra via che avere un piano nazionale che almeno garantisca e mantenga un potere d'acquisto e un potere d'investimenti tali da permettere e mantenere un impiego adeguato dei mezzi e della popolazione.

Ma non basta semplicemente che vi sia lavoro per chiunque sia capace e desideroso di lavorare. In una società giusta è altrettanto importante quel che si produce e il modo in cui la produzione viene distribuita. La giusta distribuzione di mezzi tra i diversi tipi di produzione e la giusta distribuzione di tasse e di beni nella comunità richiedono altresì una pianificazione.

In una economia a iniziativa privata, queste questioni sono lasciate alla decisione delle singole aziende. Ed esse decidono di fare quel che è più conveniente dal punto di vista finanziario, cosicché producono ciò che a loro rende di più, e pagano i salari, gli stipendi o i dividendi che esse stimano migliori per i loro propri interessi. Salari e stipendi sono tenuti alti quel tanto che basta per attirare una sufficiente quantità di mano d'opera e per tenerla sufficientemente tranquilla, e i profitti e i dividendi sono limitati soltanto da quel che deve essere pagato ai lavoratori e dai prezzi che i consumatori possono essere indotti a pagare.

È stato detto una volta che il prodotto più redditizio è, a lunga scadenza, il migliore per la comunità. Ma ciò è risultato del tutto falso. In quasi tutti i paesi del mondo, le industrie base — carbone, acciaio, elettricità, trasporti, — sono tra le meno redditizie, sebbene l'importanza del loro sviluppo per il bene generale non abbia neppur bisogno di essere sottolineata. Oltre a questi, vi sono molti altri servizi, per esempio istruzione, sanità e alloggi, la cui produzione non può mai essere basata sul profitto.

I vari mezzi di produzione debbono essere equamente distribuiti tra le industrie. Una nazione è realmente prosperosa quando la sua produzione è equamente distribuita in tutto il paese. Economie non pianificate invece, hanno prodotto aree depresse in moltissimi paesi. Se un'intera zona è particolarmente povera, l'iniziativa privata non è adatta a renderla migliore; è il governo allora che deve assumersi il compito di una assistenza speciale alla popolazione che vive colà e di sforzi speciali per dare avvio a nuovo lavoro. Anche un'accorta politica

di impiego e di produzione è inutile per le popolazioni delle aree depresse, se esse non ricevono la loro parte della generale prosperità.

Quanto poi alle distribuzioni dei profitti in una economia non pianificata, anche troppi sono i direttori di aziende che combattono continuamente contro ogni aumento dei salari e ogni miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Ma anche se essi fossero più illuminati o più umanitari, la distribuzione dei salari e dei profitti che sembrerebbe loro giusta, non sarebbe probabilmente quella realmente giusta nell'interesse dell'intera comunità, nell'interesse cioè di mantenere un certo potere d'acquisto e quindi il pieno impiego, e di dare al più derelitto un decente livello di vita e a tutti una maggiore eguaglianza di possibilità.

Quel che si può dire contro un'economia non pianificata non è tanto che i singoli individui — come dirigenti di aziende e banchieri — cui spettano le decisioni riguardanti il progresso dell'intera economia, non tengano in sufficiente considerazione il benessere generale del paese (sebbene assai spesso così avvenga), quanto che tali individui non possono, da soli, prendere decisioni giuste; essi non hanno né le conoscenze necessarie né la possibilità di far coincidere i loro interessi con gli interessi generali di tutto il paese. Soltanto il governo, che ha autorità e responsabilità su piano nazionale, può dare il primo posto alle prime necessità dell'intera nazione.

Il problema della ricostruzione.

Tutti i paesi europei dopo la guerra si trovarono ad affrontare grandi problemi economici, per superare i quali una pianificazione si rivelò indispensabile. Durante la guerra, i paesi belligeranti furono costretti a rimandare tutti quei nuovi investimenti e quei restauri che non servivano direttamente allo sforzo bellico. I prodotti base come l'acciaio e le attrezzature necessarie non potevano essere impiegati nelle industrie e nelle costruzioni ordinarie; bisognava per di più porre un riparo alle distruzioni e ai danni dovuti alla guerra.

La domanda di beni di consumo superava di gran lunga quello che il mercato poteva allora offrire. Vi erano stati anni di razionamento, non solo dei generi alimentari, ma anche dei tessili, dei generi di vestiario e di arredamento, e delle suppellettili; ed anni in cui non si era prodotto quasi nulla sia nel campo edilizio che in quello molto vasto delle forniture domestiche. Uomini e donne lasciavano le forze armate e le industrie di guerra e tornavano alle occupazioni normali, molti di loro con parecchio danaro da spendere al più presto possibile.

Tutte le industrie dovevano essere in qualche misura rimodernate e ricostruite, ma anche l'equilibrio tra le varie industrie era stato capovolto. L'Inghilterra risentiva soprattutto della scarsezza di carbone

e di elettricità e, in secondo luogo, di acciaio e di tessili. Solo dando la precedenza allo sviluppo di queste industrie, si sarebbe potuta iniziare e condurre a termine la ricostruzione di tutte le altre.

Il paese aveva bisogno di un piano per due motivi di importanza vitale: per impegnare buona parte dei mezzi disponibili in investimenti di ogni sorta; e per rendere disponibili buona parte dei mezzi, assegnati agli investimenti, per la ricostruzione delle industrie base. Avevamo bisogno di un piano economico nazionale per dividere la nostra produzione tra consumi e investimenti, e inoltre di un piano nazionale per dividere gli investimenti tra le industrie.

Oltre a ciò tutti i paesi europei avevano un nuovo problema — il problema dei pagamenti esterni, che per l'Inghilterra era particolarmente allarmante. Già prima del 1939, si era verificato uno squilibrio tra le entrate e le uscite di capitale estero, squilibrio che doveva essere sancito coll' invio di oro negli Stati Uniti. Nel 1945 le esportazioni della Gran Bretagna erano scese al 45% del volume prebellico e molti degli investimenti d'oltremare, specialmente in Canadà e negli Stati Uniti, erano stati venduti per pagare le forniture di guerra. D'altra parte però il paese aveva più che mai bisogno di importare, occorrevano più materie prime per mantenere la produzione a un livello sempre più alto, più attrezzature per il rimodernamento e più generi alimentari per aumentare le razioni del periodo bellico.

E mentre la nazione doveva aumentare i consumi interni per la ricostruzione, specialmente nelle industrie base, e per riparare alle deficienze del periodo bellico, doveva contemporaneamente aumentare più che mai le esportazioni per colmare lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti e per aiutare gli altri paesi del Commonwealth e del resto d'Europa che si rivolgevano a lei, sia per i capitali che per i beni di consumo necessari ai loro programmi di ricostruzione. La mano d'opera era scarsa, le materie prime erano scarse, i prodotti finiti erano scarsi. Ed era chiaro che molte delle richieste concorrenti erano parimenti essenziali ed urgenti, mentre non tutte potevano essere immediatamente soddisfatte. Soltanto con una pianificazione le varie esigenze potevano essere prese in debita considerazione e i mezzi distribuiti nel modo migliore. Una economia non pianificata non avrebbe dato la precedenza alle cose essenziali e per di più, con le sue iniziative, avrebbe portato direttamente all' inflazione.

Pianificazione democratica.

Il governo laburista del 1945 si trovò a dover affrontare insieme due ordini di problemi: quelli generali di ogni paese industriale, il mantenimento, cioè, del pieno impiego, e i problemi speciali della ricostruzione del dopoguerra. Per entrambi si rendeva necessaria una

pianificazione economica. Ma la tecnica della pianificazione è relativamente moderna e quindi, una volta decisa la pianificazione, bisognava trovare un metodo per realizzarla.

Fino ad allora due erano stati i principali esperimenti di questo tipo: la pianificazione nell' Unione Sovietica e la pianificazione nella Gran Bretagna durante la guerra. E, in un certo senso, ci si poteva aspettare che un partito socialista guardasse, per un esperimento di pianificazione, all' Unione Sovietica. Ma già nel 1945 quello che si sapeva intorno alla pianificazione sovietica era sufficiente a far ritenere il suo metodo inadatto ad un paese democratico, in quanto tale metodo implica un rigido controllo centrale non solo sopra tutto il complesso degli investimenti, della produzione, del consumo, ecc., ma anche su tutti gli altri aspetti particolari, salari, tipo e struttura delle retribuzioni, prezzi, luoghi e condizioni di lavoro e molte altre cose ancora. Una pianificazione cosiffatta non può essere realizzata né in un paese in cui buona parte della produzione è ancora affidata all' impresa privata, né in un paese democratico. Non era possibile che il partito laburista si orientasse in questo senso: il partito laburista dà troppa importanza alla democrazia per sacrificarla per amore di una tecnica, tanto più che era stato eletto su un programma che includeva qualche nazionalizzazione, soprattutto delle industrie base, ma che metteva subito un freno ad ogni ulteriore controllo o proprietà di Stato.

Per la Gran Bretagna, dunque, l'unico esperimento rilevante di pianificazione era stato quello dei controlli del tempo di guerra, molti dei quali, i controlli sui prezzi, il razionamento, l'assegnazione delle materie prime, furono semplicemente prorogati. Il che ha contribuito a nascondere le differenze essenziali tra i problemi e la tecnica di pianificazione in periodo bellico e i problemi e la tecnica di pianificazione in periodo di pace. Durante la guerra vi era stato un unico chiaro preminente obbiettivo: lo sforzo bellico. Le richieste di mano d'opera e di materiali, e i piani per affrontare queste richieste potevano tutti essere riportati alla stessa esigenza. Le richieste potevano essere controllate su larga scala. Per esempio, si poté drasticamente semplificare tipi e modelli di stoffe, confezioni, scarpe, mobili, suppellettili domestiche, dato che il paese si adattava molto volentieri ai modelli in serie. Oltre a ciò molti prodotti che richiedevano materiale di cui c'era scarsezza o molta mano d'opera poterono essere senz'altro proibiti. Selezionate così drasticamente le richieste, il problema di una produzione tale da soddisfarle diventava assai meno complicato. Comunque, tanto la mano d'opera quanto le materie prime potevano essere avviate a qualsiasi industria o zona in cui fossero necessarie. Inoltre in periodo bellico la nazione era disposta ad accettare il controllo sulla mano d' opera, cosa contro la quale lo stesso partito laburista avrebbe, in circostanze normali lottato.

Dopo la guerra, sussisteva ancora una certa scarsità di beni e la popolazione era ancora pronta, durante il periodo della ricostruzione, ad accettare restrizioni sulla sua scelta dei beni di consumo e in piccola misura anche nelle sue libertà personali. Ma ora il problema era del tutto diverso. Non si trattava più di far sì che l'offerta soddisfacesse una domanda rigidamente controllata: infatti uno dei principali obbiettivi del piano era di aumentare l'offerta tanto che la domanda dei beni di consumo e l'investimento potesse essere sempre più libero da controllo diretto. I consumatori aspettavano, a buon diritto, di poter acquistare di nuovo vestiti e attrezzature con più larga possibilità di scelta. I produttori aspettavano di poter mettere di nuovo al lavoro i loro disegnatori, per sperimentare nuovi stili e usare nuovi materiali. Nell'interesse di una vigorosa economia progressiva all'interno e di un prospero mercato d'esportazione, era desiderabile che le novità e gli esperimenti fossero incoraggiati il più possibile compatibilmente con i problemi persistenti, quali la scarsezza di mano d'opera e di alcune materie prime, e la necessità di mantenere bassi costi e prezzi.

Nello stesso tempo il Governo andava gradualmente perdendo gran parte del controllo diretto sull'economia che, data la sua posizione di massimo acquirente di ogni genere di beni nel campo commerciale e industriale, esso aveva avuto durante la guerra. Con la smobilitazione, i contratti governativi decaddero. Una nuova specie di compratori stava entrando nel mercato, le industrie nazionalizzate. Ma queste erano state deliberatamente costituite in modo che la loro amministrazione quotidiana fosse autonoma; e inoltre erano in larga misura istituzioni nuove e non sperimentate, la cui tecnica di pianificazione interna doveva essere ancora elaborata mentre il Governo doveva stabilire i suoi rapporti con esse.

Durante il periodo della smobilitazione, dal 1945 al 1947, furono poste le basi della nuova pianificazione. I controlli del periodo bellico furono estesi fin dove erano ancora necessari e il nuovo complesso organizzativo preparato.

All'inizio del 1947 fu pubblicato dal Governo il primo *Economic Survey*. Questo documento era insieme una spiegazione dell'atteggiamento del Governo verso la pianificazione economica e una esposizione dei suoi progetti per il 1947. In primo luogo esso chiariva:

« Vi è una differenza essenziale tra una pianificazione totalitaria e una pianificazione democratica. La prima subordina tutti i desideri e le preferenze individuali alle richieste dello Stato.... In regime democratico, l'esecuzione di un piano economico deve consistere assai più nella cooperazione tra il Governo, l'industria e la popolazione, che non nella rigida applicazione da parte dello Stato di controlli e di coercizione. Il Governo deve fissare i compiti economici della nazione:

deve dire quali sono le cose più importanti, quali dovrebbero essere gli obbiettivi politici e informare il più possibile la nazione per guidarne l'attività economica; deve usare i suoi poteri di controllo economico per influenzare il corso delle cose nella direzione desiderata ». (*Economic Survey*, 1947).

Da allora ogni anno è stato pubblicato un altro *Economic Survey* che stabilisce i « compiti economici della nazione », parte dei quali possono essere direttamente realizzati dal Governo stesso. Circa il 40% del reddito nazionale inglese viene speso dal Governo per servizi sociali, difesa, amministrazione e sviluppo delle Colonie, e parte è invece affidato ad altre organizzazioni pubbliche, come le autorità locali, e le industrie nazionalizzate. Per il resto, il Governo deve guidare l'economia e creare all' impresa privata condizioni economiche e finanziarie tali da indurla a operare nell' interesse nazionale.

Lo strumento più importante di una politica economica è il Bilancio. Invece di essere soltanto uno strumento finanziario per far quadrare le entrate e le uscite del Governo, esso è ora il mezzo attraverso il quale vengono stabiliti consumo, investimento, risparmio e distribuzione delle tasse nell' intera economia. I dibattiti alla Camera dei Comuni sul bilancio sono ora dibattiti sull' intera situazione economica, e le proposte per l'aumento delle tasse, dirette o indirette, sui profitti o sui redditi, sono presentate e discusse come proposte di un piano generale economico per l'anno. Per esempio, la tassa sui profitti delle aziende (che nell'ultimo Bilancio Laburista dell'aprile 1951, era del 50% sui profitti distribuiti e del 10% sui profitti lasciati come riserve), è assai più che un' importante fonte di reddito. Una così notevole differenza nelle imposte è stato il principale espediente per indurre le industrie a tener bassi i loro profitti e mantenere così il volume di risparmio. L'aggiunta di questa voce è stata considerata indispensabile a un bilancio attivo.

Il Bilancio in se stesso non è sufficiente per una pianificazione socialista, in quanto i suoi effetti sono necessariamente generali. La politica del Bilancio deve essere appoggiata da programmi e controlli più specifici.

Di questi, il programma di investimenti è uno dei più importanti. L'*Economic Survey* contiene un calcolo di tutto ciò di cui il paese potrebbe disporre per gli investimenti; questo totale è diviso tra le principali industrie, a seconda della valutazione data di ciascuna di esse. Il programma di investimento è elaborato da un comitato di funzionari sotto la direzione del Gabinetto. Il Governo stesso, le industrie nazionalizzate (carbone, elettricità, gas, trasporti), le autorità locali (per alloggi, scuole, ecc.), fanno largo uso di beni d' investimento.

Con questi organi è assai facile avere ogni sorta di informazioni, e i loro piani futuri possono essere abbastanza prontamente modifi-

cati; l'investimento nell'industria privata non è così semplice. È assai difficile avere informazioni sull'industria privata e sulla sua attività che deve essere controllata per vie indirette: il più importante di questi controlli è dato dalle licenze di costruzione. Per tutte le nuove costruzioni o ampliamenti al di sopra di un certo valore è necessario avere una licenza dal Ministero del Lavoro. La somma totale delle licenze concesse e lo scopo per cui sono state concesse (per industrie che guadagnano dollari, per prodotti che sostituiscano quelli importati, per mezzi urgentemente necessari per ampliare e rimodernare le industrie essenziali, e così via secondo la scala delle precedenze) vengono decisi secondo il programma di investimenti.

Bisogna anche considerare che cosa è disponibile per gli investimenti. Alcuni degli elementi chiave sono mano d'opera e materiale per costruzione, acciaio, legname, e alcuni tipi di impianti. Solo dopo aver preso in considerazione questi elementi, si rilasciano le licenze per costruzioni industriali, e si fanno programmi per le grandi industrie. Saranno, per esempio, concesse un maggior numero di licenze per le aree in cui la mano d'opera edile sia immediatamente disponibile.

Questa attività si svolge in tutto il paese sotto il controllo delle licenze di costruzione e delle Leggi per la distribuzione dell'industria (*Distribution of Industry Acts*). Con questi strumenti il Governo può sostenere le aziende che intendono lavorare nelle aree di sviluppo (ex-aree depresse), può costruire fabbriche e lasciarle a ditte private, fornirle di servizi, ecc. In questo modo oltre 40 milioni di sterline sono stati spesi nelle aree di sviluppo procurando nuovi impieghi a 250 mila persone.

Le materie prime scarse, come il legname e l'acciaio, sono controllate attraverso le assegnazioni a tutti i consumatori sia pubblici che privati. Vi sono anche alcuni controlli sulla produzione; per i generi di prima necessità, stoffe, vestiti, scarpe, materiale letterecció, biancheria, il Governo stabilisce il minimo delle qualità e dei tipi e il massimo dei prezzi. Tutti i generi di prima necessità, molti altri e gli stessi affitti sono soggetti al controllo sui prezzi.

Circa il 60% delle spese di tutti i consumatori è costituito da prezzi controllati.

Il problema della bilancia dei pagamenti impone anch'esso dei controlli speciali: le importazioni sono controllate per mezzo di licenze concesse a importatori privati, o per mezzo di acquisti fatti direttamente dal Governo. Programmi semestrali d'importazione assegnano la valuta estera disponibile sulla base delle necessità ritenute più urgenti. Molti generi alimentari, carne, burro, grano, formaggi, uova e molti metalli sono acquistati dal Governo. Per quel che riguarda le esportazioni, vengono concesse licenze anche per generi essenziali che sono molto scarsi; in quanto l'essenziale, da questo punto di vista, è

che le esportazioni abbiano il massimo incremento. E ciò è ottenuto in parte limitando la domanda interna (coll'imporre, p. es., una forte tassa d'acquisto), e in parte attraverso accordi speciali con gli industriali. Per esempio, i fabbricanti di automobili ottengono lamine d'acciaio a condizione che la maggior parte della loro produzione venga esportata, e i fabbricanti di calze ottengono filo di nylon alla stessa condizione.

Con l'*Exchange Control Act* del 1947 il Governo mantiene un controllo permanente sugli acquisti e le vendite di tutta la valuta estera, non solo le importazioni ordinarie ma anche i movimenti di capitale vengono controllati e perfino la valuta estera per i turisti viene limitata.

La struttura della pianificazione.

Le linee principali dei piani economici sono naturalmente decise dal Gabinetto stesso. Un sotto-comitato del Gabinetto, l'*Economic Policy Committee* discute questi piani più dettagliatamente. Nell'ultimo Governo Laburista, il Cancelliere dello Scacchiere incaricato del Tesoro era anche Ministro degli Affari Economici.

Il Ministro degli Affari Economici è tenuto al corrente, per quel che riguarda la pianificazione, dall'*Economic Planning Board,* costituito da tre rappresentanti dei datori di lavoro, tre sindacalisti, quattro alti funzionari, alcuni tecnici, e il direttore responsabile della Segreteria Economica del Gabinetto. Sotto la presidenza di un indipendente. A questo ente spetta « di informare il Governo di Sua Maestà circa il miglior uso delle nostre risorse economiche ».

Il compito di formulare ed esporre i piani economici è affidato a due sezioni del Tesoro, l'*Economic Planning Staff* e l'*Economic Information Unit.* Altre due sezioni della segreteria del Gabinetto, la Segreteria Economica e l'Ufficio centrale di Statistica, svolgono gran parte del lavoro necessario di analisi e di ricerca. I principali dipartimenti economici, commercio, rifornimenti, trasporti, energia, lavori, aviazione civile, alimentazione e agricoltura, hanno ciascuno i loro uffici di statistica e di economia.

L'avvenire della pianificazione in Gran Bretagna.

È senza dubbio troppo presto per valutare a pieno il successo della pianificazione economica del Partito Laburista. Ma, lasciando da parte il giudizio della storia, alcune cose rilevanti possono essere segnalate fin da ora.

I Governi Laburisti del 1945-51 hanno mostrato come una pianificazione economica possa essere una pianificazione democratica. I progetti e la loro attuazione possono essere preparati e resi operanti col

consenso e la cooperazione di tutta la nazione. I massimi raggiunti nell'esportazione e nella produzione, la disoccupazione minima in ogni parte del paese, e la già avvenuta creazione di una più grande uguaglianza sociale tra le classi, stanno a dimostrare quanto e quale sia stato il successo di questa politica.

La pianificazione, dunque, ha avuto in Gran Bretagna un grande successo. Ma come potrà svilupparsi in futuro, quando il Partito Laburista tornerà al Governo? È probabile che si potranno ottenere ulteriori progressi facendo sì che gli operai, specialmente nell'industria privata, abbiano una parte molto più attiva nella formulazione dei piani riguardanti le loro industrie e nel controllarne l'esecuzione. Ci sarà bisogno di maggiore informazione, specialmente statistica; ma questo è un problema essenzialmente tecnico che viene gradualmente risolto. Ci sarà bisogno di nuovi controlli perché scarsità e abbondanza siano entrambe arginate e dominate. Ma ulteriori discussioni su questi interessanti argomenti debbono essere rimandate ad altra occasione.

JOAN MITCHELL

« *La ragione per cui gli stati totalitari sono destinati a cadere è perché non si può educare un uomo a essere intelligente all'interno dell'officina e sciocco fuori dell'officina* ».

(Da un discorso di Bevan alla Conferenza laburista di Margate del 1950).

IL SERVIZIO NAZIONALE DI SANITÀ IN GRAN BRETAGNA

La salute è essenziale all'individuo ed alla nazione. Senza salute l'individuo non solo non può godere la vita in pieno, ma non può dare il più efficace contributo al suo paese. Lo Stato perciò deve interessarsi della salute, e quando sia riconosciuto il principio di responsabilità collettiva per tutto ciò che riguarda la comunità intera, un Servizio di Sanità, organizzato e garantito dallo Stato, diviene inevitabile. La traduzione di quel principio in pratica realtà può essere accelerato, come in Gran Bretagna, dalla guerra e dall'aumento di costo delle cure mediche. Soprattutto può essere accelerata da una crescente accettazione della tesi generale socialista; ed in Gran Bretagna l'avvento del Governo Laburista nel 1945 assicurò che il popolo inglese avrebbe viste divenire realtà le teorie accettate dal partito laburista molti anni prima.

Fu nel 1934 che il Partito Laburista nel suo Congresso annuale accettò per la prima volta, come parte del suo programma, l'istituzione di un Servizio Nazionale di Sanità. Nei dieci anni seguenti la *Socialist Medical Association* sviluppò costantemente quest' idea e quando l'anno 1945 ne offrì il destro, i lineamenti del Servizio erano già abbastanza definiti. In pratica ci sono state alcune variazioni, dovute a resistenze inaspettate ed ostacoli imprevisti, ma in generale lo svolgimento è avvenuto in direzioni che promettono un servizio realmente socialista in tempi non molto lontani.

I principî che trovano espressione nel Servizio di Sanità sono quelli fondamentali del Socialismo: « prendere da ognuno il contributo che può dare; dare ad ognuno il servizio di cui ha bisogno ». Il Servizio di Sanità è a disposizione di tutti, è così completo come lo richiede la scienza medica, ed è gratuito al momento dell'uso. « A disposizione di tutti » va inteso nel senso più largo, perché il servizio è a disposizione di ogni cittadino, di qualunque parte del mondo, che venga in Gran Bretagna. La malattia non conosce frontiere ed un servizio socialista deve provvedere a tutti quelli che possano averne bisogno.

Se uno straniero pensa di non dar nulla in contraccambio del servizio, possiamo ricordargli ch'egli dà un contributo al pubblico Erario con ogni pacchetto di sigarette, con ogni bibita e acquistando molti altri articoli su cui c'è una tassa. Per i socialisti britannici il principio fondamentale è che il servizio sia gratuito « al momento dell'uso ». Nel senso economico il servizio è pagato da ogni cittadino per mezzo delle tasse, e, nel caso degli impiegati, per mezzo dei loro contributi settimanali per la sicurezza sociale. Però dal punto di vista medico la cosa importante è che non essendovi passaggio di denaro dal paziente al dottore, quest'ultimo può trattare il suo caso scientificamente e non deve fare alcuna differenza (come Ippocrate voleva accadesse sempre) fra i vari pazienti per ragioni sociali o finanziarie. L'aumento di costo delle cure mediche, dovuto in gran parte a nuovi e carissimi metodi di cura, avrebbe reso imperativo questo principio. E giacché il Servizio di Sanità cominciò nel 1948, ulteriori aumenti nel costo hanno mostrato che poche persone potevano pagare tutto il necessario senza aiuto. Evidentemente, distribuire il costo fra tutta la nazione è la cosa migliore.

In pratica perciò ogni cittadino ha diritto a ogni forma di cura medica. Per scopi amministrativi il Servizio di Sanità è diviso in tre parti. La prima è la cura medica generale, molto spesso chiamata il servizio del dottore di famiglia, per cui il cittadino ottiene consigli da un dottore di sua scelta in casa propria o nel gabinetto del dottore. La seconda parte è la cura in ospedale da parte di specialisti, messa a disposizione del paziente, dietro domanda del dottore di medicina generale. Lo specialista può visitare un caso urgente in casa, ma più comunemente lo visita in ospedale. La terza parte comprende molti servizi medici, come la maternità e la cura del fanciullo, i servizi medici scolastici, le ambulanze, le cure dopo una malattia o un'operazione, e molti servizi sociali, come il provvedere aiuto domestico e infermieri.

I più grandi cambiamenti e i maggiori progressi sono stati fatti nei servizi ospedalieri. I servizi clinici surricordati restano alla dipendenza delle autorità locali (i *County Councils*) e sono cambiati poco. Gli ospedali sono stati organizzati sotto l'autorità dei comitati ospedalieri regionali, quattordici per l'Inghilterra e il Galles. Tutti gli ospedali, eccetto pochi con dotazioni religiose, sono associati e distribuiti per regioni, di solito in modo che ogni regione comprenda circa due milioni di persone, così da dare un servizio veramente completo con ogni sorta di specialità ospedaliere, e servizi speciali, quali la trasfusione del sangue (con sangue conservato) e la batteriologia (per far fronte alle epidemie).

Ogni regione ospedaliera è però spezzata in unità amministrative

più piccole, avendo di solito da mille a duemila letti sotto l'autorità di Commissioni direttive dei Gruppi Ospedalieri, composte di persone del luogo che rappresentano molti interessi, i *County Councils,* i medici professionisti, le *Trades Unions* e le organizzazioni femminili. Come tutti i membri dei Comitati del Servizio di Sanità, essi prestano la loro opera gratuitamente e sono responsabili per l'andamento quotidiano del loro gruppo ospedaliero. Essi nominano quei funzionari che sono necessari, ed una delle cose non ancora chiarite nel servizio ospedaliero è l'esatto rapporto tra l'amministrazione civile e quella medica, ma dagli esperimenti in corso dovrebbe svilupparsi una buona organizzazione. In ogni ospedale è stato istituito un Comitato unitario consultivo, che rappresenta sia il Comitato ufficiale, sia tutti i gradi dei prestatori d'opera nell'ospedale, per discutere il lavoro interno dell'ospedale stesso. Questo esperimento darà forma alla futura amministrazione degli ospedali britannici, che deve essere socializzata più completamente di oggi.

Il bilancio del servizio ospedaliero forma una gran parte della spesa del Servizio di Sanità. Le spese generali sono aumentate ed ogni lavoratore ospedaliero ha avuto aumenti di paga da quando è cominciato il Servizio di Sanità Ospedaliero, e ad alcuni, specie ai medici degli ospedali, vengono corrisposti onorari elevati per un lavoro che formalmente avevano prestato su base volontaria negli ospedali di beneficenza. Questi onorari, per chi è sopra ai 40 anni, vanno da 2.750 a 5.250 sterline per lavoro di tutto il giorno, ma molti specialisti fanno solo un lavoro parziale, e s'ingegnano di aumentare i loro guadagni con lavoro privato. La professione libera esiste a fianco del Servizio medico nazionale e i medici che sono parzialmente impiegati nel Servizio di Sanità possono fare l'una e l'altra cosa. È questo un fattore svantaggioso nel piano britannico di Sanità, ma i pazienti vogliono ancora, pagando, avere trattamenti privilegiati, quali la sistemazione in camere individuali negli ospedali, o cure immediate per condizioni non urgenti, e molti medici offrono queste possibilità. È vero però che, poiché tutti gli specialisti debbono avere un posto in ospedale per avere la qualifica di « specialista », il Servizio Nazionale di Sanità impiega tutti i migliori specialisti, e la qualità della prestazione non può essere migliorata per il solo fatto di uscire dal Servizio. È il cittadino che deve decidere quale sistema vuole seguire, e la maggioranza dei cittadini si fanno dare tutte le cure necessarie nell'ambito del Servizio Nazionale di Sanità. Il novantacinque per cento delle persone hanno scelto il loro medico generale e si rivolgono a lui per la cura di malattie comuni.

Il medico generale non è un impiegato diretto dello Stato, ma gli viene corrisposto un tanto all'anno per ogni persona che ha voluto

mettersi in lista presso di lui fino ad un massimo di 4.000 pazienti. Si ha generalmente l'impressione che questa sia una cifra troppo elevata, ma la media per la campagna è 2.300. L'assegno per persona varia leggermente da luogo a luogo e da tempo a tempo, ma è di solito di circa 16 scellini e 6 denari. Il dottore deve provvedere con tale somma il necessario per la sua clinica medica o chirurgica e tutto il corredo d'istrumenti che gli occorrono. Ma può ordinare tutte le medicine che vengono distribuite dalle comuni farmacie al minuto, può usufruire delle installazioni per raggi X e del laboratorio clinico e patologico come tutti gli altri specialisti. L'inconveniente dell'esercizio di medicina generale, cioè il perpetuarsi della concorrenza per le retribuzioni per persona e lo scoraggiare il lavoro in società fra i medici, rimane ancora.

Dal punto di vista socialista ciò significa che l'ideale dell'esercizio di medicina generale per gruppi di dottori che si assumano responsabilità collettiva per la salute di una certa unità di popolazione, deve ancora essere realizzato. La pratica realizzazione di questo ideale dovrà attendere che si costituiscano Centri Sanitari, idea fondamentale del Partito Laburista in questo campo. In tali Centri Sanitari i dottori di medicina generale lavorerebbero insieme aiutandosi l'un l'altro per i periodi di vacanza o di malattia e cooperando con i dentisti, fisioterapisti e tutti gli altri che si dedicano alla sanità pubblica, per prestare un servizio migliore. Il primo grande Centro Sperimentale di Sanità a Londra è stato aperto quest'estate, ma ne occorrono centinaia e si deve aspettare per averli che la situazione internazionale sia migliorata, e che sia alleggerito l'attuale aggravio finanziario portato dalla politica di riarmo.

Già le prestazioni offerte dal Servizio Nazionale di Sanità hanno arrecato enorme beneficio a un gran numero di persone. I vecchi ed i poveri possono avere tutte le cure gratuite; dentature e occhiali sono stati forniti a gran numero di persone che non potevano averli solo per ragioni economiche, più di 100.000 sordi hanno ricevuto apparecchi acustici con conseguente beneficio per sé e per la comunità. Sono state istituite molte migliaia di nuovi letti in ospedale, e sono stati fatti piani per portare il numero dei letti, specialmente per i tubercolosi ad un livello di comodità. Il servizio costa circa 9 sterline all'anno per cittadino, ma i vantaggi per gli individui realmente malati durante ciascun anno sono molto maggiori. Questo insieme ad altri benefici per assicurazioni sociali, malattie e disoccupazione, pensioni per vecchiaia, assegni per i figli, per i parti, ecc. hanno migliorato la situazione di gran numero di persone. Il successo ottenuto dalla Gran Bretagna nel campo sanitario, la bassa mortalità per malattie infettive, e così via, sono ora al punto più alto che sia mai stato raggiunto.

Tuttavia non è alto abbastanza; e tutto il movimento laburista, consapevole di dover conservare e migliorare il Servizio Nazionale di Sanità, si offende per qualsiasi attacco contro di esso e costantemente ricorda alla gente che l'opposizione dei Conservatori in Parlamento è stata contraria al Servizio e lo danneggerebbe se potesse. Sono necessari nuovi sviluppi, specialmente nella cura della salute dei lavoratori dell' industria e nella ricerca scientifica, ed il partito laburista si proporrà sempre di costruire sulle basi dell'attuale Servizio di Sanità un edificio anche migliore, come monumento dell'interesse del laburismo per la salute del popolo.

D. STARK MURRAY

Nel volume « Handbook-Facts and Figures for Socialists - 1951 », *edito dal Labour Party, a p. 251 si legge:*

« Il piano per l'istruzione e l'educazione superiore è *stato un grande successo. Alla fine del 1949 più di 83.000 assegnazioni [a studenti universitari] erano state concesse, per un ammontare totale di oltre 40 milioni di sterline.*

Nel 1950 oltre 2.000 assegnazioni saranno concesse sul fondamento di tale piano. Inoltre saranno disponibili 1.050 borse di studio statali, circa 1.300 assegnazioni supplementari e circa 1.300 borse quadriennali per studenti che aspirino all' insegnamento. Circa 7.000 assegnazioni saranno concesse nel 1950-51 da enti locali con fini educativi, così che il numero totale degli studenti universitari aiutati con fondi pubblici si aggirerà intorno a 12.700 — circa il 70%, in confronto al 41% di prima della guerra ».

INSEGNAMENTI DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Il 5 luglio 1951 il Servizio Sanitario Nazionale ha compiuto il suo terzo anno di vita. L'ondata di commenti che accompagnò la sua instaurazione sta ormai morendo e sta diventando possibile pronunciare su di esso un primo giudizio. Tuttavia in un breve articolo dovrò necessariamente esprimere le mie opinioni con larghe generalizzazioni. Esse sono pericolose, perché rendono solo una parte della verità, e devo chiedervi di ricordare che si fanno molte eccezioni alle asserzioni che sto per fare.

Il principio che le spese dell'assistenza medica debbano essere divise tra la comunità non trova opposizione in Gran Bretagna. La realtà è che la medicina ha fatto tali e rapidi progressi negli ultimi cinquant'anni che le spese per una malattia sono maggiori di quanto la media delle persone possa permettersi di pagare. I metodi moderni di diagnosi e di cura, che comportano complicati strumenti manovrati da una schiera di esperti specialisti e tecnici, costano infinitamente di più dell' assistenza del medico del Settecento il quale solo e senza nessun aiuto faceva la diagnosi e prescriveva la cura.

Al momento in cui l'assistenza medica diventa troppo cara per la media dei cittadini, due alternative si presentano. O la diagnosi e le cure moderne possono essere fornite nella loro completezza solo a coloro che possono permettersi di pagarle, e il resto deve accontentarsi di un servizio medico di seconda classe; o bisogna escogitare un qualche sistema per dividere le spese dell'assistenza medica tra la comunità. La prima alternativa è messa in pratica in moltissimi paesi, la seconda è preferita in Inghilterra.

Dal luglio 1948 le spese per le malattie nel Regno Unito sono state interamente a carico della comunità e nessuna spesa ha gravato direttamente sul cittadino malato. Questo ha portato in moltissime case un grande sollievo morale, e molte malattie e infermità, che altrimenti sarebbero state sopportate in silenzio, sono state curate e corrette.

Il guaio è che noi abbiamo concepito il piano per la divisione delle

spese su scala troppo ampia. Abbiamo fatto il progetto su base nazionale o statale. In un paese piccolo come la Danimarca, che conta una popolazione di 4 milioni e come il Belgio con una popolazione di 9 milioni, lo Stato è probabilmente una unità economica e amministrativa efficiente. Ma in un paese di 50 milioni, quale è la popolazione della Gran Bretagna, lo Stato, come unità amministrativa non è né economico né efficiente. È pesante, prodigo e scialacquatore. Il controllo centralizzato della immensa macchina viene ad essere troppo lontano e burocratico, e i difetti del suo funzionamento che sono ampiamente riconosciuti possono essere corretti difficilmente e in un lungo lasso di tempo. Invece di un Servizio Sanitario Nazionale, sarebbe stato più saggio aver istituito un certo numero di Servizi regionali indipendenti.

Anche i nostri legislatori fecero il progetto per il Servizio Sanitario Nazionale su un piano troppo elevato. Si dimenticarono delle imperfezioni della natura umana, e crearono un piano che richiede un grado di responsabilità, di spirito di sacrificio e di senso del dovere sociale, sia nei pazienti che nei medici, più alto di quello che il popolo britannico possiede. I miei compatriotti non mancano di queste qualità, ma se il governo improvvisamente annunziasse che l'intero servizio ferroviario sarà concesso gratis dallo Stato, non ci sarebbe da stupirsi se il pubblico si mettesse a fare una quantità di viaggi e se gli impiegati delle Ferrovie nutrissero un po' di risentimento e diventassero poco cooperanti. Questa naturale reazione non fu prevista da coloro che instaurarono il Servizio Sanitario Nazionale.

Struttura amministrativa mal congegnata.

Severe critiche debbono farsi alla struttura amministrativa del Servizio. Le tre branche principali — assistenza del medico curante, assistenza ospedaliera e di specialisti, e servizio di profilassi — sono sotto il controllo di autorità separate con pochi legami tra loro e tutti con zone di competenza che hanno confini differenti. Questo crea un' inevitabile confusione e sovrapposizione di lavoro. Il Servizio della Maternità ci offre un esempio probante. Una donna con le doglie viene assistita prima di tutto dalla levatrice, che dipende dal Consiglio della contea. Se la levatrice ha bisogno di aiuto essa ricorre a un medico generico alle dipendenze del Consiglio Esecutivo locale. Se il caso è di particolare difficoltà il medico generico può ricorrere ad un ostetrico, il quale è alle dipendenze dell' Ufficio ospedaliero regionale. E se l'ostetrico decide che la paziente deve essere trasportata all'ospedale, essa sarà trasportata in un'ambulanza fornita dal Consiglio della contea. In tal modo il trattamento di un singolo caso concerne quasi simultaneamente tre autorità separate.

Nel campo ospedaliero le autorità di controllo sono i 19 Uffici Ospe-

dalieri Regionali. Questi vengono criticati perché sono troppo lontani dai singoli ospedali e troppo impersonali e burocratici nei loro metodi di gestione. L' interesse e l'orgoglio per gli affari locali che in ogni piccola città era fonte di prodigalità in favore dell'amministrazione dell' ospedale locale, non può trovare più nessuno sfogo nel servizio ospedaliero e si espande in altre direzioni. Un altro grave difetto è il sistema col quale il governo finanzia gli Uffici Ospedalieri Regionali, e col quale questi a loro volta finanziano i comitati amministrativi alle loro dipendenze. Gli uffici regionali hanno il dovere di presentare un bilancio annuale al Ministro della Sanità, il quale toglie sulle spese preventivate e concede una data somma a ciascun Ministero ma esige che ogni somma che non venga spesa sia restituita alla fine dell' anno. In tal modo gli uffici hanno scarso incentivo ad economizzare sui loro bilanci e nessuna possibilità di far progetti di spese per più di un anno.

Malgrado lo stretto controllo sulle spese ospedaliere esercitato dal Ministero della Sanità, il servizio ospedaliero e degli specialisti assorbe ogni anno 285 milioni di sterline. Questo costituisce il 60% delle spese totali del Servizio Sanitario Nazionale e illustra uno dei più grandi difetti del Servizio: la concentrazione sulla medicina curativa invece che su quella preventiva. Si versano somme gigantesche per i servizi ospedalieri, dentari e oftalmici, mentre la medicina generale (che è la prima linea di difesa della medicina preventiva) e il Servizio di Sanità Pubblica (che è il nostro servizio medico rionale) si lasciano andare in rovina. Il Servizio non è affatto in realtà un Servizio *Sanitario*: è un Servizio *Medico* Nazionale.

Cambiamento nelle relazioni tra pazienti e medici.

Dal punto di vista della professione medica, il principale difetto del Servizio Sanitario Nazionale è che esso è stato causa di un peggioramento nei rapporti medico-paziente. C'è stato un cambiamento inafferrabile nell'atteggiamento dei pazienti verso i loro medici. Prima del 1948 il medico curante era considerato un consigliere confidenziale e pieno di esperienza in materia di salute e anche in altre materie. Oggi c'è una certa tendenza a considerarlo una specie di pubblico funzionario e molti pazienti chiedono una ricetta al loro medico allo stesso modo con cui potrebbero chiedere un modulo per la pensione a un impiegato dell' Ufficio postale. Questo cambiamento nell' atteggiamento del pubblico è ben descritto nel seguente passo tolto da un articolo di fondo di un giornale di provincia:

« Prima del Servizio Sanitario Nazionale il medico era un amico rispettato e un confidente; era comunemente riconosciuto che egli era una persona di notevoli qualità, che si era conquistata una posizione nella comunità con anni di studio e di servizio volontario in ospedale;

era pacificamente riconosciuto che, quando le cose andavano male egli aveva fatto del suo meglio come medico e che in materia di vita e di morte l'arbitro ultimo non è sempre un essere umano.

Oggi poche persone sembrano avere un qualche rispetto per il medico. Egli è lì per essere chiamato di qua e di là, per obbedire alle istruzioni, per sfornare certificati e medicine e ogni ben di Dio su richiesta (perché, dopo tutto è da noi che dipendono i suoi mezzi di vita). I suoi difetti sono oggetto di discussione da parte di chiunque e se un paziente si azzarda a morire, è con occhio molto ostile che ci rivolgiamo a lui ».

Un tale atteggiamento da parte del pubblico incide sul senso del dovere e di responsabilità dei medici, e non fa meraviglia che alcuni medici abbiano cambiato il loro atteggiamento nei riguardi dei loro pazienti. Questo atteggiamento nuovo non può dirsi generale, ma io sono dell'opinione che il più grande rimpianto dei medici sia il fatto che le loro relazioni coi pazienti stanno peggiorando.

C'è stato anche, tuttavia, un cambiamento nelle qualità del loro lavoro. Considerando il paese nell' insieme, il volume totale del lavoro medico non è probabilmente molto cambiato ma una maggior proporzione del lavoro consiste ora in compiti relativamente banali che non richiedono l'esercizio delle doti diagnostiche e terapeutiche che il medico ha acquisito in lunghi anni di preparazione. Dalla relazione di una delle zone resulta che il 10% delle chiamate ricevute dai medici sono completamente inutili. Un medico generico ha scritto « Io riempio in media un centinaio di ricette il giorno. Oggigiorno se un medico perde il suo stetoscopio, poco male. Ma se perde la penna stilografica, è perduto ».

Il risultato è che i medici non hanno tempo per dedicare tutta la cura e l'attenzione che desidererebbero ai casi di effettiva malattia. Essi hanno un tempo insufficiente per esercitare la loro vera professione e alcuni medici si trovano costretti a mandare all' ospedale tutti i casi fuorché quelli veramente insignificanti. Questa tendenza è resa particolarmente grave da alcuni dei pazienti i quali, abbagliati dagli articoli sensazionali della stampa popolare a proposito di « medicine miracolose » e di « meraviglie della scienza », concludono che il medico curante val poco più di un posto di pronto soccorso e domandano a gran voce di essere inviati all'ospedale da specialisti. Così il medico diventa un impiegato-smistatore, e gli ospedali sono ingombri di casi leggeri che potrebbero essere adeguatamente curati da medici generici solo che essi avessero il tempo per farlo. Questo peggioramento della qualità stessa del loro lavoro e conseguentemente della loro posizione professionale è una fonte importante di preoccupazione per i medici curanti.

Un altro importante aspetto della decadenza della medicina gene-

rica è l'esclusione dagli ospedali dei medici generici. Questa non è una disposizione nuova ma è stata resa ancora molto più rigida dalle nuove autorità ospedaliere. Non soltanto al medico curante è vietato continuare di curare il suo paziente quando questi sia stato ricoverato in ospedale, ma anche visite casuali o la presenza durante le visite alle corsie dei consulenti e specialisti non sono oggigiorno incoraggiate. E peggio ancora, i piccoli ospedali dei medici generici sono stati tolti in buona parte al controllo e all'uso dei medici generici. Il medico curante oggigiorno ha poca o punta voce in capitolo nel controllo del servizio ospedaliero e gli uffici e i comitati ospedalieri si sono adoperati (forse non intenzionalmente) a completare il suo isolamento dagli ospedali. Questo è in parte il risultato dell'attuale tendenza generale alla specializzazione nella medicina. Non c'è dubbio per esempio che le operazioni sono fatte generalmente con maggior abilità da coloro che non esercitano altro che la chirurgia, e questo è un sano argomento per escludere dal campo operatorio medici che uniscano altre attività mediche a quella chirurgica. Ma non c'è dubbio d'altronde che molti pazienti del medico curante, i quali hanno bisogno soltanto di cure che sono interamente nell'àmbito della sua competenza, hanno anche bisogno di un'assistenza più accurata di quella che potrebbero avere nelle loro case. E per questi pazienti gli ospedali dei medici generici erano molto utili e la loro conversione ad altri usi è stato un errore.

L'accesso all'esercizio della professione.

Un altro grave difetto del Servizio Sanitario Nazionale è la difficoltà d'accesso alla professione di medico generico. Prima del 1948 il posto di medico era comprato e venduto, e un giovane medico comprava il posto come se si trattasse di un'azienda avviata. Pagava una considerevole somma (spesso presa a prestito offrendo come garanzia il reddito del posto stesso) e riceveva in cambio la casa del medico uscente e una presentazione per i suoi clienti. Il sistema attuale si è dimostrato molto meno soddisfacente sotto tutti gli aspetti. Un giovane medico che desidera esercitare la professione viene assegnato a un posto vacante scelto da un comitato locale o perfino centrale. Nell'attesa che questi comitati abbiano preso le loro decisioni molti dei pazienti possono essersi rivolti ad altri medici e la casa del medico uscente può essere stata venduta a una terza persona (c'è grande scarsità di case nell'Inghilterra del dopo guerra). E peggio ancora, la casa può essere stata venduta ad un altro medico, il quale procede ad occuparla e acquista molti dei pazienti del posto vacante.

Questa è una reale difficoltà pratica, ma penso che sarà probabilmente temporanea. Il Ministero della Sanità e l'Associazione Medica britannica si accorderanno ben presto sulle misure da prendere per

accelerare l' assegnazione dei medici ai posti vacanti e per assicurare al medico entrante una casa e i pazienti. Una difficoltà molto più seria per entrare nell'esercizio della professione è quella economica. Il medico curante è pagato in base ad una quota pro capite, cioè a dire egli riceve una somma fissa annuale per ogni paziente della sua lista. Se egli decide di prendersi un socio e dividere con lui la lista, il suo lavoro viene ridotto ma anche le sue entrate. In altri tempi il socio entrando pagava la partecipazione al lavoro con lo sborso di una somma considerevole. Ora questo pagamento non vien più fatto e non c'è quindi nessun movente economico che spinga il medico sovraccarico di lavoro a prendersi un socio — anzi c'è un incentivo a non farlo —. Un professionista che possiede una bella casa e una macchina e manda i propri figli a scuole private relativamente care, non può facilmente e di buona voglia ridurre le sue fonti di guadagno, e abbiamo così lo spettacolo di medici anziani stracarichi di lavoro e di giovani medici impossibilitati a entrare nell'esercizio della professione.

Questo è particolarmente grave al momento perché il servizio ospedaliero contiene un eccesso di allievi specialisti e molti di questi abili giovani medici sarebbero ansiosi di diventare medici generici. Inoltre, è piuttosto evidente che in Inghilterra le scuole di medicina stanno preparando troppi medici in questo momento e che probabilmente ci sarà disoccupazione nel campo medico nei prossimi dieci anni, a meno che non si riduca il numero degli studenti di medicina. È perciò particolarmente importante che l'accesso all'esercizio professionale sia facilitato, ma il Servizio Sanitario Nazionale ha avuto l' effetto opposto.

Quasi tutti i medici devono perdere tempo a trattare con una piccola minoranza di pazienti che rivolgono loro domande irragionevoli. Si potrebbero citare centinaia di esempi, ma uno sarà sufficiente ad illustrare l'argomento. Un medico percorse in macchina sette miglia per visitare un bambino che aveva gli orecchioni. Mentre stava andandosene la madre disse: « La dovrò richiamare più tardi oggi per visitare la nonna ». — « Posso vederla ora » —, disse il medico. « Oh no », replicò quella, « la nonna non vuole vederla ora, non si è lavata ».

Un'altra visita significava 28 miglia di macchina invece di 14! Potrei anche citare esempi di comportamento irragionevole da parte di medici, ma ci sono tantissime regole che devono essere osservate dai medici e c'è un'ampissima procedura (che non è per niente soddisfacente) che riguarda le loro trasgressioni, mentre non ci sono regole né procedure disciplinari per i pazienti. Il Governo è estremamente riluttante ad introdurne e si è limitato ad una debole e inefficace campagna propagandistica per incitare i pazienti a cooperare coi medici.

L'ultimo rilevante difetto del Servizio Sanitario Nazionale del quale desidero parlare è l'eccessivo indulgere al desiderio di cure mediche che esso ha incoraggiato nel paese. Permettetemi di citare alcune sta-

tistiche pubblicate dal Ministero della Sanità. Da quando il Servizio è cominciato, circa 22 milioni di paia di occhiali sono stati forniti e 7 milioni di persone sono state rifornite di dentiere — circa una su ogni quattro persone adulte. Nel 1949 le ambulanze fecero circa 95 milioni di miglia. Nel 1950 furono spedite circa 240 milioni di ricette mediche — una media di approssimativamente 5 ricette per ogni uomo, donna e bambino. Questi dati parlano da sé, e c'è per lo meno il rischio che il Servizio Sanitario Nazionale riduca la popolazione britannica a una razza di ipocondriaci. C'è poco da meravigliarsi se il costo totale del Servizio sta suscitando serio allarme, e se il Governo è stato obbligato a porre un limite alle spese del Servizio Sanitario. Sono state introdotte considerevoli spese, a carico del paziente, per le dentiere e gli occhiali e questa misura provocò una crisi interna nel partito laburista, che comportò le dimissioni niente meno che dello stesso Bevan, il brillante ma focoso ministro che introdusse il Servizio Sanitario Nazionale.

Alcuni possibili rimedi.

È tempo di prendere in considerazione alcuni possibili rimedi ai difetti che ho menzionato. L'istituzione di un prezzo da pagare per le dentiere e gli occhiali indica la via per una efficace limitazione dell'eccessivo uso del Servizio Sanitario. È mia opinione personale (e in questo caso non parlo a nome dell' Associazione medica Britannica) che un piccolo, quasi inesistente prezzo debba essere imposto su ogni singola voce del Servizio. Essendo la natura umana quello che è, un servizio fornito gratis (o apparentemente gratis) dalla comunità sarà con probabilità utilizzato largamente dall'individuo che inoltre non ne apprezzerà il reale valore. Una spesa diretta, anche se piccola, a carico dell'individuo lo farà riflettere due volte prima di usare del Servizio, e glielo farà apprezzare. C'è un famoso giardino botanico a Kew, nei dintorni di Londra, per accedere al quale si doveva pagare (fino a quest'anno) un penny. Un penny è quasi la più piccola moneta inglese, eppure questa piccola spesa era sufficiente a tenere lontani gli sfaccendati e i bighelloni che non avevano nessun reale interesse per le piante e per i fiori. Io credo che il principio dei « Kew Gardens » dovrebbe essere adottato per il nostro Servizio Sanitario Nazionale.

Che cosa si può fare per rimediare ai difetti amministrativi del Servizio Sanitario? Temo che sia necessaria una riorganizzazione integrale. Oggi il servizio medico generico è controllato da 165 Consigli Esecutivi, il servizio ospedaliero da 19 Uffici ospedalieri, e il servizio medico preventivo da 175 Consigli di contea e tutti questi organi sono soggetti al pesante controllo finanziario del Ministero per la Sanità e dal Dipartimento della Sanità per la Scozia.

Questa pletora di autorità dovrebbe essere rimpiazzata da non più di 50 nuovi Enti con mansioni complete, ciascuno con una zona più

piccola delle attuali regioni ospedaliere ma più grande delle zone del Consiglio Esecutivo, e ognuno incaricato del controllo di tutti i servizi sanitari della sua zona. Questi organi dovrebbero ricevere dal Ministero della Sanità dei contributi per la durata di 5 anni, come le università, e dovrebbero godere di una larga autonomia nella gestione dei loro affari. Quanto alla composizione di questi organi, mi limiterò in questo articolo a dire che essi o dovrebbero includere una forte proporzione di medici o dovrebbero essere affiancati da efficenti Comitati professionali.

La proposta accennata spezzerebbe la pesante struttura monolitica del Servizio Sanitario Nazionale, e al tempo stesso permetterebbe iniziative regionali e esperimenti nella ricerca delle migliori soluzioni ai problemi del Servizio. È probabile che 50 Servizi Sanitari Regionali, in gara tra loro in esperimenti e attività, darebbero rapidamente i risultati desiderati. Disgraziatamente questo progetto è troppo rivoluzionario per essere adottato, fuorché quale accompagnamento di una riorganizzazione integrale del nostro sistema di governo locale e di tassazione locale che si sarebbe dovuta fare da trent'anni o più ma che nessun Governo ha il coraggio di affrontare mentre l' Inghilterra è così assediata da problemi economici e internazionali. Cadendo questa, una seconda proposta potrebbe essere eventualmente quella di passare il controllo del Servizio Sanitario alle autorità sanitarie locali esistenti, cioè a dire ai Consigli di contea. Ciò fu suggerito dal Governo di Coalizione nelle prime fasi del progetto per il Servizio Sanitario Nazionale, ma il suggerimento fu accolto con freddezza dai medici le cui relazioni con i Consigli di contea erano, e sfortunatamente sono tuttora, ben lungi dall'essere cordiali. Per questa ragione la proposta non ha probabilità di trovare sostenitori.

Il problema dei medici generici.

Tanto il Ministero della Sanità quanto l'Associazione medica Britannica hanno riconosciuto che l'intera posizione e il futuro della medicina generica sono messe in pericolo dal nuovo Servizio Statale e ambedue gli organi hanno creato Comitati per studiare la situazione e per fare raccomandazioni. Molti medici credono che la soluzione della medicina generica sia una soluzione economica, e che quello che necessita sia un miglioramento nel sistema o nella retribuzione dei medici generici, o in tutte due le cose. Il presente *sistema* di retribuzione incoraggia piuttosto la quantità che la qualità del lavoro perché è a tutto vantaggio del medico dal punto di vista finanziario avere sulla lista il maggior numero di pazienti, fino al massimo permesso di 4.000. Ci dovrebbe essere per lui un qualche incentivo a limitare la lista, in modo che potesse dedicare maggior attenzione a un numero minore di

pazienti e specialmente a coloro che realmente hanno bisogno della sua capacità. Oltre a ciò limitare le liste vorrebbe dire creare posti vacanti per altri medici generici.

Quanto all'*ammontare* della retribuzione, c'è stata una lunghissima disputa tra il Ministero della Sanità e l'Associazione medica Britannica sulla misura della somma totale disponibile per il pagamento dei medici generici, e la disputa è stata sottoposta ad arbitrato. Una retribuzione più alta incoraggerebbe i medici a ridurre il lavoro limitando le liste e ne ridurrebbe il lavoro burocratico permettendo l'impiego di segretari. I medici hanno un forte argomento dalla loro in favore di un aumento perché, a parte altre importanti ragioni, la media delle retribuzioni degli specialisti è considerevolmente più elevata di quella dei medici generici, il che è indesiderabile se la medicina generica deve attrarre una buona percentuale dei migliori laureati delle Scuole di Medicina; e la media dei guadagni dei dentisti, oculisti e farmacisti, è molto più alta di quella dei medici generici, il che è evidentemente assurdo. Il « Times » in un accurato esame sulle paghe del Servizio Sanitario che fu pubblicato nel febbraio 1951, affermava che la media dei dentisti durante il 1950-51 aveva guadagnato presumibilmente Sterline 2,130 nette (dedotte cioè le spese per l'esercizio della professione), contro le Sterline 1,500 circa nette, dei medici generici. La ragione di questo è che c'è scarsità di dentisti, e i dentisti sono pagati non col sistema pro capite, ma per ogni trattamento. Di modo che un dentista che decida di lavorare più del normale può guadagnare moltissimo.

Qualunque sia la decisione dell'arbitrato per l'ammontare della somma totale non c'è dubbio che la sua distribuzione richiede una revisione. Al momento il 23% dei medici curanti guadagna meno di sterline 1.000 nette, mentre il 38% ne guadagna più di 2.000 nette. Ci sono troppi medici ai due estremi della scala, e non abbastanza nel mezzo. L'Associazione medica Britannica ha suggerito che qualsiasi somma aggiunta all'ammontare totale in seguito all'arbitrato dovrebbe essere dedicata ad aumentare la quota pro capite per i primi mille pazienti della lista di ciascun medico. Questo sarebbe di aiuto a tutti i medici generici, ma sarebbe relativamente molto più utile a quei medici che hanno una lista piccola o media. Altri hanno suggerito che insieme all'aumento della quota pro capite per i primi mille pazienti, ci dovrebbe essere una diminuzione della quota per i pazienti al di sopra di, poniamo, 3.000. Si discute molto in merito a queste diverse proposte.

Altre proposte sono state fatte per migliorare la retribuzione dei medici generici. Alcuni sostengono che essi dovrebbero essere interamente pagati con stipendio, senza tener conto del numero dei pazienti iscritti nelle liste. Si è sostenuto che la conversione in Servizio stipendiato permanente abolirebbe la difficoltà dell'accesso all'esercizio della professione. Si è fatto notare che il Servizio medico dell'Esercito è un

servizio stipendiato permanente e che nel complesso fa molto bene il suo lavoro. Tuttavia tra i medici curanti è molto diffusa l'opposizione all'idea del servizio stipendiato, perché essi hanno la sensazione che un funzionario stipendiato è controllato molto più rigidamente dal suo datore di lavoro di un contraente libero e indipendente. L'altro suggerimento, che i medici debbano essere pagati in parte con stipendio e in parte con quote pro capite, ciascun medico ricevendo un considerevole stipendio base atto a coprire le spese professionali, è stato accolto con un certo sospetto in quanto considerato un passo avanti verso il servizio interamente stipendiato.

La controversia sulla retribuzione dei medici generici è la più clamorosa che si sia sollevata in seno al Servizio Sanitario Nazionale, e talvolta si sono nascosti sotto di essa motivi più profondi e più importanti di lagnanze che non sapevano trovare facilmente una più aperta espressione. I medici generici sono portati ad attribuire all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale tutte le loro preoccupazioni finanziarie e molti dimenticano o ignorano che fattori quali la seconda guerra mondiale, la crescita della popolazione nel mondo, e recenti esperimenti sociali ed economici in Inghilterra hanno reso difficili le condizioni di tutte le classi professionali in blocco.

Il miglioramento della retribuzione non è la sola soluzione che sia stata proposta per i mali della pratica generica. Lo sviluppo di centri sanitari potrebbe fare molto per rialzarne il livello, ma il Ministero della Sanità ha asserito rudemente che è impossibile, data la deficiente situazione edilizia, istituire un forte numero di centri sanitari, come era stato voluto quando l'Atto per il Servizio Sanitario Nazionale venne approvato. Quale misura intermedia, il ministro sta incoraggiando i medici a riunirsi in gruppi per l'esercizio della professione. Ma i medici sono per tendenza individualisti e talvolta i migliori medici sono i più decisi individualisti. Così esiste una notevole riluttanza da parte loro ad accettare *toto corde* l'idea del lavoro in gruppo o dei centri sanitari e questa è una ragione di più che non fa prevedere per il momento una maggiore diffusione di centri sanitari.

Non può essere un solo rimedio a salvare la medicina generica. È probabile che parecchie delle proposte accennate debbano essere studiate più a fondo e che uno sforzo comune debba essere fatto dai medici, dai pazienti e dal Governo per riportare la medicina generica alla posizione che le è dovuta, quale prima e più importante branca della medicina, sia preventiva che curativa.

Conclusione.

Ho asserito molto brevemente che è universalmente accettata in Inghilterra la teoria che le spese o una larga parte di esse, per le malattie debbano essere a carico della comunità e non del singolo cittadino,

e ho fatto notare che l'applicazione pratica di questo principio ha portato un forte sollievo al popolo britannico. Tra gli svantaggi del sistema, ho cercato di indicare i difetti principali del particolare piano di divisione delle spese tra la comunità che è stato adottato in Inghilterra: progetto su scala troppo ampia e di poco pratica attuazione, amministrazione burocratica in compartimenti - stagno, uso eccessivo del Servizio, peggioramento nei rapporti medici-pazienti, peggioramento nella qualità del lavoro dei medici, e difficoltà d'accesso all'esercizio professionale. Infine mi sono arrischiato a suggerire alcuni possibili rimedi: istituzione di una piccola spesa per ogni voce del Servizio, devoluzione del Servizio in unità più piccole, e miglioramento nel sistema e nell'ammontare delle retribuzioni dei medici generici.

Un anno fa osai dire che il Servizio Sanitario Nazionale si stava stabilizzando e che circa la metà dei medici ne era largamente soddisfatta. Questa opinione era eccessivamente ottimistica. Un anno di più ha dimostrato che la grande maggioranza dei medici sono irrequieti e scontenti della loro nuova situazione. Il primo requisito essenziale per trattare con gli uomini, di un generale al comando di un esercito o di un capo operaio responsabile di un gruppo di lavoratori, è assicurarsi la loro fiducia e la loro fede nella vostra guida. In questo i nostri Ministri della Sanità e i loro funzionari hanno veramente fallito e il loro fallimento in quello che si usa chiamare *man-management* è forse la più grande debolezza del nostro Servizio Sanitario Nazionale. A governi che stiano per imbarcarsi in un simile esperimento, l'esempio inglese offre due lezioni vitali: non volere troppo, ed essere sicuri del consenso e della cooperazione dei professionisti interessati.

E. GREY TURNER

POLITICA FINANZIARIA E POLITICA TRIBUTARIA

La politica del bilancio adottata dal governo laburista mirava a raggiungere due obiettivi: ridurre la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi e regolare l'intera economia in modo che il potere d'acquisto risultasse sufficiente a mantenere la piena occupazione, ma non così elevato da generare un'inflazione che cagionasse disordine nel sistema economico; e cercare di raggiungere tali obiettivi, per quanto fosse possibile, attraverso metodi fiscali che non danneggiassero l'incentivo e l'efficienza produttiva e che quindi fossero compatibili con un rapido aumento della produzione.

Per tali rispetti, sarebbe erroneo considerare la politica del governo laburista come una semplice continuazione della politica seguíta dalla coalizione del tempo di guerra presieduta da Churchill, sebbene ci siano state certamente delle strette rassomiglianze. I bilanci del tempo di guerra erano simili a quelli post-bellici in questo, che tanto gli uni quanto gli altri registrarono entrate tributarie molto più elevate (in proporzione al reddito nazionale) di quanto fino allora era stato creduto possibile, e si ottenne tale risultato promuovendo una considerevole redistribuzione dei redditi. Le aliquote dell'imposta sul reddito, sommate a quelle della sovrimposta, furono portate — per la frazione di reddito superiore a 20.000 sterline e con aumenti corrispondenti per le frazioni via via inferiori — ad un livello pari a 97,5% (livello che da allora in poi non è mutato); e non ostante le grandi spese per armamenti fu possibile dedicare una certa quantità di danaro a provvedimenti sociali, come per esempio sussidi per gli alimenti fondamentali. Tale politica, aggiungendosi agli effetti della piena occupazione, ha determinato importanti spostamenti nel potere d'acquisto, così che nel 1946 la quota del reddito nazionale affluente, al netto delle imposte dirette, ai percettori di salari era divenuta pari al 43%, mentre

nel 1938 essa rappresentava il 39%; e la quota affluente ai percettori di rendite, dividendi e interessi era caduta dal 34 al 27 per cento.

Ma questi provvedimenti egualitari durante la guerra erano adottati non tanto per perseguire fini, appunto, egualitari, quanto per restringere il consumo senza provocare violente agitazioni, da parte dei sindacati operai, rivolte ad ottenere aumenti inflazionistici di salari. E tali provvedimenti erano considerati temporanei, come in parte indica il fatto che essi erano accompagnati solo da aumenti relativamente piccoli nelle aliquote dell'imposta di successione, le quali rimasero notevolmente inferiori ai presenti livelli.

La politica finanziaria del tempo di guerra era anche molto diversa da quella che è stata poi seguíta, per questa ragione, che allora il Cancelliere dello Scacchiere non poteva assolutamente sperare di pareggiare il suo bilancio. Egli doveva considerare la parte principale delle sue spese (la parte relativa alla difesa) come qualche cosa che era fuori del suo controllo, doveva raccogliere, attraverso i tributi, quanto danaro gli riuscisse per fronteggiare quelle spese, e quindi dipendere dall'aiuto estero e dai risparmi volontari per colmare la differenza. L'aiuto estero era considerevole, ma sempre di gran lunga insufficiente, ed i risparmi cui si doveva ricorrere non erano, a rigore, volontari; in altre parole, l'«inclinazione al risparmio», per adoperare un'espressione keynesiana, doveva essere stimolata artificialmente, molto più in alto del suo livello naturale, attraverso un ampio razionamento e altre restrizioni del consumo. E tali provvedimenti risultavano efficaci a frenare il consumo, e non semplicemente ad indirizzarlo verso altre direzioni, solo in quanto erano considerati come temporanei ed in quanto la gente pensava che se risparmiava danaro, invece di spenderlo per acquistare beni non essenziali, avrebbe potuto ottenere presto i beni che veramente desiderava. In ampia misura fu appunto questo l'atteggiamento dei singoli individui durante la guerra, ma neppure così fu possibile colmare la differenza senza ricorrere ad una certa inflazione.

Nel tempo di guerra, dunque, il compito dei Cancellieri dello Scacchiere sul fronte dell'inflazione era diverso e più facile di quello dei Cancellieri del periodo post-bellico, per tre motivi: essi non dovevano compiere bei calcoli e poi difenderne i risultati: si trattava solo di fare ciò che era possibile, sperando per il meglio; un'ampia parte del loro compito era adempiuto per essi dai ministri responsabili dei razionamenti e dei controlli; ed essi operavano in un'atmosfera di volenteroso sacri-

ficio, tanto più accentuato in quanto quasi tutti si attendevano che i sacrifici sarebbero stati di breve durata.

Tale ultimo fattore non solo favorì un elevato livello di risparmi, ma rese anche possibile l'uso di armi tributarie che normalmente stroncano l'incentivo ad espandere la produzione, come l'imposta sui sovra-profitti. Tale imposta, a parte un abbuono del 20% per la ricostruzione degli impianti dopo la guerra, tolse via tutto ciò che la maggior parte delle società guadagnava oltre il livello normale dei profitti nell'anteguerra. Tale imposta nel 1944-45 dette un gettito di 655 milioni di sterline.

Quando il governo laburista salì al potere, esso dovette porre i provvedimenti egualitari su una base permanente, compiere un tentativo molto più risoluto di contenere l'inflazione e abbandonare la rigida imposta sui sovra-profitti. Come si comprende, esso fu aiutato dalla rapida diminuzione delle spese per armamenti. Tali spese diminuirono da 5.200 milioni di sterline nell'anno finanziario 1944-45 a 1.750 milioni nel 1946-47. Ma questo risparmio non liberò un equivalente ammontare di entrate; contro di esso v'era l'astronomico deficit di bilancio (2.700 milioni nel 1943-44, 2.800 milioni nel 1944-45), che si trascinava dagli ultimi due anni di guerra. Inoltre il governo non poteva in alcun modo ritornare al livello di spese non militari del periodo precedente il 1939. Il servizio di interessi del debito pubblico era rapidamente aumentato ed ascendeva a circa 500 milioni; ed erano stati presi impegni improrogabili di erigere una nuova grande struttura di servizi sociali. Il Servizio per la salute pubblica (*National Health Service*), che cominciò a funzionare nel 1948, costa oggi, da sé solo, 400 milioni di sterline. Il contributo dello Scacchiere allo schema per l'assicurazione nazionale (*National Insurance Scheme*) è di 150 milioni, e i sussidi per l'alimentazione, che nel 1945 ammontavano solo a 200 milioni, da allora sono stati elevati — in parte pel loro effetto redistributivo e in parte pel loro effetto stabilizzatore sui salari — a 400 milioni. L'onere totale del governo centrale per tutte quelle spese che ampiamente rientrano nel campo dei servizi sociali è ora di 1.615 milioni, rispetto ad un reddito nazionale di 11.200 milioni. Nel 1938, con un reddito nazionale di 4.700 milioni, l'onere corrispondente era di circa 300 milioni.

La fine della guerra, perciò, non comportò nessuna rilevante diminuzione nelle spese del governo. Ci fu un graduale declino da un massimo di 6.200 milioni nel 1944-45, attraverso 4.200 milioni nel 1946-47, fino ad un minimo di 3.300 milioni nel 1948-49 (da allora le spese del governo hanno ricominciato a crescere).

Ma perfino tale ammontare relativamente basso era quasi esattamente equivalente al gettito totale dei tributi nel 1944-45, nella fase finale della guerra. Quindi, se si voleva arrestare l'aumento dell'indebitamento del governo e porre termine ai deficit di bilancio, non c'era possibilità di riduzione di tributi, eccetto che nella misura in cui la riduzione di determinati tributi potesse essere controbilanciata da aumenti di altri tributi o da un accresciuto gettito dovuto ad un'espansione del reddito nazionale.

Ciò che si è tentato di fare, tuttavia, è stato qualche cosa di più che il semplice raggiungimento del pareggio nel bilancio. L'applicazione pratica degli insegnamenti di Lord Keynes ha richiesto che il bilancio fosse manovrato non semplicemente per raccoglier fondi che servissero a coprire le spese correnti del governo, ma anche allo scopo di equilibrare i risparmi del paese con gli investimenti, senza che si accumulassero scorte di merci e si determinassero così le condizioni di una caduta economica (ciò che accade quando i risparmi tendono ad essere troppo elevati), e senza che il volume totale degli investimenti fosse decurtato da tensioni inflazionistiche (ciò che accade quando i risparmi tendono ad essere troppo bassi).

Dal 1945 in poi, in condizioni di occupazione per così dire pienissima, il pericolo continuamente presente è stato il secondo. È stato mantenuto un alto livello di investimenti (tendenzialmente superiore al 20% del reddito nazionale), e sebbene i risparmi privati nella forma di profitti passati a riserva nelle società commerciali siano rimasti su livelli elevatissimi, i risparmi privati individuali, com'è naturale in una società relativamente egualitaria, non sono stati alti, e le due categorie di risparmi non sono state sufficienti a coprire l'ammontare totale degli investimenti. È stato quindi necessario un contributo del governo sotto forma di un'eccedenza di bilancio.

All'inizio tale contributo non veniva fuori, in parte per la lentezza nella diminuzione delle spese di guerra, e in parte perché la necessità di un tale contributo non era stata ancora pienamente intesa. Così l'anno finanziario 1946-47 si chiuse con un deficit di bilancio di circa 550 milioni, molto minore del deficit di 2.200 milioni dell'anno precedente, ma sempre molto elevato. La crisi della bilancia dei pagamenti dell'estate 1947, insieme con la scarsezza generale di scorte di cui l'intera economia soffriva e che impediva che la produzione aumentasse con quel ritmo che altrimenti avrebbe potuto raggiungere, richiedevano qualche drastica azione correttiva. Un'azione siffatta fu intrapresa nel 1947 col secondo bilancio di Hugh Dalton; co-

me risultato, nell'anno finanziario 1947-48 comparve un'eccedenza di 600 milioni. L'azione fu proseguita col primo bilancio di Stafford Cripps, nell'aprile del 1948: l'eccedenza per l'anno finanziario allora entrante salì a quasi 850 milioni. Questo significava *che il governo non solo* copriva le sue spese in conto *capitale* con entrate *correnti*, ciò che non aveva mai tentato di fare prima, ma otteneva una « eccedenza generale » di oltre 400 milioni, che fu adoperata per riscattare una piccola parte del debito pubblico e per liberare in tal modo delle risorse che potessero aiutare lo sviluppo dell'investimento privato.

La politica « disinflazionistica » cui tali bilanci dettero luogo fu efficacissima. Essa stimolò le esportazioni, aprì le strettoie (*bottle-necks*) che si erano formate nel sistema produttivo e rese possibile, senza nessun cedimento della piena occupazione, un avvicinamento alla stabilità dei prezzi che durò fino a che gli effetti dell'inflazione seguente lo scoppio della guerra in Corea non cominciarono a farsi sentire.

La continuazione di tale politica non ha richiesto, da allora in poi, il mantenimento di eccedenze così alte come quelle degli esercizi 1947-48 e 1948-49. Per l'esercizio 1949-50 l'eccedenza scese a 500 milioni, per l'esercizio 1950-51 essa fu di 700 milioni e per l'esercizio 1951-52 è di 40 milioni. Ma il principio che la quota del reddito nazionale da prelevare attraverso i tributi debba essere determinata non solamente in relazione alle spese progettate dal governo, ma tenendo anche conto della più conveniente ripartizione delle risorse nazionali fra esportazioni, investimenti e consumi, è stato fermamente seguíto. Un esempio chiarissimo è stato dato dalla dichiarazione di Gaitskell dell'aprile 1951 relativa al bilancio. Gaitskell veniva a determinare l'ammontare delle entrate da ottenere attraverso nuovi tributi non riferendosi semplicemente alla spesa addizionale che il nuovo programma di difesa comportava, e contrapponendo a tale spesa il presumibile gettito addizionale dei tributi già esistenti, ma scontando, da un lato un probabile peggioramento della bilancia commerciale (un passaggio, cioè, da un'eccedenza di 200 milioni a un deficit di 150 milioni) e un aumento nei risparmi privati di 170 milioni, dall'altro lato un aumento negli investimenti privati di 30 milioni e un declino nelle eccedenze dei bilanci degli enti pubblici (distinti dal governo centrale) di 15 milioni. La « differenza inflazionistica » finale che gli restava da colmare era molto più piccola di quanto era apparso ad un primo esame; Gaitskell tuttavia aveva adottato tale procedimento non perché esso rendesse il suo compito più facile, ma perché costituiva la risposta che l'applicazione della tecnica keynesiana del

bilancio richiedeva. Se la risposta fosse stata diversa, essa sarebbe stata accolta egualmente.

Un altro compito cui si trovò di fronte il governo laburista dopo il 1945 era quello di porre i provvedimenti egualitari del tempo di guerra su di un piano permanente e tale da contrastar di meno l'incentivo ad espandere la produzione. L'aliquota-base dell'imposta sul reddito era del 50% e le deduzioni (per la moglie, i figli, pei redditi di lavoro, eccetera) erano ad un livello così basso che un uomo sposato con due figli pagava l'imposta secondo tale aliquota su tutto il reddito che superava le 450 sterline l'anno. Questo era un onere gravoso, che difficilmente poteva essere sopportato come onere permanente nel tempo di pace. Per conseguenza l'aliquota-base dell'imposta fu ridotta al 45% nel bilancio del 1946 (quest'anno il programma di riarmo ha reso necessario di elevarla di nuovo al 47,5%), e le deduzioni furono progressivamente aumentate, di modo che l'aliquota-base ora non colpisce più un uomo sposato con due figli fino a che il suo reddito non superi le 750 sterline l'anno. Quando l'aliquota-base fu ridotta, le aliquote della sovrimposta (che è pagata, secondo una scala progressiva, dai percettori di redditi superiori a 2.000 sterline l'anno) furono aumentate, così che i redditi superiori a 10.000 sterline, per esempio, sono tuttora colpiti (per l'ammontare che appunto supera quel livello) da un'aliquota complessiva dell'87,5% e quelli che superano le 20.000 sterline da un'aliquota del 97,5%.

L'imposta di successione è stata anche riordinata nel periodo post-bellico. I beni immobili di un valore inferiore a 2.000 sterline sono stati completamente esentati dal pagamento dell'imposta e i beni immobili di valore elevato sono stati tassati in misura maggiore. Per un patrimonio di 200.000 sterline l'aliquota è ora (relativamente al complesso dei beni immobili) del 60%; per un patrimonio di un milione è dell'80%. Tali provvedimenti, com'è evidente, rappresentano un progresso importantissimo e duraturo verso una maggiore eguaglianza.

Non appena fu possibile, dopo la guerra, l'imposta sui sovra-profitti fu abolita e fu sostituita da un'imposta sui profitti (che, in forma embrionica, esisteva già da qualche tempo), molto meno onerosa e restrittiva. Dapprima le aliquote di tale imposta furono stabilite nella misura del 5% sui profitti non distribuiti e del 12,5% sui profitti distribuiti. La differenza nelle aliquote è stata mantenuta ed anzi ampliata, ma le aliquote sono state notevolmente elevate, ed ora sono, rispettivamente, del 10 e del 50 per cento. Il gettito annuale dell'imposta è oggi di circa 300 milioni. Tale imposta ha aiutato a contenere l'aumento dei

prezzi di borsa delle azioni ed ha incoraggiato la continuazione di politiche prudenti nella distribuzione dei profitti da parte delle società commerciali.

Inevitabilmente, queste concessioni nel campo dell'imposizione diretta hanno comportato un certo aumento nell'importanza relativa delle imposte indirette. Nel 1946 il gettito di tali imposte rappresentava il 41% del gettito totale dei tributi. Nel 1949 la quota era salita al 45%. I principali aumenti sono stati introdotti nell'imposta sul tabacco e nell'imposta sugli acquisti. Quest'ultima imposta colpisce principalmente prodotti di lusso o quasi di lusso, e per tale ragione non può quindi essere considerata regressiva.

Ciò non di meno, una delle principali critiche che può essere rivolta alla politica del bilancio seguita dal governo laburista è appunto il maggiore affidamento, che essa ha fatto, sulle imposte indirette, le quali, come hanno osservato da tempo tutti i socialisti che s'intendano di finanza pubblica, in linea di principio sono molto meno desiderabili delle imposte dirette. La ragione di tale volta-faccia sta in parte nella scoperta che gli aumenti dei prezzi dei beni hanno un effetto meno scoraggiante, rispetto agli sforzi produttivi, che le decurtazioni della busta-paga operate dall'esattore, e in parte nella necessità, dipendente dalle difficoltà nella bilancia dei pagamenti, di restringere il consumo di beni come il tabacco.

Contro tale insuccesso, deve essere ricordato un certo numero di successi. La tecnica keynesiana del bilancio, rivolta a raggiungere la piena occupazione senza un'inflazione continuativa, è stata attuata, come abbiamo visto, con successo. I provvedimenti egualitari del tempo di guerra sono stati alquanto estesi (i salari, al netto delle imposte, costituivano complessivamente il 48% del reddito nazionale nel 1950, mentre le rendite, i dividendi e gli interessi costituivano il 25%), ma essi sono stati resi meno rigidi e meno restrittivi. Ed una nuova grande struttura di servizi sociali è stata finanziata in modo che ha lasciato un incentivo individuale sufficiente a spingere la produzione su di un livello superiore di circa il 50% a quello del 1938 e che rende possibili aumenti della produzione annuale per individuo secondo un ritmo due volte più alto di quello prebellico. Sono risultati degni di nota.

ROY JENKINS

NAZIONALIZZAZIONI

Il primo e più solenne impegno che il Partito Laburista inglese prese con il programma politico presentato agli elettori nel 1945 fu quello di pianificare e controllare l'economia del paese nell'interesse della nazione intera. Prima della guerra era mancata qualsiasi pianificazione economica. Il movente del profitto privato non era stato sufficiente a far sì che l'economia rispondesse adeguatamente ai bisogni della comunità; parte delle risorse del paese erano rimaste inutilizzate mentre c'erano uomini che non avevano lavoro. Vero è che la guerra, protraendosi, aveva imposto nel campo economico pianificazioni e controlli in larga misura.

E il Governo Laburista si proponeva chiaramente di mantenere questa pianificazione, anzi per certi aspetti di estenderla e di renderla permanente.

Per realizzare tutto ciò, il Governo doveva assicurarsi un controllo del mondo economico sufficiente a garantire il buon uso delle risorse del paese. A questo scopo esso fu in grado di esercitare il suo controllo su alcuni aspetti del funzionamento dell' industria privata, per esempio sull'ubicazione dei nuovi impianti industriali e sull'assegnazione delle materie prime di cui c'era scarsità.

In fin dei conti, però, una pianificazione economica non può riuscire adeguatamente se alcuni settori chiave dell'economia non diventano di proprietà pubblica. Sempre limitato è il potere che un governo può esercitare sull'industria privata la quale è in primo luogo preoccupata del profitto, specialmente quando si viene a questioni come quella di estendere o meno gli investimenti di capitale. La nazionalizzazione è, senza dubbio, la forma più efficiente di pubblico controllo in quanto rende l'industria direttamente responsabile di fronte alla collettività. È essenziale, per una pianificazione economica, che la nazione abbia questo diretto controllo per lo meno su quelle industrie e quei servizi dai quali dipende il complesso di un'economia.

Per questa ragione, tutte le industrie comprese nel programma di nazionalizzazione del Partito Laburista nel 1945 erano industrie chiave. In prima linea venivano le industrie estrattive e produttrici di energia, la più importante delle quali era quella carbonifera, da cui di-

pende non solo il consumatore domestico, ma anche, direttamente o indirettamente, ogni altra industria. Altre industrie dipendono anche, ovviamente, dalle industrie fornitrici di gas e di elettricità per la forza motrice, il calore e la luce di cui hanno bisogno. Si capisce quindi come questi tre tipi di industria dovessero avere priorità assoluta nella lista delle nazionalizzazioni.

Non meno importante era la proprietà pubblica dei trasporti interni. Anche questo è un servizio da cui dipendono quasi tutte le industrie e la cui efficienza è quindi essenziale alla vita della nazione. L'industria del ferro e dell'acciaio fu anch'essa inclusa nel programma di nazionalizzazione esposto nel documento politico (*Let us face the future*), su cui il partito laburista condusse la sua battaglia elettorale nel 1945. L'acciaio ha per l'economia la stessa importanza basilare che l'energia e i trasporti: è difatti una delle materie prime nella produzione delle macchine industriali e di molte migliaia di articoli di uso quotidiano. Per di più la proprietà privata dell' industria dell'acciaio era particolarmente pericolosa data la sua organizzazione a carattere monopolistico; e infatti nel passato aveva spesso finito per creare restrizioni di carattere antisociale per proteggere gli angusti interessi sezionali dei proprietari privati.

Oltre a queste industrie, il Partito Laburista promise nel 1945 di nazionalizzare la Banca d'Inghilterra. La quale, in quanto banca centrale, esercita un enorme influsso innanzi tutto sulle operazioni delle altre banche e in generale sulle transazioni finanziarie della nazione sia all'interno che all'estero. Un Governo Laburista non poteva permettere che questo potere restasse in mani private.

Di conseguenza il programma di nazionalizzazione fissato nell'opuscolo *Let us face the future* proponeva: la nazionalizzazione delle industrie estrattive e produttrici di energia, dei trasporti interni, delle industrie del ferro e dell'acciaio e della Banca di Inghilterra. Era anche largamente previsto che un governo laburista avrebbe fatto uso del principio della nazionalizzazione, sia nella riorganizzazione post-bellica dell'aviazione civile, sia per togliere alla proprietà privata la compagnia telegrafica *Cable and Wireless.*

Tutto questo programma è stato realizzato. La proprietà della Banca di Inghilterra passò in mani pubbliche nel 1946. Tre compagnie di aviazione civile (ora rifuse in due) di proprietà pubblica furono istituite nell'agosto 1946; nel 1947 fu nazionalizzata la *Cable and Wireless.* L' industria carbonifera diventò proprietà pubblica nel 1947, quella elettrica nel 1948, quella del gas nel 1949. I trasporti furono nazionalizzati nel 1948. La nazionalizzazione proposta per ultima nel programma del 1945, quella dell'acciaio, fu formalmente completata nel novembre del 1949, per quanto l'effettivo trasferimento della proprietà sia stato protratto fino al febbraio del 1951.

In queste nazionalizzazioni il Governo ha seguìto il principio di compensare gli azionisti in maniera adeguata. Il Partito Laburista ha sempre considerato la pura e semplice confisca come una cosa ingiusta, in quanto mette coloro che possiedono le azioni di industrie destinate alla nazionalizzazione in condizioni diverse e peggiori di quelle degli azionisti delle altre industrie private.

La base normale di compenso per le azioni espropriate è stata dal 1945 il loro prezzo di borsa, in altre parole il prezzo che altri compratori attribuiscono alle azioni stesse; e l'azionista è poi stato compensato con una somma equivalente in titoli di Stato.

Il tipo di organizzazione generalmente applicato per amministrare le industrie nazionalizzate è quello della Corporazione pubblica (*Public Corporation*); unica eccezione la *Cable and Wireless*, che è stata incorporata in un'amministrazione statale, il Ministero delle Poste. La proprietà effettiva di ognuna delle altre industrie è nelle mani di una corporazione pubblica appositamente costituita cui è affidato il compito di organizzare il normale funzionamento dell'industria nell'interesse della nazione. Il controllo pubblico è poi garantito in ultima istanza in quanto ogni corporazione è responsabile di fronte al Ministro competente (il quale ha l'autorità di dar loro direttive quando si tratti di questioni essenziali) e quindi di fronte al governo e al Parlamento. Si aggiunga che rapporti annuali devono essere presentati al Parlamento, dove hanno luogo periodicamente dibattiti sulle industrie nazionalizzate. Questo tipo di organizzazione ha il vantaggio di lasciare le corporazioni libere di attendere al loro lavoro senza quotidiane interferenze pur assicurando, nello stesso tempo, alla comunità la direzione e il controllo ultimo di esse. È così anche evitata quella rigidità e quella mancanza di iniziativa che di solito si connettono con l'idea di una amministrazione statale. L'amministrazione statale inglese è una delle migliori del mondo; tuttavia le sue doti non sono probabilmente quelle stesse che più gioverebbero per l'amministrazione di industrie come quella del carbone o delle ferrovie.

Le industrie nazionalizzate sono tenute, per statuto, a pareggiare introiti ed uscite prevedendo ogni anno una spesa corrispondente all'entrata dell'anno precedente; eccettuata l'aviazione civile, cui è assegnato un sussidio statale fino al 1956, anno in cui il suo bilancio dovrà essere in pareggio. Tutte le altre imprese nazionalizzate, con la sola eccezione dei trasporti interni, pagati gli interessi al fondo di compensazione, stanno ora accumulando interessi. Le ragioni delle difficoltà finanziarie della *British Transport Commission* saranno discusse più avanti. Quel che importa tuttavia è il fatto che i *deficit* attuali non saranno sanati dai contribuenti, perché dovranno essere coperti dai futuri margini di profitto.

È ora interessante esaminare le differenti strutture delle più im-

portanti corporazioni pubbliche. La Legge sul carbone (*Coal Act*) del 1946 trasferiva la proprietà da 800 compagnie private a un unico Comitato Nazionale del Carbone (*National Coal Board*) che amministra l'industria attraverso nove Consigli Divisionali (*Divisional Coal Boards*). Alla Legge sul carbone seguirono la Legge sui Trasporti (*Transport Act*), la Legge sull'Elettricità (*Electricity Act*), la Legge sul Gas (*Gas Act*), e la Legge del Ferro e dell'acciaio (*Iron and Steel Act*).

La Legge sui Trasporti divise i trasporti interni in cinque gruppi: ferrovie; trasporti su strada; comunicazioni della zona di Londra; alberghi; canali, bacini e porti. Per ognuno di questi gruppi fu costituito un distinto ente pubblico (*the Railway Executive, London Transport Executive* ecc.) a cui la Commissione britannica dei trasporti (*British Transport Commission*), come autorità centrale ha delegato i suoi poteri. Tra parentesi, la sezione dei trasporti stradali è ora suddivisa in due branche amministrate da due enti: quello dei passeggeri e quello delle merci: il *Road Passenger Executive,* e il *Road Haulage Executive.* I membri dei singoli Esecutivi sono nominati tutti dalla Commissione inglese dei Trasporti.

Con la Legge sull'Elettricità furono costituiti una *British Electricity Authority,* cui è affidata la produzione e il trasporto dell'energia elettrica e 14 Comitati locali dell'elettricità (*Area Electricity Boards*), incaricati della vendita e della distribuzione dell'energia stessa. La *B. E. Authority* è così l'organo direttivo centrale; ma i Comitati locali sono composti di membri nominati direttamente dal Ministro dei combustibili e dell'energia; hanno, ognuno, il loro proprio bilancio e hanno anche il potere di fissare le loro tariffe.

Con la Legge sul Gas furono costituiti 12 Comitati locali del Gas (*Area Gas Boards*), che hanno un' indipendenza maggiore dei Comitati locali dell'elettricità; sono nominati direttamente dal Ministro dei Combustibili e dell'energia; hanno essi stessi, per norma statutaria, il potere di produrre e distribuire il gas e sono investiti — essi stessi, non l'autorità centrale — della proprietà dell'industria. Il Consiglio Nazionale del Gas (*National Gas Council*) è un comitato costituito semplicemente dai Presidenti dei dodici comitati locali, a cui si aggiungono un presidente e un vice-presidente, nominati dal Ministro, e senza autorità sui singoli comitati locali, a meno che essi siano incapaci di mantenere il loro bilancio in pareggio.

Ultima, la Legge del Ferro e dell'Acciaio del 1949 nazionalizzò 92 aziende, che hanno continuato però a sussistere come unità indipendenti e separate sotto il controllo di un organo nazionale, la Corporazione del Ferro e dell'acciaio (*Iron and Steel Corporation*).

Notevole in questo sviluppo dalla Legge sul Carbone a quella dell'Acciaio e del Ferro è il fatto che l'organizzazione delle industrie nazionalizzate diventa sempre più decentrata con ognuna delle leggi di

nazionalizzazione. Questo graduale decentramento dipende in parte da motivi accidentali, connessi con i bisogni e le situazioni delle singole industrie (un sistema unificato di trasporti, per esempio, richiede, per un buon funzionamento, una organizzazione più centralizzata che non l'industria del gas, i cui comitati locali possono operare in maniera più o meno indipendente gli uni dagli altri) ma in parte anche, probabilmente, dal fatto che il Governo si è reso sempre più conto dei pericoli e degli svantaggi presentati da aziende molto centralizzate.

Visto come il programma di nazionalizzazione del 1945 sia stato portato pienamente a termine e in quali forme organizzative, esaminiamo ora brevemente come ogni singola industria di pubblica proprietà abbia funzionato in regime di nazionalizzazione.

Poco c'è da dire sulla Banca d'Inghilterra: la nazionalizzazione ha raggiunto il suo scopo con il rafforzamento dei poteri finanziari del Governo sull'economia; e poco anche sulla *Cablex and Wireless,* i cui servizi da quando sono diventati di pubblica proprietà funzionano bene e si estendono sempre più. Così anche le società delle linee aeree civili, divenute di pubblica proprietà, vengono ampliando i loro servizi e migliorandoli: nel 1950-51 le *British European Airways* hanno segnato un aumento, rispetto al 1947-48, dell'84% nel numero dei passeggeri, del 22% nei carichi e del 21% per quanto riguarda in generale l'efficienza computata in base al rendimento di un operaio per tonnellata-miglia. La *British Overseas Airways,* l'altra società di navigazione aerea ha trasportato nel 1950-51 il 73% di passeggeri in più e il 109% di carico in più che nel 1947-48 ed ha accresciuto per ogni operaio l'efficienza per tonnellata-miglia del 40% in confronto con il 1949-50.

L'industria dell'acciaio è passata in proprietà pubblica da così poco tempo che è troppo presto per poter dare un giudizio sul suo funzionamento. Passiamo quindi a esaminare il funzionamento delle corporazioni del carbone, dell'elettricità, del gas e dei trasporti interni.

« L'attuale sistema di proprietà e di lavoro nell'industria del carbone è condannato ». Questo il verdetto formulato già nel 1919 dalla Reale Commissione dell'Industria britannica del carbone. E il declino di questa industria è stato notato da tutti gli osservatori non soltanto ufficiali, fino al 1945 quando un altro comitato statale, il *Reid Committee,* nel suo esame delle condizioni dell'industria, sottolineò la necessità di maggiore unità di amministrazione, di una pianificazione a lunga scadenza e di una riorganizzazione unificata su base nazionale.

Da anni la produzione del carbone era diminuita in Inghilterra e dal 1936 era diminuito anche il rendimento per unità lavorativa. Ma, quel che più importa, i proprietari privati non si erano preoccupati della riorganizzazione tecnica e del reinvestimento, entrambi indispensabili per aumentare l'efficienza e la produttività. In regime di proprietà pubblica, il declino è stato arrestato e la situazione capovolta.

La produzione del carbone, scesa nel 1945 al più basso livello, incominciò ad aumentare nel 1946 dopo la legge sulla nazionalizzazione del carbone e da allora ha continuato a salire, con un aumento del 3% ogni anno. Contemporaneamente anche il rendimento per unità lavorativa è salito ed è ora a un livello superiore a quello prebellico, mentre un vasto programma di modernizzazione e di riorganizzazione è in atto insieme con l'acquisto di nuove macchine: nei primi cinque anni di nazionalizzazione 110 milioni di sterline furono spese per rinnovare le attrezzature industriali.

E, quel che più conta, è stata condotta un'inchiesta sulle risorse carbonifere di tutta l'Inghilterra e preparato un piano nazionale di quindici anni per l'industria carbonifera. Senza un drastico programma di riorganizzazione e modernizzazione non sarebbe mai stato possibile produrre il carbone necessario. E un programma di questo genere non sarebbe stato possibile senza nazionalizzazione. È vero che l'Inghilterra è sempre a corto di carbone, ma questo dipende dal semplice fatto che la produzione industriale è talmente aumentata dopo la guerra.

Per quanto riguarda le condizioni dei minatori, esse sono immensamente migliorate dopo la nazionalizzazione del carbone: e quindi il numero di coloro che lavorano nelle miniere, sebbene sia ancora al di sotto dei bisogni dell'industria, è aumentato dopo la nazionalizzazione; i salari sono talmente migliorati che i minatori i quali avevano prima della guerra le più basse paghe, sono oggi fra gli operai meglio retribuiti; per di più non solo è stata migliorata l'assistenza e facilitato l'accesso alla preparazione tecnica degli operai, ma questi potranno ora, sulla base di un progetto organico, passare dai posti più bassi a quelli più alti.

Per l'industria elettrica e per quella del gas, riorganizzazione e pianificazione su larga scala erano indispensabili se si voleva aumentarne l'efficienza e metterle in condizioni di rispondere adeguatamente alle richieste industriali: l'unica alternativa sarebbe perciò stata quella di creare grandi monopoli privati.

Un vasto programma di espansione è ora in atto specialmente nell'industria elettrica: tra il 1948 e la fine del 1951 furono aperte diciassette nuove grandi centrali elettriche e molte delle centrali già esistenti furono ampliate; la capacità extra degli apparecchi generatori installati nel 1950 è stata più alta di quella raggiunta in qualsiasi altro anno precedente della storia inglese. In conseguenza di questa espansione la produzione dell'elettricità va aumentando rapidamente: nel 1950-51 superò del 33 e mezzo per cento la produzione del 1947-48, l'anno precedente la nazionalizzazione, e tuttavia le forniture dell'elettricità, nonostante il loro grande aumento sono sempre inadeguate, perché la

domanda, soprattutto da parte dell'industria, è tanto più alta di quanto era prima.

Quanto alla industria del gas è troppo presto per parlare a lungo dei progressi che ha fatto, perché questa industria fu nazionalizzata soltanto nel maggio del 1949. Ma due relazioni sono state pubblicate da cui risulta che in regime di proprietà pubblica, la produzione del gas è aumentata di circa il 10%.

L' « Observer », un giornale domenicale noto per la sua onestà e imparzialità, nel numero del 24 settembre 1950 a proposito delle difficoltà finanziarie della *British Transport Commission* osservava che esse « non dipendono dalla nazionalizzazione delle ferrovie; il male ha radici molto più profonde ». Il fatto è che nei 20 o 30 anni precedenti il 1945 i servizi interni erano sempre andati peggiorando a causa dell'aspra concorrenza fra gli interessi legati ai trasporti su strada e quelli legati ai trasporti ferroviari. La situazione finanziaria delle ferrovie andava quindi sempre di male in peggio: la riduzione delle opere di manutenzione e di rinnovamento e la mancanza di un adeguato programma di nuovi investimenti le ridussero a una situazione tale che, per citare un esempio, al momento della nazionalizzazione (1948), quasi un terzo dei vagoni merce avevano 30 anni e un quinto di quelli viaggiatori erano stati costruiti prima del 1914.

Secondo il Partito Laburista l'unico modo per superare i disastrosi effetti della concorrenza fra strada e ferrovia, e organizzare in maniera efficiente il servizio nazionale dei trasporti, era quello di sostituire alla proprietà privata la proprietà pubblica di tutti i principali servizi di trasporto e di coordinarli e integrarli sotto la direzione di una sola autorità. E questo è stato fatto, sebbene alcuni importanti settori siano stati esclusi. La *British Transport Commission* sta ora trattando i suoi problemi con metodi commerciali; si sta preparando uno schema di tariffe che incoraggerà i clienti a spedire le loro merci con il mezzo di trasporto che sembrerà loro il più adatto e il più economico. Per di più l' efficienza dei trasporti viene aumentando, mentre i servizi migliorano. Per quanto riguarda le ferrovie, la loro maggior efficienza dipende da vari fattori: riorganizzazione regionale, chiusura di alcune linee secondarie antieconomiche, uso più efficiente dei carri trasporto e dei vagoni, per dare alcuni esempi. I treni sono più rapidi, più numerosi e più puntuali di quanto fossero prima della nazionalizzazione, maggiori le facilitazioni per riservare i posti e per i servizi restaurant.

Questa rapida scorsa ci dimostra che in ogni industria nazionalizzata la produzione è aumentata; i servizi sono ampliati e migliorati. Nello stesso tempo prezzi e spese sono in generale aumentati meno che nell'industria privata. Non c'è dubbio che la nazione britannica è ben servita dalle industrie nazionalizzate. Inoltre la nazionalizzazione

ha rafforzato la pianificazione economica e ha contribuito grandemente alla ripresa industriale dell'Inghilterra dal 1945.

Altri due grandi benefici portati dalla nazionalizzazione devono essere menzionati. Primo, la creazione di organi rappresentativi dei consumatori: consigli del consumatore sono stati costituiti in ognuna delle principali industrie nazionalizzate e in tal modo le corporazioni pubbliche sono esposte all'influenza dei loro consumatori e sono responsabili di fronte alla pubblica opinione. Secondo, il progresso verso la democrazia industriale. Le industrie nazionalizzate sono obbligate a creare organi consultivi e giunte di intesa e di consultazione con i sindacati corrispondenti.

Questo è già stato fatto nelle principali industrie: nell'industria carbonifera, per esempio, vi sono comitati di operai e dirigenti di ogni grado, dai locali comitati di pozzo fino ad arrivare al Consiglio Consultivo Nazionale. Attraverso questi comitati e consigli ogni lavoratore di un'industria nazionalizzata può far sentire la sua voce nella condotta dell'azienda. Così con l'instaurazione della proprietà pubblica, un primo e importante passo è stato fatto verso il compito di migliorare la condizione e la dignità del lavoratore in quanto individuo.

P. WILLMOTT

STRUTTURA E FUNZIONAMENTO DELLE INDUSTRIE NAZIONALIZZATE

In oltre sei anni di legislazione laburista e di nazionalizzazione delle industrie-chiave e dei servizi di utilità pubblica, l'esperimento «socialista» inglese è andato rapidamente diluendosi in forme che, pur ritenendo la primitiva veste teorica che accompagnò la formulazione del programma laburista nel 1945, rivelano il carattere e l'entità delle concessioni e dei compromessi cui si sono dovuti acconciare sul piano pratico coloro che avevano ricevuto il mandato di trasformare la struttura economico-sociale della Gran Bretagna. Non poteva essere altrimenti, perché il laburismo non ha mai contemplato la possibilità della rottura violenta con le forme del passato, ha sempre respinto l'idea che fra capitalismo e socialismo, come momenti della storia, potesse esservi una soluzione di continuità ottenuta con un intervento rivoluzionario e la conseguente instaurazione di un regime di dittatura. Era perciò inevitabile che, avendo eletto di attuare i suoi programmi di riforma nel rispetto della costituzione e delle regole del giuoco democratico parlamentare, il laburismo, conseguito il potere, si trovasse a dover fare i conti con la resistenza opposta dagli interessi precostituiti e, non potendola eliminare, si adattasse a compromessi, revisioni, accomodamenti. (Dicendo 'interessi precostituiti' si intendono non solo quelli industriali, terrieri, finanziari, ecclesiastici, ma anche quelli che si esprimono in organizzazioni sindacali e di categoria). Da questa specie di «contaminazione» dovuta alla coesistenza di due strutture, una di vecchia formazione capitalistica l'altra di nuova ispirazione socialista, deriva anche in gran parte il particolare carattere che hanno assunto le nazionalizzazioni in Gran Bretagna, la cui genesi è oggetto di un altro articolo dovuto a Paolo Sylos Labini.

Il partito socialista inglese è un fatto *sui generis* in quanto, a differenza di ogni altro partito socialista, è di origine sindacale, essendo sorto come espressione politica voluta dalle *Trade Unions* (cioè di interessi già organizzati) e non per effetto della predicazione di uomini

dotati di una particolare fede politica o convinzione ideologica: non è sceso dall'alto, è sorto dal basso. Perciò il socialismo britannico è, come tutte le cose inglesi, una formazione empirica, ove la teoria non ha nulla di sacrosanto e di dogmatico ma è sempre reinterpretata e fatta coincidere con i dati dell'esperienza della pratica necessità e della convenienza. Il partito socialista inglese non ha « socializzato » nulla da che è al potere, ha « nazionalizzato » i principali settori dell'attrezzatura industriale del paese — finora circa il 30 per cento. In ciò la Gran Bretagna non si distingue da altri paesi dove le nazionalizzazioni hanno assunto un carattere altrettanto ampio, seppure con forme e intendimenti diversi. Quello che tuttavia distingue le nazionalizzazioni della Gran Bretagna è il loro particolare stato giuridico e la loro funzione.

* * *

Il governo laburista ha in un periodo di sei anni attuato un programma di nazionalizzazioni studiato e deciso in precedenza. L'operazione si è svolta in maniera costituzionale: non vi è stata alcuna confisca di proprietà, nessuna brusca rottura con il passato, nessuna alterazione nel ritmo della produzione. Il trapasso dei diritti di proprietà è avvenuto senza forti scosse ed eccessive proteste, se si eccettua il caso delle industrie siderurgiche la cui nazionalizzazione ha dato motivo ad una diatriba lunga ed aspra la cui èco non si è ancor del tutto spenta. I proprietari delle industrie nazionalizzate sono stati equamente compensati (quelli delle miniere di carbone in maniera addirittura generosa) secondo una norma generale variamente applicata caso per caso. In cambio delle azioni originali in loro possesso, gli imprenditori privati hanno ricevuto nuovi titoli industriali a interesse fisso, garantiti dallo Stato, di valore pari a quello che i vecchi titoli azionari avevano in Borsa in certe determinate date fissate dal Governo. Naturalmente i nuovi titoli sono quotati in Borsa e sono redimibili. Gli azionisti non hanno quindi perduto un solo soldo del loro capitale; sono stati soltanto costretti ad accettare un interesse fisso invece di un profitto variabile e a cedere il controllo delle loro industrie allo Stato.

Il meccanismo delle industrie nazionalizzate rappresenta un compromesso fra la flessibilità dell'impresa privata e la rigidità della impresa pubblica. Vale a dire, il Governo ha cercato di conciliare l'esigenza del controllo statale della proprietà pubblica con la necessità di assicurare una efficiente gestione basata su criteri puramente commerciali. Ha perciò respinto tanto il principio della gestione statale diretta delle industrie nazionalizzate, quanto il sistema adottato in altri paesi, come Italia, Francia e anche Stati Uniti — dove il controllo delle industrie di interesse nazionale è assicurato mediante il trapasso nelle

mani dello Stato di una parte del capitale azionario privato — ed ha preferito affidare la direzione e la gestione di ciascuna industria nazionalizzata ad una *Public Corporation*.

La *Public Corporation* è un ente pubblico che deve rispondere del suo operato al Parlamento, ma che al tempo stesso gode di una esistenza sua propria, distinta, autonoma, che le consente una ragguardevole indipendenza di azione. A sottolineare questa sua autonomia, né la Direzione (il Board), né il personale tecnico, né le maestranze di una industria nazionalizzata sono ' dipendenti dello Stato ', benché alcuni dei dirigenti siano di nomina governativa.

La figura giuridica della *Public Corporation* non è una innovazione laburista introdotta per amministrare le industrie nazionalizzate. Esisteva anche prima della guerra, a esser precisi dal 1924, e *corporations* di vecchia data sono, infatti, la BBC, l'Azienda dei trasporti pubblici di Londra, l' Ente portuale di Londra, ecc. Il governo laburista non ha fatto che valersi di un principio già stabilito, adattandolo alle varie esigenze delle diverse industrie sottratte all'impresa privata. In sostanza la *Public Corporation* è uno strumento per sottoporre al pubblico controllo quelle imprese, generalmente di carattere monopolistico, che il Parlamento decide di non lasciare oltre nelle mani di privati imprenditori. La sola differenza fra le *Public Corporation* esistenti prima della guerra e quelle create dal Governo laburista sta nella maggior estensione e importanza che hanno quest' ultime, in quanto gli interessi che esse rappresentano sono nazionali anziché locali o regionali soltanto. Ma i princìpî amministrativi fondamentali sono identici in entrambi i casi.

Quali ragioni indussero il Governo laburista a valersi di questo strumento? Essenzialmente tre: *a*) la convenienza di dare alle industrie e ai servizi nazionalizzati l'indipendenza dai controlli burocratici già goduta dal tradizionale tipo di *Public Corporation; b*) la necessità di riservare al Governo il diritto esclusivo di stabilire i piani generali e di manovrare dal centro tali industrie; *c*) la proclamata esigenza di renderle responsabili verso la nazione e, per essa, al Parlamento che la rappresenta.

Partendo dal presupposto assiomatico che lo Stato non può sottrarsi alla responsabilità di pianificare lo sfruttamento delle risorse economiche e finanziarie della nazione, il Partito laburista, prima ancora di andare al potere, aveva elaborato un programma economico generale per l'attuazione della sua politica di piena occupazione delle forze lavoratrici e per migliorare il tenore di vita della collettività nazionale. È questo stesso postulato che sta alla base delle nazionalizzazioni e ne regola il meccanismo. Onde assicurare un funzionamento conforme al piano programmatico, il Governo esercita il supremo controllo delle industrie nazionalizzate, e a tal fine impartisce direttive generali alle *Public*

Corporations ogni qualvolta lo stimi necessario nell'interesse della nazione. L'intervento governativo — e questo è fondamentale — deve però limitarsi alla definizione del programma generale delle singole industrie nazionalizzate; non può né deve ingerirsi della loro gestione tecnica e *intromettersi nelle faccende di ordinaria amministrazione.*

Poiché lo Stato si è assunto l'obbligo non solo di garantire i nuovi titoli industriali e di addossarsi le eventuali passività delle industrie alla data della loro nazionalizzazione, ma di aiutare finanziariamente le industrie nazionalizzate che hanno bisogno di essere rapidamente modernizzate e sviluppate — operazione che richiede investimenti di capitale talmente forti da escludere che l'imprenditore privato riesca a farvi fronte perché non riuscirebbe ad ottenere a basso interesse i crediti necessari — è naturale che il Governo, dovendo rispondere dell'impiego di pubblico denaro, si riservi il diritto di decidere *come* devono funzionare tali industrie.

Ciò non intacca tuttavia il principio dell'autonomia finanziaria. La *Public Corporation* è tenuta a bilanciare i suoi conti, deve insomma reggersi da sé, ancorché le sia consentito di ottenere il pareggio entro un periodo pluriennale, bilanciando le annate cattive con quelle buone, e ha il dovere di mettersi in grado di corrispondere gli interessi dovuti ai detentori dei titoli garantiti dallo Stato, affinché l'onere non ricada sul Tesoro. Il capitolo degli interessi non rappresenta di per sé una eccessiva preoccupazione per le *Public Corporations,* in quanto lo Stato può e deve, essendo il garante, intervenire nel caso che il suo aiuto finanziario si dimostri assolutamente indispensabile.

Le norme che regolano il funzionamento della *public corporation* sono, come s'è detto, del tutto *commerciali,* come in qualsivoglia azienda privata: non ha l'obbligo di sottoporre al Ministro del Tesoro bilanci preventivi dettagliati, è autonoma e indipendente, e, del suo operato, deve render conto soltanto alla nazione rappresentata dal Parlamento, il quale esercita, o meglio dovrebbe esercitare il suo controllo per il tramite del Ministro responsabile.

Questo, in termini molto sintetici, il meccanismo e la funzione delle industrie nazionalizzate.

Bisogna però dire che questo meccanismo, compiuto nella sua definizione teorica e giuridica, sembra essere ancora incerto per quanto riguarda il suo funzionamento pratico, e la parte che le industrie nazionalizzate hanno, o dovrebbero avere, nelle attività economiche della nazione e nel processo di trasformazione della struttura sociale del paese, resta indeterminata.

Mentre è vero che lo Stato non limita né ostacola con ingerenze e controlli burocratici la libertà d'azione delle industrie nazionalizzate, non è altrettanto vero che il Governo è sempre in grado di impartire,

sulla scorta di rigidi criteri pianificatori, direttive generali e di manovrare dal centro il funzionamento delle industrie nazionalizzate, sia perché l'economia del paese — tutt'altro che autosufficiente e anzi dipendente in maniera assoluta, tranne che per il carbone, dall'estero — subisce fortemente i contraccolpi delle fluttuazioni spesso imprevedibili e violente dei mercati mondiali (e per nessun paese è forse tanto vero il detto « esportare o morire », quanto per la Gran Bretagna); sia perché la disponibilità fisica delle materie prime d'importazione è un fattore che sfugge al controllo del Governo; sia perché, in regime di economia mista, le direttive devono necessariamente limitarsi ad una parte soltanto delle attività economiche del paese, mentre altri settori, non sottoposti al diretto controllo dello Stato, sono valori non facilmente calcolabili, incognite con funzione variabile; sia, infine, perché i lavoratori impiegati nelle industrie nazionalizzate si valgono della loro forza sindacale, del diritto di sciopero e di altre forme di pressione collettiva, per difendere i loro interessi particolari, esattamente come farebbero se il datore di lavoro fosse un imprenditore privato, col risultato che ogni programma o « piano » preparato dal Governo è condizionato anche da questo elemento non prevedibile nel tempo né valutabile come intensità, ed è quindi esposto a subire variazioni che, per i loro effetti, non sono dissimili da quelle cui sono esposti i piani di produzione di ogni azienda privata. A tale riguardo è il caso di ricordare che negli ambienti sindacali britannici alcuni dirigenti hanno cominciato ad avvertire la presenza di un particolare problema che sorge dalle nazionalizzazioni. Se queste dovessero estendersi fino ad assorbire la maggior parte dell'industria privata, verrebbe a cessare la ragione stessa che giustifica l'esistenza e le funzioni delle organizzazioni sindacali quali sono tuttora concepite — cioè, strumento di lotta e di difesa degli interessi dei lavoratori contro gli interessi e il prepotere della classe padronale — in quanto, venendo meno la figura dello « sfruttatore », verrebbe meno anche quella dello « sfruttato », e perciò stesso decadrebbe la necessità di conservare lo strumento di cui il lavoratore si era armato per difendere e migliorare le sue condizioni salariali e di lavoro. In altre parole, là dove la funzione di proprietario e di imprenditore viene assunta unicamente dallo Stato — come nell'Unione Sovietica e nei paesi di « nuova democrazia » — decade la funzione precipua e originale delle organizzazioni sindacali, le quali si trasformano in strumento di governo e in istituti di tipo assistenziale e dopolavoristico. È forse anche per scongiurare il pericolo di questo possibile smarrirsi e dissolversi del potere effettivo delle *Trade Unions*, che alcuni dirigenti sindacali hanno iniziato nell'ambito delle industrie nazionalizzate un'azione che mira ad assicurare ai lavoratori il riconoscimento del loro diritto ad esercitare un potere esecutivo, e non meramente consultivo, nelle industrie stesse, con la partecipazione di

rappresentanti del lavoro alla direzione e alla gestione. In questa loro azione di punta gli agitatori sono agevolati dalla scontentezza diffusa fra le maestranze di alcune industrie nazionalizzate, scontentezza che si esprime con frasi di questo genere: « Tutto è rimasto come prima, *solo i padroni sono cambiati* », « *Non è mutato* nulla, perché i dirigenti attuali appartengono alla stessa classe sociale dei dirigenti di ieri », e che in taluni casi, tutt' altro che sporadici, è alimentata dalla errata seppur naturale idea che nazionalizzazione sia sinonimo di partecipazione diretta del lavoro al « management », se non pure di gestione esercitata in proprio dai lavoratori.

Resta infine da esaminare il punto riguardante il controllo che il Parlamento dovrebbe esercitare sulle industrie nazionalizzate. Il principio è accettato universalmente. Ma il modo di esercitare questo controllo è ancora argomento assai controverso. In linea teorica nessuno mette in questione il principio che le industrie nazionalizzate, in quanto proprietà collettiva della nazione, debbano rispondere del loro operato al Parlamento. Sul terreno concreto, però, nessuno è ancora riuscito a dimostrare i vantaggi pratici e industriali che discenderebbero da un più stretto controllo parlamentare. È stato osservato, per esempio, che esiste soltanto una superficiale analogia fra un dicastero e una industria nazionalizzata. È bensì vero che in entrambi i casi la responsabilità ultima ricade sul Ministro, il quale deve rispondere di fronte al Parlamento. Ma mentre una commissione parlamentare è pienamente in grado di scrutinare l'operato di un dipartimento governativo, è assai improbabile, a dir poco, che una commissione composta di deputati sia competente ad esaminare e giudicare le operazioni di una grande industria; senza tener conto del pericolo che considerazioni di convenienza politica, da parte di questo o quel partito, inducano a dare risalto ad aspetti che con i problemi reali dell' industria hanno nulla o poco che fare; e senza contare il pericolo che i *Boards* delle industrie nazionalizzate, vedendosi esposti alla continua sorveglianza e alle critiche del Parlamento e al rischio di offrire facile pretesto per speculazioni politiche e scandali, si sentirebbero intimoriti e impediti nel loro spirito di iniziativa e si asterrebbero dal prendere decisioni audaci e nuove, a tutto scapito dell'efficienza industriale e degli interessi nazionali.

Queste e altre considerazioni che trovano èco nella stampa più seria, negli ambienti politici e nelle *Trade Unions,* concorrono a mettere in primo piano due problemi: 1) definire con maggior precisione i poteri che competono rispettivamente ai Ministri responsabili, al Parlamento e ai dirigenti (« management ») delle industrie nazionalizzate — e nella questione del *management* rientra quella, delicatissima, di stabilire se e in quale misura i lavoratori debbano partecipare all'esercizio del potere effettivo nel governo delle industrie nazionalizzate;

2) decidere se e in quale misura convenga modificare la struttura di queste industrie decentrandole, cioè creando, nell'ambito di ognuna, enti regionali autonomi (*autonomous regional boards*). Questa soluzione, a quanto sostengono i suoi patrocinatori, permetterebbe di conseguire due vantaggi: il vantaggio che deriverebbe dal poter paragonare fra di loro le « unità » regionali e stabilirne la relativa efficienza — con il possibile aggiunto risultato di accendere lo spirito di competizione fra i vari *Regional Boards*; e quello di agevolare la soluzione del problema del controllo parlamentare, in quanto il problema stesso verrebbe ridotto entro limiti più maneggevoli, e sarebbe attenuato se non eliminato il pericolo che il controllo parlamentare venga piegato al servizio di interessi politici di parte e intimidisca i *Boards*.

Il programma delle nazionalizzazioni che avrebbe dovuto concludersi con la pianificazione integrale dell'economia britannica, si è arrestato a mezza strada e, almeno per il momento, non appare che verrà fatto alcun serio tentativo per riprendere il cammino interrotto. Le principali ragioni dell'arresto sembrano essere, a) la difficoltà di trovare una sodisfacente e durevole soluzione per il problema della struttura e delle funzioni dei settori industriali che già sono stati nazionalizzati; b) i dubbi, sorti dall'esperienza pratica, sulla universale validità del principio della nazionalizzazione come metodo per produrre beni in maggior copia, di qualità migliore e a più buon mercato; c) l'effetto paralizzante che i risultati delle elezioni generali del febbraio 1950 hanno avuto sul secondo Governo laburista, il quale si è trovato nella condizione di dover rinunziare alle nuove nazionalizzazioni contemplate nel programma, mancandogli sia un chiaro mandato del corpo elettorale, sia una decisiva maggioranza parlamentare; d) il deterioramento della situazione internazionale e la crisi delle materie prime conseguente al programma di riarmo che ha profondamente alterato la configurazione dell'economia interna e arrestato lo sviluppo dello *Welfare State*; e) il fatto che da oltre un decennio il paese è in regime di piena occupazione delle forze lavoratrici, per cui non si riesce a distinguere in quale misura il *full employment* è dovuto all' azione del Governo laburista e in quale misura sia da attribuirsi al concorso di favorevoli cause occasionali.

È difficile esprimere un giudizio sul successo delle nazionalizzazioni in Gran Bretagna e sulla loro futura evoluzione. Sembra però certo che tornare indietro non sia possibile. I conservatori hanno dichiarato che se riavranno il potere, come primo gesto restituiranno all' impresa privata le aziende siderurgiche che sono state nazionalizzate. Più presto detto che fatto. Molti avveduti conservatori hanno già ammesso che sarà impossibile ripristinare le antiche posizioni nell' industria del ferro e dell'acciaio. Le uova, una volta frullate, non si disfrullano.

Altrettanto difficile è dire se i laburisti, ammesso che conservino il potere, procederanno decisi sulla strada delle nazionalizzazioni per arrivare alla mèta del socialismo. Negli ultimi tempi si è andata sempre più rafforzando la tesi di coloro che, facendo capo a Morrison, affermano essere necessario soprassedere a nuove nazionalizzazioni per « digerire » e « assimilare » quelle già attuate. A questa tesi si oppongono i laburisti di sinistra facenti capo ad Aneurin Bevan; ma fino a che punto lo facciano per matura e ragionata convinzione e non piuttosto per amore di coerenza politica e fedeltà ai principî, non si può dire. Sembra tuttavia che i fautori di nuove nazionalizzazioni non si aspettino di veder trionfare la loro tesi nel prevedibile futuro. Parlando alla Camera dei Comuni il 2 luglio scorso, Bevan ebbe a dire: « Dovendosi conseguire uno scopo sociale, quale che ne sia l'importanza, o vi provvede lo Stato, o lo Stato deve lasciare che vi provveda l'iniziativa privata. Ciò che lo Stato *non* deve fare è rimanersene inerte e circondare l'iniziativa privata con tali inibizioni da ridurla all'impotenza ».

Luglio 1951.

J. J. MARUS

LE NAZIONALIZZAZIONI IN INGHILTERRA

In che modo le nazionalizzazioni industriali introdotte dal governo laburista si connettono con lo sviluppo moderno della vita economica e sociale inglese? Sono esse da considerare episodî essenzialmente accidentali o s' inseriscono invece in tendenze ben definite e già osservabili nel passato?

In questa breve nota chi scrive desidera semplicemente di mettere in rilievo la necessità di considerare il problema nei termini accennati. Per questo scopo egli si limiterà a ricordare alcune vicende recenti di tre delle industrie nazionalizzate: industria del carbone, dell'elettricità, del ferro e dell'acciaio.

All' inizio di questo secolo « alcune delle più antiche industrie fondamentali inglesi erano quasi certamente stagnanti, se non peggio ». « L' industria del carbone... era stata anche peggio che stagnante, per quanto riguarda l'efficienza produttiva, già prima del 1900 ». « L'analisi statistica indica senza dubbio ristagno negli stadî primarî dell' industria del cotone e di quella del ferro. Una tale analisi non è stata applicata, probabilmente non può essere applicata, ai complessi processi che immediatamente precedono i prodotti finiti di tali due industrie. Qui forse l'efficienza è andata crescendo... » (1). Fino allo scoppio della prima guerra mondiale lo sviluppo dell' industria elettrica inglese viene concordemente giudicato come tardivo e lento (2): esso è certamente più lento che in America e in Germania.

Nei trent'anni che precedono la prima guerra mondiale la concorrenza sui mercati esteri dei prodotti americani e di quelli tedeschi appare sempre più preoccupante e i sostenitori del protezionismo divengono sempre più numerosi; sono fra essi uomini politici come Randolph Churchill e Joseph Chamberlain. Tuttavia solo dopo l' inizio della grande depressione (1929-1934) si giunge all' adozione di una politica sistematicamente protezionistica.

Al termine della prima guerra mondiale la situazione dell' industria del carbone è caotica. Nel 1919 il governo nomina una commissione

d' inchiesta, di cui è presidente un giudice, il Sankey, e di cui fanno parte rappresentanti delle associazioni degli industriali e di quelle dei lavoratori. I membri della commissione non giungono ad accordarsi sulle proposte. Il presidente, nella sua relazione, si dichiara favorevole sia alla nazionalizzazione dei giacimenti sia a quella delle imprese: la gestione unificata gli sembra essere l'unica via per accrescere l'efficienza dell' industria e quindi anche per rendere possibile un miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, che egli giudica insoddisfacenti e per molti aspetti deplorevoli.

Il governo si dichiara favorevole, « in linea di principio », alla nazionalizzazione dei giacimenti, ma rigetta la proposta di nazionalizzare le imprese e nel 1920 presenta alla Camera un progetto di legge, successivamente approvato, che non introduce nessun mutamento sostanziale.

Un'altra commissione nominata nel 1925 e presieduta dal Samuel riafferma la convenienza della nazionalizzazione dei giacimenti, ma si dichiara contraria alla nazionalizzazione delle imprese, e sostiene, accogliendo la tesi degli industriali, la necessità di ridurre i salari o di aumentare le ore di lavoro. Non sembra dubbio che, *data la struttura dell' industria,* molte imprese non erano neppure in condizioni di pagare i salari vigenti (già il governo, dalla fine della guerra, elargiva sussidi per questo scopo); il problema era di mutare la struttura. La stessa commissione Samuel riconosceva tale necessità; ma si limitava a raccomandare al governo di « incoraggiare » o di « promuovere » la concentrazione o l' integrazione delle imprese private; aggiungeva solo che tale processo non poteva essere lasciato completamente all' iniziativa delle parti interessate.

Dal 1920 al 1926 v' è una serie quasi ininterrotta di scioperi: le associazioni dei lavoratori, appoggiate dal partito laburista, chiedono che la riorganizzazione dell' industria avvenga attraverso la nazionalizzazione e cercano d' impedire riduzioni salariali o aumenti delle ore di lavoro. Lo sciopero più vasto e più lungo è quello del 1926: esso dura per sei mesi e si accompagna ad uno sciopero generale. I lavoratori ne escono battuti.

In tutto il periodo compreso fra le due guerre mondiali la situazione dell' industria del carbone tende a peggiorare, non solo per fattori connessi alla struttura interna, ma anche per fattori esterni: sono fra questi la concorrenza sui mercati esteri del carbone di altri paesi (specialmente della Polonia) e il crescente impiego di altre sorgenti di energia all' interno e all'estero (elettricità). La contrazione della richiesta di carbone che si accompagna alla grande depressione, come conseguenza della contrazione nell'attività delle industrie pesanti, aggrava ancor di più la situazione (3).

Nel 1930 il governo compie un altro tentativo di riorganizzare l'industria. Una legge approvata in quell'anno istituisce una « Commissione per le miniere di carbone » col potere d' imporre agli industriali di presentare progetti di riorganizzazione al *Board of Trade* e favorisce accordi fra gli industriali per determinare quote di produzione e prezzi. Gli accordi sono ben presto raggiunti, ma molti industriali, per non perdere la loro autonomia, oppongono una resistenza fortissima alla riorganizzazione, la quale compie scarsi progressi. Si forma in sostanza un monopolio del tipo « cartello », in cui i singoli produttori conservano la loro individualità economica: la struttura dell' industria rimane immutata e l'unità d'azione riguarda soltanto le quantità da vendere e i prezzi. Un tale monopolio conduce (necessariamente in un periodo di generale depressione nei prezzi) a restrizioni di produzione.

Nel 1938 viene approvata una legge che dispone la nazionalizzazione dei giacimenti minerari. Le imprese, tuttavia, continuano a rimanere in mani private.

Già negli anni che precedono la prima guerra mondiale era apparso chiaro che la relativa lentezza nello sviluppo dell' industria elettrica era dovuto alla formazione di tanti angusti monopoli locali, privati e municipali; in una tale struttura un ulteriore sviluppo dell' industria elettrica si prospettava come problematico, se non addirittura impossibile.

Nel 1919 viene creata una commissione tecnica nazionale col compito di riorganizzare l' industria elettrica. « I membri della commissione nel 1921 dichiararono che la mancanza di coordinamento aveva avuto, come risultato, spese non necessarie per impianti, spreco nell' impiego di carbone e tariffe più elevate di quanto sarebbero potute essere se le aree di vendita fossero state più ampie, gli impianti più grandi e meno numerosi e le centrali elettriche meglio situate ». Il coordinamento progredisce molto stentatamente: « la commissione si rese conto che in quel tempo il compito di nazionalizzare l' industria era impossibile, dato che essa non possedeva poteri coercitivi di nessun genere » (4). « Apparve chiaro che il coordinamento doveva essere obbligatorio e doveva essere attuato su basi nazionali. Desiderosi di raggiungere tali fini col minimo turbamento degli interessi precostituiti, i membri della commissione Weir istituita nel 1924 escogitarono, per conto del governo, un piano ingegnoso per attuare il coordinamento attraverso un ente pubblico, che avrebbe dovuto costruire una rete di linee ad alta tensione per collegare i principali impianti, controllare e razionalizzare la produzione di tali impianti, acquistare la loro produzione e venderla « in grosso » a distributori autorizzati; tale ente, tuttavia, non avrebbe avuto la proprietà delle centrali né dei sistemi

di distribuzione » (5). Nel 1926 le raccomandazioni della commissione Weir vengono accolte in una legge, che istituisce il *Central Electricity Board*. Secondo il concorde giudizio dei tecnici, tale ente ha operato in modo eccellente. Dopo il 1926 la produzione di energia elettrica si sviluppa con un ritmo considerevolmente più rapido di prima; e lo sviluppo non rallenta nemmeno durante la grande depressione (6). La rete di linee ad alta tensione è sostanzialmente completata nel 1935.

« I tecnici che elaborarono la legislazione del 1926 affrontarono uno specifico problema di coordinamento, di natura tecnica e suscettibile di essere trattato con criterî da ingegneri. Essi si preoccuparono soltanto del problema di rendere massimamente efficace l' impiego delle risorse nel quadro della struttura economica e amministrativa esistente » (7). Ma il risultato fu proprio quello di alterare la « struttura esistente » e di compiere il passo più importante verso la nazionalizzazione. Dopo il 1926, con la rete di distribuzione per lunghe distanze nelle mani del *Central Electricity Board* e più della metà delle imprese produttrici di elettricità nelle mani delle autorità locali, l'organizzazione dell' industria elettrica inglese si può considerare sostanzialmente pubblicizzata.

Le condizioni in cui viene a trovarsi l' industria del ferro e dell'acciaio dopo la prima guerra mondiale, pur essendo relativamente migliori che nell' industria del carbone, appaiono per molti rispetti insoddisfacenti: accanto a grandi imprese, tecnicamente ed economicamente efficienti, sopravvive una folla di piccole imprese che producono con impianti antiquati e poco efficienti. Il coordinamento fra i varî processi produttivi risulta meno progredito che negli Stati Uniti o in Germania e la produttività per operaio è notevolmente più bassa.

Durante la grande depressione la situazione peggiora rapidamente. La produzione subisce una grave contrazione (8).

Nel 1932 il governo adotta una politica sistematicamente protezionistica. Viene creato l' *Import Duties Advisory Committee*, il quale nello stesso anno propone di applicare un dazio del 33,3 per cento su gran parte dei prodotti del ferro e dell'acciaio. Il dazio è introdotto, con la condizione che gli industriali procedano ad una rapida e radicale riorganizzazione dell' industria. Al riparo della barriera doganale si costituisce la *Iron and Steel Federation*, che presto acquista le caratteristiche di un potente cartello nazionale. Come nel caso del carbone, molti industriali oppongono una resistenza fortissima alla concentrazione che il governo intendeva di « promuovere ». La Federazione si mostra attiva ed efficiente nel fissare quote di produzione e prezzi; ma la riorganizzazione dell' industria rimane lettera morta. Ciò non ostante, la Federazione riesce ad ottenere la continuazione della protezione a

tempo indeterminato. « Tale risultato era inevitabile. L'elevata tariffa... aveva indeboliti gli incentivi, che prima esistevano, alla riorganizzazione per scopi di riduzione di costi e nello stesso tempo aveva rafforzati i poteri delle associazioni per la fissazione dei prezzi... Gli industriali potevano permettersi di ignorare le minacce dell'*Import Duties Advisory Committee* di raccomandare al governo la rimozione del dazio se non fossero stati istituiti piani di riorganizzazione, perché sapevano che nessun governo in quel tempo sarebbe stato disposto ad affrontare le proteste che sarebbero seguìte all' abolizione della protezione di un' industria così vulnerabile e all' inevitabile aumento della disoccupazione in alcuni dei suoi settori... La situazione presenta interesse... perché mostra come un governo può essere manovrato da industriali » (9).

Intanto, nel 1926, nell'Europa continentale si era formato un vasto cartello, dominato dalla Germania. Durante la grande depressione il cartello continentale viene riorganizzato e ampliato. Le esportazioni del cartello in Inghilterra dopo il 1933 crescono, non ostante il dazio. La Federazione inglese tenta, senza successo, di accordarsi col cartello continentale sulle quote da vendere in Inghilterra: il cartello chiede quote che la Federazione giudica troppo elevate. Nel 1935, dopo forti pressioni sul governo attraverso l'*Import Duties Advisory Committee,* la Federazione riesce a far elevare il dazio al 50 per cento. Questo costituisce l'argomento più persuasivo pel cartello, col quale la Federazione riesce subito dopo a raggiungere l'accordo.

In sostanza la Federazione, organismo privato, e l'*Import Duties Advisory Committee,* organismo pubblico, vengono via via ad operare come un organismo unico, il quale presenta molti punti di contatto con una corporazione fascista. Fra l'altro, tale organismo riesce a « controllare » i nuovi investimenti (potere che in Italia fu conferito apertamente alle corporazioni con la legge del 1933 sui nuovi impianti industriali), e cioè, praticamente, ad impedire l'entrata di nuove imprese. Gli « scandali » di Jarrow e di Ebbwvale (luoghi dove dovevano sorgere, ma dove non sorsero, nuovi impianti produttivi) sono ancora ricordati da tutti in Inghilterra.

Anche le vicende di altre industrie inglesi (come l' industria del cemento, quella navale e, per certi aspetti, quella tessile) presentano sostanziali punti di contatto con le vicende di diverse industrie italiane nel periodo fascista: sussidi, protezione doganale, formazione, con l'aiuto del governo, di monopoli, che via via vengono ad acquistare la fisionomia di cartelli. In Inghilterra non solo economisti della tradizione liberale e liberistica, ma anche non pochi industriali (quelli a capo delle industrie più efficienti, o quelli che intendevano costruire nuovi impianti, o quelli che dovevano adoperare i prodotti delle indu-

strie protette e costituite in monopolio) si opposero energicamente sia alla politica governativa che a quella dei cartelli: ma senza successo. C'è di nuovo da domandarsi se non sia utopistica la tesi di coloro che sostengono la necessità di « spezzare » i monopoli e ristabilire la concorrenza, quando si tratti di monopoli così potenti da dominare i governi medesimi e comunque quando si tratti di industrie in cui ragioni tecniche indicano chiaramente la convenienza di una crescente, e non decrescente, concentrazione.

Non solo nel caso del ferro e dell'acciaio, ma anche in vari altri casi il governo accordò la protezione e favorì la formazione di monopoli con lo scopo di promuovere la concentrazione delle imprese, e cioè, alla fine, la formazione di monopoli unificati. I monopoli si formarono, o si consolidarono, ma la concentrazione delle unità produttive fece scarsi progressi. In questo forse la storia industriale inglese rassomiglia non solo a quella italiana, ma a quella della maggior parte dei paesi europei, e differisce dalla storia industriale americana, in cui via via sono apparsi « capitani d' industria », tanto vigorosi quanto privi di scrupoli nei loro metodi di lotta, i quali hanno imposto con la forza l'unificazione delle unità produttive.

Per molte delle industrie fondamentali inglesi l'alternativa oramai non era fra concorrenza e monopolio, ma fra monopolio privato (che mostrava di continuare ad essere di tipo restrittivo) e monopolio pubblico. I laburisti hanno sostenuta la necessità del monopolio pubblico — della nazionalizzazione — per quelle industrie in cui il « controllo pubblico » appariva troppo costoso o di difficile attuazione o addirittura impossibile ed in cui il processo di unificazione — riconosciuto da tutti come desiderabile per l'aumento dell'efficienza produttiva — sembrava giunto, in regime di impresa privata, ad un punto morto.

In realtà nelle industrie che sono state nazionalizzate ben poco era rimasto di privato già prima delle nazionalizzazioni. Sussidi, dazi, controlli di vario genere, più o meno efficaci, enti pubblici di coordinamento, avevano già rese quelle industrie in gran parte, se non in massima parte, dipendenti dallo Stato.

Da più di mezzo secolo (e su questo fatto si possono avere pochi dubbi) l' iniziativa privata in Inghlterra ha mostrato segni evidenti di progressivo indebolimento. Alcuni sono inclini a considerare come « causa » di questo fatto appunto la protezione e, in generale, gli interventi sempre più ampi del governo nell'attività economica. C'è indubbiamente del vero in una tale tesi. Ma la cronologia stessa degli eventi fa per lo meno sorgere il sospetto che la tesi opposta contenga un elemento anche più importante di verità: che cioè sussidi, dazi, e gli interventi di vario genere siano stati piuttosto le conseguenze (o se

si vuole guardare il processo nel suo complesso, i sintomi) di quell'indebolimento. Tale questione è degna di meditazione. Comunque, nello stato in cui erano giunte le cose in certe industrie, la nazionalizzazione rappresentava una delle poche, se non l'unica via di uscita. Occorre ricordare che la resistenza opposta alle nazionalizzazioni dai conservatori e dalle stesse parti interessate è stata veramente notevole solo nel caso del ferro e dell'acciaio: è stata lieve o addiritura trascurabile in tutti gli altri casi. Se i conservatori dovessero prevalere nelle prossime elezioni quasi certamente essi ristabilirebbero lo *status quo ante* nell'industria del ferro e dell'acciaio; per le altre industrie nazionalizzate dai laburisti non sembra che ci sia nemmeno l'intenzione, da parte dei conservatori, di ritornare all'antico.

Vale la pena di accennare ad alcuni degli argomenti addotti dai laburisti nelle discussioni che hanno precedute o accompagnate le nazionalizzazioni. Gli argomenti che più insistentemente sono comparsi riguardano: 1) l'efficienza produttiva, 2) i rapporti fra lavoratori e industriali, 3) la disoccupazione, 4) il prepotere politico dei monopoli. Esprimo qualche commento intorno ai primi tre argomenti.

Il trapasso non ha comportato nessuna contrazione di produzione e l'efficienza produttiva è aumentata, in maggiore o minore misura in tutte le industrie dopo le nazionalizzazioni (10). È difficile dire se sarebbe aumentata egualmente, o di più, o di meno, in regime di impresa privata. Ma l'impressione generale non è sfavorevole. Del resto, le principali imprese che costituivano le industrie nazionalizzate erano, in molti casi, vaste società per azioni; l'amministrazione delle varie imprese è stata unificata, ma il metodo di amministrazione è rimasto sostanzialmente lo stesso. In una tale situazione, come tante volte è stato osservato, l'antica obiezione circa l'inefficienza burocratica degli enti pubblici perde molto della sua forza. Ma il pericolo della burocratizzazione, che oramai è insito alla struttura stessa dell'industrie, appare tutt'altro che remoto. Da molte parti si sente ora ripetere che i poteri delle amministrazioni centrali sono eccessivi e non chiaramente definiti, che i dirigenti locali debbono ottenere l'approvazione di Londra perfino per decisioni minute, e che tutto questo crea ritardi e sprechi più che notevoli. Il problema del grado di autonomia da accordare ai singoli complessi produttivi è senza dubbio grave: se da un lato v'è il pericolo della burocratizzazione, dall'altro v'è il pericolo che l'unità d'azione, il coordinamento fra i singoli complessi produttivi (dal quale si aspettavano e si aspettano tanti vantaggi) venga meno.

I laburisti sostengono che i rapporti fra lavoratori e amministrazione (*management*) sono molto migliorati dopo le nazionalizzazioni. Non c'è dubbio che un notevole miglioramento è avvenuto, per esem-

pio, nell' industria del carbone. Ma anche in tale industria, come nelle altre industrie nazionalizzate, gli scioperi son tutt'altro che infrequenti. E se si guarda sotto la superficie si deve giungere alla conclusione che l'antagonismo fra lavoratori e *management* rimane. Questo è comprensibile. Gli uomini del *management* sono rimasti in gran parte gli stessi e naturalmente conservano l'atteggiamento che avevano quando erano responsabili verso i privati azionisti. I laburisti mettono in rilievo che in ciascuna industria nazionalizzata sono state create commissioni miste; ma il fatto è che tali commissioni hanno solo poteri consultivi. I sindacati operai premono affinché a tali commissioni siano conferiti anche poteri esecutivi; e si battono affinché nel *management* entrino uomini della loro parte. Parlavo a Londra, recentemente, con un membro dell'amministrazione centrale di un' industria nazionalizzata; mi diceva fra l'altro che i suoi colleghi, in gran parte, sono « di destra », e che guardano con sospetto « i socialisti », quelli che difendono le tesi dei sindacati operai. È difficile dire quali possano essere gli sviluppi della spinta socialistica.

È certo che ora i contrasti rimangono; e sembra improbabile che stiano per scemare d' intensità.

I laburisti da molto tempo sostenevano che solo con la nazionalizzazione delle industrie fondamentali sarebbe stato possibile regolare o « pianificare », la vita economica in modo tale da eliminare, o da ridurre al minimo, le fluttuazioni nella produzione e nell'occupazione operaia.

È un fatto che dalla fine della guerra la disoccupazione è praticamente scomparsa in Inghilterra. Ma occorre andar cauti nel trarre conclusioni da questo fatto. Se per molti aspetti i problemi che il governo laburista ha dovuto affrontare dopo la guerra erano eccezionalmente gravi, per altri aspetti, come appunto quello dell'occupazione operaia, la situazione è stata ad essi favorevole. Dopo le distruzioni belliche e la perdita di una quota più che considerevole dei redditi provenienti da investimenti all'estero, gli investimenti pubblici e privati all' interno sarebbero stati comunque ampi e forse avrebbero comunque avuto tendenza a determinare un problema di « pressione inflazionistica » piuttosto che un problema di deflazione e di disoccupazione. Recentemente le spese pel riarmo hanno aggravata la pressione inflazionistica, ma hanno allontanato ancora di più il pericolo della disoccupazione. Bisogna ricordare che nelle condizioni presenti non solo l' Inghilterra, ma anche vari altri paesi, fra cui gli Stati Uniti, hanno raggiunta la piena occupazione.

Del resto, non è ben chiaro fino a qual punto e con quale efficacia il governo riesce a « regolare » la vita economica: i « piani » del governo laburista sembrano avere piuttosto il carattere di direttive

o di programmi di massima che quello di piani veri e propri. Se la corsa al riarmo, in Inghilterra e in altri paesi, dovesse cessare e si dovesse delineare una situazione che in qualche modo potesse essere considerata « normale », si potrebbe osservare e giudicare meglio l'efficacia dei controlli economici che il governo laburista ha introdotti o ampliati.

PAOLO SYLOS LABINI

---

(1) J. H. Clapham, *An Economic History of Modern Britain Machines and National Rivalries (1887-1914)*, Cambridge, University Press, 1938, pp. 69 - 70.

(2) A. G. Whyte, *The Electrical Industry*, Methen, London, 1904; Political and Economic Planning, *Report on the Supply of Electricity in Great Britain*, London, 1936.

(3) Produzione di carbone, milioni di tonnellate metriche: 1900: 225; 1913: 287; 1920: 233; 1929: 262; 1932: 212.

(4) Political and Economic Planning, *Report, op. cit.*

(5) « Chambers's Encyclopaedia », vol. IX: *Public Corporation.*

(6) Produzione di elettricità, milioni di kilowatt ore: 1900: 200; 1913: 2.500; 1920: 4.275; 1926: 6.992; 1928: 9.324; 1930: 10.947; 1932: 12.347.

(7) Political and Economic Planning, *Report, op. cit.*

(8) Produzione di ferro, milioni di tonnellate: 1900: 8,9; 1913: 10,3; 1920: 8,2; 1929: 7,7; 1932: 3,6. Produzione di acciaio, milioni di tonnellate: 1900: 4,9; 1913: 7,7; 1920: 9,2; 1929: 9,8; 1932: 5,3.

(9) G. C. Allen, *British Industries and Their Organization*, Longmans, London, 1935, p. 132 D.

(10) Per esempio, nell'industria del carbone la produttività per operaio è salita da 1 tonnellata nel 1945 a 1,19 nel 1950; nel 1938 essa era di 1,14. Nell'industria elettrica la quantità di kilowatt-ore prodotta con una tonnellata di carbone è aumentata da 1.643 nel 1945 a 1.735 nel 1950; nel 1938 essa era 1.718. (In Inghilterra quasi tutta la produzione di energia elettrica avviene con impianti a carbone). La produzione totale di carbone è salita da 183 milioni di tonnellate nel 1945 a 216 nel 1950 (1938: 227); quella dell'elettricità, da 38,6 miliardi di kw-ore nel 1945 a 54,9 nel 1950 (1938: 25,7).

GLI SCIOPERI E LE INDUSTRIE NAZIONALIZZATE

Oggi, ogni volta che si discute sul governo del partito laburista negli ultimi sei anni, inevitabilmente vien fuori la questione delle industrie nazionalizzate, e, discutendo della nazionalizzazione, inevitabilmente viene fatta la domanda: « Perché il lavoratore inglese che lavora in un'impresa nazionalizzata sciopera contro ciò che egli stesso ha cooperato a creare? » Una domanda naturalissima, perché per una persona che non conosce le tradizioni della classe lavoratrice britannica, l'idea di un lavoratore in sciopero contro un sistema a favore del quale ha lottato così a lungo deve sembrare strana e perfino paradossale.

Da più anni di quanti non possa ricordarmi le *Trade Unions* britanniche hanno sostenuto che le industrie di base avrebbero dovuto essere nazionalizzate nell'interesse dei lavoratori e del paese. La nazionalizzazione, si sosteneva, avrebbe risolto il problema della disoccupazione e dei bassi salari. La nazionalizzazione avrebbe anche fornito ai lavoratori un incentivo per lavorare di più perché avrebbe eliminato il profitto dall'industria, che sarebbe stata diretta per il bene della nazione come un tutto e non per il profitto di pochi azionisti. Ebbene, tutto questo è accaduto. Dal 1947 le miniere, le ferrovie, gli impianti portuali e la maggior parte delle industrie di base inglesi sono divenute di proprietà pubblica e con la proprietà pubblica gli operai nelle industrie nazionalizzate hanno ottenuto salari più alti, migliori condizioni di lavoro, pensioni, e un senso di sicurezza di cui non avevano mai goduto nelle imprese private.

Eppure non si può negare che la maggior parte delle industrie nazionalizzate hanno avuto scioperi. Dal 1947 abbiamo avuto scioperi nelle miniere, nelle ferrovie, e specialmente nei porti. È vero che il numero degli scioperi e delle giornate lavorative perdute dalla fine della seconda guerra mondiale e dopo la na-

zionalizzazione sono quasi insignificanti in confronto con il numero degli scioperi e delle giornate lavorative perdute negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Eppure non si trova una vera risposta alla domanda: «Perché ancora scioperi?». «Scioperi che invariabilmente hanno avuto come conseguenza una seria perdita nella produzione con danno dei lavoratori stessi e del paese nel suo insieme?».

Ebbene, come sanno la maggior parte degli studiosi di economia, gli scioperi di solito sono causati da motivi di scontento reali o immaginari. Anche così, tenendo conto dell'eccellente sistema di conciliazione creato in Inghilterra negli ultimi trenta o quaranta anni, sistema capace di risolvere qualunque possibile richiesta degli operai, come spiegare gli scioperi che ci sono stati, specialmente quelli avvenuti nelle industrie nazionalizzate?

In realtà vi è una spiegazione, anzi ve ne sono parecchie.

Prima di tutto il lavoratore britannico ha sempre considerato il diritto di sciopero (in difesa dei suoi interessi) come sacrosanto, con qualunque governo. Nonostante che fossero state le *Trade Unions* nel nostro paese che avevano tenuto a battesimo la costituzione del partito laburista, esse affermarono sempre la loro indipendenza nelle questioni sindacali. Si capisce che l'unica volta in cui il tradeunionista inglese rinunciò volontariamente al suo diritto di sciopero fu nel 1940 quando l'Inghilterra era impegnata in una lotta per la vita e per la morte contro il nazismo e il fascismo. È anche vero che nei primi anni del dopoguerra il lavoratore britannico decise di continuare a sacrificare il suo diritto tradizionale di sciopero ai superiori interessi del paese che stava lentamente riprendendosi dalle gravi difficoltà economiche derivate dalla guerra. Ma questa è la sola eccezione in quasi un secolo di organizzazione sindacale in Inghilterra e, il lavoratore — ciò che è importante — lo ha fatto di sua spontanea volontà.

Un'altra spiegazione è che i vecchi pregiudizi sono duri a morire. Molti tradeunionisti sono ossessionati dalla vecchia paura della disoccupazione e dei bassi salari, poiché l'aumento della produzione di solito significava disoccupazione o almeno riduzione di salari. A causa di ciò il tradeunionista si è circondato o meglio si è protetto con sistemi che vengono oggi comunemente indicati con il nome di «pratiche restrittive», per assicurarsi contro qualsiasi peggioramento delle sue condizioni di lavoro. Sarà bene aggiungere a questo punto che anche i datori di lavoro hanno le loro pratiche restrittive.

A causa dei periodi di disoccupazione e di bassi salari del passato, il lavoratore medio va accettando soltanto lentamente le

nuove condizioni del mercato del lavoro, ed è perciò sempre un po' riluttante a rinunciare alla maggior parte delle sue « salvaguardie » nonostante che oggi i lavoratori siano in condizioni di vantaggio. Malgrado ciò, fra molti lavoratori persiste la sensazione che queste condizioni eccezionali non dureranno a lungo e che la disoccupazione stia in agguato dietro l'angolo della strada.

Questa paura di periodi di disoccupazione spiega in parte lo « sciopero Grimethorpe» che avvenne nel villaggio minerario di Grimethorpe nel Yorkshire nell'agosto e nel settembre 1947. Colà e nelle miniere di carbone della zona i minatori « incrociarono le braccia » per parecchie settimane come protesta contro le richieste del Ministero del carbone, il quale chiedeva un aumento del carbone estratto giornalmente.

È vero che c'era un'altra ragione e anche molto importante che contribuì a questo sciopero (e ad altri); e cioè la sensazione radicata fra i minatori che magrado la nazionalizzazione essi, i lavoratori, non avessero direttamente voce in capitolo nell'amministrazione della loro industria ovvero nelle decisioni prese. Ma tratterò più avanti questo punto. Ora dirò soltanto che nella controversia di Grimethorpe i minatori protestavano perché non erano mai stati consultati nella « decisione » che era stata presa di aumentare la produzione di carbone.

Un altro motivo di sciopero, sotto un governo laburista, era la lentezza con cui talvolta sono state composte controversie relative al salario. Infatti benché sia stato creato in Inghilterra un ottimo sistema di trattative e di conciliazione esso talvolta si è rivelato ingombrante ed ha dato luogo a ritardi non necessari. Troppo spesso di questi ritardi si sono valsi datori di lavoro senza scrupoli per rinviare indefinitamente accordi salariali. Tali incidenti hanno naturalmente irritato i lavoratori che ne sono stati toccati e che hanno finito per inscenare scioperi per ottenere o affrettare un accordo.

Senza aver nulla a che fare con i ritardi non necessari causati dal meccanismo di conciliazione in vigore, fino a poco fa, ogni sindacato doveva concedere al ministro del lavoro una sospensiva di 21 giorni in ogni caso di controversia e durante tale periodo nessun lavoratore aveva il diritto legale di scioperare. Questo periodo di grazia di 21 giorni si presumeva che mettesse in grado il ministro di comporre la controversia in via amichevole. Disgraziatamente il più delle volte questo periodo si rivelava troppo breve ed era necessaria una proroga molto più lunga per arrivare a un accordo. In più di un'occasione i sindacati chiesero una revisione del sistema di trattative vigente.

Che le richieste dei lavoratori non fossero interamente ingiustificate è stato rivelato dal fatto che qualche tempo prima delle elezioni generali erano state fatte delle proposte per una revisione del sistema vigente di regolamentazione delle controversie di lavoro. Un altro fattore che contribuisce a questa situazione — fattore che ha avuto una parte notevole, da un punto di vista psicologico, negli scioperi nelle industrie nazionalizzate — è il profondo senso di delusione di molti tradeunionisti di fronte alle conseguenze della nazionalizzazione sulla loro vita di lavoro.

Questa delusione è dovuta in parte alla opinione diffusa fra i tradeunionisti che ogni specie di benefici e di vantaggi sarebbero toccati loro automaticamente una volta nazionalizzate le loro industrie. Questo fino a un certo punto era comprensibile, dato che si basava sulla presunzione da parte loro che la nazionalizzazione avrebbe eliminato la maggior parte dei mali del capitalismo. Essi naturalmente pensavano che le cose sarebbero state molto più facili appena la nazionalizzazione avesse cominciato a essere in atto. Invece fattori economici che trascendevano il controllo del governo laburista li costrinsero a lavorare più duramente. I lavoratori, e non essi soli, disgraziatamente sottovalutarono la condizione quasi disperata in cui erano rimaste alcune delle industrie base in conseguenza della negligenza dei loro proprietari che avevano fatto poco o niente per modernizzarne gli impianti. Rimodernamento avrebbe significato maggiori spese e minori profitti per gli azionisti il cui interesse principale era quello di accumulare profitti nel più breve tempo possibile. L'idea dei proprietari sull'efficienza della produzione e sulla riduzione dei costi per affrontare la concorrenza non consisteva nel modernizzare i loro impianti ma nel licenziare operai. Oltre a ciò sei anni di guerra totale avevano reso praticamente impossibile qualunque rimodernamento degli impianti su larga scala. Per queste ed altre ragioni non fu possibile assicurare ai lavoratori immediati e facili miglioramenti. Dovettero esser superate difficoltà iniziali di ogni specie, macchine furono introdotte o ne fu ampliato l'uso, si dovettero risolvere problemi di salari e di produzione. Tutto ciò prese molto tempo, e intanto sorsero delle controversie, gli animi si eccitarono e avvennero scioperi. Un altro elemento di scontento è dato dal fatto che in certe industrie nazionalizzate l'antica direzione dei pozzi e delle officine venne conservata. Anche se gli antichi dirigenti cercavano di adattarsi alla nuova situazione — in realtà la maggior parte erano contrari alla nazionalizzazione — non riuscivano a farlo. Sono ancora forti i vecchi pregiudizi e la vecchia diffidenza fra i lavoratori e i vecchi dirigenti. Ciò che è anche peggio, come

conseguenza di questa diffidenza e della mancanza di contatti tra i dirigenti locali e i lavoratori, fra quest'ultimi si è andata diffondendo una sensazione che fino a poco fa almeno si esprimeva nelle parole: « Che diavolo di nazionalizzazione se ci sono gli stessi capi ». (Fino a un certo punto il movimento tradeunionista stesso è responsabile per questo stato di cose perché non ha avuto la previdenza di preparare tecnici e dirigenti che fossero in grado di sostituire le vecchie direzioni quando fu introdotta la nazionalizzazione).

Un'altra fonte di scontento che ha molta influenza nel creare una atmosfera malsana, è il risentimento che molti lavoratori nelle industrie nazionalizzate provano perché « troppa parte della loro produzione serve a pagare i vecchi azionisti » i quali, essi pensano « che abbiano avuto anche troppo da un governo laburista in compenso delle industrie in fallimento che hanno ceduto ».

Tutti questi fattori sommati insieme non hanno reso facile superare la diffidenza che senza dubbio sussiste ancora verso ogni cambiamento di atteggiamento.

Una dimostrazione molto chiara ne è stata data dagli scioperi portuali che avvennero fra il 1948 e il 1950.

Per dirla all'ingrosso le cause principali di questi scioperi particolari furono lo scontento per certe condizioni di lavoro; (— non per i salari o le ore di lavoro —) e l'abile sfruttamento di questo scontento e di altri inconvenienti minori da parte di elementi comunisti che per ragioni puramente politiche desideravano paralizzare i porti inglesi e l'economia del paese. (Questo è stato rivelato dalla relazione fatta al ministro del Lavoro l'anno scorso dalla Commissione Indipendente di Inchiesta che egli aveva nominata nel maggio 1950 per indagare le cause dei ripetuti scioperi portuali).

Ora è vero che in regime di proprietà pubblica le condizioni base dei portuali, cioè i loro salari e le ore di lavoro, sono molto migliorate. Non sono più lavoratori saltuari. Non soffrono più di disoccupazione cronica. Ma vi erano altri aspetti nelle condizioni di lavoro dei portuali che il nuovo consiglio pubblico di direzione avrebbe potuto migliorare mentre non lo fece. Per es. la quasi completa mancanza di mense, la mancanza di una adeguata possibilità di lavarsi (per i portuali impiegati in lavori che sporcano), la mancanza di toilettes ecc., comodità che, fino a poco fa, erano praticamente inesistenti nella maggior parte dei porti. Questi inconvenienti durarono tanto che finirono per « divenire una costante fonte di irritazione fra i portuali » (di nuovo cito dalla relazione della Commissione Indipendente di In-

chiesta nominata dal Ministro del Lavoro nel 1950). Queste condizioni crearono un'atmosfera così « esplosiva » nei porti che quando si verificava una controversia di minor conto — cosa non rara in una industria così complessa come quella portuale — la controversia di poco conto diveniva una grande battaglia che portava a una cessazione del lavoro. Bisogna ammettere che nel caso degli scioperi portuali interveniva anche un altro importante fattore psicologico e cioè il tradizionale senso di solidarietà dei lavoratori portuali. Questo senso di solidarietà fra i portuali è più vivo che in qualsiasi altro gruppo di lavoratori inglesi. Per rendersene conto bisogna ricordarsi che i portuali furono i primi ad avere una coscienza sindacale. I fondatori delle vecchie Unioni dei Portuali da principio si valevano dello *slogan*: « Un torto fatto a uno è un torto fatto a tutti! » Dimodoché quando un portuale o un gruppo di portuali entra in sciopero per protesta, quasi automaticamente tutti gli altri portuali smettono pure di lavorare. In più di uno sciopero di portuali questo senso di solidarietà fu sfruttato abilmente da agenti provocatori. Inoltre anche qui in più di una controversia il nuovo consiglio direttivo si comportò in modo tutt'altro che atto a portare a un accordo amichevole, e una volta il presidente del consiglio direttivo venne congedato dal Ministro socialista del Lavoro che ne sconfessò la condotta.

Non si deve presumere dalle ragioni che sono state formulate che tutti gli scioperi debbano essere scusati. Certamente alcuni scioperi alla luce dei fatti si sono dimostrati non necessari e anche senza serietà. Altri come ho già detto sono stati deliberatamente fomentati e sfruttati per scopi politici. Tuttavia se non ci fossero stati motivi di malcontento anche questi scioperi non ci sarebbero stati.

Ma al di sopra di tutti questi fattori che ho indicato come cause fondamentali degli scioperi che hanno avuto luogo in industrie nazionalizzate, non ho ancora accennato al fattore più importante che è il presupposto di tutti gli scioperi. E cioè benché in tutte le industrie nazionalizzate, fra le quali comprendo non solo carbone e trasporti, ma gas, elettricità, ferrovie ecc. le condizioni dei lavoratori siano migliorate, il lavoratore sente che non ha effettivamente voce in capitolo sulla politica o la direzione dell'industria in cui giornalmente lavora. Vengono prese decisioni (dai *Boards* o consigli) per le quali non è mai stato consultato. Egli sente che tutto ciò che gli si chiede è di lavorare ed eseguire gli ordini. Non è direttamente rappresentato nei consigli nazionali, o almeno regionali che dirigono la politica e l'amministrazione delle industrie. Il lavoratore ne è malcontento

e si sente sempre più deluso. Non si sente parte dell'industria, e quando capita una controversia considera la nuova direzione quasi nella stessa luce del vecchio datore di lavoro capitalista, e quindi se è necessario uno sciopero farà uno sciopero. E gli scioperi continueranno nelle industrie nazionalizzate finché il lavoratore grazie a una nuova forma di amministrazione delle imprese nazionalizzate o a un adattamento della forma attuale *non sarà rappresentato direttamente* (non indirettamente come ora da un Consigliere del Lavoro al centro) *nei consigli direttivi di tutti i gradi* e non avrà di conseguenza una voce effettiva nella direzione quotidiana e nella politica generale dell'industria in cui è impiegato. E poi oltre a tutto questo c'è l'atteggiamento fondamentale del lavoratore britannico. Il suo atteggiamento si può riassumere così: sono un uomo libero e anche se sono un lavoratore in una amministrazione socialista devo essere libero di stabilire da me se devo rifiutarmi di lavorare, nell'interesse mio e dei miei compagni di lavoro, anche se è chiaro che facendo così provoco delle difficoltà a quella amministrazione che ho contribuito a creare e a mettere al potere. La migliore descrizione di questo atteggiamento è data per sommi capi nella dichiarazione che la TUC (la confederazione dei sindacati) fece qualche settimana fa per deliberare il suo atteggiamento nei riguardi del nuovo governo conservatore. Dissero questo: Nonostante il profondo dispiacere provato dal TUC per il ritorno di un governo conservatore, nell'interesse dei suoi otto milioni di membri; la TUC è pronta a « collaborare amichevolmente quanto più sia possibile » con il nuovo governo nella soluzione dei problemi economici del paese, problemi che toccano la vita quotidiana dei tradeunionisti e delle loro famiglie. Questo non significa, continuava la TUC, che ci asterremo dal criticare o anche dal condannare qualunque azione del nuovo governo che sentiamo dannosa per i lavoratori. Infatti le critiche ci sono già state. Contemporaneamente la TUC insisteva per essere consultata *su piede di uguaglianza* dal nuovo governo in questioni economiche. Questo è proprio lo stesso atteggiamento che aveva assunto la TUC quando era al potere un governo socialista. Un'amministrazione che ogni tanto veniva anche criticata quando non veniva condannata. In tutto questo si esprime la concezione inglese della libertà. Il tradeunionista inglese sostiene che è lui che deve essere libero di decidere con i suoi compagni di lavoro se gli interessi superiori del paese esigano o no che egli intraprenda una certa azione. Questa è la differenza fondamentale fra il *sindacalismo* per esempio della Russia sovietica dove lo Stato è onnipotente e il lavoratore non può *mai* scioperare, e il libero tradeunionismo in una Inghilterra

laburista. Detto ciò, ripeto ancora che finché tutte le difficoltà che ho elencato non verranno eliminate dalle industrie nazionalizzate e finché il lavoratore inglese non potrà avere effettivamente e visibilmente voce in capitolo nella direzione delle industrie nazionalizzate in cui lavora, gli scioperi nelle industrie nazionalizzate continueranno.

AUGUSTO BAGNARI

In « The Year Book of Education, 1950 » (edito da The University of London, Institute of Education) si trovano le seguenti notizie:

« *Nel 1947 il numero degli studenti universitari senza altre attività* (full-time students) *in Inghilterra e nel Galles era di 60.969, in confronto con 40.212 del 1939 — un aumento di oltre il 50 per cento... Nel decennio 1946-56 si prevede un ulteriore aumento fino a un totale di 70.000. Tali aumenti non sarebbero stati possibili senza il considerevole aumento dell'assistenza finanziaria concessa agli studenti. Nel 1936 la proporzione degli studenti universitari che ricevevano assistenza era del 40%; nel 1947 tale proporzione era salita al 69%. L'assistenza proviene da diverse fonti, di cui le principali sono le borse di studio statali e le assegnazioni concesse da enti locali* ».

Da tali notizie si ricava dunque che gli studenti che ciascun anno entrano nelle università sono ora circa 18.000, che il numero totale degli studenti che ricevono assistenza finanziaria da enti pubblici è salita da circa il 40% a circa il 70% e questo sia per gli studenti annualmente immatricolati che per il numero totale degli studenti.

L' ISTRUZIONE NELL' INGHILTERRA LABURISTA

Prima del 1914 le principali istituzioni scolastiche in Inghilterra erano da una parte le cosiddette « pubblic schools » per ragazzi e dall'altra le università di Oxford e di Cambridge che, come la Sorbonne, esistevano fin dal XIII secolo. Vi erano, naturalmente, in quasi tutte le grandi città, eccellenti scuole secondarie non organizzate a collegi, le « grammar schools », e, fin dall'*Educational Act,* di Gladstone del 1870, l'istruzione elementare poteva dirsi generale; da quell'anno, anche l'educazione secondaria e universitaria femminile fece grandi progressi. Inoltre nel XIX secolo sono state fondate le università di Londra e di Manchester (rispettivamente nel 1836 e 1880) (1) che sono università non a tipo di collegi, e quindi più simili a quelle del continente. Comunque, fino al 1914 le classi dirigenti si formavano nelle « public schools » e nelle vecchie università, che creavano non soltanto le forme convenzionali ma gli effettivi criteri di valore della vita nazionale. Il fatto che non esista sul continente nulla di paragonabile a queste istituzioni può in qualche modo spiegare — o lo ha potuto fino ad ora — la differenza tra il modo di vivere dei continentali e quello degli inglesi.

Sia le « public schools » che le antiche università erano gli organi, non di una casta, ma di una flessibile aristocrazia che si serviva di esse per assimilare con sorprendente rapidità gli elementi più attivi e intelligenti della classe media. Le « public schools », come Eton, Harrow, Rugby, Winchester, erano di fatto istituti fondati mediante dotazioni private che spesso risalivano al Rinascimento: il più antico, Winchester fu fondato nel 1382. I ragazzi venivano così tolti dalle loro case all'età di 13 o 14 anni, allo scopo di dar loro quell'indipendenza e quel senso di responsabilità che essi non avrebbero potuto imparare a casa loro. L'educazione era profondamente imbevuta delle concezioni e degli schemi ricavati dallo studio del greco e del latino. Erano soprattutto importanti le attività dell'ultima classe, che si chiamava sempre « Sixth Form » (sesta classe), in quanto la « Sixth Form »

era, più degli insegnanti, responsabile della disciplina e, si può dire, dello spirito della scuola, il successo di un allievo di « Sixth Form » era determinato non tanto dai suoi progressi intellettuali, quanto piuttosto dalle sue attività non accademiche, dalle sue prodezze sul campo sportivo o dal suo zelo nell'organizzare un dibattito o una filodrammatica. Tra il Direttore dell'Istituto e la « Sixth Form » c'era sempre un particolare legame dovuto al loro comune rapporto con la comunità scolastica. In generale non vi era, come spesso avviene sul continente, una continua lotta tra insegnanti e scolari, dato che ogni ragazzo poteva aspettare che venisse il suo turno per acquistare autorità come appartenente alla « Sixth Form ».

Nelle università lo stesso spirito prevaleva in forma più matura. Nella sua recente Vita di Maynard Keynes (che iniziò i suoi studi a Cambridge nel 1902), mr. Harrod può ancora scrivere, usando il presente: « Bisogna rilevare che ad Oxford e a Cambridge lo studente assorbe la maggior parte dell'educazione dagli altri studenti. Dalle lezioni e nei laboratori si possono naturalmente apprendere i rudimenti della materia in cui ci si vuole specializzare. Ma i procedimenti di un'educazione più alta sono più sottili; si tratta di individuare ciò che costituisce lo stimolo delle capacità creative o logiche, e per quali modi la mente passi dal luogo comune all'indagine matura ».

« Gli antichi edifici di Oxford e Cambridge, aggiunge mr. Harrod, sono la chiara intenzione di provvedere mezzi tali da permettere una felice combinazione tra la vita privata del singolo e la vita della comunità ». Ed è questa la ragione per cui l'essenza dell'educazione di Oxford e Cambridge era ed è il *college* dove si vive in comune. Naturalmente la vita del *college,* come quella della « public school » era costosa e perciò completamente monopolizzata dai ricchi. Anche prima del 1914 c'erano delle borse di studio per studenti poveri, ma era quasi ignoto il caso che il figlio di un operaio diventasse studente di Oxford o Cambridge. Se è storicamente del tutto inesatto dire che in quel periodo vigeva in Inghilterra un rigido sistema di casta, bisogna tuttavia riconoscere che Eton e Winchester, Oxford e Cambridge assorbivano nel loro complesso una limitata varietà di tipi sociali e ne facevano la classe dirigente. Anche nelle università grande importanza veniva data alle attività non accademiche, particolarmente ai pubblici dibattiti; i giovani che si distinguevano come oratori nelle cosiddette *Union Societies* spesso apparivano non molto tempo dopo nei banchi della Camera dei Comuni.

Nei trent'anni tra il 1914 e il 1944 il carattere vagamente aristocratico della vita britannica si modificò profondamente. Anche precedentemente la *Workers' Educational Association* fondata da Albert Mansbridge nel 1903, aveva raggiunto una certa maturità e i membri della università di Oxford e di Cambridge avevano iniziato corsi

universitari (*extension courses*) che costavano assai poco ed erano aperti a chiunque volesse seguirli. Membri dell'università di Londra e delle nuove università provinciali, sorte in gran numero tra il 1900 e il 1909, agirono largamente in questo senso. Sia le scuole che le stesse università e le autorità del governo centrale e locale offrivano un sempre maggior numero di borse di studio che rendevano possibile a giovani molto intelligenti provenienti da famiglie operaie di farsi strada per giungere ai gradi più alti della vita professionale. Giovani di questo genere, insieme con un numero crescente di studenti provenienti da altri continenti, specialmente dall'India, tendevano a modificare il carattere delle vecchie università. Inoltre l'allargamento dell'istruzione tecnica e la tendenza ad allontanarsi dagli studi classici per dedicarsi a quelli scientifici diede all'educazione un tono meno esclusivamente aristocratico; una base culturale divenne meno necessaria. Ciononostante l'evoluzione generale era lenta. La base legale dell'educazione nazionale in questo periodo era data dal provvedimento legislativo (Act) che prese nome dall'educatore H. A. L. Fisher, e venne approvato dal Parlamento alla fine della prima guerra mondiale nel 1918. In virtù di questo provvedimento anche la legislazione scolastica, come gran parte della legislazione inglese, divenne più elastica e meno accentratrice: l'unico *obbligo* delle autorità locali era quello di provvedere alle scuole elementari gratuite per i bambini dai 5 ai 14 anni; ad esse veniva inoltre data la *facoltà* di fornire l'istruzione secondaria a un numero di allievi scelti; quest'ultimo compito fu variamente affrontato nelle varie località, ma nel complesso i risultati furono sconfortanti.

Il cambiamento portato dalla seconda guerra mondiale al paese fu così rapido che mentre l'afflusso di studenti e scolari aveva superaffollato le « public schools » e le antiche università, la maggior parte della nazione mancava di ciò che ora sarebbe considerato come del tutto indispensabile per l' educazione. Sebbene il paese fosse impegnato in una lotta mortale contro Hitler, la coalizione governativa trovò il tempo di coordinare i molti piani di riforma che erano stati presentati in vari momenti; direttamente responsabile di questo lavoro fu il giovane conservatore presidente del Board of Education, A. B. Butler. Finalmente l'educazione fu considerata degna di un Ministero e con l'*Education Act* del 1944 Butler ne divenne il primo Ministro per l'Inghilterra e il Galles. Gli Scozzesi, che per quanto riguarda l'educazione sono indipendenti, adottarono un simile provvedimento nell'anno seguente, e così pure fecero gli Irlandesi del Nord nel 1947.

L'*Act* del 1944 completò e coordinò il processo per buona parte spontaneo dei precedenti trent'anni. L'insegnamento elementare gratuito venne assicurato a tutti i bambini fino all'età di 12 anni e l'insegnamento secondario gratuito, prima fino all'età di 15 anni, poi fino a 16, e ultimamente anche ai ragazzi dai 16 ai 18 anni, i quali, dopo aver

lasciata la scuola, continuano ad andare un giorno alla settimana nei nuovi istituti detti *colleges* di contea (*county colleges*). Si dovette inoltre provvedere alle classi serali per l'educazione degli adulti. Per tutti quelli che desideravano o erano meritevoli di un'istruzione universitaria le autorità locali o lo Stato dovevano in seguito dare un aiuto finanziario in aggiunta alle borse di studio già assegnate dalle università stesse. Nello stesso tempo lo Stato si impegnava a dare alle università una notevole assistenza finanziaria senza ledere l'indipendenza della loro politica: che le università debbano rimanere istituzioni essenzialmente private ha continuato ad essere un elemento distintivo e vitale dell'Inghilterra laburista. D'altra parte è interessante notare che mentre nel 1939 il governo dette alle università un contributo di circa 3 milioni di sterline, il contributo di quest'anno è di circa 30 milioni (2).

L'*Act* del 1944 fu certamente una legge rivoluzionaria. Era stato approvato in un periodo in cui l'educazione era in caos, i dirigenti nelle forze armate, i bambini allontanati dalle città, gli edifici scolastici bombardati; onde fu accolto con scetticismo. La gente diceva che sarebbe stato realizzato in misura anche minore di quello del 1918. Nell'anno seguente tuttavia, Mr. Attlee divenne il capo di un forte governo laburista, che di fatto ha tradotto in pratica l'*Act* del 1944 in misura così larga da essere spesso criticata dall' opposizione come eccessiva. Responsabile di questo fatto è stato il Ministro laburista dell' Educazione, George Tomlinson, che è stato inoltre generalmente considerato un buon amministratore.

Quando andò al potere il governo laburista, le condizioni dell'organizzazione scolastica erano anche peggiori di quanto fossero al tempo in cui era stato approvato il provvedimento di Butler. Anche in Inghilterra avevano allora importanza prevalente quelle difficoltà postbelliche ben note alla maggior parte dei paesi europei. I bambini tornavano nelle città, ma nei primi tempi, per mancanza di docenti e di aule, l'insegnamento fu piuttosto una parodia; l'*Act* del 1944 stabiliva che le classi elementari non dovevano eccedere il numero di 40 alunni, ma non c'era nessuna possibilità di osservare questa norma. Tra i vari insegnamenti, elementare o primario, secondario, universitario e per adulti, si era deciso di rivolgere maggior considerazione alle scuole primarie dove i bambini trascorrono gli anni che sono generalmente considerati i più formativi. In alcuni *colleges* furono organizzati corsi accelerati per insegnanti, che in tal modo riuscirono ad avere una discreta preparazione in un periodo di tempo molto più breve di quello normalmente richiesto. Questi *colleges* che continuano a funzionare, hanno dato, a giudizio di molti, risultati veramente ottimi, richiamando un notevole numero di giovani capaci. Quanto al superaffollamento, si può dire che ora (primavera 1951) le classi di oltre 50 ragazzi sono state completamente eliminate, il numero di quelle con

oltre 40 ha continuato ad aumentare lievemente, mentre il numero delle classi meno numerose è notevolmente aumentato, tanto che la proporzione delle classi superaffollate è stata ridotta. (La stessa cosa può essere detta circa la proporzione delle classi che superano il numero massimo legale nelle scuole secondarie). In una relazione alla Camera dei Comuni del 17 aprile 1951, Tomlinson diede questi dati, e nello stesso tempo asserì che circa il 91 per cento dei bambini di 5 anni frequentava le scuole elementari, percentuale che non era ancora mai stata raggiunta.

Più difficile, in un certo senso, il problema delle scuole secondarie. Secondo l'*Act* del 1944 esse dovevano essere divise in tre categorie, *modern schools,* per l'educazione generale, *grammar schools,* (soprattutto quelle più antiche) per quelli che volevano seguire la carriera accademica, e *technical schools,* il cui nome è già sufficientemente indicativo. Gran parte delle spese per questo grado d'istruzione erano state fino ad ora pagate dai genitori: ma ora anche questo insegnamento doveva essere interamente o parzialmente gratuito. I bambini che frequentavano allora quelle scuole erano quelli che avevano maggiormente sofferto della situazione bellica; occorreva quindi per le scuole secondarie un personale altamente qualificato. Per questo molti sostenevano che l'obbligo di frequentare la scuola non doveva andare oltre i 14 anni, così come era stato fissato nel 1918. In pratica, comunque, risultò possibile elevarlo fino ai 15 anni dalla primavera del 1947, e nel complesso gli ispettori nei loro rapporti si sono dimostrati favorevoli circa l'attività svolta in quest'anno supplementare. Fatto questo, il numero totale degli scolari mantenuti e assistiti nelle scuole primarie e secondarie salì da poco oltre i 5 milioni nel 1946 a 5.651.000 nel gennaio 1950. L'aumento della natalità del dopoguerra porterà queste cifre fino a una punta massima nel 1953 e 1954 quando gli insegnanti (il numero dei quali è cresciuto, ma in misura minore) dovranno essere tratti in buona parte da gruppi di bassa natalità. Onde non si intravede ancora la soluzione del problema delle classi troppo numerose, e neppure la possibilità di portare l'obbligatorietà scolastica all'età di 16 anni. Nella sua relazione del 17 aprile 1951, Tomlinson annunciò anche che, mentre si era considerato che tra il gennaio 1947 e il dicembre 1953 si rendevano necessarie aule scolastiche per 1.150.000 allievi, alla fine del marzo 1951 erano in costruzione oltre 1000 scuole bastanti complessivamente per 420.000 allievi. Di fatto, il numero degli edifici scolastici costruiti dopo la fine della guerra non supera il numero di quelli distrutti o altrimenti caduti in disuso.

Fin'ora assai poco è stato fatto per la prima fase di quel che noi chiamiamo « *further educaion* » (istruzione post-scolastica), l'educazione cioè che segue alla scuola. Sono stati fatti grandi piani per i *colleges* di contea (*county colleges,* vedi sopra), ma nulla è stato an-

cora realizzato. D'altra parte, come nota il rapporto per il 1949 fatto dal Ministro dell'Educazione (3), « uno degli sviluppi più sorprendenti per quel che riguarda l' istruzione post-scolastica dopo la guerra è stato il costante aumento del numero dei giovani operai che dai loro datori di lavoro ottengono il permesso di seguire durante le ore lavorative, di solito per un giorno o per due mezze giornate la settimana, corsi culturali di vario tipo ». Questi giovani possono cominciare all'età di 15 anni, ma possono seguire corsi di questo tipo fino a un'età superiore ai 21. (4) Questi due contributi sono stati sempre in aumento fino a raggiungere nell'anno finanziario 1950-51 la somma di 193.006 milioni di sterline come contributo dato dallo Stato e la somma di 98.867 milioni come contributo delle Autorità Locali per l'Educazione (L. E. A., *Local Education Authorities*), mentre per il presente anno finanziario 1951-52 si prevede rispettivamente una somma di 204.697 e 113.719 milioni di sterline per un totale di 318.416 milioni di sterline. (5) Sembra che questo aumento nelle spese perdurerà nonostante le esigenze del riarmo. Nello stesso tempo il Ministero dell'Educazione è fortemente impegnato nello studio di mezzi tecnici atti a ridurre le spese scolastiche senza incidere sull'efficienza educativa e igienica delle scuole. La misura di questo articolo non permette di entrare in dettagli circa la distribuzione gratuita del latte e l'assistenza medica nelle scuole durante e dopo l'ultima guerra; una larga maggioranza di scuole distribuisce un pasto a mezzogiorno ad un prezzo minimo che di recente ha dovuto subire un piccolo aumento reso necessario dall'aumentato costo degli alimenti.

Forse le realizzazioni più importanti del Governo laburista in conseguenza dell' *Act* del 1944 riguardano l' allargamento dell' istruzione secondaria e universitaria. Le vecchie e tradizionali *public schools* organizzate a collegio e le università continuano a sussistere, e in larga misura conservano il loro prestigio, sebbene sia stato detto che, nel futuro, il 1945 apparirà probabilmente come il momento critico in cui le università cittadine (o moderne) si trasformarono da satelliti in stati sovrani. (6) Indubbiamente le scuole e le università tradizionali preparano ormai un numero assai ridotto di giovani e la permanenza del loro influsso è divenuta problematica. D'altra parte è interessante notare che dovunque ci sia la possibilità di farlo, il principio del *college* per quanto costoso viene introdotto. Le università provinciali creano *colleges* ovunque possono, così come ci sono *colleges* per adulti (come il *Ruskin College* fondato a Oxford nel 1899), e talvolta anche le *grammar schools* mandano per breve periodo i loro allievi in una sezione organizzata a collegio come per esempio la *King Edward Grammar School* Ason, Birmingham. Le difficoltà di studiare a casa, create dalla scarsità di alloggi e dallo scarso aiuto per i lavori domestici, ha aggiunto argomenti assai validi in favore dell'educazione in collegi,

molte scuole (non collegi) sono messe in grave difficoltà dal fatto che gli allievi debbono collaborare ai lavori domestici così come è accaduto nell'inverno scorso in cui i bambini erano spesso costretti a rimanere a casa perché non potevano lasciare solo un familiare malato.

Tuttavia perlomeno due aspetti della situazione scolastica dell'Inghilterra laburista sono insoddisfacenti. L'aumentata assistenza ai giovani che aspirano all'istruzione universitaria ha accelerato il già torrenziale flusso verso università che, per la maggior parte, hanno una capacità limitata e sono giustamente preoccupate di tener alto il loro livello. Di qui l'imposizione da parte delle università di esami di concorso per l'ammissione, esami che necessariamente escludono un alto numero di candidati. Così gli ultimi anni di scuola e particolarmente l'ultimo, la Sixth Form, sono dominati dalla preoccupazione per gli esami di ammissione all'Università che forse richiedono un'eccessiva specializzazione e uno sforzo tale che tende a distruggere la vecchia e probabilmente benefica concezione di un'ultima classe largamente attiva nell'organizzazione umana della scuola. Benché gli esami di ammissione comprendano prove orali e scritte, tuttavia i direttori e le direttrici talvolta sostengono che sarebbe meglio se i loro rapporti su i loro scolari fossero tenuti in maggiore considerazione dalle autorità universitarie per la scelta dei loro futuri studenti. Oggi ogni università può fissare quali debbono essere le sue prove d'esami, il che significa che il giovane candidato deve prepararsi non solo a superare un largo numero di suoi colleghi, ma per di più, se non vuole rischiare di perdere la possibilità di entrare nell'una o nell'altra università, è costretto a prepararsi a numerose differenti prove d'esame.

Questa difficoltà è resa anche più grave dall'avversione dei laureati a dedicarsi all'insegnamento dovuti in gran parte al fatto che essi possono trovare altri lavori meglio retribuiti; onde è quasi impossibile per direttori di scuole secondarie trovare insegnanti competenti in materie scientifiche o classiche. Il che a sua volta rende più difficile la preparazione dei loro allievi anziani ai concorsi universitari. Si spera che quest'anno la scarsità di insegnanti laureati per le scuole secondarie sarà ovviata da un promesso aumento nella scala Burnham degli stipendi; le autorità locali sono anche autorizzate a concedere aumenti eccezionali in casi di insegnanti particolarmente capaci, e sarebbe interessante vedere quale uso essi fanno di questo potere discrezionale.

Sebbene già da molti anni coloro che desiderano entrare nelle Università debbano superare determinate prove, tuttavia gli allievi delle scuole secondarie, indipendentemente da quello che intendono fare dopo la conclusione dei loro studi, son soliti sostenere un esame di carattere generale, lo *School Certificate*, all'età di 16 anni circa, prima di iniziare una specializzazione. Forse uno dei provvedimenti

più discussi di mr. Tomlinson è stato quello di sostituire quest'esame con un altro assai simile chiamato *General Certificate of Education* e di stabilire che esso non può essere sostenuto prima dei 16 anni; queste disposizioni verranno tradotte in pratica quest'anno. In favore del Ministro c'è da dire che la vita moderna costringe troppo presto alla specializzazione mentre un buon allievo di Sixth Form deve mantener viva una larga varietà di interessi, desideri egli o meno di tentare l'esame di ammissione in qualche università. Si ha comunque l'impressione che moltissimi insegnanti disapprovino le nuove disposizioni; è facile sentirli dire che i bambini intelligenti sono tenuti indietro senza necessità e che obbligare gli allievi allo studio di materie in cui non abbiano più interesse pesa negativamente sulla loro formazione umanistica. In ogni caso si pensa che il nuovo *General Certificate* può, ritardando la specializzazione, ridurre il numero dei candidati alle università e rimediare così agli inconvenienti determinati dall'eccessivo numero di concorrenti. (7).

Comunque, ora che quasi tutti gli studenti ex-combattenti hanno terminato i loro studi, il numero di studenti universitari sembra che si stia stabilizzando in modo da assicurare a tutti gli scolari delle scuole secondarie la possibilità di seguire gli studi universitari; nonostante le ansietà per gli esami di ammissione, e ammesso che molti giovani non vadano all'università di loro scelta, fintanto che le scuole non produrranno un numero più largo di scolari capaci, difficilmente capiterà che candidati veramente meritevoli vengano privati della possibilità di entrare all'università. Parte della rivoluzione educativa compiuta dal partito laburista può essere riassunta col dire che mentre prima del 1939 c'erano circa 50.000 studenti universitari, la maggioranza dei quali aveva un'indipendenza finanziaria, oggi ve ne sono circa 84.000, la maggior parte dei quali dipende finanziariamente da una qualche forma di assistenza.

Le Università, si è visto, temono per il loro livello culturale, soprattutto da che molti giovani sono chiamati sotto le armi appena lasciata la scuola, una novità alla quale ci andiamo abituando solo gradualmente. Nel complesso, comunque, è troppo presto per poter dire se il livello culturale universitario abbia subìto qualcosa più che un temporaneo abbassamento dovuto al dopoguerra. Mentre le scuole secondarie hanno mantenuto il loro livello per timore degli esami di ammissione all'università, gli ispettori delle scuole secondarie riferiscono che da un punto di vista strettamente tradizionale i bambini sono meno efficienti di quel che fossero prima della guerra, ma ritengono che in complesso essi siano, nel senso più largo della parola, meglio educati.

Per un continentale abituato ad un modello bonapartista di educazione statale e centralizzata, il sistema scolastico inglese decentrato ed empirico, dev'essere sconcertante. In conclusione si può dire che,

in questo paese, dal 1944 è stato fatto un effettivo sforzo per abolire ogni privilegio senza cadere nella burocratizzazione. Le vecchie aspirazioni dell'aristocrazia vengono a poco a poco diluite, ad ogni possibile occasione. Ma, se la fonte del sapere non si è seccata nell'orgoglioso tentativo di dare ad ognuno la possibilità di attingere ad essa, il risultato può finire per diventare una delle consolanti conquiste del secolo.

ELIZABETH WISKEMANN

---

(1) L'università di Durham fu fondata nel 1832, ma è assai piccola.

(2) La sterlina vale oggi circa la metà di quello che valeva allora.

(3) La relazione per il 1950 non sarà pubblicata se non alcuni mesi dopo la data di composizione di questo scritto.

(4) Oltre questi corsi professionali, l'educazione generale degli adulti continua ad estendersi in modo costante; alle spese per questi come per gli altri tipi di corsi contribuiscono insieme le autorità locali e il governo centrale.

(5) Non bisogna dimenticare che queste cifre non esprimono in alcun modo l'ammontare delle somme spese in Inghilterra per l'istruzione perché i contributi privati costituiscono ancora un apporto notevole.

(6) « The Economist », March 24 th, 1951.

(7) Bisogna notare che il nuovo *General Certificate* viene rilasciato in base alle sufficienze senza tener conto delle insufficienze e che quindi teoricamente un allievo può ottenerlo avendo superato un solo esame: ma un certificato di questo genere (che registri, cioè, una sola sufficienza) non ha alcun valore pratico.

POSTILLA SULL'ISTRUZIONE

Caro Calamandrei,

Lei mi ha chiesto una postilla all'interessante articolo dell'amica Elizabeth Wiskemann sull'istruzione nell'Inghilterra laburista, che recasse la testimonianza di un Italiano che da lunghi anni vive ed insegna in Inghilterra, intorno al fenomeno analizzato dall'articolista. Mi è difficile aggiungere qualcosa di sostanziale a quanto è detto così bene, con precisione di riferimenti e di dati, dalla sig.na Wiskemann. Posso soltanto aggiungere un breve commento, e cercare di riassumere alcune impressioni che sono venuto formando in questi anni, soprattutto paragonando la Oxford che conobbi da studente un quarto di secolo fa, colla Oxford di questo secondo dopoguerra.

Sì, è certamente vero che la grande trasformazione sociale effettuata dalla guerra e dal regime socialista ha profondamente influito sul sistema di istruzione e di educazione inglese. Per quanto riguarda Oxford (ed ho ragione di ritenere che lo stesso sia vero per Cambridge), il reclutamento degli studenti è mutato radicalmente. Mentre prima della guerra il numero complessivo dei borsisti si aggirava sul 30%, oggi tale cifra è salita ad oltre il 70% dell'intera popolazione studentesca. Ciò significa che l'accesso all'Università, e le spese ingenti che la vita in un'Università residenziale del tipo di Oxford e di Cambridge comporta, sono ormai resi possibili a qualsiasi giovane inglese (o figlio di stranieri residenti in Inghilterra), indipendentemente dalle condizioni sociali e dai mezzi di fortuna della famiglia da cui il giovane proviene. Effettivamente, la struttura sociale di Oxford è mutata assai più di quanto non sia mutato il suo antico, bellissimo volto.

Quello che maggiormente colpisce l'osservatore straniero è il carattere ad un tempo rivoluzionario e conservatore di questo processo di trasformazione. Da un lato, l'educazione superiore è ormai aperta a tutti, mentre prima della guerra, non fosse che

per l'alto costo degli studi a Oxford o a Cambridge, questi erano per lo più riservati ad una classe privilegiata, sebbene tutt'altro che ristretta. D'altro canto, tale educazione, e più di tutte l'educazione a Oxford o a Cambridge, continua ad essere un privilegio, e un privilegio riservato a pochi — anzi, per quanto riguarda appunto Oxford e Cambridge, a pochissimi, come basta a provare il fatto che in ognuna di queste due Università la popolazione studentesca si aggira sui 7-8000 studenti. Sarei tentato di dire che, all'opposto di quello che chiamerei l'ideale continentale o « giacobino » di favorire la carriera degli studi al maggior numero di studenti, riducendone il costo o addirittura rendendo l'educazione pressoché gratuita sino ai più alti gradi, la soluzione britannica è stata quella di conservare all'istruzione superiore il carattere di una merce di lusso (nei riguardi di Oxford e Cambridge si potrebbe dire di gran lusso), ma rendendo ad un tempo possibile ai migliori, sebbene ai migliori soltanto, di trarne e di goderne gli inestimabili benefici.

A ciò si aggiunga che, come rileva giustamente la Sig.na Wiskemann, pur venendo le università (comprese Oxford e Cambridge) a dipendere in misura sempre più larga dall'assistenza finanziaria dello Stato, il governo laburista, allontanandosi anche sotto questo riguardo dal modello continentale (o, come direbbe la Sig.na Wsikemann, Bonapartista), ha rispettato scrupolosamente l'indipendenza didattica ed amministrativa delle università stesse. Ho avuto recentemente, alle celebrazioni centenarie della Università di Glasgow, l'occasione di sentire il Primo Ministro Attlee ribadire ed illustrare questo concetto, dando le più ampie garanzie in proposito. Ciò significa che l'accesso all'Università (condizionato, a Oxford ed a Cambridge, all'ammissione ad un *college*) rimane subordinato al giudizio insindacabile dei docenti e delle autorità accademiche, che conservano pertanto la facoltà di scegliere, attraverso a prove scritte ed orali atte a rivelare la tempra del giovane, il tipo di studente che ad essi sembra presentare le maggiori promesse e le migliori qualità, non soltanto di intelligenza, ma anche di carattere. Ne deriva che l'accesso all'Università non è in alcun modo, come sul Continente, un « diritto » fondato su di un titolo di studio governativo, e che la struttura della vita culturale inglese è rimasta fondamentalmente aristocratica — intesa questa parola nel senso più lato, e non certo nel significato di un privilegio di casta o di mezzi economici.

Le conseguenze di questo sistema, gelosamente difeso grazie anche all'immenso prestigio delle due Università sorelle, Oxford e Cambridge, non possono non farsi sentire attraverso a tutto

l'edificio scolastico inglese. In realtà la scuola in Inghilterra, dai primi anni fino alle soglie dell'Università, si potrebbe paragonare ad una gigantesca scrematrice intesa a spingere in alto i giovani più intelligenti e promettenti, per assicurare loro l'ambìto accesso alla vita accademica. Ne risulta che i giovani meno dotati per gli studi vengono avviati verso professioni per le quali una preparazione accademica non è necessaria, evitando quell'affollamento delle Università, e la conseguente svalutazione dei titoli da esse rilasciati, che sono un fenomeno tanto lamentato sul Continente. Ma ne risulta anche un regime di competizione sempre più serrata non soltanto fra giovani e giovani (la mentalità tipicamente anti-ugualitaria degli Inglesi si adatta meglio di quella dei Latini al riconoscimento del merito e della gerarchia su di esso fondata), ma fra scuole e scuole: e qui appunto sta, a parer mio, il vizio fondamentale dell' intero sistema, vizio che sotto certi aspetti può anche dirsi un vantaggio, ma che in ogni modo, per citare le parole della Sig.na Wiskemann, è essenziale tener presente per comprendere « la differenza fra il modo di vivere dei continentali e quello degli inglesi », derivante dalla fondamentale differenza del loro atteggiamento nei riguardi della scuola. Mancherei di sincerità se non aggiungessi che è appunto questo, che solo per amore della polemica ho chiamato un « vizio », a indurmi ad apporre le mie riserve ogni qualvolta mi accade di sentir vantare l'opera del governo laburista come intesa a riformare in senso veramente democratico l'educazione.

Che molto, moltissimo sia stato fatto in questi anni in Inghilterra per diffondere e render più agevole l' istruzione è senza dubbio vero. Nulla peraltro (neppure la crisi economica) è riuscito a scalzare la posizione di assoluta preminenza in cui le grandi scuole di tipo residenziale — le *public schools* di cui la Sig.na Wiskemann così giustamente vanta l'apporto alla vita culturale inglese — si trovano rispetto alle altre scuole, le *secondary* e *grammar schools* (le scuole pubbliche, come si chiamerebbero da noi, mentre le *public schools* sono istituti squisitamente privati). Nelle prime continua ad esser non solo istruita ma educata (nel pieno senso della parola) una ristretta *élite* di giovani provenienti dalle classi più elevate della società. Attraverso la vita in comune e mediante una disciplina spartana questi giovani vengono, dai 13 ai 18 anni, foggiati in un tipo del tutto singolare ed inconfondibile, inconfondibile anzitutto con quello *degli altri giovani che, educati a spese pubbliche in scuole diurne* e non residenziali, rimangono assai più legati all' influenza della famiglia, e recano l' impronta dell'ambiente sociale più umile dal quale provengono. Nei riguardi poi dell' istruzione propria-

mente detta, le *public schools* continuano ad esser considerate, e sono effettivamente, le scuole migliori. Eton e Harrow, Rugby e Winchester — per parlare solo delle più note e famose a cui accenna la Sig.na Wiskemann — dispongono, per le dotazioni patrimoniali accumulate attraverso i secoli e per le rette altissime richieste ai genitori, di mezzi e di prestigio tali da poter accaparrare i migliori insegnanti; e quand'anche le scuole dell'altro tipo riescano a competere efficacemente colle *public schools* nei riguardi dell'efficienza didattica, esse non sono ancora riuscite, e non riusciranno probabilmente mai ad assicurare ai giovani in esse allevati quel netto vantaggio sociale (e starei per dire « snobistico ») che deriva dall'aver appartenuto ad una buona *public school*: onde si capisce come, nelle pur tanto impoverite classi dell'aristocrazia e dell'alta e media borghesia inglesi, i genitori si sottopongano a sforzi economici talora eroici (o a non meno eroiche decurtazioni di capitale) pur di assicurare ai loro figli l'educazione in una *public school*, e soprattutto di evitare quel declassamento che l'educazione in una scuola veramente « pubblica » comporta ai loro occhi. Io che Le scrivo conosco più di un collega dalle idee non poco « avanzate », e persino un Ministro nel governo laburista, che hanno i loro figli educati a Eton!

A questa situazione paradossale, come mai — Ella potrà chiedere — non si cerca di rimediare con la stessa panacea applicata con tanto successo per l'Università, coll'estensione cioè del sistema delle borse di studio per i giovani più meritevoli? Anch'io ho cercato molte volte una risposta a questa domanda, tanto più sentendomi ripetere da molte parti che tale sistema è praticamente fallito nei riguardi delle *public schools*. Può darsi che le barriere sociali siano tuttora più forti in Inghilterra di quanto i nostri amici laburisti ci vogliono far credere. Può darsi anche che le famiglie più modeste temano le conseguenze che possono derivare ad un fanciullo dall'essere sbalestrato in un ambiente che non è il suo, conseguenze assai meno sensibili al livello dell'Università. La tesi opposta è stata sostenuta in un film recentemente proiettato in Inghilterra (non so se lo sia stato in Italia). Confesso che ai miei occhi il *Guinea-pig* (il « porcellino d'India »: tale era il titolo del film) è parso soprattutto una chiara dimostrazione e documentazione della incredibile differenza che intercede fra la *public school* inglese e la nostra scuola, questa sì veramente democratica se sui banchi di scuola impariamo sin dai primi anni in Italia a dimenticare o almeno a nascondere i nostri pregiudizi di classe, e a considerarci veramente tutti uguali.

Ma un'altra domanda, anche più urgente, si potrebbe porre,

e cioè come mai, se le *public schools* sono tale una roccaforte del passato, non si sia accinto a distruggerle un regime che si proclama democratico ed innovatore? La sola risposta che mi vien fatto di trovare a questa domanda è quella, forse troppo ovvia, che la parola democrazia ha un significato assai diverso in Inghilterra e da noi. Nel rispettare le disuguaglianze fintanto che esse possono assolvere un'utile funzione sociale, nel conservare nei limiti del possibile le antiche istituzioni che possono servire da modello alle nuove, nel rifuggire soprattutto dal livellamento e dalla centralizzazione che sono stati così gravi di conseguenze sul Continente, può darsi che il regime laburista abbia dato non soltanto prova di saggezza, ma indicato una via meritevole di esser studiata anche da chi non è inglese. Non mi rimane che di lasciare ai suoi lettori di trarre le conseguenze di questo mio breve discorso, mentre La ringrazio vivamente dell'invito che mi ha rivolto e della possibilità che mi ha offerto di comunicare agli amici una parte delle osservazioni che vado da anni raccogliendo e rimuginando in me stesso.

Mi abbia con affetto e stima

Suo

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES

S[illegible]bre, 1951

RAZIONAMENTO.

Attualmente (in data 23 marzo 1952) le sole merci razionate in Inghilterra sono alcuni cibi e il combustibile. Vi sono ancora restrizioni nella disponibilità di sterline al di fuori dell'area della sterlina (15 sterline a testa).

I vestiti sono stati razionati dal giugno '41 al marzo '49; il sapone dal febbraio '42 al settembre '50; la benzina per vari periodi dal settembre '39 al maggio '50.

Pane e farina sono stati razionati dal luglio '46 al luglio '48 e le marmellate dal marzo '41 al dicembre '48. Un piano per la distribuzione delle patate è esistito dal novembre '47 all'aprile '48. Altri cibi (scatolame, biscotti, frutta secca ecc.) sono stati razionati con il sitema dei punti dal dicembre '41 al maggio '50.

Vedi alcune tabelle di razionamento, dal 1946 al 1952, alle pagg. 636-642-680, del presente fascicolo.

LO SPIRITO DELLA CULTURA POPOLARE [1]

Sono lieto che mi abbiate chiesto di parlarvi dello spirito della cultura popolare inglese, anziché del modo come essa viene amministrata, organizzata o finanziata. Lo spirito di una cosa risiede nella sua essenza, vale a dire nella qualità che le dà forma struttura e senso. È l'unico fatto che realmente conti o, se ciò vi sembrasse eccessivo, è almeno il fatto che più d'ogni altro conta. E poiché si tratta di un argomento per una discussione in presenza di cultori inglesi di questa materia, ho il vantaggio di non poter essere agevolmente contraddetto da loro, visto anche che è un soggetto così simpaticamente esteso ed astratto. Per quanto riguarda lo sviluppo storico e i particolari organizzativi, mi si potrà riprendere senza limiti; ma quanto al soggetto medesimo conto di essere ascoltato con approvazione — o con perplesso stupore.

Del resto, esistono parecchi libri e articoli che trattano altri aspetti della cultura popolare; il mio, invece, è un compito che, a quanto sembra, nessuno pensa mai di affrontare, benché sia una fatica assai utile, in quanto ha per oggetto di definire una fisionomia o topografia spirituale della cultura popolare inglese, che un moderno Bacone, dovendo scrivere un aggiornato resoconto del Progresso della Conoscenza, direbbe che manca. Manca indubbiamente perché è difficile. Definirla è impresa altrettanto ardua quanto il definire lo spirito della democrazia britannica, o quanto tentar di definire il carattere nazionale britannico. Alcuni affermano che quello che viene chiamato « carattere nazionale britannico » non esiste; e seduto fra voi, qui di fronte, vedo almeno un collega, il quale ha già detto che non esiste un unico spirito della cultura popolare inglese. Ma sbaglia, e lo dico perché sono conscio degli effetti che lo spirito della cultura popolare inglese ha avuto su di *me*. Si è impossessato di me, strappandomi dalle placide acque di un reparto accademico dell'Università, per gettarmi nei vortici del dipartimento Extra-Murale, dove, come tutti coloro che hanno l'incarico di occuparsi della cultura popolare, mi dedico al riposo altrui sacrificando completamente il mio.

Ciò nondimeno, ognuno di noi sa che cosa intende dire il mio collega. Guardatevi in giro. In quest'aula sono riuniti quasi trenta esponenti della cultura popolare inglese. Quale di loro ne impersona

1) Discorso tenuto ad un congresso in Danimarca il 4 giugno 1950.

lo spirito? Evidentemente ognuno di essi « *wears his rue with a difference* ». Si pensi al lavoro che fanno: vi sono segretari dell'Associazione culturale operaia, direttori di Centri di comunità, funzionari delle autorità scolastiche locali, impiegati di *Educational Settlements* — tutti al servizio di organizzazioni che hanno un loro proprio « spirito tutelare », quando si trovano insieme sono più spesso consci delle loro differenze che delle loro somiglianze. È possibile parlare dello spirito della cultura popolare inglese e al tempo stesso di tutti questi svariati campi di attività?

La domanda è retorica, e alle domande retoriche si suol dare una risposta negativa. Ma ritengo che in questo caso la risposta debba essere affermativa. Anzi so che oggi la mia risposta sarà affermativa, ché altrimenti non potrei continuare questo mio discorso. Dovrò naturalmente ricorrere ad una serie di luoghi comuni, giacché qui siamo ad una di quelle cerimonie di occasione — come le ricorrenze di centenari, le adunanze annuali, le riunioni e i congressi — dove un oratore avveduto dirà sempre quello che tutti si attendono di udire e su cui tutti sono d'accordo. Esse sono le Comunioni della cultura popolare, e i discorsi che in tali circostanze vengono pronunciati fanno parte della sua liturgia.

Quali sono dunque le massime che in simili circostanze sentirete ripetere fino alla nausea? Quali sono le grandi dichiarazioni di fede e di principio che certamente sono accolte dai presenti con un « Bene! Bene! » e lunghi applausi? Quali sono i grandi detti, le parole e le frasi chiave che trovano rispondenza in ogni inglese presente ad una riunione di Cultura popolare? Eccole:

Tolleranza, Benevolenza, Fratellanza, Comprensione — nazionale ed internazionale.

« L'opportunità dev'essere offerta equamente a tutti », « Uguale opportunità per tutti » — e la convinzione che ciascun uomo può trarre un *qualche* frutto da un'opportunità quando gli venga offerta.

Cooperazione — talvolta in senso tecnico, ma comunemente nel senso lato di dare una mano, assistere, tirare o spingere tutti insieme.

Fiducia — fede nell'Uomo, fede nel futuro: il grande inno della cultura popolare inglese è la poesia di William Blake intitolata *Gerusalemme,* nella quale è detto che « costruiremo Gerusalemme nella verde e amena terra di Albione ».

La cultura popolare inglese raramente si esprime in termini religiosi, ma in queste sue affermazioni è riconoscibile la fioca e lontana eco delle antiche virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Se poi ci si spinge un po' più in là riusciamo ad avvertire un'altra nota dominante:

Dire pane al pane; rispettare i fatti quali sono; non guardare il mondo attraverso occhiali color di rosa.

« Il pensar corretto », « il pensar chiaramente », sono titoli favoriti per corsi di cultura popolare, anche se poi non vanno proprio d'accordo con le altre massime: uno spirito può essere veramente lieto finché non cominci a pensare troppo intensamente o a prendere le cose troppo sul serio: e quindi, in linea generale, si astiene dal pren-

derle troppo sul serio, e regolarmente si vale di quell'ottimo e solido realismo che il buon senso gli suggerisce, ma solo fino al punto in cui i suoi ideali cominciano a correre il rischio di trovarsi in pericolo. A questo punto egli di solito si pone in salvo con una facezia, ciò che forse è indizio di molto buon senso, ché altrimenti potrebbe rimanere spoglio di ogni ideale, sommerso da un grigio flusso di cinismo e di delusione. Perciò lo spirito è uno spirito di natura allegra, che non può vivere senza facezie e buon umore. Giacché se è importante avere la certezza che facciamo veramente sul serio, è ugualmente importante non prendersi *troppo* sul serio. Abbiamo visto ormai moltissima gente in altre parti del mondo prendersi troppo sul serio; e anche noi, nel corso della nostra storia, abbiamo dovuto soffrire per colpa di gente simile. L'umorismo inglese è una magnifica grazia redentrice; ma naturalmente ha anche i suoi pericoli. Esistono alcune forme di nobile serietà che sono inaccessibili, persino con l'immaginazione, a spiriti abituati a mantenere un equilibrio faceto.

Ora, tutti questi vari elementi del nostro spirito hanno origini affatto ovvie: essi sono gli elementi più semplici dell'idealismo sociale che accompagnò e in una certa misura produsse le riforme del secolo XIX, un complesso di idee liberali e umanitarie, che sentono il cristianesimo in modo assai remoto e rarefatto, empiriche e solo in minima parte dottrinali. Questo spirito non è altro infatti che l'ethos dell'affrancamento sociale e politico del sec. XIX, nel quale figurano gli elementi protettivi che impedirono a quel grande movimento di trascorrere in eccessi. E questo spirito è in modo così evidente quello stesso del secolo XIX, che spesso ci si chiede se e fino a quando riuscirà a resistere agli spietati venti della metà di questo nostro secolo XX. Ormai dovrebbe risultare evidente che questo spirito di umore sorridente nasconde, anzi smorza sotto la sua superficie un gran numero di fuochi. Nel suo intimo si notano, senza possibilità di errore, alcune tensioni. Il fiume delle riforme del sec. XIX venne alimentato da parecchi affluenti le cui acque non si sono ancora interamente mescolate. Sussistono tuttora tracce di coscienza nonconformista; qua e là emergono filoni marxisti, rigidi e molesti; all'altro estremo vediamo tracce di anglo-cattolicesimo e, oggi, anche di cattolicesimo vero e proprio. Lo spirito della cultura popolare inglese, di solito così benigno e accomodante, può talvolta diventare pugnace e incline ai contrasti verbali. Un anno o due fa, ad un congresso, si stava discutendo della deplorevole confusione e incertezza morale della nostra epoca. Ad un tratto un dirigente sindacale inglese (che per molti anni era stato anche un predicatore laico metodista) disse che nessuna legislazione o discussione avrebbe mai risolto il problema, e l'unica cosa che restava da fare quindi era di buttarsi in ginocchio. Di colpo ci sentimmo tutti quanti imbarazzatissimi, non sapendo se egli intendesse davvero che facessimo quel gesto lì per lì. Eravamo giunti a un punto in cui ognuno sentiva che sarebbe stato necessario dire una facezia, quantunque m'immagino che la maggior parte dei presenti fosse d'accordo con lo spirito generale dell'osservazione.

Per chi voglia capire lo spirito della cultura popolare inglese,

tutto questo ha molta importanza, anche se il vecchio modo di veder le cose si sta dileguando. Esiste ancora in gran quantità spirito di Carità; meno abbondante è la Fede; molto più scarsa la Speranza. Ma il vecchio modo di veder le cose non ha ancora del tutto perduta la sua virtù. La quale fa sì che il nostro spirito, sempre nel senso più ampio della parola, sia prima di tutto uno spirito morale e sociale, e non uno spirito intellettuale, e quasi per nulla uno spirito estetico. L'ordine delle sue preferenze è il seguente: 1) il Bene; 2) il Vero; 3) il Bello (quest'ultimo si può considerare come uno di quegli atleti che, pur non essendosi distinti, vengono ugualmente menzionati fra i partecipanti ad una gara, perché negli ultimi tempi hanno compiuto qualche progresso). Bisogna dire che, se in qualche luogo predominano interessi intellettuali ed estetici, come si dà il caso in alcuni corsi universitari, il fenomeno non sembra rilevante. Si constaterà che lo spirito trova le sue più genuine manifestazioni nell'Associazione Culturale Operaia, nei corsi culturali organizzati dal Movimento Cooperativo, nelle Scuole per Adulti, nei Centri Educativi, e, naturalmente, è sempre e in ogni caso lo stesso spirito che informa la struttura morale e politica della democrazia inglese.

È giunto il momento di tener conto del fatto che sto parlando a scandinavi: quanto ho detto finora potrà suonare strano ed esotico agli italiani e agli spagnoli. Voi invece quasi certamente ritenete che si possano dire le stesse cose della cultura popolare danese o svedese, ed è probabile che non abbiate trovato nulla di nuovo o di strano in quello che ho detto. Ciò dipende dal fatto che etnicamente e politicamente noi inglesi abbiamo molto più in comune con voi che con altri popoli. Il che però non toglie che qualche sostanziale differenza esista. Vediamo di mettere in luce alcuni contrasti, unico modo soddisfacente per caratterizzare una cosa. E che altro è caratterizzare se non porre in evidenza ciò che distingue una cosa da un'altra?

Prendiamo come esempio la Scuola Superiore popolare danese. Vi sono alcuni aspetti di questa venerabile e stupenda istituzione che non potrebbero essere inglesi. Essa affonda le sue radici nella *terra*, mentre da noi le radici si affondano nei quartieri poveri delle città e nei sobborghi, nelle botteghe e nelle fabbriche. Insomma lo spirito della cultura popolare inglese è uno spirito urbano, che appartiene ad una società elaboratamente industrializzata e comincia oggi appena ad assumere adeguate forme rurali. In secondo luogo, lo spirito della Scuola Superiore popolare danese è uno spirito giovane: la sua età infatti oscilla fra i 18 e i 23 anni; è fresco, avido, impressionabile, ansioso di imparare, più disposto ad apprendere che a discutere, ingenuo perfino e malleabile, appassionato del canto e degli esercizi ginnici. Assai diverso è lo spirito che stiamo analizzando: è più vecchio e lo si potrebbe perfino definire di mezza età; ha acquistato la circospezione che deriva dall'esperienza; non è affatto ingenuo, bensì accorto, caparbio e pronto alle controversie. Ha superato la fase della ginnastica, e quando canta — seppure canta — la sua voce ha un suono veramente aspro. Perciò è ben lungi dal lasciarsi influenzare dal « verbo vivente », dal cibo spirituale impartito nella Scuola Supe-

riore popolare danese. L'atmosfera generale, così seria e impegnativa che ha questa scuola, le sue letture e le sue effusioni mattutine, tutto questo il nostro spirito lo ammira e lo rispetta, ma esso vuole anche ridere ed è costretto a soffocare il proprio riso. E poi noi siamo troppo indolenti per affrontare fatiche fisiche nel pomeriggio: il lavoro non ci piace e non lo facciamo se il farlo non sia assolutamente necessario. E siamo anche indulgenti con noi stessi — le condizioni spartane che regnano nella maggior parte delle Scuole Superiori popolari danesi sarebbero per noi motivo di sbigottimento. Riusciamo bensì, durante le due ore serali passate in misere aule di scuole elementari, a sopportare parecchi disagi, ma quando si tratta di mangiare e di una buona dormita, devo dire che il nostro non più giovane spirito è del tutto alieno dall' austerità. (L'austerità di cui si parla tanto nell' odierna Inghilterra non sembrerebbe affatto austera alle classi operaie di moltissime altre nazioni). In generale il nostro diffidente, cocciuto, scettico e bizzarro spirito avrebbe il sospetto in una Scuola Superiore popolare danese che si volesse prenderlo in giro e dominarlo. Esso è disposto ad imparare un po' e a discutere molto, ma non ha la minima intenzione di lasciarsi plasmare o modificare da altri.

Ed ecco un altro contrasto, di tipo completamente diverso. Immaginiamo di trovarci in una magnifica sala costruita nel Medioevo o durante il Rinascimento. In essa sono riunite centinaia di persone convenute per una riunione della locale Università Popolare. Un eruditissimo signore deve tenere una conferenza sui poeti crepuscolari, o sui principi dela trasfusione del sangue. D'un tratto tutti i presenti si alzano in piedi: sta entrando il conferenziere accompagnato dal presidente. Dopo brevi parole di presentazione, il conferenziere viene lanciato. Gli ascoltatori non si aspettano che l'erudito signore narri — e infatti non la narra — qualche storiella o dica qualche battuta spiritosa. No, la conferenza procede solenne verso il suo epilogo, magari letta da cima a fondo da un manoscritto. Un applauso discreto; conferenziere e presidente si fanno un inchino e si stringono la mano; escono i protagonisti, *exeunt omnes*. Questo almeno è un esempio di cultura popolare osservabile in Italia.

Per noi tutto questo somiglia ad una funzione religiosa (le chiese in Italia sembrano infatti avere più vita e più umanità che le sale di Cultura Popolare). Ha un che di portentoso, di super-solenne, di cosa quasi fuori della realtà, tanto che un inglese ha la tentazione di compiere un qualche gesto sconveniente, come scoppiare in una risata o lanciare urla di plauso. È gelido, accademico, senza una scintilla; manca di calore, e per dirla in una parola, manca di *qualità sociali*. Perché, mentre una parte dà tutto, l'altra non dà nulla, tranne la sua garbata attenzione. Per noi non è facile essere così riverenti. E comunque non sarebbe facile indurre degli inglesi ad ascoltare simili argomenti. Agli inglesi piacciono le cose che si prestano ad essere discusse. Nulla caratterizza la cultura popolare inglese quanto il suo spirito profondamente sociale, che si manifesta nel modo come vengono condotte queste faccende e nella scelta degli argomenti. È dub-

bio che in Inghilterra un discorso tenuto in pubblico, anche sull'argomento più serio del mondo, riuscirebbe ad avere successo se non fosse condito con qualche spiritosa storiella.

Riccardo Bauer, trovandosi in Inghilterra poco tempo fa, faceva notare un curioso paradosso, cioè che gli italiani, vivacissimi in tutte le loro manifestazioni quotidiane, diventano terribilmente solenni quando ascoltano una conferenza; mentre gli inglesi vogliono trovare una occasione di riso in ogni conferenza, benché visti per la strada si direbbe che seguano un corteo funebre.

È certamente uno strano modo di ristabilire l'equilibrio; ma è un aspetto dello spirito britannico in generale la sua facile transizione dal grave al faceto, dal serio al grottesco. Lo troviamo espresso nella nostra letteratura da Chaucer in poi, e forse ha origine dalla mescolanza di elementi teutonici e celtici nella nostra cultura, dato che nulla di simile si trova nella letteratura dei nostri progenitori anglo-sassoni. Byron ne era saturo, ed è forse il caso — visto che copio questo discorso per un periodico italiano — di ricordare che con sua immensa gioia Byron scoperse uguali qualità nel Morgante del fiorentino Luigi Pulci.

Rechiamoci ora a visitare una *Arbeitsgemeinschaft* nella Germania occupata. Qui pure abbiamo dei giovani, giovani come in Danimarca. Stanno discutendo dell'*Europa post-bellica*. Il loro insegnante comincia con l'esporre alcune idee. Poi gli studenti, uno dopo l'altro, si alzano e ognuno espone qualche propria idea. Tutti si esprimono con facilità e alcuni con forza. Alla fine l'insegnante esprime alcune opinioni conclusive, e tutti se ne vanno. Insegnante e allievi sono immensamente seri e profondamente pensosi, forse troppo perché la loro discussione — se discussione si può chiamare ciò che in realtà non è altro che una sfilata di opinioni [illegible] approdare a qualche cosa. In questo caso abbiamo uno scam[illegible]ioni; tutti partecipano al gioco; una cosa sfocia in un'alt[illegible] fine tutti insieme non approdano a nulla in particolare. E[illegible] sembra poco pratico e poco economico allo spirito inglese che vu[illegible] sempre arrivare ad una conclusione, anche se poi si manifesterà il disaccordo più violento sul merito della conclusione stessa. Noi abbiamo il culto della discussione, ma non abbiamo molta simpatia per la discussione fine a se stessa, né riusciamo a respirare nel mondo delle astrazioni.

Altra scena tedesca. L'insegnante inglese in visita ad un collegio è alloggiato in una casetta di legno assai graziosa, anche se un po' disadorna. La sera, al momento di coricarsi, un piccolo coro di studenti gli canta la serenata e le stesse voci lo svegliano la mattina, e il loro canto è armonioso e veramente bello pur nella sua semplicità. Lo spirito inglese ne resta sorpreso e incantato; una cosa simile gli studenti inglesi non la farebbero mai. In primo luogo perché non riuscirebbero a sapere con certezza se un visitatore sia meritevole di tante squisitezze. Anche se lo sapessero, non saprebbero che cosa cantare; o, sapendolo, non saprebbero ricordare le parole. E, in ogni caso, sarebbero incapaci di farlo la mattina presto perché sarebbero

ancora a letto, ed è già una fatica del diavolo farli uscire dalle lenzuola in tempo per la prima colazione.

Valgano questi esempi come una descrizione attraverso i contrasti. Tentiamo ora di descrivere casi vivi, o fenomeni, o situazioni, in cui lo spirito della cultura popolare inglese si manifesta più esplicitamente. Per esempio, assai caratteristici sono quei due o tre individui che vediamo frequentare le classi con la massima regolarità, ma che danno l'impressione di non capir mai nulla di quello che viene detto. Spesso si tratta dei più assidui della classe, e la loro presenza significa molte cose: la certezza che la causa è buona e che farsene sostenitori è bene, il forte legame sociale, lo spirito di gruppo, che trascende la loro comprensione intellettuale. Dopo tutto non sono i soli che attaccano il proprio carro ad una stella senza capire che cosa sia.

Abbiamo poi le Scuole Estive e i corsi di *week-end*. In essi si può ritrovare una notevole concentrazione di caratteristiche essenziali, che spiegano il profondo senso di serietà e di responsabilità da cui bisogna essere animati per indursi a sacrificare una settimana di vacanza o il riposo di fine settimana. Qui pure è assai evidente lo spirito di gruppo, e in tali circostanze ogni visitatore si accorgerà dell'incontrastato presupposto che la scuola consiste in coloro che sono presenti; non consiste certo nei maestri, i quali sono soltanto parte del congegno come qualsiasi altra persona. I rapporti con il corpo insegnante sono particolarmente significativi. Il minimo tentativo di assegnare agli insegnanti un posto separato per i pasti, solleverebbe tale indignazione, da essere addirittura inconcepibile. Regna supremo il comodo presupposto che tutti quanti sono uguali, presupposto che si accorda perfettamente con il massimo rispetto per le capacità e le conoscenze del corpo insegnante. D'altro canto difficilmente le capacità di un uomo, chiunque esso sia, sono rispettate, se non è degno di rispetto anche il suo carattere. Il carattere è una pagina aperta a tutti; e giustamente ognuno sente di poter giudicare quello di chiunque. Le qualifiche accademiche e le cariche come tali, non intimidiscono affatto. Se è degno di rispetto l'uomo, è rispettato anche il suo ufficio, altrimenti no.

Chiunque visiti le Scuole Estive, osserva subito l'enorme importanza che hanno gli elementi puramente sociali: le gite, le partite di cricket, i giuochi, il ballo e le « serate sociali », le quali ultime hanno il sapore di roba fatta in casa, con ingredienti di solito rudimentali. In queste circostanze noi cantiamo: cantiamo un incredibile sacco di sciocchezze: « *My Bonnie is over the Ocean* », « *Clementine* », « *Polly Wolly Doodle* ». Il che non significa che l'Inghilterra sia povera di belle vecchie canzoni popolari, ché anzi nessun altro paese al mondo ne ha tanta dovizia. Ma costoro non le conoscono, e non si prendono il fastidio di impararle. E il peggio è che tedeschi, danesi, e altri visitatori stranieri vengono ad ascoltare queste stupidissime canzoni, la cui idiozia è per fortuna mascherata pietosamente dal velo di un idioma estraneo. E invero il fervore supera la grazia in queste serate

sociali. Tutti sono allegri e rozzi, il che dimostra la relativa debolezza del senso estetico nel nostro corpo studentesco. William Morris, che fu generosa fonte d'ispirazione al giovane partito laburista e al movimento per la diffusione della cultura fra il popolo, non riuscì mai a convertire questi due movimenti al « culto della bellezza » — qualcuno forse dirà che avevano troppo buon senso per lasciarsi convertire. — Comunque sia, voi vedete in tutto questo il riflesso della vita come si svolge nelle nostre grandi e brutte città industriali, dove il cuore degli uomini pulsa robusto e sincero come in ogni altra parte del mondo, ma dove l'amore del bello ha ben poco di che cibarsi.

Le Riunioni dei Consigli Distrettuali e i Congressi annuali dell'Associazione Culturale Operaia, sono magnifici esempi di autogoverno democratico. In tali occasioni i convenuti discutono se la quota d'iscrizione debba essere di cinque scellini o di sette scellini e mezzo, e lo fanno con una serietà che non dedicherebbero nemmeno ad una discussione sul Tempo e sull'Eternità! Decidono anche se le scuole secondarie debbano avere più corsi o no, quali facilitazioni le Autorità locali debbano fornire ai corsi popolari, e discutono le deficienze degli insegnanti messi a loro disposizione dall'Università locale. Se poi le deliberazioni siano tradotte in pratica o no, questa è cosa di interesse secondario; se non lo sono, dovrebbero esserlo. E i rappresentanti delle Autorità locali e delle Università intervengono alle riunioni e partecipano ai dibattiti.

Ancor più interessanti forse sono le riunioni dei Comitati Misti Universitari, dove, di solito sotto la presidenza del Rettore Magnifico, operai e operaie discutono con i professori tutti i problemi riguardanti i corsi serali. Ma le relazioni che corrono fra le nostre Università e la cultura popolare sono di tale importanza che non tenterò di dilungarmi su questo argomento. Tali relazioni sono certo la più straordinaria caratteristica della cultura popolare inglese, e credo siano uniche, perché nulla di simile esiste in nessun'altra parte del mondo. Consentitemi un aneddoto personale. Nel 1924 fui nominato lettore universitario e al tempo stesso insegnante nelle classi della Associazione Culturale Operaia. Una delle mie prime esperienze fu di vedermi, durante una lezione su Thomas Carlyle, interrotto da un uomo seduto in fondo all'aula, il quale obiettò chiaro e tondo che alcune cose da me dette intorno al Cartismo erano sbagliate. Io avevo 25 anni, lui più di 50; io ero un insegnante universitario, lui un operaio idraulico. Dovevo poi constatare che aveva perfettamente ragione lui. Questo episodio è forse sufficiente in se stesso ad esprimere lo spirito della cultura popolare inglese.

Vediamo poi quali sono i rapporti con l'Ispettorato ministeriale. Poiché il danaro pubblico speso a favore della Cultura popolare non è poco, è naturale che gli ispettori abbiano l'ingrato compito di manifestare il loro giudizio su quello che ritengono sbagliato o inefficiente. Ma ovunque si rechino sono sempre accolti come amici pronti ad aiutare, e tali infatti si dimostrano in ogni caso. Anch'essi, come tutti gli altri, si sentono trascinati dalla illimitata buona volontà del movimento.

Tenterò, infine, di tracciare un quadro, una personificazione dello spirito della cultura popolare inglese. (Come avrebbe saputo farlo bene Dickens!).

Figuratevi dunque un uomo o una donna di trentacinque o quarant'anni. I suoi vestiti sono decenti, ma tutt'altro che eleganti. Le linee del suo volto sono un po' accentuate e si direbbe che la vita non debba avergli dato molte soddisfazioni. Ma conoscendolo meglio, vi accorgerete che, a suo modo, egli trova la vita piacevolissima. È pratico, per nulla sentimentale, ma ricco di schietta cordialità, e la sua sincerità è quasi assoluta. Il suo linguaggio è quello del luogo dove abita, linguaggio che esprime più forza che grazia. Ciò ch'egli dice denota indipendenza di giudizio, riflessione, acutezza. Le sue parole colpiscono, sono degne di essere ascoltate, anche se spesso esulano dall'argomento in questione: talvolta ostinate, tal altra irriverenti. Pensa sempre qualche cosa, benché non sempre quella che tu vorresti pensasse. Non dubita menomamente di avere altrettanto diritto di sostenere il suo punto di vista di quanto ne hai tu di sostenere il tuo. E ciononondimeno egli è venuto là per ascoltarti, e come ti ascolta! Ti ascolta infatti più a lungo e con più attenzione di qualsiasi altro; e poi con l'andar del tempo spiegherà le sue idee per renderle più conformi ai fatti. Ma è come piegare sbarre di ferro.

Durante le ore libere legge molto (non però tanto quanto leggeva cinquanta o cent'anni or sono), e non di rado si butta nella vita politica locale, diventando magari Consigliere comunale, o *Local Lay Magistrate*. Di solito è ammogliato con figli. È quel che si dice un tipo caratteristico, e gli piacciono le persone di carattere. Difficilmente si riesce ad interrogarlo alla poesia e alle arti (ma ora l'impresa sta diventando più facile). Crede fermamente nei servizi sociali, nell'efficacia dell'istruzione e dell'azione politica quando sia fondata su ciò che egli considera essere la ragione e la giustizia. Non gli garba molto sentir parlare di religione: ognuno si tenga la sua, egli pensa, e meno se ne parla meglio è.

Questo è lo spirito che germoglia nelle classi dell'Associazione Culturale Operaia (o forse dovrei dire « germogliava », visto che lo spirito della nostra epoca muta con tanta rapidità). Ma ora che sto avviandomi alla fine della mia chiacchierata, tanto vale ch'io riconosca che non è rialmente possibile definire lo spirito della Cultura popolare inglese. È inafferrabile come uno spirito folletto, o un fuoco fatuo; è uno spirito che soffia, come muove il vento, dove vuole. Riuscirete a sorprenderlo mentre sta soffiando in un trombone nello scantinato di un istituto maschile di Londra, dove una banda di ottoni sta facendo le prove; oppure, lo scorgerete, mentre cercate di evitarne gli spruzzi, intento a dipingere gli scenari per la compagnia filodrammatica di un Circolo comunale: talvolta egli va a passare il *week-end* in una delle grandi ville di campagna chiamate *Residential College*. O magari assumerà l'aspetto di una magra zitella tutta assorta nel manipolare argilla su una ruota di vasaio, o di una pingue massaia che sta facendo un cappellino durante il corso di modisteria in una Scuola Serale.

Insomma, bisogna dire che lo spirito della Cultura popolare inglese

è davvero camaleontico. Il suo nome è legione. E tale dev'essere, tanto grande è il numero di inglesi che di questo spirito oggi si inebriano; e la varietà dei gusti è illimitata. Pure credo che oggi non si manifesterebbe con una così stupefacente molteplicità di forme, se non fosse stato per quella specie di spirito che ho tentato di descrivere, che poi è lo spirito che ha combattuto tutte le battaglie e vinto la campagna.

ROSS D. WALLER

RAZIONAMENTO UN ANNO DOPO LA FINE DELLA GUERRA. (*15 sett. 1946*).

Carne: una sterlina e 2 denari di carne con l'osso; 2 denari di carne in scatola.

Grassi: gr. 198 la settimana, di cui: gr. 28 di grassi da cucina, gr. 113 di burro, o gr. 56 di margarina alternativamente secondo le settimane.

Prosciutti: gr. 85 la settimana.

Zucchero: gr. 226 la settimana.

Formaggio: gr. 56 la settimana.

Tè: gr. 70 la settimana.

Conserve: gr. 453 ogni quattro settimane.

Venivano distribuiti inoltre 32 punti per ogni quattro settimane con cui si poteva acquistare scatolame, frutta secca, verdura in scatole, latte in polvere, uova in polvere ecc. Esempio: biscotti: 16 punti per una libbra (gr. 453), sardine 2 punti per una scatoletta.

Dolci e cioccolata: gr. 395 la settimana.

Latte: due pinte la settimana (circa 1 litro).

Uova: secondo le disponibilità, meno di uno la settimana.

Arance: secondo la disponibilità.

Sapone: 4 razioni la settimana. Una razione comprende: o gr. 113 di sapone duro o gr. 85 di sapone da toletta, ecc.

VESTITI.

Dal 1° agosto '46 fino al 28 febbraio '47: 30 *coupons*.

COMBUSTIBILI.

Carbone: nella zona sud kg. 1727 all'anno, nella zona nord: kg. 2540 all'anno; coke: kg. 2032.

LE ISTITUZIONI PER L'EDUCAZIONE DEGLI ADULTI

Oggi la base legislativa, in Inghilterra e nel Galles (1), dell'attività educativa per gli adulti, è l'*Education Act* del 1944. In virtù di questa legge ogni Autorità locale che provvede all'istruzione venne obbligata a preparare un progetto di istruzione post-scolastica « tenuto conto di tutte le facilitazioni offerte nella zona dalle Università, dalle associazioni educative e da altri enti », consultando « tutti i sopraddetti enti ». Veniva quindi riconosciuta, con questa legge, l'importanza che in questo particolare settore dell'educazione hanno le Università e certe associazioni educative volontarie, la più potente delle quali è la *Worker's Educational Association* (Associazione per l'educazione degli operai).

« Istruzione post-scolastica » è un termine largo, che comprende l'istituzione di *County Colleges* per giovani, di corsi serali di studi commerciali e tecnici, facilitazioni per le attività ricreative, centri di comunità e educazione degli adulti. Proprio per la loro importanza in quest'ultimo campo di attività le Università e la W. E. A. dovevano essere tenute in gran conto. Ogni Università e ogni Distretto della W. E. A. (ce ne sono 17 in Inghilterra e nel Galles) sono riconosciuti dal Ministero dell'Istruzione come « enti responsabili ». Ciò significa che ad essi è delegato il potere di organizzare corsi e classi per adulti (tenuti di solito la sera) e che il Ministero si assume la maggior parte delle spese mediante contributi diretti in danaro. In questa attività le Università e la W. E. A. lavorano in stretta collaborazione. Insieme organizzano le *University tutorial classes* della durata di tre anni e le *University Sessional classes*; la W. E. A. fa il lavoro organizzativo e le Università nominano i *tutors* e si assumono la responsabilità del controllo accademico. Inoltre, la

(1) Scozia e Irlanda del Nord hanno un'organizzazione quasi identica, salvo lievi differenze dovute alla loro autonomia per quanto riguarda l'istruzione.

W. E. A. e le Università possono organizzare, ognuna per proprio conto, delle attività indipendenti. Così le Università preparano i loro *University Extension Courses* e la W. E. A. classi annuali e trimestrali, corsi brevi e di cultura generale. Diamo qui di seguito un elenco dei corsi e delle classi dell'anno 1948-49, l'ultimo anno di cui si abbiano i dati completi:

University Extension Courses 823
Tutorial classes superiori e *Tutorial classes* triennali 861
Sessional classes preparatorie agli *Extension* . 695

(controllate congiuntamente dalle Università e dai distretti della W. E. A.).

Corsi annuali della W. E. A. 624
Corsi bimestrali della W. E. A. 2325
Corsi brevi e di cultura generale della W. E. A. . 1272

(non meno di 20 lezioni di un'ora e mezzo, 10 lezioni di un'ora e mezzo).

Per comprendere il sistema dell'educazione degli adulti quale risulta da questo elenco, è necessario dare un rapido cenno di come vi si sia storicamente pervenuti. I dati di fatto principali sono i seguenti: dopo il 1870 l'Università di Cambridge incominciò ad allestire dei corsi di lezioni aperti a tutti; l'esempio fu seguíto dalle Università di Oxford, di Londra e della Victoria del Nord (1); da questi primi tentativi prese le mosse e si sviluppò un importante movimento per l'educazione degli adulti. Nei primi anni di questo secolo vennero così organizzati circa 500 corsi all'anno. E sebbene coloro che frequentavano questi corsi provenissero soprattutto dalle classi medie e tra essi vi fosse un buon numero di insegnanti, tuttavia il movimento aveva molti sostenitori che facevano parte delle organizzazioni operaie. E fu proprio uno di essi, Albert Mansbridge, a fondare, nel 1903, la W. E. A.

Mansbridge si proponeva questo scopo: intensificare l'apporto degli operai e delle loro organizzazioni, e in primo luogo delle società cooperative e dei sindacati, al movimento degli *University Extension Courses*. La creazione della W. E. A. portò, comunque, all'adozione di un nuovo strumento di studio e di insegnamento, la *University Tutorial class*. Mentre gli *Extension Cour-*

(1) Ora divisa nelle Università di Manchester, Liverpool e Leeds.

ses erano quasi sempre corsi di poche lezioni frequentate da molti ascoltatori, le *Tutorial classes* erano invece organizzate per tre anni, per pochi allievi e richiedevano da questi uno sforzo considerevole nello studio. Allo scoppio della guerra 1914-18 vi erano 145 classi di questo tipo, frequentate da più di 3000 allievi.

Dopo la guerra il numero delle *Tutorial classes* continuò ad aumentare; la W. E. A. e le Università ebbero dal Ministero per l'Istruzione il permesso di preparare corsi più brevi della durata di un solo anno scolastico e anche di un bimestre e, con la legge del 1944, furono autorizzate a tenere anche dei corsi più brevi. Di qui la diversità e la varietà della situazione presente: *University Extension Courses* che ebbero inizio circa 80 anni fa, *Tutorial classes* che incominciarono nel 1907, classi preparatorie, annuali e bimestrali, introdotte tra le due guerre e corsi brevi iniziati pochi anni fa.

Tuttavia l'educazione degli adulti non consiste soltanto in scuole serali. Molto importante e per certi aspetti del tutto diversa è la *Residential adult education*. I corsi *residential* in Gran Bretagna sono fondamentalmente di due tipi: 1) corsi tenuti in collegi appositamente creati a questo scopo; 2) scuole estive. Le scuole estive, originariamente chiamate *Summer Meetings*, ebbero inizio da un corso organizzato nel 1888 dai dirigenti degli *Extension Courses* dell'Università di Oxford e il primo collegio *residential* fu il *Ruskin College* di Oxford, fondato nel 1899.

Le Scuole estive, in cui un certo numero di persone vivono insieme in qualche luogo per una settimana, quindici giorni e anche più — sono ora molto numerose e vengono organizzate da enti e associazioni di vario tipo. Limitandoci a quelle strettamente connesse con l'educazione degli adulti, nel 1950 ventuno furono organizzate insieme da Università e Distretti della W. E. A. e undici, di cui nove in Gran Bretagna e tre fuori, dal comitato nazionale della W. E. A. Il fatto che il numero delle scuole estive speciali create dalla W. E. A. per questo o quel sindacato si sia rapidamente moltiplicato; il fatto che l'Università di Londra abbia incominciato a metter su per conto suo scuole estive speciali come parti integranti dei suoi *Extension Courses* e, cioè, indipendentemente dalla W. E. A., stanno a indicare quali siano gli sviluppi più recenti e importanti in questo settore.

I *Residential Colleges* per adulti sono ora all'incirca ventinove; ed è difficile dare un'indicazione più precisa, perché dopo la fine della guerra ne sono sorti tanti che non è semplice conoscerne il numero esatto. Si possono comunque dividere in due categorie: 1) quelli che organizzano corsi della durata di un anno o più; 2) quelli che organizzano corsi brevi di quindici gior-

ni, una settimana o anche soltanto di una fine settimana. Nel primo gruppo sono compresi i *colleges* che già esistevano prima della guerra, nel secondo i *colleges* fondati durante o dopo la guerra.

Non vi è dubbio che il moltiplicarsi dei *Residential Colleges* durante gli ultimi anni è dovuto in massima parte al grande interesse destato durante la guerra dal diffusissimo libro di Sir Richard Livingstone, *The Future of Education,* in cui l'autore proponeva di sviluppare i *Residential Colleges* sul modello delle Scuole Superiori Popolari danesi. Probabilmente se la guerra non avesse portato con sé una grave mancanza di mano d'opera, alcuni dei nuovi collegi avrebbero cercato di fare dei corsi più lunghi di quelli che attualmente si possono fare. E difatti lo sforzo si è dovuto concentrare sui corsi accelerati, perché a quasi tutti riusciva molto difficile ottenere il permesso di allontanarsi dall' impiego per un periodo di tempo che non fosse assai breve. I *Residential Colleges* per lunghi periodi continuano ad essere nove; funzionano veramente bene e il più vecchio di tutti, il *Ruskin College,* ha considerevolmente aumentato il numero dei suoi studenti.

I più vecchi *Residential Colleges* sono fondazioni indipendenti e strettamente congiunte con il movimento per l'educazione degli adulti; i nuovi *Residential Colleges,* salvo una o due eccezioni, sono stati, invece, creati dalle autorità locali per l' istruzione. Generalmente parlando, fra coloro che frequentano questi corsi solo una piccola minoranza è passata attraverso le classi delle università o della W. E. A., il che sta a indicare come i collegi del secondo tipo (corsi brevi) rappresentino nel campo dell'educazione degli adulti un servizio di nuovo tipo, che ha attirato una parte di quel pubblico britannico che non era stato precedentemente attirato da istituti di vecchio tipo. E tuttavia oggi è ancora troppo presto per valutare il significato e i possibili effetti di questo sviluppo.

Un altro tipo di attività di cui le Autorità locali per l'istruzione si sono occupate fin dal tempo della guerra, è l' istituzione di speciali centri non *residential* per l'educazione degli adulti. Non già che istituzioni di questo genere fossero ignote prima della guerra, anzi una organizzazione specializzata, che ha ora il nome di *Educational Centres Association,* esisteva da molti anni e patrocinava la fondazione di tali istituti. Un certo numero erano stati istituiti dal *London County Council* dopo la guerra 14-18; ed erano di due tipi: i *Literary Institutes* che si occupavano di attività esclusivamente intellettuali e culturali e i *Men's and Women's Institutes,* dedicati piuttosto ad attività

ricreative ed artigianali. Altre autorità locali hanno seguìto negli ultimi anni l'esempio di Londra, ma usano nomi diversi per i loro istituti. L'idea ispiratrice dell'istituzione di centri speciali di questo tipo, è quella di dare all'educazione degli adulti una sede speciale, la cui mancanza ha fatto sì che spesso nel passato le classi per l'educazione degli adulti fossero tenute in ambienti inadatti. E sebbene molte classi, in conseguenza della fondazione di centri speciali in molte località, siano ora meglio alloggiate di quanto fossero in passato, tuttavia una larga percentuale di esse è sempre mal sistemata, mentre è ancora impossibile, a tutt'oggi, giudicare quali effetti possano in generale essere causati da migliori condizioni di lavoro.

La collaborazione fra il Ministero dell'Istruzione, le Autorità locali, le università e la W. E. A. può essere considerata come il sistema ufficiale dell'educazione degli adulti in Gran Bretagna. Molti enti ed organizzazioni, tuttavia, offrono la possibilità di discussioni e di corsi, i quali, anche se non sono ufficialmente riconosciuti o sostenuti da contributi statali, fanno parte del quadro generale dell'educazione degli adulti. Possiamo menzionarne solo qualcuno. Tra le organizzazioni religiose, l'YMCA esplica anche una certa generale attività educativa, in collegamento, qualche volta, con le autorità universitarie degli *Extension Courses*; ci sono poi vari enti connessi con le chiese che si preoccupano in qualche modo dell'educazione degli adulti. Nel campo politico tutti i partiti fanno un loro lavoro che, a grandi linee, può dirsi educativo: e spesso è un lavoro di carattere meno settario di quanto ci si potrebbe aspettare, non solo, ma è un lavoro tenuto del tutto distinto dalle attività propagandistiche dei partiti. L'educazione si fa per gli iscritti al partito, la propaganda per quelli che sono fuori di esso. Un'organizzazione che deve essere qui ricordata è il *National Council of labour Colleges* (Consiglio nazionale dei collegi laburisti), rivale della W. E. A. nel sollecitare aiuti dai sindacati. L'insegnamento è in questi collegi basato sulla filosofia marxista (1); e per di più si sostiene che il movimento laburista dovrebbe organizzare da solo la sua propria attività educativa senza alcuna interferenza e contributo di elementi esterni. Aiutato da un certo numero di sindacati, il Consiglio organizza corsi per corrispondenza per i suoi membri e classi e scuole estive. Anche il movimento cooperativo lavora molto nel campo dell'educazione degli adulti e di recente è venuto ad un accordo con la W. E. A.; ha un suo *Residential College* e organizza le sue scuole

(1) Non dipendono, comunque, dal Partito Comunista Inglese, che ha, per i problemi educativi, i suoi propri uffici.

estive. Ed ecco, infine, due importanti organizzazioni femminili: le *Townswomens' Guilds* che raggruppano le donne delle zone urbane e gli *Womens' Institutes* per le donne delle zone rurali. Entrambe queste organizzazioni si sono rapidamente sviluppate negli ultimi anni e appaiono ogni giorno più interessate al lavoro educativo. Gli *Womens' Institutes* hanno ora un loro *Residential College*.

Per quanto le organizzazioni che si occupano di educazione degli adulti siano numerose e le loro attività molte e svariate, tuttavia l'ossatura di tutto quanto l'edificio è costituita dalle università e dalla W. E. A. operanti nel quadro legislativo ed organizzativo della legge del 1944. Sono le università e la W. E. A. che hanno dato alla Gran Bretagna una direttiva e una struttura su base nazionale nel settore dell'educazione degli adulti. Le autorità locali per l'istruzione introducono in questo schema modificazioni varie e le altre associazioni volontarie soddisfano interessi sezionali. Per usare un'imagine musicale, gli sforzi locali e sezionali sono soltanto variazioni, mentre le università e la W. E. A. danno il tema.

W. E. STYLER

RAZIONAMENTO NELL'ULTIMO MESE DEL GOVERNO LABURISTA. (*7 ott. '51*).

CIBI.

Prosciutti: gr. 85 la settimana.
Formaggio: gr. 42 la settimana.
Grassi: gr. 85 di burro, 113 di margarina, e gr. 56 di grasso da cucina.
Carne: una sterlina e dieci denari.
Zucchero: gr. 280 la settimana.
Tè: gr. 56 la settimana.
Dolci: gr. 737 ogni quattro settimane.
Uova: circa due uova la settimana.
Latte: libero.

COMBUSTIBILI.

Carbone: regione sud kg. 1127 all'anno, regione nord kg. 2540 all'anno; combustibile per usi domestici (Boiler Fuel) fino a kg. 2032 all'anno. Liberi i combustibili inferiori (torba ecc.).

VALUTA.

Fino a 100 sterline all'anno per viaggiatore.

LA GIUSTIZIA

L'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO (1)

Un cenno d'insieme.

Chiunque, straniero a Londra, abbia fatto una mattina una passeggiata nello Strand, una strada famosa che sbocca in Fleet Street, ove termina la città politica e comincia quella degli affari, la City, avrà visto proprio in mezzo ai due immensi centri quasi a dominarli ambedue, una strana e pur imponente costruzione tutta punte e pinnacoli. E, se accompagnato da un amico inglese, questi gli avrà detto indicandogliela con un misto di rispetto e di simpatia: « Ecco le *Law Courts* cioè il nostro Palazzo di Giustizia... ». Se vi sia entrato ed abbia assistito ad una udienza, sarà rimasto impressionato oltreché dalle parrucche dei giudici e degli avvocati e dalla cappa rossa del Lord Chief Justice, dal silenzio assoluto del pubblico e dalla solennità, dalla austera serenità e compostezza, con la quale si svolgono le udienze. Tutto lo svolgimento della causa è improntato ad un rispetto reciproco fra il *Bar* ed il *Bench* cioè fra i *barristers* — gli avvocati — e fra questi ed i giudici. Anche nella più aspra *cross examination* che consiste nel fuoco di fila di domande cui l'avvocato può sottoporre la controparte o i testi avversari, questa educazione formale non vien mai meno: alzare la voce, riscaldarsi oltre un certo — e modesto — limite non è ammesso: in Corte si « discute » non si « letica ».

Inverno qua giudici ed avvocati godono di grandissima considerazione e chi voglia formarsi una idea sia pure molto sommaria del sistema giudiziario inglese deve tener presente che esso poggia su due

(1) Quando la cortesia degli amici del « Ponte » mi ha chiesto di scrivere qualcosa, così alla buona sull' ordinamento giudiziario e sul sistema penitenziario in Inghilterra, ho pensato: per il primo, sì, va bene, sono parecchi anni che faccio l' avvocato qua e l' argomento mi è familiare; ma quanto al resto.... io non mi sono mai occupato di cause penali né in Italia né quà; conosco.... personalmente una sola prigione inglese (Wormwood Scruvs), dove sono stato accompagnandovi in visita nel ' 51 un gradito ospite del *British Council:* Piero Calamandrei. Si trattava e si tratta dunque di un soggetto per me inesplorato. Né oggi dopo qualche lettura sommaria di libri e libercoli, dopo aver veduto qualche fotografia, dopo aver parlato con qualche collega che se ne intende, potrei dire di saperne molto di più: ma la mia modestissima preparazione per questo altrettanto modesto articolo, mi ha aperto gli occhi su un mondo che non conoscevo, sul progresso che è stato fatto in Inghilterra in quasi un secolo, di riforme, di tentativi, di fatiche, di sforzi. Ho capito quanto tormentoso e quanto grave e impellente sia per ogni individuo conoscere quello che in questo campo è stato fatto e rimane ancora da fare nel proprio paese e negli altri paesi.
E anche di questo sono grato al « Ponte ».

colonne solidissime: l'assoluta autorità e la indipendenza della Magistratura. Non si può comprendere lo spirito col quale viene amministrata la giustizia in Inghilterra se non ci si rende conto che i giudici di ogni grado godono di un prestigio che credo non esista in alcun altro paese. Prestigio che deriva fra l'altro dal fatto che il numero di essi è in relazione alla quantità di casi che vengono loro sottoposti, esiguo: basti ricordare che i magistrati, diciamo così di primo grado, quelli cioè delle *Metropolitan Courts*, le Corti di Polizia distrettuali di Londra che ha una popolazione di circa 9 milioni di abitanti, sono soltanto 46. Oltre a questi magistrati di primo grado stipendiati, vi sono i *Justices of Peace* — Giudici di Pace — che svolgono un lavoro di non lieve importanza al di fuori del circondario di Londra e delle altre città più vaste, senza ricevere stipendio. È stato osservato e tuttora se ne discute sulla stampa quotidiana, che non è buona politica affidare l'amministrazione della giustizia a privati che non hanno preparazione giuridica: ma, senza entrare nel merito, ricordiamo che essi giudicano di questioni minori, in fatto piuttosto che in diritto e che ciascuno di essi è assistito da un funzionario chiamato *The Clerk of the Court* il quale è di regola un *Solicitor* cioè un procuratore. Tuttavia la voce della opinione pubblica viene sempre ascoltata anche in questo campo e nel Giugno 1946 venne istituita una commissione con l'incarico di studiare il problema. Vien fatto a questo punto di notare un'altra caratteristica: la libertà del cittadino di discutere il sistema che qualsiasi individuo a mezzo della stampa può criticare esprimendo la propria opinione. Proprio di recente un giornalista ha aperto una interessante discussione su un quotidiano londinese, l'« Evening Standard »; prendendo lo spunto dal divario di sentenze pronunziate dai magistrati metropolitani in casi identici. Il che, secondo il giornalista, costituisce una deprecabile anomalia. I magistrati di queste corti hanno assoluta discrezionalità tra il massimo della pena e la completa assoluzione. Un magistrato giudica i casi che gli si presentano non solo con piena libertà di giudizio ma secondo le proprie idee. È inevitabile dunque che ad una identica fattispecie possano essere applicati criteri diversi secondo il giudice al quale il caso viene sottoposto, ma è sintomatica la libertà con la quale sui giornali si discute della amministrazione della giustizia senza mai degenerare in mancanza di riguardo e di rispetto verso il giudice. La stampa non può discutere infatti le sentenze già emesse, onde sia salvaguardato il prestigio del giudice. Si presuppone sempre che questi, anche se sbaglia, sia in perfetta buona fede ed abbia giudicato secondo la propria coscienza. Per illustrarmi l'autorità di cui godono i giudici, mi raccontava un magistrato amico mio il seguente episodio: tre o quattro volte all'anno i giudici delle *High Courts* si recano, come vedremo, ad amministrare la giustizia sia civile

che penale nei capoluoghi di provincia dell' Inghilterra e del Galles. Il giudice delle *High Courts* è ricevuto ed accolto con tutti gli onori e dal quel momento, per tutto il periodo in cui siede nel circondario, egli rappresenta la massima autorità. Uno di questi giudici presiedeva un processo in cui l' imputato era un militare. È costume che in tali casi sia presente un ufficiale superiore per dare, se richiesto, ragguagli al magistrato sulla persona dell'imputato. Anche questa volta perciò il giudice domandò se era presente in Corte un ufficiale del reggimento dell' imputato. Si presentò un tenente che dichiarò di essere a disposizione della Corte. Ma un semplice tenente non bastava al giudice che gli ordinò di riferire al comandante del reggimento di presentarsi in persona all'udienza successiva. Al mattino di poi si presentò un maggiore che fece le scuse del comandante del reggimento impedito per importanti ragioni di servizio di ottemperare all' invito del giudice. Questi rinviò nuovamente la causa e ordinò al maggiore di riferire al comandante che se al mattino seguente non fosse stato in udienza lo avrebbe mandato a prendere con la polizia. E il comandante non ebbe altra alternativa che di obbedire. Questa indiscussa autorità dei giudici è volontariamente e naturalmente accettata da tutti i cittadini che vedono in essi degli individui ineccepibili sotto ogni punto di vista i quali adempiono al loro dovere al disopra di qualsiasi preconcetto o parzialità. E questo, ripeto, dimostra anche il rispetto in cui è tenuta in Inghilterra la professione dell'avvocato, specialmente del *Barrister* poiché è fra i *Barristers* che vengono scelti ogni anno i giudici delle *High Courts*. Poiché ho parlato di *Solicitors* e di *Barristers* dando ad ambedue il nome di avvocato sarà bene precisare che i due rami della professione sono distinti e separati: non si può esercitare la professione di *Barrister* e di *Solicitor* cumulativamente come in Italia si può essere avvocati e procuratori allo stesso tempo. Né la distinzione fra le due professioni equivale esattamente a quella che c'è fra il nostro avvocato e il nostro procuratore. Le funzioni del *Barrister* sono quelle del consulente che esamina e tratta il punto di diritto discutendo la causa in Corte. La etichetta professionale vieta che il *Barrister* tratti col cliente. È il *Solicitor* che dopo avere ascoltato le ragioni del proprio raccomandato sottopone al *Counsel* cioè al *Barrister* che ha scelto, gli estremi della questione e gli chiede il parere. Parere che deve essere sempre basato sulla verità dei fatti come sono e non come la parte vorrebbe che fossero. Per concludere direi grosso modo che il *Solicitor* è in un certo senso l' impresario della causa; il *Barrister* l'artista che la presenta ai giudici.

Ma torniamo al quadro dell'ordinamento giudiziario alla cui base stanno le Corti metropolitane che ho già menzionato e al cui vertice sta la Camera dei Lords in funzione giurisdizionale. Le Corti metropolitane o *Petty Sessions,* hanno competenza sia per le indagini pre-

liminari in qualsiasi caso sia per quelle di relativa importanza (per esempio infrazioni ai regolamenti stradali) e quelle punibili con un massimo di tre mesi. Possono inoltre essere competenti a giudicare separazioni di coniugi, questioni alimentari, ecc. ecc. Dalle decisioni delle Corti metropolitane si può appellare in punto di diritto alla *Court of Appeal* (Corte di Appello), ma se il valore della causa non eccede le 20 sterline occorre un permesso speciale. Non è ammissibile l'appello in punto di fatto. Superiori alle Corti metropolitane sono le *High Courts of Justice* che, come abbiamo visto, seggono in Londra in un imponente palazzo di giustizia e che si dividono in tre grandi sezioni chiamate la *King's Bench Division* dinanzi alla quale si trattano le cause contrattuali e riguardanti i cosidetti *Torts,* cioè gli illeciti civili; la *Probate, Divorce and Admiralty Division* che esamina le cause matrimoniali, quelle relative a successioni e a questioni marittime; la *Chancery Division* che ha preso il posto delle antiche *Courts of Equity* (tribunali che giudicavano in equità, cioè sulle cause in cui il cittadino si appellava alla suprema giustizia del re) che tratta la interpretazione di testamenti, la amministrazione di *trusts* (istituto particolare del diritto inglese), compre-vendite di terreni, bancarotta e questioni riguardanti società. Avverso le sentenze delle *High Courts* è concesso l'appello alla *Court of Appeal* che è generalmente formata da tre giudici e dinanzi alla quale non vengono sentiti testimoni La *Court of Appeal* esamina e giudica sulla *evidence,* cioè sulle prove già raccolte. La *House of Lords,* la massima autorità giurisdizionale inglese può giudicare degli appelli dalle sentenze della *Court of Appeal.* Salvo rare eccezioni occorre un permesso per rivolgersi alla suprema Corte, permesso che viene generalmente concesso se l'oggetto della causa riveste speciale importanza e se tra i giudici di appello vi è stata una sensibile divergenza di opinione. La unanimità dei giudici rende più difficile però ottenere il permesso di appellare. La *House of Lords* in funzione giurisdizionale è composta in generale di cinque giudici, nominati Lords a tale scopo, che sono conosciuti col nome di *Law Lords,* cioè Pari della Legge, i quali decidono a maggioranza di voti. Il presidente è il *Lord Chancellor.* Aggiungo che vi è anche un'altra Corte che giudica sui ricorsi dei giudicati delle Corti di Appello di tutto l'Impero salvo l'Irlanda, ed è il *Judicial Committee of the Privy Council* composto pure di cinque Lords. È singolare che tale alta Corte non pronunzi una vera e propria sentenza ma si limiti a consigliare « umilmente » il Re di accogliere o rigettare l'appello. Ed è da notarsi che un condannato a morte in qualsiasi paese dell'Impero Britannico ha il diritto di appellarsi a tale organo qualora possa sostenere che il processo non venne condotto in base ai principî di giustizia comunemente accettati nel paese. In materia penale vi sono oltre alle Corti Metropolitane per i reati minori, tre magistrature: La *Central Criminal*

Court più comunemente conosciuta sotto il nome di *Old Bailey,* le *Assizes* e le *Quarter Sessions.* La *Central Criminal Court* presieduta da un giudice delle *High Courts* o scelto fra un collegio di giudici nominato a tal fine, ha giurisdizione per i reati commessi nella *Greater London Area,* cioè nel circondario di Londra e sobborghi oppure commessi al di fuori dall'Inghilterra o in casi di eccezionale importanza. Le *Assizes* sono i tribunali penali presieduti da giudici diciamo così ambulanti che seggono in ogni città capoluogo di provincia dell'Inghilterra o del Galles tre o quattro volte l'anno e oltre ai casi penali trattano anche quelli civili, mentre le già ricordate *Quarter Sessions* sono presiedute da un cosidetto *Recorder* un funzionario che è in generale un *Barrister* che esercita la professione. Gli appelli in materia penale sono giudicati dalla *Court of Criminal Appeal* composta da tre giudici dinanzi alla quale il condannato può sempre ricorrere in punto di diritto.

La Giuria nel Sistema Inglese.

In qualsiasi processo dinanzi all'*Old Bailey,* alle *Assizes* ed alle *Quarter Sessions,* salvo speciali eccezioni prendono sempre parte dodici cittadini giurati, di ambo i sessi, i quali nel prestare giuramento invocano l'onnipotente di « assisterli ad esaminare senza timori o favoritismi la vertenza tra il Re nostro sovrano e il prigioniero alla sbarra ». I giurati debbono limitarsi ad esaminare i fatti e non debbono applicare il diritto; a questo pensa il giudice cui spetta, a protezione dell' imputato, rifiutare qualsiasi testimonianza non strettamente aderente alle regole disposte tutte in favore della persona che deve essere giudicata. Ricorderò a questo proposito che una di tali regole vieta che durante il corso di un processo venga rivelato alcun precedente contrario all' imputato o che riguardi il suo passato per quanto delittuoso possa essere. L' imputato deve esser giudicato per quel determinato fatto per il quale si trova in Corte: deve esser giudicato per quello che ha commesso e non per quello che è.

I Probation Officers.

Ho avuto ed ho spesso occasione di trovarmi in contatto, specialmente per questioni di separazione coniugale, con una categoria speciale di funzionarî, i cosidetti *Probation Officers,* dei quali ho potuto più di una volta apprezzare il tatto, la comprensione, l' intelligenza e la buona volontà. I *Probation Officers* sono funzionarî stipendiati addetti alle *Metropolitan Courts,* di cui ho più volte parlato. I loro compiti sono di varia natura; il *Magistrate* — il giudice della *Metropolitan Court* alla quale sono assegnati — può domandar loro di as-

sumere informazioni speciali, per esempio per essere al corrente della situazione di una famiglia, di indagare su circostanze di fatto che abbiano attinenza al caso da decidere, di fornirgli insomma tutto quel materiale che può servirgli per pronunziare una giusta sentenza. Ma il compito che secondo me fa assumere ai *Probation Officers* una speciale importanza è quello di tentare di conciliare le coppie prima che queste si presentino in Corte per la separazione; di interessarsi alla protezione dei figli specialmente se piccoli; di provvedere a far rispettare in via amichevole ad un capo di famiglia gli impegni relativi al sostentamento della moglie e della prole. È un lavoro che richiede spirito di iniziativa, pazienza ed elasticità di mente. Posso dire che ogni volta che ho avuto che fare con un *Probation Officer* — uomo o donna — ho provato per lui rispetto ed ammirazione. Mi sono convinto che essi rappresentano un elemento di primo piano per la buona amministrazione della giustizia da parte dei giudici delle *Metropolitan Courts* e che si inquadrano degnamente in tutto il sistema giudiziario inglese che concilia, come si è visto, il rispetto assoluto della legge col rispetto della libertà individuale del cittadino.

IL SISTEMA PENITENZIARIO INGLESE

Norme Generali.

Le norme generali del sistema penitenziario inglese si basano ancor oggi sui principî stabiliti dalla commissione presieduta da Lord Gladstone nel 1895. La tradizione vien dunque rispettata anche in un campo in cui tuttavia si è cercato con una successione di norme di apportare le modifiche ed i miglioramenti dettati da idee nuove e sempre più umane. Nel 1895 tutto il sistema invalso sino a quel momento venne attaccato e rivoluzionato in base al principio della unificazione dei metodi e dei fini della detenzione come punizione legale. Sino a quell'epoca si era pensato che il miglior modo per raggiungere la redenzione morale dei detenuti fosse quello di farli soffrire per i reati dei quali si erano macchiati; completo isolamento, dure punizioni, lavoro duro e non retribuito. Ma i resultati avevano dimostrato che il metodo era sbagliato; la criminalità non diminuiva e, scontata la pena che lo aveva degradato ed avvilito, l'ex-detenuto diventava nove volte su dieci un recidivo. Fu appunto per questo che si pensò ad un sistema che avrebbe dovuto, attraverso la pena, far di tutto per rendere alla società degli individui migliori sia fisicamente che moralmente. Il governo di quel tempo cercò di conciliare i due estremi: punizione e miglioramento del condannato. In poche parole i punti basilari che sconvolsero tutto il sistema penitenziario allora vigente furono questi: è il sistema in generale che deve cercare di impedire il reato; il fatto stesso della detenzione deve implicare la pena inflitta dalla società al colpe-

vole che però attraverso al cosidetto *training* deve essere rieducato per poter riprendere il suo posto nella comunità. Evitare i metodi puramente negativi in favore di quelli positivi e costruttivi e più che altro evitare che il corpo di un detenuto si indebolisca e che la sua mente si sconvolga. Tali principî sono quelli che mano a mano, attraverso come ho detto, ad una serie di modificazioni e di riforme, portarono al *Criminal Justice Act* del 1948.

Tale legge che contiene le norme volte alla rieducazione del detenuto ebbe tre importanti effetti pratici: attribuì al giudice la facoltà di non condannare alla detenzione coloro per i quali questa si dimostri non strettamente necessaria o quanto meno inadatta, e in particolare i deboli di mente ed i giovani al disotto di 21 anni; dispose nuovi provvedimenti da applicarsi ai recidivi; evitò il lavoro forzato che prima accompagnava di regola la detenzione riservandolo a casi speciali.

Come funziona il sistema.

Cercherò ora di dare al lettore un' idea sommaria di come funzioni in pratica il sistema di cui ho accennato i fini principali. Gli Istituti di pena si possono dividere in tre grandi categorie: le prigioni; I Riformatorî Statali (*Training Centres*) - gli Istituti Borstals (*Borstals Institutions*), questi ultimi creati specialmente per i giovani fra i 16 e i 23 anni. Queste tre categorie dipendono tutte dal *Secretary of State,* cioè dal Ministro degli Interni che nomina, fra l'altro, i funzionari addetti alle prigioni, i componenti le commissioni per le visite ai detenuti e stabilisce, salvo approvazione del Parlamento, le norme per il funzionamento delle Case di Pena e delle *Borstal Institutions*. La Corona provvede alla nomina dei commissari cui sono devoluti compiti amministrativi e di sovrintendenza, sempre sotto il controllo del *Secretary of State* al quale ogni anno deve essere presentata una relazione sulle condizioni dei detenuti in generale e, particolare degno di nota, sulle punizioni loro inflitte, relazione che viene sottoposta sia alla Camera dei Comuni che a quella dei Lords. Una prova della importanza che viene attribuita alle visite ai detenuti sta nel fatto che ogni anno vengono scelti fra i giudici i componenti di una commissione speciale che si riunisce di regola una volta al mese, ispeziona una volta alla settimana i locali di una determinata Casa di Pena, collabora con i dirigenti al buon funzionamento di essa, ascolta le lagnanze dei detenuti, propone miglioramenti, deferisce ogni abuso ai commissarî col potere, anche di sospendere questi ultimi dal loro ufficio in caso di emergenza. Singolarità da ricordare: se un prigioniero desidera cambiare di religione (tutto è possibile!) deve rivolgersi a loro.

La prima tappa di ogni individuo che deve essere detenuto è la

prigione locale cioè quella che dipende dalla corte che lo deve giudicare o lo ha giudicato. Gli elementi che determinano se il condannato sconterà la sua pena in quella stessa prigione o verrà trasferito altrove sono oltre la sua età e i suoi precedenti personali, i suoi dati caratteristici e la natura della pena che gli è stata inflitta.

Una classificazione delle Case di Pena è difficile a darsi: in linea generale posso ricordare che oltre alle prigioni locali esistono le così dette *Central Prisons* che funzionano anche come Istituti di rieducazione correttiva e finalmente le già ricordate *Borstal Institutions* che meritano particolare attenzione. Prima però di parlare con maggior dettaglio di queste ultime, noterò che di regola in tutte le Case di Pena inglesi i detenuti dormono in celle separate. Ho detto « di regola » perché dall'ultima guerra in poi l'affollamento delle prigioni ha reso necessaria la costruzione di dormitorî, soltanto però per certe categorie di detenuti selezionati. Noterò anche che durante tutta la giornata i detenuti vivono fuori delle loro celle all'infuori delle ore dei pasti e che durante la serata partecipano per quanto possibile ad attività educative e ricreative. Vi sono, per esempio, certe categorie di detenuti che possono riunirsi tra loro sino alle ventuno per leggere i giornali, conversare e svagarsi.

Particolare attenzione è rivolta allo stato di salute mentale e psichico dei detenuti. È noto che in Inghilterra la psichiatria ha vasta applicazione ed io ho potuto personalmente notare in una delle più importanti prigioni nelle vicinanze di Londra ove mi recai ad accompagnare un visitatore ospite del *British Council*, l'on. Piero Calamandrei, quanta particolare cura sia dedicata a questo campo. Il detenuto che presenti aspetti psichici tali da destare preoccupazione viene posto sotto osservazione, isolato dagli altri e, se necessario, inviato ad un centro speciale. L'ufficiale medico che ha la responsabilità di tali provvedimenti, deve informare il Governatore della prigione (il quale lo riferirà ai Commissarî) dei pericoli che possano derivare, per effetto della prigionia, alla salute del detenuto e deve inoltre indicare a qual genere di lavoro questi sia più adatto. Lo stesso ufficiale medico deve decidere se le condizioni del detenuto siano compatibili con l'isolamento cellulare o una punizione corporale ed ha l'obbligo di esser presente quando questa venga inflitta al detenuto. La sovrintendenza di una Casa di Pena è affidata al Governatore e nelle Case di Pena femminili ad una *Matron*. Ad essi incombe la responsabilità in genere della prigione e l'obbligo di comunicare ai Commissarî ogni informazione sulle condizioni dei detenuti. La libertà di coscienza di questi ultimi viene scrupolosamente osservata. Infatti in ogni Casa di Pena, oltre al Cappellano Protestante, i Sacerdoti di tutte le religioni possono assistere i detenuti i quali, se lo desiderano, hanno facoltà di ricevere la visita del Ministro del Culto al quale appartengono, qualunque esso sia.

Ed ora veniamo all'aspetto forse più interessante di questo invero non molto lieto argomento: al sistema applicato agli adolescenti ed ai giovani. Mi sembra opportuno accennare di volata ad un problema scottante: quello della delinquenza minorile. Non ho statistiche per fare dei confronti, ma credo di non essere troppo lontano dalla verità dicendo che in nessun altro paese del mondo tale problema desta tanta preoccupazione quanta in Inghilterra, ove si verificano delle vere e proprie ondate di reati e di delitti commessi da giovani e da adolescenti. Dalla fine dell'ultima guerra ad oggi la crisi si è andata acutizzando e si riflette direttamente e indirettamente sulla evoluzione delle norme che regolano la delinquenza minorile e che dànno ampio motivo di discussioni pubbliche su riforme e metodi da seguire. Siamo in un periodo di assestamento post bellico, ché durano ancora gli effetti dell'ultimo conflitto, fattore che ha inciso gravemente sulla generazione attuale. Siamo in un periodo di tormentosa ricerca di un sistema che riesca a recidere le cause piuttosto che punire gli effetti, eliminando il male alle radici. È un problema grave e appassionante le cui norme fondamentali sono contenute nel già ricordato *Criminal Justice Act* del 1948 in cui vennero confermati i principî della prima parte del *Prevention of Crime Act,* cioè della legge sulla prevenzione dei reati, del 1908, principî elaborati poi durante un quarantennio. Leggendo qualche pubblicazione in proposito ho potuto rendermi conto della serietà con la quale viene affrontato il problema e mi dolgo che la mia poca esperienza e la brevità dello spazio non mi consentano che un cenno di sfuggita alle norme attuali ed ai fini ai quali esse tendono. Si cerca di costruire nuovi locali per i cosidetti *Training Centres* destinati alla rieducazione dei giovani, lottando contro le difficoltà inerenti alla situazione generale del paese; si cerca di arrivare alla attuazione di un vasto e dispendioso piano in base al quale i giovani ricevano un trattamento completamente diverso e separato da quello degli altri detenuti.

Infatti il principio che ha ispirato il *Criminal Justice Act* del 1948 è quello di evitare per quanto possibile che i giovani al disotto dei ventun anni siano inviati in una prigione comune. Per gli adolescenti che non hanno ancora raggiunto i 15 anni la detenzione è esclusa. Per quelli che non hanno raggiunto i 17 anni, deve essere limitata ai casi più gravi. Per i giovani tra i 17 e i 21 anni, si deve cercare la sistemazione più conveniente, da ogni punto di vista, alla loro età ed alla possibilità della loro rieducazione. A tal fine sono stati escogitati tre sistemi: i *Remand Centres,* i *Detention Centres* e i *Borstal Training;* i primi — ancora in fase di preparazione e di studio — dovrebbero servire ad accogliere i giovani tra i 17 e i 21 anni che

abbiano commesso un reato e quelli fra i 14 e i 17 che dimostrino tendenze alla delinquenza o che richiedano speciali attenzioni mediche. Si stanno preparando i piani di costruzione di questi centri che dovrebbero sorgere in varî punti del paese. I secondi — centri di detenzione — dovranno servire ad accogliere per un periodo che non deve, salvo casi eccezionali, superare i tre mesi, quei giovani i quali pur non necessitando un prolungato periodo di rieducazione, debbano abituarsi a rispettare le leggi e comprendere i doveri inerenti alla convivenza nella comunità. I *Borstal Training,* che funzionano attualmente, si possono dividere in due gruppi: i *Reception Centres* e le *Bortal Institutions.* Ci sono due *Borstal Reception Centres* per i giovani di sesso maschile — uno a Kingston presso Londra e l'altro che trovasi in una ala separata della prigione di Wormwood Scrubbs, quella che ho già ricordato per averla visitata qualche tempo fa. In tale occasione sono rimasto colpito dall'ordine, dalla pulizia e più che altro dall'aspetto dei giovani che vi erano internati. Intendiamoci bene, una prigione è sempre una prigione, ha un'aria triste e quasi tetra; ma direi che quella aveva più l'aspetto di un collegio o di una caserma che di una Casa di Pena. Corridoi ariosi, celle pulitissime e nulla che potesse far pensare a sofferenze fisiche o a durezze eccessive. Magnifiche cucine per quanto riguarda i bisogni materiali e una ottima biblioteca per quelli intellettuali. Alcuni dei giovani detenuti vi lavorano come bibliotecarî, rilegatori di libri ecc. Grandi cameroni servono da laboratorî di vario genere. E ho notato poi un'altra differenza da quello che io avevo sempre associato ad una prigione: l'abito. Non la triste uniforme dei condannati: i giovani indossavano il loro abito normale o una uniforme blu tutt'altro che antipatica. Del resto questa è la regola generale in ogni Casa di Pena.

I giovani che vengono assegnati ai *Borstal Reception Centres* vengono studiati per circa due mesi da un gruppo di esperti, i quali tengono conto delle loro tendenze e della loro maturità per decidere sulla loro destinazione futura. Questi esaminatori vengono scelti con la massima cura. Dal punto di vista educativo tutto è predisposto per quanto riguarda classi, insegnamento individuale e collettivo, arti e mestieri, ecc. da una commissione centrale che opera in collaborazione con le autorità educative locali. La irreggimentazione viene per quanto possibile evitata. Durante il periodo di permanenza agli Istituti Borstal i giovani possono recarsi per cinque giorni a casa in licenza onde non perdere i contatti con la propria famiglia. In ogni Istituto sono stati creati dei clubs e dei campeggi estivi o per i *week-ends.*

Tutto questo può sembrare, almeno in teoria, molto roseo e piacevole: in realtà ci si accorge che vi è ancora molto da fare e molto da imparare. Ci si sforza di seguire il giovane anche dopo che è stato rilasciato, il che può variare a seconda dei progressi ottenuti. Di regola

i giovani migliori non vengono trattenuti più di 15 mesi e restano poi affidati ad una Associazione che si interessa di trovar loro lavoro e li aiuta in tutto quanto è possibile, anche a mezzo dei *Probation Officers* — i funzionari di cui ho già parlato — sinché non diano affidamento di esser tornati alla completa normalità. Se durante il periodo diciamo così di prova, il giovane commette una nuova offesa alla legge, il giudice deciderà se debba esser di nuovo internato in uno degli Istituti Borstal con lavoro e disciplina più duri.

I resultati di questo sistema che tenta arginare la paurosa delinquenza dei giovani? Da alcuni dati che ho dinanzi a me risulta che in sette casi su dieci per i maschi e in otto casi su dieci per le femmine, l'internamento in una delle Istituzioni Borstal ha evitato il ritorno del giovane ad una vita delittuosa. Come si vede, se c'è ancora molto da fare, qualcosa è pur stato fatto.

Conclusioni.

Lascio le conclusioni su questo panorama a volo di uccello sul sistema penitenziario inglese al lettore che ho sin dall'inizio avvertito che non mancano critiche continue al sistema e alla lentezza con cui vengono attuati i nuovi provvedimenti. I suggerimenti, le osservazioni, le discussioni del *man in the street* — dell'uomo della strada — dimostrano che egli vuole, malgrado i momenti duri e difficili, che la vita sia la più normale possibile per tutti coloro che vivono in questo paese ove, ad ogni angolo di strada, il *Policeman* solido e paterno ti fa sentire che ogni tua infrazione sarà punita ma anche che tu sarai protetto da ogni ingiustizia.

Londra, febbraio 1952.

ELIO NISSIM

L'AGRICOLTURA

1 - Poche attività economiche in Gran Bretagna sono più tipicamente, vorrei dire più caoticamente dominate dall'iniziativa privata, quanto l'agricoltura. Esistono in complesso, in Gran Bretagna, quasi 370 mila proprietà agrarie, di cui il 63% circa di estensione non superiore ai 50 acri ed il 66% circa in affitto. Secondo il censimento industriale, il numero globale di coloro che traggono sostentamento dall'agricoltura è di 950 mila unità; il numero medio di addetti ad ogni singola proprietà è, probabilmente, di 1,50 unità. La fisionomia generale dell'agricoltura inglese è quella di un'economia basata su piccole imprese, differenziata ed operante su terreni di varia fertilità e a diverso grado di precipitazioni. Ma, naturalmente, essa cela diversità di più ampia portata. Una politica agraria in Gran Bretagna deve dunque tener conto di questa struttura generale dell'agricoltura inglese, cioè della presenza di piccoli nuclei aziendali che hanno in affitto fondi spesso non molto attrezzati, spesso non fertili; ma non deve dimenticare nemmeno il numero niente affatto trascurabile delle aziende agricole di maggior importanza, soprattutto nell'Inghilterra Orientale e Meridionale. Una politica agraria ed una struttura generale di prezzi che abbiano il solo effetto di mantenere in vita le aziende di minore entità possono ben significare entrate molto remunerative per le aziende di maggior importanza. È stato soprattutto questo elemento che, di recente, ha suscitato una seria controversia circa un preteso « ovattamento » o indebito favoreggiamento degli agricoltori.

2 - Gli anni di guerra dal 1939 al 1945 registrarono una notevole ma disarmonica espansione della produzione agricola britannica. Vaste estensioni di terreno, già ridotte a colture erbacee nel periodo della depressione attorno al 1930, furono riportate sotto l'aratro. Grano, latte e patate divennero i tre grandi obbiettivi della politica agraria governativa, mentre la produzione di carne veniva relegata assai più in giù nella graduatoria delle prio-

rità. La tabella seguente dà un'idea della struttura assunta dalla produzione agricola inglese in quel periodo.

TAB. I

(in migliaia di acri) [1]

	1939	1944	Variaz. %
Produzione totale	4.051	7.544	+ 86,2
Patate	454	981	+ 116,1
Erbe permanenti	15.709	9.750	— 37,9

Il Laburismo, giunto al potere, ebbe dinanzi a sé il compito di portare avanti questa espansione della produzione alimentare britannica, dato che era già chiaro sin da allora che le spese affrontate dalla Gran Bretagna in guerra, con le connesse croniche difficoltà nella bilancia dei pagamenti inglese, più la acuta scarsezza di beni alimentari in tutto il mondo avrebbero impedito al paese di importare nella stessa misura che nell'anteguerra. Ma una politica di espansione della produzione alimentare interna presupponeva una contemporanea « svolta » verso una economia agraria più equilibrata, sia nell'interesse dei consumatori, in ansiosa attesa di qualcosa di diverso dalla solita dieta a base di pane e patate, sia in considerazione del fatto che la terra stessa dava ormai segni d'esser stufa della sua « dieta », che era poi la stessa del consumatore. Senza voler tener conto, poi, di una complicazione di natura politica. Le categorie agricole nutrivano, infatti, il fondato sospetto che fossero destinati a ripetersi, nel dopoguerra, gli eventi del 1921. Cioè che le larghe promesse del tempo di guerra si trasformassero in una sostanziale insensibilità per i problemi dell'agricoltura, quando non addirittura ad una ostilità politica diretta. Era quindi necessario guadagnarsi la fiducia, l'entusiasmo e la collaborazione dei ceti agrari, col dimostrare che il paese aveva appreso sul serio l'insegnamento di allora.

3 - Primo atto del nuovo Governo laburista fu quindi la presentazione di un progetto di Legge Agraria (*Agriculture Bill*), che è poi divenuto legge nel 1947 ed è di solito indicato come la « Magna Carta » dell'agricoltura inglese. La Legge 1947 — provvedimento di vasta portata e di grande audacia legislativa — è suddivisa in quattro sezioni. Nella prima, viene reso definitivo e permanente il sistema del tempo di guerra consistente nel fissare prezzi garantiti per il « grosso » della produzione agricola *prima*

(1) Ogni acro corrisponde a m.^{2} 4046,9.

dei lavori di stagione. (Nel caso dei cereali, circa 18 mesi prima; e per il bestiame e prodotti del bestiame, sino a 12 mesi dopo). I prezzi *minimi* (distinti cioè dai prezzi effettivi) debbono essere stabiliti con un anticipo anche maggiore — in certi casi 4 anni —; e pure in anticipo deve essere resa nota la « zona » di mercato cui il prezzo garantito sarà applicato. Scopo del sistema era di dare un senso di sicurezza ai produttori agricoli, i quali erano così messi in grado di conoscere, prima ancora di assumere impegni, sia lo sbocco di mercato dei prodotti sia i prezzi relativi e quindi di disporre di una indicazione tempestiva dell'andamento della domanda. Il meccanismo in effetti usato per la determinazione dei prezzi è piuttosto complicato. Il potere di fissare i prezzi è affidato dalla legge 1947 al Governo. Tuttavia, prima di procedere alla determinazione dei prezzi, il Governo è tenuto a consultazioni con le organizzazioni delle categorie produttrici. Ciò che in effetti avviene. Ai primi di febbraio di ogni anno (da qui il nome: « February Review »), gli esperti economici governativi, in collaborazione con quelli dell' Unione Nazionale Agricoltori, iniziano l'esame di tutti i dati disponibili atti a valutare i costi della produzione agricola nazionale. La valutazione viene effettuata sia per costi di singoli prodotti sia su scala globale, per tutta la produzione agricola. Viene indentificato ed aggiunto il « ragionevole guadagno » del produttore e, da ultimo, un reddito globale limite è determinato, per tutto il settore. Reddito che è poi ripartito tra i singoli comparti di produzione agricola in base a criteri di suddivisione che tengono conto sia dei costi di produzione sia degli incentivi necessari a raggiungere quella data struttura produttiva cui tende, appunto, il Governo. Sino ad oggi, la struttura dei prezzi applicata in base al sistema sopra descritto ha tróvato tutti concordi. È pure prevista la possibilità di « revisioni speciali » nel caso di improvvisi e sostanziali variazioni nel livello dei costi di produzione tra un febbraio e l'altro.

È chiaro che un sistema siffatto è di somma importanza ed utilità per l'agricoltore. E, sebbene i dettagli degli accordi vengano sempre criticati, è comune riconoscimento che il sistema suddetto costituisce una grande realizzazione del Governo laburista. Un sistema che offre al produttore stabilità, e flessibilità al consumatore.

4 - La seconda sezione della legge è, in certo senso, il corollario della prima. Qui si chiede, né più né meno, al contribuente e al consumatore di « far credito » all'agricoltura nazionale e di dar sicurezza e stabilità a chi in essa opera. Come persuaderli allora che le garanzie da essi accordate non serviranno ad inco-

raggiare nulla più che inefficiente improduttive? La seconda sezione provvede appunto alla determinazione di certi « canoni » minimi tecnico-aziendali e amministrativo-patrimoniali che agricoltori e proprietari agricoli sono tenuti ad osservare. I poteri ispettivi e deliberativi in materia sono affidati ai Comitati di Contea, composti di agricoltori, proprietari terrieri e lavoratori della terra, nominati per la maggior parte dalle rispettive organizzazioni. Agricoltori e proprietari ritenuti in difetto di osservanza al canone minimo sono assistiti con consulenze tecniche e varie forme di aiuto. In mancanza di miglioramenti, le aziende sono poste sotto formale « supervisione » per 12 mesi almeno; e nel frattempo, una più ampia assistenza viene ad esse fornita e direttive possono essere impartite in materia di raccolti, coltivazioni e amministrazione. E per finire, se ancora non appaiono miglioramenti nel tenore produttivo, il Comitato ha facoltà di decidere l'espropriazione dell'agricoltore o proprietario dall'azienda o dal fondo. In tal caso è concesso diritto di appello ad un Tribunale indipendente composto da un giurisperito, un agricoltore ed un proprietario fondiario, la cui decisione è vincolante per ambo le parti. In pratica il numero delle ordinanze di supervisione e delle cause di esproprio è sorprendentemente basso, come dimostrano le cifre seguenti:

TAB. 2

(al 31 dicembre 1951)

MOTIVO	Ordinanze di supervisione	di cui: revocate o prescritte	Ordinanze di esproprio
per motivi inerenti alle coltivazioni	2.703	1.117	157
per motivi inerenti all'amministrazione	418	72	10

Ciò naturalmente è un riflesso del grande incremento dei tenori produttivi verificatosi dopo l'introduzione della legge 1947; ma v'è più d'un motivo di ritenere che il meccanismo della legge sia troppo pesante per funzionare con vera efficienza e sufficiente rapidità.

5 - In un'economia agraria nella quale gli affittuari hanno sì gran parte, la libertà dal timore di azioni arbitrarie da parte dei proprietari terrieri è elemento importante tanto quanto gli altri sin qui trattati. Infatti, se non è sicuro nella sua terra, né sul contratto d'affitto né sull'ammontare del canone, l'affittua-

rio di un fondo è tradizionalmente avverso ad assumere gli impegni e le spese necessarie per ricavare dal fondo la massima produzione. La terza sezione della legge 1947 cerca appunto di dare questa sicurezza agli agricoltori. La disdetta del proprietario diviene operante solo con il libero consenso dell'affittuario o con l'approvazione del Comitato di Contea che qui agisce in rappresentanza del Ministro per l'Agricoltura. Così pure ogni questione inerente al canone d'affitto o comunque interessante i rapporti tra conduttore ed affittuario, che sia sollevata dall'una come dall'altra parte, viene composta mediante arbitrato obbligatorio. L'effetto di tali disposizioni, a chi scrive, apparve in tutta la sua luce proprio di recente. Ebbi infatti occasione di passare una giornata nelle ubertose zone della maremma inglese, presso un agricoltore « progressivo » ed esperto, che ha in fitto una tenuta di 1.000 acri circa. Mi mostrò con orgoglio le sue coltivazioni ed anche le costose attrezzature meccaniche del fondo, ivi compreso un essiccatore per grano e foraggi; nonché un'intera serie di costruzioni coloniche, pure di costo ingente. Sapevo di trovarmi di fronte ad un semplice affittuario. Gli chiesi dunque se non avesse avuto esitazioni ad investire somme tanto ingenti in una terra non sua. Rispose: « Grazie alla sezione terza, no di certo! Senza di essa, però, non avrei osato! ».

6 - Sin qui la legge regola la produzione agricola soprattutto dal punto di vista dell'agricoltore. Ma era anche necessario stabilire certe condizioni che permettessero di rendere l'agricoltura un settore abbastanza « attraente » per i lavoratori in cerca di lavoro, allo scopo di attirarli alla terra in un momento di piena occupazione, con favorevoli opportunità di impiego altrove. Fu quindi messo in atto, con legge separata, un sistema salariale, fondato sull'opera di un Consiglio Nazionale Salariale, composto da rappresentanti degli agricoltori, dei lavoratori e da 5 membri indipendenti, con funzioni equilibratrici in seno al Consiglio stesso. L'andamento dei salari agricoli è indicato nella tabella seguente:

Tab. 3

1939	(media)	34/10	per	settimana
1945	(minimo)	70/—	»	»
1947	»	90/—	»	»
1949	»	94/—	»	»
1950	»	100/—	»	»
1951	»	108/—	»	»

Ma è chiaro che salari soddisfacenti non bastano da soli a creare una buona disposizione dei lavoratori verso i lavori agri-

coli. Forme di divertimento, case decenti, con acqua, luce e servizi igienici; servizi di trasporto adeguato; scuole ed altre simili comodità hanno la loro importanza. E il Governo laburista ha cercato appunto di provvederle mediante uno speciale ordine di priorità che favoriva la campagna nell'approvvigionamento o fornitura di detti servizi.

Ma c'è anche un altro problema, tutto speciale, che ricorre dove, come nell'agricoltura inglese, la piccola unità aziendale è prevalente. Il lavoratore dei campi, nella maggioranza dei casi, è l'unico salariato nell'azienda dove presta lavoro. Ed è quindi raro il caso che egli pensi di divenirne dirigente o amministratore. Se un giovane nutre simili ambizioni, preferirà cercarsi un diverso settore di occupazione — e sfortunatamente ve ne sono in abbondanza. La quarta sezione della legge ha cercato appunto di offrire un'alternativa, consistente nella creazione di piccole aziende modello — di estensione sino a 50 acri, secondo il tipo di coltivazione da svolgersi — da attribuirsi in proprietà e da affidarsi per la messa in opera delle attrezzature necessarie ai Consigli di Contea. Le aziende sono cedute in affitto a lavoranti agricoli, cui è pure data la possibilità di ottenere a prestito il capitale d'esercizio, sino al 75% dell'importo globale occorrente e a tassi d'interesse di particolare favore. La sezione quarta è entrata in vigore solo nell'ottobre 1949; e sino ad oggi (febbraio 1952) circa 190 per oltre 600 nuove aziende agrarie sono in corso di realizzazione.

7 - Tale fu, dunque, l'impostazione data dal Governo laburista al problema di una più ampia produzione agricola. Appoggio e stimolo dell'iniziativa privata, sì. Nazionalizzazione della terra ed agricoltura di Stato, no, almeno come criterio generale. Tuttavia una vasta estensione di terre, in Gran Bretagna, è ora di proprietà pubblica, a questo o a quel titolo: ed è stato proprio per promuovere un più intenso sfruttamento ed una più oculata amministrazione di questa proprietà che è stata costituita una Commissione per le terre agricole nazionali, la quale ha pure il potere, entro certi limiti ristretti, di acquistare nuovi terreni (quando ad esempio certe proprietà private divengano oggetto di eccessivo frazionamento, con danno delle risultanti unità poderali, spesso tanto esigue da non permettere una adeguata valorizzazione delle risorse del suolo).

8 - Da quando la legge 1947 fu approvata, tutta una serie di altre leggi è stata pure approvata per consolidare, in campi particolari, il sistema introdotto con la prima legge. Le zone

collinose della terra inglese e le cosiddette terre « marginali » costituiscono, ad esempio, un problema tutto particolare. E, se saremo in grado di affrontare il problema delle nostre future disponibilità alimentari con maggior senso di equilibrio, dovrebbero essere proprio queste le zone dove andrebbe concentrato un maggior potenziale di lavoro. A tale scopo è stata approvata, nel 1946, una legge per le coltivazioni di collina che autorizzava contributi statali destinati ad assistere proprietari ed agricoltori di queste zone meno fertili, nella realizzazione dei necessari progetti di valorizzazione ed attrezzatura. La legge, prorogata nel 1950, ha assunto ora la denominazione di Legge per l'incremento zootecnico. Qualche idea degli obbiettivi e delle facilitazioni contenute nella legge può ricavarsi dalle cifre seguenti:

TAB. 4

Numero dei progetti	Aziende beneficiarie	Superficie interessata (*acri*)	Costo tot. (stima) (*Lst*)
5.541	6.703	4.762.926	12.299.401

Le migliorie (ampliamenti o rinnovi di attrezzature) di cui ai progetti indicati in tabella consistono in circa 20, o più, diverse categorie, come case ed edifici, servizi idrici ed elettrici, recinzioni e fognature, bonifiche, concimazioni e semine, ecc.

9 - Altre forme di assistenza finanziaria sono state istituite: per agevolare l'installazione di moderne attrezzature e l'impiego di tecniche produttive aggiornate, tipo essiccazione foraggi; per sviluppare e promuovere la cooperazione agricola, onde permettere ai piccoli agricoltori di godere dei vantaggi dell'acquisto e della vendita all'ingrosso; e per l'organizzazione di « pools » di macchinario agricolo.

10 - Ma forse l'opera legislativa più importante in materia agricola, da ascriversi a merito del laburismo inglese, è il progetto di revisione della legislazione di mercato. La legge originaria fu un « memorial » al primo Governo laburista che, nel 1930, gettò le basi dei cosiddetti « Schemi per il commercio dei prodotti agricoli ». In seguito, latte, luppolo, lardo e patate ed altri prodotti furono tutti sottoposti a « schemi di mercato » in base a detta legislazione, allo scopo di permettere ai produttori uno sbocco più soddisfacente per i prodotti stessi, di valutare con più esattezza l'ampiezza del mercato, di avere insomma un'idea più completa dei gusti del consumatore e quindi caute-

larsi contro eventuali eccedenze di mercato ed altri problemi di carattere economico che sono il grande e tradizionale nemico dei produttori agricoli.

La guerra e l'istituzione di un Ministero dell'Alimentazione con relativo meccanismo di acquisti centralizzati, hanno portato alla sospensione di parecchi di questi schemi. Solo il Comitato per il Luppolo conserva oggi tutti i suoi poteri, mentre il Comitato per il Latte continua a funzionare soprattutto come organo del Ministero dell'Alimentazione. Inoltre tutti i prodotti ortofrutticoli sono esclusi in blocco dalla disciplina degli « schemi », né usufruiscono delle disposizioni sui prezzi garantiti di cui alla legge 1947 (omissione effettuata non senza motivo, a causa della deperibilità dei prodotti in questione). Sono, d'altra parte, proprio questi i prodotti per i quali i pericoli di eccedenze e di depressioni sorgono con più facilità, in ispecie da quando gli ortofrutticultori inglesi sono costretti a subire la concorrenza proveniente dall'Europa, dove salari ed altri costi di produzione tendono ad essere, in tal campo, inferiori.

Accordi di mercato più perfezionati appaiono la risposta più adeguata a siffatte difficoltà. Ma i rappresentanti degli interessi dei consumatori e del commercio sono molto restii a rimettere eccessivi poteri di controllo del mercato nelle mani delle categorie produttive. Per tale motivo, appunto, il Governo laburista ha modificato ed aggiornato la Legge 1930 sullo smercio dei prodotti agricoli, introducendo incaricati governativi in seno ai Comitati, come pure fra i rappresentanti dei produttori, ed attribuendo ai Ministri poteri di controllo, entro limiti definiti, sulle decisioni dei Comitati ritenute lesive degli interessi del consumo. Vari altri Comitati sono stati già istituiti, fra cui quelli per i pomodori e per la lana, ed altri sono in fase di costituzione.

11 - Prima di esaminare i risultati pratici di tutto questo sulla produzione agricola inglese, dovremmo dare uno sguardo ad un'altra forma di assistenza, che già esisteva in forma limitata nell'anteguerra, ma prese sviluppo durante il conflitto e da allora è stata posta su basi nazionali e permanenti. Trattasi del Servizio Nazionale di Consulenza Agraria. Operano, in ogni Contea, e in quasi tutti i distretti, funzionari scelti fra coloro che vantano una esperienza pratica o titoli accademici, che hanno l'incarico di fornire consulenza tecnica, di rispondere a quesiti, di promuovere l'elevazione dei tenori produttivi mediante esperimenti dimostrativi e simili. È forse, nel suo genere, il servizio più completo che oggi esista. Senza dubbio è la forma

di aiuto più utile per raggiungere una più alta e più qualificata produzione, per combattere le malattie che infestano le coltivazioni, e per risolvere tutti i problemi del suolo che ogni intensificazione di colture comporta. Nel momento attuale c'è un funzionario su ogni 200 aziende agricole. Ciascun funzionario è poi assistito da « specialisti » provinciali, con laboratori attrezzati a risolvere qualsiasi problema che esiga l'intervento del Servizio e per effettuare lavori di ricerca e di sviluppo.

Ecco dunque l'impostazione data dal laburismo all'urgente problema di una più alta produzione agricolo-alimentare: — collaborazione più stretta e consultazione più frequente con le categorie produttive (lavoratori della terra, agricoltori e proprietari fondiari); — azione legislativa diretta a garantire una base di sicurezza, di stabilità e di flessibilità al mercato dei prodotti agricoli; — assistenza finanziaria, dove e quando necessaria, per ovviare alle conseguenze specifiche della precedente politica di trascuratezza e abbandono per i problemi dell'agricoltura nazionale.

12 - Quali i risultati di siffatta politica sul piano della produzione effettiva? Nel periodo successivo al 1945, un regresso produttivo, in parte per le ragioni su ricordate e in parte per il fatto che i lavoratori della terra, come noi tutti del resto, uscivano da una guerra dura, fu inevitabile. Nel 1947 il Governo lanciò il suo programma di sviluppo e fissò come obbiettivo finale un incremento nella produzione agricola pari a 100 milioni di sterline l'anno, da raggiungersi per il 1952-53; incremento che equivaleva ad un aumento percentuale del 15% sul livello massimo d'anteguerra, anche se presenta, rispetto ad esso, il pregio di una più equilibrata struttura nei vari comparti di produzione e, in particolare, di una più elevata incidenza della zootecnia e dei prodotti del bestiame. Tale programma ha inevitabilmente sofferto, come tutti gli altri settori dell'economia nazionale, delle incertezze degli anni postbellici. L'impossibilità di contare su sicuri approvvigionamenti di generi alimentari dall'estero, ad esempio, ha portato ad un certo abbandono e ad un ritardo del programma produttivo nel settore zootecnico. E, naturalmente, la tremenda invernata del 1947, quando 4,25 milioni di capi ovini finirono morti annegati o congelati, ritardò anch'essa la ripresa. Comunque, il piano è stato in gran parte attuato, come dimostrano le cifre seguenti. Con i prossimi due raccolti il piano stesso sarà, in certi settori, superato, e, in altri, rasentato.

Tab. 5

	1947 (Inizio dall' espansione)	1951
Raccolti (migliaia di acri)		
— Grano	6.441	6.321
— Patate	941	734
— Coltivazione totale	10.388	13.686
Bestiame (migliaia di capi)		
— Bovini	7.175	7.914
— Ovini e agnelli	10.162	12.430
— Suini	1.146	2.967
— Pollame	41.060	66.524
Carne macellata (migliaia di tonn.)		
— Manzo e vitello	539	600
— Montone e agnello	138	147
— Suino	142	314

È dunque il caso di affermare che l'agricoltura inglese è oggi una branca vigorosa e vitale dell'economia nazionale. Nel presente breve scorcio della sua storia recente, ho appunto cercato di descrivere qualcuno dei mezzi grazie ai quali tal vigore è stato stimolato durante 6 anni di regime laburista.

GEORGE BROWN

IL LABURISMO E IL COMMONWEALTH

Quando il Governo laburista s' insediò nel 1945, si dovettero adeguare i rapporti col Commonwealth alle mutate condizioni economiche, strategiche e politiche del dopoguerra. La posizione economica della Gran Bretagna, quale potenza mondiale, era cambiata. Le nazioni del Commonwealth erano cresciute di statura ed erano più sicure di sé, in conseguenza delle gravi responsabilità che avevano dovuto assumersi durante la guerra. Nei territori coloniali la guerra aveva fatto sorgere, sia in Asia che in Africa, nuove forze politiche di cui si doveva tener conto. Obiettivi essenziali della politica laburista del dopoguerra furono la ripresa e l'espansione del commercio col Commonwealth, la collaborazione nell'organizzare la sicurezza del Commonwealth ed un nuovo modo di trattare i problemi dell' Impero, che permettesse d'avviare in direzioni costruttive il risveglio del nazionalismo coloniale. Se il raggiungimento di questi obiettivi era vitale per il Regno Unito, non era meno vitale per la sicurezza delle nazioni libere del mondo. Infatti un Commonwealth forte ed unito in stretta cooperazione con gli Stati Uniti ed i popoli liberi d'Europa è l'unica forza che possa sperare di arrestare con successo l'espandersi dell'imperialismo comunista. I risultati raggiunti dal governo laburista in questo campo non sono meno importanti di quelli ottenuti nella politica interna o nel campo più vasto della politica estera.

Il Commercio del Commonwealth.

Poche nazioni industrializzate dipendono così completamente come la Gran Bretagna dal commercio internazionale, dato che la maggior parte delle materie prime per l' industria devono essere importate. La guerra ha distrutto il commercio d'esportazione britannico e gran parte dei nostri investimenti all'estero. Quelli che permangono sono diminuiti di valore, mentre i prezzi sono aumentati in tutto il mondo, talché gli investimenti che nel 1938 avevano reso tanto da coprire il 21% delle nostre importazioni e avevano avuto tanto peso nel bilanciare un sensibile deficit commerciale, coprivano nel 1949 soltanto il 3% delle nostre importazioni. La ripresa e l'espansione del commercio britannico ed in particolare del commercio col Commonwealth (dato

che l'economia della Gran Gretagna e quella del Commonwealth sono largamente complementari) fu perciò considerata la questione di maggiore urgenza dal governo laburista. Rientrava in questo problema generale quello speciale consistente nel fronteggiare il disgregamento avvenuto nel dopoguerra fra le aree del dollaro e della sterlina, a causa del quale, poiché il Commonwealth e l'area della sterlina in gran parte coincidono (1) e i paesi dell'area della sterlina mettono assieme le loro scorte di dollari, si rendeva necessaria la più stretta integrazione della politica economica estera dei paesi del Commonwealth.

Il successo della pianificazione del governo e della collaborazione del Commonwealth è indicato dal fatto che nel 1950 il 43% delle nostre importazioni venne dal Canadà, mentre prima della guerra la percentuale era soltanto del 37%. Ed il 47% delle esportazioni britanniche andarono al Commonwealth invece del quantitativo del 37% di prima della guerra.

Senza questo sviluppo del commercio del Commonwealth sarebbe stato impossibile il risanamento economico della Gran Bretagna, il quale risanamento ci ha permesso di rinunziare alle assegnazioni degli aiuti Marshall ed ai prelevamenti dal credito canadese nel 1946, almeno un anno prima di quanto si prevedesse all' inizio.

Vincoli strategici.

La sicurezza dell'Oceano Indiano e dell'Atlantico settentrionale è importantissima sia per il Commonwealth nella sua totalità che per il Regno Unito in particolare, che dipende completamente dalle importazioni per via di mare. Fin dalla prima guerra mondiale è diventato sempre più chiaro che le risorse britanniche sono inadeguate a proteggere i lontani e sparsi territori del Commonwealth, sebbene la presunzione che la Gran Bretagna abbia la principale responsabilità della direzione della difesa del Commonwealth seguitasse a sussistere per gran parte del decennio 1930-40. I grandi sacrifici della seconda guerra mondiale diminuirono fortemente le riserve del Regno Unito e per contrasto rafforzarono la posizione del Canadà, della Nuova Zelanda e del Sud Africa, che nel corso dei loro notevoli sforzi per la guerra aumentarono la loro capacità industriale e la loro prosperità generale. La necessità d'una più equa divisione di responsabilità è stata quindi generalmente accettata. Ognuna delle nazioni del Commonwealth, avendo una propria politica estera, propri interessi strategici regionali, e propri rapporti con i paesi al di fuori del Commonwealth, è riluttante a impegnarsi in precedenza per la difesa del Commonwealth.

---

(1) Con l' eccezione del Canadà che si trova nell' area del dollaro, mentre la Birmania, l' Irlanda e l' Iraq, che non appartengono al Commonwealth, sono nell' area della sterlina. Le scorte in dollari sono depositate a Londra e distribuite a seconda delle necessità riconosciute tali di comune accordo.

Il costante scambio d'informazioni e una collaborazione il cui vantaggio reciproco sia chiaramente definito è perciò della massima importanza. Il Regno Unito, l'Australia e la Nuova Zelanda fanno costantemente piani militari sia a Londra che nel sud-ovest del Pacifico. L'Australia prende parte attiva nei piani strategici per l'Asia sud-orientale e meridionale, e recentemente ha inviato aeroplani per rafforzare la posizione britannica nella Malacca. Essa coopera inoltre con la Gran Bretagna lasciando a sua disposizione gran parte del deserto australiano per esperimenti con armi a lunga portata.

La sicurezza della zona dell'Atlantico settentrionale è divenuta una responsabilità internazionale e non più principalmente britannica ed anche qui la cooperazione del Commonwealth è importante. Sia il Canadà che il Regno Unito hanno incoraggiato questo processo favorendo il Patto Atlantico, che tende a integrare i loro sforzi con quelli degli Stati Uniti e dell' Europa occidentale.

Il Commonwealth viene a volte considerato come una terza grande potenza del mondo moderno. Ma questo vuol dire non capire appieno il suo significato politico. Risultando di un insieme di nazioni sovrane legate fra loro soltanto dalla lingua e dal sentimento, da scopi e ideali comuni, e da comuni interessi, sostenuto non dalla soggezione ad una autorità sopranazionale, ma da consultazioni e accordi liberamente raggiunti, il Commonwealth non può agire come una forza unica. Ma può offrire ed offre un nucleo politico unitario per tutto il mondo non comunista.

I nuovi Dominions.

Uno dei maggiori successi del governo laburista è stata l'adesione al Commonwealth dei Dominions orientali, adesione che ne ha rafforzato la potenza. Si sarebbe potuto pensare che l' India ed il Pakistan volessero separarsi totalmente dalla Gran Bretagna in quell'atmosfera di sentimento nazionalista asiatico prodotto dalla guerra. Invece tanto queste nazioni che Ceylon hanno scelto di restare nel Commonwealth. Esse pongono gli altri membri del Commonwealth in contatto con problemi e atteggiamenti che sono sempre più importanti ed aumentano il valore della franca e libera discussione, che è la caratteristica fondamentale dei rapporti del Commonwealth. Sebbene divergenze di vedute abbiano portato a politiche divergenti, l'inclusione dell'India e del Pakistan nel Commonwealth ha aiutato ad impedire una pericolosa divisione fra potenze occidentali e potenze orientali. La politica laburista che ha reso possibile il definitivo raggiungimento dell' indipendenza da parte dell'India, del Pakistan, di Ceylon e della Birmania e che ha conservato l'amicizia dei loro popoli ha aumentato l' influenza della Gran Bretagna in tutta l'Asia.

Il mutamento della posizione politica di questi paesi non ha cambiato la loro necessità di avere aiuti economici dall'estero e la parteci-

pazione al Commonwealth rende possibile un aiuto efficace, mentre al tempo stesso non disturba minimamente la loro indipendenza da poco raggiunta e gelosamente tutelata. Recentemente i governi di Ceylon, del Pakistan e dell'India si sono uniti ai governi britannico e australiano per fare un prestito straordinario di sei milioni di sterline alla Birmania, dove l'insurrezione comunista aggravava le difficoltà del nuovo governo socialista. Nella riunione dei ministri degli esteri tenuta a Colombo nel 1950 si discussero ampiamente le necessità economiche dell'Asia sud-orientale e si decise di istituire un ufficio di Cooperazione tecnica, per il quale nei tre anni successivi sarebbero stati forniti otto milioni di sterline dalle nazioni del Commonwealth, in modo che specialisti di ogni genere consigliassero i popoli asiatici nei loro progetti di sviluppo.

Il piano di Colombo.

Da questi principî è uscito un Piano di Sei Anni per elevare il tenore di vita di tutta la zona. Si domandò all'India, al Pakistan, a Ceylon, alla Malacca, al Borneo settentrionale britannico — cioè ai paesi asiatici del Commonwealth — di presentare esaurienti piani di sei anni. Essi dovevano calcolare quali risorse avrebbero potuto dedicare a questo scopo importantissimo e quale aiuto finanziario sarebbe stato loro necessario ricevere dall'estero. I rappresentanti di questi paesi presentarono tali progetti in una riunione tenuta a Londra nell'ottobre 1950, nella quale erano rappresentate le altre nazioni del Commonwealth, oltre ad essere presenti osservatori della Birmania, dell'Indonesia, dell'Indocina e del Siam, che si sperava avrebbero in seguito partecipato in blocco a questo piano regionale. In tale assemblea i diversi piani furono fusi in quello che è ora il Piano di Colombo.

Questo piano presenta diverse importanti caratteristiche. In primo luogo non si tratta d'imporre niente d'autorità. Come si specifica nel titolo, è un piano « per lo sviluppo economico cooperativo dell'Asia meridionale e sud orientale ». Ognuno dei paesi partecipanti è responsabile dell'esecuzione del suo programma, che ha esso stesso preparato in relazione alle sue particolari necessità. In secondo luogo i singoli paesi poterono proporre programmi realistici nella presunzione che sarebbe stato fornito il finanziamento necessario alla loro realizzazione, invece di dover pensare in partenza che soltanto una determinata somma sarebbe stata disponibile, il che li avrebbe obbligati a limitare la portata dei loro progetti.

Furono proposti piani del costo di 2.000 milioni di sterline ed in linea di massima furono approvati — di questa somma circa 400 milioni di sterline soltanto per l'India. Più di 1.000 di tali 2.000 milioni di sterline dovranno essere provvisti dalle finanze interne, il resto verrà

fornito da altri governi o da istituti internazionali. La Gran Bretagna contribuirà fornendo 300 milioni di sterline circa nei prossimi sei anni. Il Canadà ha promesso 25 milioni di dollari come suo contributo per il primo anno del piano, l'Australia un minimo di 25 milioni di sterline per il primo anno. Si attendono aiuti pure dagli Stati Uniti.

Il Piano di Colombo ha sanzionato l'importante principio che i paesi più progrediti e più importanti debbano aiutare ad elevare il livello di vita dei paesi di sviluppo arretrato. Il partito laburista si augura di vedere attuato questo principio con maggiore pienezza in futuro; esso occupa un posto d'onore nel programma « Il laburismo e la nuova società ». Il partito laburista ha sempre riconosciuto che la povertà è una delle più grandi minacce alla pace e alla democrazia.

Le Colonie.

I territori dipendenti, di cui la Gran Bretagna ha la piena responsabilità, sono in vari stadi di sviluppo commerciale e di progresso politico. Gli obiettivi del laburismo sono stati di aumentare le risorse economiche e di elevare il livello di vita delle popolazioni nel modo più efficace e più rapido possibile, di promuovere il progresso sociale aiutando a migliorare l'istruzione ed i servizi sociali e di sviluppare gli istituti governativi nei limiti di ciascun territorio, talché la popolazione locale possa in certi casi partecipare all'amministrazione. Già molti di tali territori sono bene incamminati verso il *self-government*.

Le colonie contribuiscono in larga misura ad assicurare dollari all'area della sterlina esportando prodotti quali caucciù e stagno dalla Malacca e cacao dalla Costa d'Oro. Altre esportazioni di materie prime, alimentari e minerali, diminuiscono la necessità del Commonwealth di ricorrere a fonti di rifornimento dell'area del dollaro. I governi coloniali devono stare attenti che il vantaggio portato da tali esportazioni non si riduca in danno per lo sviluppo interno del territorio. Il sistema locale di tassazione è regolato in modo da assicurare che imprese estraterritoriali contribuiscano al benessere della popolazione locale. Le *Trade Unions* ed il sistema di trattative dei salari sono in via di sviluppo per impedire lo sfruttamento dei salariati, che naturalmente costituiscono una piccolissima minoranza in territori in cui la coltivazione della terra è la forma prevalente di attività economica. Sono stati creati organismi commerciali nell'interesse dei contadini che producono le materie prime.

Le colonie, come tutti i territori insufficientemente sviluppati in tutto il mondo, hanno bisogno di capitale dal di fuori e di assistenza tecnica. Nonostante la forte carestia di macchinari e di specialisti, si è fatto ogni sforzo per aiutare le colonie. Nell'esportazione di beni d'investimento dalla Gran Bretagna alle colonie c'è stato un continuo

aumento dal 1945 in poi. Fra il 1947 ed il 1949, quando la ripresa dell'industria britannica era già bene avviata, le esportazioni verso le colonie di ferro, acciaio, macchinario e cemento furono quasi raddoppiate. Tali esportazioni sono adesso più rilevanti di quanto siano mai state nel passato.

Sono stati forniti aiuti finanziari in vari modi: dando ai governi locali la possibilità di commerciare prestiti sul mercato di Londra, per mezzo della cooperazione con l'E. C. A. e per mezzo di contributi diretti, prelevati per esempio dalle tasse britanniche.

La legge del 1945 per lo sviluppo ed i servizi sociali nelle colonie ha provveduto 120 milioni di sterline per un periodo di dieci anni. L'anno scorso (1950) la somma disponibile fu aumentata di 20 milioni, raggiungendo così i 140 milioni di sterline. Questa somma è destinata ad integrare i fondi ricavati localmente nelle colonie da imposte e prestiti. Ad ogni governo locale si è domandato di presentare un piano decennale, in modo che i piani di sviluppo possano essere determinati e coordinati. Circa 23 di tali piani che riguardano i territori coloniali più importanti sono stati approvati dal Segretario di Stato per le colonie. I piani includono fondamentali servizi di pubblica utilità oltre a servizi sociali, e il loro scopo è di preparare la strada per ulteriori e più ampi sviluppi.

Le colonie hanno bisogno di migliori comunicazioni, debbono essere costruiti porti, scali, ferrovie, strade. Si devono prosciugare paludi e levar di mezzo giungle. Si deve impedire l'erosione del suolo, si devono rendere utilizzabili i fiumi per la produzione dell'energia elettrica e per l'irrigazione. Si deve poter fornire maggior quantitativo d'acqua pulita, devono essere provvisti migliori impianti igienici e servizi sanitari, e si deve estendere l'istruzione d'ogni grado. I piani decennali regolati dalle leggi per lo sviluppo e il benessere delle colonie fanno molto per risolvere questi urgenti problemi.

Molti problemi sanitari e di produzione agricola ed industriale non sono stati mai studiati in questi difficili ambienti tropicali. Finché non siano stati fatti studi ed esami adeguati delle risorse del suolo, delle foreste e delle risorse minerarie del sottosuolo, lo sviluppo di questi territori sarà per forza ritardato. Ecco perché il Governo ha destinato a questo scopo più fondi di quanto sia mai stato fatto in precedenza. Nell'anno terminato nel marzo del 1950 più di 2 milioni e un quarto di sterline furono stanziati invece delle 58.345 dell'anno 1944-45.

Per fare ulteriormente progredire lo sviluppo economico delle colonie il governo laburista ha istituito un Ente per la sviluppo coloniale con un capitale di 110 milioni di sterline. Si tratta di un ente pubblico che si assume piani di sviluppo su basi commerciali. Qualsiasi guadagno realizzato dovrà essere adibito all'ulteriore sviluppo delle colonie. Già una cinquantina di progetti sono adesso in via di

attuazione ad opera di tale Ente, essi aiutano a migliorare il tenore di vita delle popolazioni coloniali oltre ad aumentare i nostri rifornimenti di generi alimentari e di materie prime. Come ci si può immaginare, in imprese del genere sperimentate ora per la prima volta da tale Ente, si sono incontrati all'inizio ostacoli e subìti uno o due insuccessi, ma è troppo presto ancora per giudicare il risultato dell' impresa nel suo insieme. La maggioranza dei progetti in esecuzione al momento sono bene avviati verso il successo.

Le colonie hanno anche bisogno di assistenza tecnica. Il Governo ha fatto ogni sforzo per rispondere alla richiesta da parte dei governi coloniali di scienziati e di tecnici necessari per realizzare tanto i progetti volti a provvedere a fondamentali necessità di vita che a specifici piani industriali ed agricoli. Oltre il reclutamento diretto, si sta facendo di tutto per ottenere personale degli uffici governativi del Regno Unito. Sono stati fatti accordi, per esempio, per inviare un certo numero di genieri dall'esercito britannico alle opere pubbliche ed alle ferrovie, e l'ufficio delle Poste manda personale delle Poste e Telegrafi. Si annette particolare importanza all'addestramento degli stessi popoli coloniali e per farne dei tecnici. Dal 1945 sono stati istituiti dei *Colleges* universitari nelle Indie Occidentali, nell' Africa occidentale e orientale, ed è stata fondata una Università nella Malacca. Circa 4 mila studenti provenienti dalle colonie, la maggioranza con sussidi governativi, stanno ora completando la loro istruzione nelle Università britanniche.

L' istruzione primaria e secondaria si va estendendo nelle colonie, e piani per l'educazione di massa stanno elevando la percentuale di chi sa leggere e scrivere, oltre ad addestrare le comunità già arretrate nell'igiene, nella manutenzione del suolo e simili. Viene dato aiuto anche per la organizzazione delle *Trade Unions* e delle Cooperative. Ventiquattro ex-funzionari delle *Trade Unions* britanniche stanno adesso lavorando come funzionari specialisti in questioni di lavoro, nelle colonie. Nel 1932 c'erano soltanto tre *Trade Unions* nelle colonie, nel 1942 ce n'erano 228 con circa 83.000 soci. Ora ce ne sono 1.200 con circa 680.000 soci. Il T. U. C. ha votato recentemente l'assegnazione di 37.000 sterline per concedere non soltanto un efficace aiuto sotto forma di forniture per uffici, ma anche per finanziare visite da parte di specialisti di *Trade Unions* dal nostro paese per guidare e consigliare le nuove *Trade Unions* coloniali.

Questi sono soltanto alcuni dei modi coi quali la Gran Bretagna aiuta lo sviluppo economico delle sue colonie! Tale opera è essenziale, non solo perché contribuisce allo sviluppo dell'economia mondiale, di cui beneficeranno tutti i popoli del mondo, ma perché pone solide basi per un vero e proprio *self government* nei territori di cui siamo responsabili. Il progresso economico e sociale deve procedere di pari passo

con il progresso politico. Il governo laburista ha mirato ad un progresso armonico — economico e sociale oltre che costituzionale — in collaborazione con le popolazioni coloniali.

Dal punto di vista politico ci sono stati significativi progressi. Una revisione delle costituzioni coloniali in vista del *self-government* è stata una delle caratteristiche più marcate dell'amministrazione laburista. Sono state attuate riforme nella maggioranza dei quaranta territori per cui la Gran Bretagna è responsabile. Nell'Africa Orientale e Centrale è stata aumentata la rappresentanza africana nei Consigli legislativi. Nella Malacca gli indigeni sono stati incaricati di uffici importanti nel governo, e quest'anno si faranno le elezioni per i Consigli regionali e statali. Appena sarà possibile, saranno indette quelle per l' Assemblea Federale.

Nelle Indie Occidentali non solo sono state rivedute le costituzioni dei singoli territori, dando maggiore autorità ai rappresentanti eletti dalla popolazione, ma si sta facendo il possibile per riunire tutte queste colonie in una Federazione, che potrebbe diventare una nuova nazione del Commonwealth.

Dove l'organizzazione in tribù è ancora importante, come, ad esempio, nei territori africani, si sta introducendo un governo locale moderno. A poco a poco l'autorità tradizionale dei capi tribù è sostituita da istituzioni più democratiche e si dà a giovani istruiti una parte della responsabilità nell'amministrazione. L'esperienza acquistata nel governo locale e provinciale renderà capaci un numero sempre maggiore di africani di affrontare i problemi di un governo moderno.

Forse i progressi politici più spettacolosi sono stati fatti nelle colonie dell'Africa Occidentale. La Costa d'Oro ha adesso un Consiglio legislativo basato sul suffragio popolare e otto degli undici membri del Consiglio Esecutivo sono africani. In Nigeria sono stati fatti progressi simili. Questi due territori insieme hanno circa la metà della totale popolazione coloniale. Così si può dire realmente che il governo laburista ha promosso attivamente il *self-government* nelle colonie. Lo scopo è quello di edificare una solida economia in collaborazione con le popolazioni coloniali, e di aiutarle a creare condizioni in cui il vero e proprio *self-government* sia realizzabile. Ogni volta che rapidi progressi politici sono stati possibili, il Governo è stato pronto a fare le trasformazioni necessarie dopo avere consultato i rappresentanti locali.

Dominio politico, e sfruttamento economico che *erano* le caratteristiche dell'antico imperialismo, — come *sono* le caratteristiche del nuovo imperialismo di Mosca — sono adesso rapidamente sostituiti nei territori britannici da un nuovo rapporto di collaborazione per la creazione di nuove nazioni. Si sta rapidamente trasformando l'*Impero* in *Commonwealth*.

EDWARD G. FARMER

LA POLITICA ESTERA LABURISTA

Nessun lato della politica del governo laburista è stato esaminato con spirito tanto critico quanto la sua politica estera. All'interno molti sostenitori del partito laburista hanno affermato che la politica estera di Ernest Bevin era effettivamente antisocialista, mentre all'estero, specialmente sul Continente, gente di ogni opinione politica ha affermato che il governo laburista ha tradito i princìpi internazionali del socialismo portando l'Inghilterra a un egoistico isolazionismo nazionale.

In realtà, durante il governo laburista la politica estera britannica fu nello stesso tempo più attiva e più efficace che in qualsiasi altro periodo successivo alla prima guerra mondiale, mentre tanto nei suoi metodi quanto nella sua analisi della realtà internazionale tale politica si è ispirata molto al socialismo.

Prima della seconda guerra mondiale il modo con cui il partito laburista intendeva la politica estera era gravemente viziato da due difetti fondamentali. Come tutti i movimenti progressisti il partito laburista era imbevuto di utopismo ottimistico e teneva in poco conto gli elementi di forza che costituiscono la base delle relazioni internazionali. Così dopo il '30 il partito laburista mentre assicurava il proprio appoggio alla politica di sicurezza collettiva della Società delle Nazioni, rifiutava di accettare gli armamenti i quali soltanto avrebbero potuto rendere efficace la sicurezza collettiva. Il suo secondo peccato era il municipalismo, difetto a cui non sfugge nessun partito delle isole britanniche. La tendenza a interpretare gli avvenimenti internazionali secondo i princìpi tratti dall'esperienza britannica ha danneggiato la politica estera inglese fin dal tempo di Gladstone. A questo difetto di ordine generale, il partito laburista aggiunse la tendenza a vedere le questioni internazionali soltanto come riflessi esterni della lotta di partito in Inghilterra.

I governi laburisti che tennero il potere dal 1945 al 1951 furono meno suscettibili all'utopismo e al municipalismo di qualsiasi governo precedente. Essi basarono la loro politica estera su

una valutazione obiettiva dei fattori di potenza nella politica internazionale. Inoltre i princìpi socialisti favorirono la loro comprensione della mutata posizione dell'Inghilterra nel mondo e degli sconvolgimenti rivoluzionari che gran parte del mondo aveva subìto.

Un esame obiettivo della politica estera del governo laburista deve partire da una valutazione delle condizioni storiche esistenti quando il laburismo arrivò al potere nel 1945.

L' Inghilterra, più di qualsiasi altro Stato europeo, o è una potenza mondiale o non è nulla. Può mantenere in vita e al lavoro i suoi cinquanta milioni di abitanti sulle sue piccole isole così affollate soltanto assicurandosi un flusso ininterrotto di viveri e di materie prime da tutte le parti del mondo. Grano dal nord America, carne dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dall'Argentina, petrolio dal Medio Oriente e dall'America Centrale, gomma e stagno dall'Asia sud orientale: questi sono gli elementi che costituiscono la sua linfa vitale. Fra parentesi l' Europa è il solo continente i cui rifornimenti siano di poca importanza per l' economia britannica. Quella metà del commercio britannico che si svolge con il Commonwealth al di là dei mari fornisce quasi interamente i viveri e le materie prime. Quel quarto del commercio britannico che si svolge con l'Europa occidentale consiste soprattutto in beni marginali di consumo di cui la Gran Bretagna fece facilmente a meno dal 1939 al 1945.

Nel XIX secolo l' Inghilterra fu in grado con la sua sola potenza di garantire il continuo afflusso di viveri e di materie prime dall'oltremare. La sua flotta, lo strumento più importante della « pax britannica » era più forte delle due più forti marine del mondo messe insieme. L'Inghilterra possedeva colonie in ogni continente. La sua capacità industriale non era seconda a nessun'altra. Era il paese che aveva il maggior commercio mondiale e faceva da banchiere a quasi tutto il resto del mondo.

Durante la prima metà del ventesimo secolo le arterie entro cui passava il flusso del capitalismo britannico cominciarono a indurirsi. Altre nazioni divennero da principio sue uguali e poi a lei superiori in potenza industriale e militare: in Europa specialmente la Germania, in Asia il Giappone, e gli Stati Uniti nell'emisfero occidentale. Il ritmo degli investimenti di capitale diminuì. L'Inghilterra viveva ora delle proprie riserve di grasso, cioè degli interessi dei propri investimenti di capitale fatti nel secolo precedente, e liquidando questi stessi investimenti.

Mentre le arterie del capitalismo britannico si indurivano, il cervello si rammolliva. La politica estera britannica tra le due guerre non dimostrò quella capacità su cui era stata costruita

la grandezza britannica. Gli accordi di Monaco del 1938 segnarono il punto più basso raggiunto dalla politica estera britannica in un secolo.

La seconda guerra mondiale dette il colpo di grazia a quel che rimaneva della posizione dell'Inghilterra nel XIX secolo. Nel 1945 l'Inghilterra aveva perduto un quarto della sua ricchezza nazionale. La sua economia era esaurita e sconvolta dalle esigenze della guerra totale. Il delicato tessuto del commercio mondiale da cui tale economia dipendeva era stracciato senza possibilità di essere accomodato. In tutta l'Asia i popoli dell'impero chiedevano il diritto di governarsi da sé. La sua flotta che una volta aveva costituito il fondamento della sua politica estera era ora soltanto un sesto di quella americana.

La situazione internazionale era ancora più allarmante. Come potenza marinara l'Inghilterra lasciava la sua politica sul continente eurasiatico sull'abile maneggio dell'equilibrio di potenza tra un certo numero di stati. La seconda guerra mondiale distrusse l'importanza di tutte le potenze del continente eurasiatico, e cioè la Francia, la Germania e l'Italia in Europa e il Giappone nell'Estremo Oriente. Sola eccezione rimase l'Unione Sovietica che, nonostante le sue terribili perdite, nel 1945 uscì dalla guerra, sia relativamente che in modo assoluto, più forte di quel che non fosse agli inizi della guerra. Al di là dell'Atlantico gli Stati Uniti divennero la maggior potenza mondiale singolarmente presa, ma non volevano ancora accettare la responsabilità che ne derivava e erano incerti su quel che dovevano fare se la accettavano. Così le rovine dell'impero inglese del XIX secolo giacevano sparse in un vuoto di potenza che si estendeva dalla Norvegia fino al Giappone, mentre da una parte e dall'altra i due nuovi super-stati continentali, la Russia e l'America, si guardavano imbronciati e sospettosi.

Questa era la situazione internazionale in termini di potenza. Oltre a ciò le zone arretrate del mondo erano state lanciate dalla guerra in una rivoluzione di importanza storica quale si verifica soltanto una volta ogni millennio. I popoli dell'Asia meridionale, del Medio Oriente e dell'Africa si sviluppavano più rapidamente delle loro risorse naturali. Essi chiedevano insieme liberazione dal controllo dei bianchi e liberazione da una povertà che probabilmente peserà su di loro ancora più gravemente.

Tutto considerato, la situazione che il governo laburista dovette affrontare nel 1945 era terrificante. Bevin avrebbe ben potuto venire scusato se avesse in realtà fatto quello che tanti lo hanno accusato di aver fatto, se cioè avesse abdicato a ogni responsabilità negli affari mondiali finché l'Inghilterra non aves-

se ristabilito la sua indipendenza economica all'interno. In realtà però il governo laburista oltre ad eseguire il programma socialista che si era impegnato a compiere durante quasi mezzo secolo, assunse fuori delle isole britanniche responsabilità maggiori di quelle che qualsiasi altro governo britannico avesse mai accettato. Dal 1945 al 1947 la politica estera britannica fu quasi l'unico elemento attivo negli affari internazionali al di fuori dell'orbita sovietica. In verità Bevin assunse degli impegni molto più gravi di quelli che la reale potenza dell'Inghilterra avrebbe potuto giustificare. Il giuoco ebbe successo e se il mondo eviterà un terzo conflitto mondiale lo dovrà molto alla politica di Ernest Bevin durante quel periodo critico.

Primo scopo della politica del governo laburista è stato quello di trasformare l'impero del XIX secolo in una comunità di liberi soci che collaborano sulla base del libero consenso. Tutti i membri asiatici dell'impero, al di fuori della Malesia, ottennero rapidamente l'autogoverno. Tutti, ad eccezione della Birmania, dimostrarono errate le previsioni fatte, decidendo di restare di loro libera volontà entro la comunità delle nazioni britanniche. Soltanto questo resultato basterebbe per assicurare al governo laburista un posto permanente nella storia. L'Inghilterra laburista trasformò i quattrocento milioni di abitanti della penisola indiana da sudditi ostili in amici sinceri. Così facendo l'Inghilterra divenne il solo paese bianco con veri amici nell'Asia, resultato che si dimostrerà di incalcolabile importanza negli anni a venire.

È facile dire che l'Inghilterra non aveva alternative in Asia. Ed è vero che non si sarebbe potuto ragionevolmente fare in nessun altro modo. Ma la ragione non è sempre il fattore decisivo in politica. L'ostinatezza della Francia nell'Indocina, la partenza forzata dell'Olanda dalla Indonesia dànno un'idea di quel che avrebbe potuto accadere in India se il partito laburista non fosse tornato al potere nel 1945. Infatti, per quanto il partito conservatore inglese sia ora disposto ad accettare i fatti compiuti del laburismo in Asia, rimane vero che un governo conservatore nel 1945 non avrebbe agito con sufficiente rapidità e non avrebbe dato ai nuovi membri asiatici del Commonwealth gli aiuti economici da cui dipendeva la loro sopravvivenza. La sicurezza dell'India e del Pakistan dopo il trasferimento dei poteri dipendeva in gran parte dalla rapidità con cui l'Inghilterra avrebbe permesso che ristabilissero l'equilibrio nelle loro riserve di sterline. L'opposizione conservatrice fu decisamente contraria a questa generosità e, almeno su questo punto, non vi fu diversità di opinioni fra Churchill e Eden.

L'esempio dell' Inghilterra in Asia dette maggior peso al consiglio da lei dato ad altri paesi europei che avevano in Asia responsabilità simili. È dubbio se l'Olanda avrebbe consentito al trasferimento dei poteri in Indonesia senza gli energici consigli dell' Inghilterra. L'unico serio difetto della politica del governo laburista in quel tempo fu di non insistere nello stesso modo con la Francia per l' Indocina. Ma in quelle critiche circostanze de Gaulle era a capo del governo francese e le relazioni franco-inglesi erano già tese in Siria. D'altra parte l' influenza britannica sulla politica americana nell'Estremo Oriente, dopo lo scoppio della guerra in Corea, costituiva un fattore indispensabile per impedire l'adozione di sistemi che avrebbero fatto coalizzare tutta quanta l'Asia, dall' Egitto al Giappone, indiscriminatamente contro l'occidente.

Su questo sfondo l' insuccesso della politica inglese nel Medio Oriente non è facile a capirsi. Eppure il governo laburista fu incapace di applicare nel Medio Oriente quelle lezioni che aveva così bene imparato nel resto dell'Asia. La disputa per il petrolio persiano derivò da una politica assolutamente incompatibile con il modo di agire dell' Inghilterra in India. Altrettanto si può dire per la disputa con l'Egitto a proposito del canale di Suez. In mancanza di meglio si può arguire che il favore verso l' Inghilterra nel Medio Oriente era stato distrutto dalla questione palestinese dalla quale l' Inghilterra era uscita riscuotendo impopolarità da tutte le parti.

Non meno notevole tuttavia dei successi del governo laburista in Asia fu il suo modo di trattare le relazioni con le grandi potenze, specialmente negli anni critici immediatamente seguenti la guerra, quando l' Inghilterra era ancora l' unico Stato di qualche importanza nel vuoto di potenza che si era formato, e gli Stati Uniti stavano rapidamente rientrando nel loro tradizionale isolazionismo temperato da attività benefiche su larga scala come l'UNRRA.

Bevin capì subito la tentazione che quel vuoto di potenza avrebbe significato per i governanti dell'Unione Sovietica. Alcuni fra i suoi critici in Inghilterra avevano l'abitudine di dire scherzando che egli credeva che l'Unione Sovietica fosse un sindacato scissionista venuto via dal sindacato, da lui creato, dei Trasporti e dei *General Workers*. C'era uno spunto di vero in questo. Bevin grazie alla sua esperienza di tradeunionista sapeva di più dei fini e dei metodi dei comunisti di quanto non avessero mai potuto sperare di scoprire Churchill o Roosevelt. Egli si rese immediatamente conto che il vuoto di potenza offriva al Cremlino la possibilità di una rapida e facile espansione che, se fosse stata

intrapresa, avrebbe certamente reso inevitabile una terza guerra mondiale.

Perciò uno dei primi scopi della sua politica fu quello di riempire il vuoto di potenza con aiuti economici e integrazione politica. Le risorse dell' Inghilterra in quel periodo critico erano anche esse esaurite quasi fino al limite estremo. Nonostante questo Bevin mise in pericolo la ripresa dell' Inghilterra per aiutare i paesi dell'Europa e del Medio Oriente che erano in condizioni ancora peggiori dell' Inghilterra. Nei tre anni che vanno dal 1945 al 1948 l' Inghilterra cedette, senza immediato compenso, merci e servizi per quindicimila milioni di sterline, che, se fossero state investite fra gli inglesi avrebbero alleggerito le restrizioni e resa sicura la popolarità del governo laburista.

Nello stesso tempo il governo laburista invitò i paesi dell'Europa occidentale e del Medio Oriente a collaborare fra loro in gruppi regionali, così si arrivò in Europa al trattato di Dunkerque del 1947, al patto di Bruxelles del 1948 e più tardi all' O. E. C. E. e al Patto Atlantico. Nel medio oriente Bevin sperava di poter ottenere lo stesso resultato per mezzo della Lega Araba, speranza questa destinata fin dagli inizi all' insuccesso.

Via via che intanto la pressione russa si andava intensificando in vari punti, lungo il vuoto di potenza che si era formato, l'Inghilterra fu sola ad opporvisi. L'azione contro la Russia nell'Azerbaijan nel 1946 fu puro *bluff,* dato che l' Inghilterra non aveva truppe disponibili con cui appoggiarla, e l' America a quel tempo non era disposta ad appoggiare l' Inghilterra contro la Russia in difesa di quelli che la maggioranza degli americani ritenevano essere interessi imperiali britannici. Così pure la politica inglese in Grecia, energicamente appoggiata da Bevin anche prima delle elezioni del 1945, fu contrastata da Roosevelt.

Eppure non vi è dubbio che fu soprattutto grazie alla resistenza britannica all'espansione sovietica negli anni che vanno dal 1945 al 1947 che si poté evitare che la situazione internazionale peggiorasse rapidamente fino a precipitare in una terza guerra mondiale. Tenendo ferma la posizione occidentale contro la Russia finché l'America non fu pronta ad assumere le proprie responsabilità in Europa e altrove, Bevin rese alla democrazia un servizio non meno vitale di quello reso da Churchill come capo dell' Inghilterra dal 1940 al 1941.

È probabile che gli eventi avrebbero condotto l'America a riconoscere le proprie responsabilità in ogni caso. Ma se l' Inghilterra non avesse resistito fermamente in quei primi anni, la situazione, almeno in Europa, si sarebbe guastata troppo da poter essere salvata senza guerra. Uno dei grandi successi della

politica di Bevin fu quello di guidare l'entrata dell'America nella politica europea in modo che gli Stati Uniti riconoscessero quali erano i loro interessi, mentre vi era ancora tempo di difenderli con mezzi pacifici. In complesso è vero che l'entrata dell'America nella politica europea dal 1945 al 1950 dovette molto, ai suoi inizi, all'iniziativa britannica e dovette ancora di più ai consigli inglesi durante la fase di attuazione. Disgraziatamente i più difficili problemi delle relazioni internazionali sorsero quando Bevin era già morente, dopo che lo scoppio della guerra coreana aveva posto l'opinione pubblica americana, faccia a faccia con le conseguenze più sgradevoli di una attiva politica internazionale. Una critica seria che si può fare è che una diplomazia ancora più attiva nella prima metà del 1950 sarebbe riuscita ad assicurare la necessaria maggioranza alla Cina comunista perché potesse entrare nelle Nazioni Unite, riducendo così grandemente i pericoli che sono sorti dalla guerra coreana, anche se tale fatto non avrebbe potuto impedire lo scoppio della guerra stessa. Molti critici che condividono questo giudizio sulla politica laburista in Asia e in rapporto alle grandi potenze, sostengono tuttavia che la politica laburista in Europa fu reazionaria e isolazionista.

Tuttavia nell'Europa occidentale il governo laburista impegnò l'Inghilterra in forme di collaborazione che sarebbero sembrate enormemente pericolose in qualsiasi altro momento della storia britannica. Il fondamentale interesse britannico in Europa dopo il 1945 restò, come sempre, strategico più che economico e politico. Ma la natura della minaccia da parte della Russia sovietica, insieme con la temporanea scomparsa di tutte le potenze continentali, costrinsero l'Inghilterra a mutare sia la natura che l'estensione dei suoi impegni europei. La vecchia politica di equilibrio fra le potenze era evidentemente inutile poiché si aveva a che fare con una minaccia proveniente da una dittatura totalitaria che ha dietro di sé metà dell'Europa orientale e trecento milioni di uomini. Inoltre l'Unione Sovietica potrebbe vincere le sue battaglie per mezzo della penetrazione politica che seguirebbe al collasso economico, con la stessa facilità che se si trattasse di un'aperta aggressione militare.

Per questa ragione il governo laburista promosse l'unità politica dell'Europa occidentale e accettò di assumere sul continente obblighi militari ed economici senza precedenti. Con il Patto Atlantico accettò di mantenere la maggior parte dell'esercito britannico sul continente in via permanente, nonostante i pericoli esistenti nel Medio Oriente e nell'Asia meridionale, pericoli molto maggiori di quelli che aveva dovuto affrontare fra

le due guerre. Oltre a dare nei due anni immediatamente seguenti la guerra un aiuto economico del valore di novecento milioni di sterline ai paesi europei, l' Inghilterra assunse, attraverso l' O.E.C.E. l'obbligo di consultarsi con gli altri paesi europei sulla propria politica economica e perfino di procedere in qualche misura verso un'unione economica con essi.

Invece il governo laburista rifiutò ostinatamente di impegnarsi a qualsiasi forma di unione costituzionale con gli stati dell'Europa occidentale, il che avrebbe limitato la sua libertà d'azione oltremare. Come potenza mondiale e come membro principale di una comunità di nazioni che respinge qualsiasi meccanismo costituzionale, l' Inghilterra non può permettersi di assumere impegni costituzionali verso raggruppamenti regionali. Per questo la sua unione con l'Europa come anche con il Commonwealth o gli Stati Uniti non può andare oltre la cooperazione internazionale fra governi, basata sul libero consenso. In verità se l' Inghilterra accettasse limitazioni costituzionali di carattere generale alla sua sovranità lo farebbe probabilmente entro il Commonwealth o entro la comunità atlantica piuttosto che entro un raggruppamento puramente europeo. Nondimeno il modo con cui il governo laburista trattò le proprie relazioni con l'Europa occidentale tolse ad esso quella simpatia che le sue azioni avrebbero meritato. Qui più che altrove il partito laburista fu influenzato dal proprio tradizionale municipalismo.

Dietro tutti i mezzi usati per affrontare i problemi del momento stava l' idea socialista di ristabilire al posto dell'anarchia internazionale, le regole del diritto. Nel suo modo di comportarsi verso le Nazioni Unite il governo laburista mostrò di avere imparato molte cose dal fallimento della Società delle Nazioni avvenuto prima della seconda guerra mondiale. Accettando la Carta delle Nazioni Unite, con tutte le sue imperfezioni teoriche, quale il miglior strumento possibile per costruire una società mondiale Ernest Bevin rifiutò risolutamente di cercare vantaggi momentanei interpetrando in modo arbitrario il patto. In particolare si oppose fermamente ai tentativi fatti per trasformare le Nazioni Unite in uno strumento della guerra fredda, applicandone lo statuto in modi che avrebbero costretto l' Unione Sovietica a ritirarsi da quella organizzazione.

In conclusione la politica estera del governo laburista può reggere il confronto con i più gloriosi periodi della politica britannica e appare molto superiore a quella di qualsiasi altro governo inglese del XX secolo. Fu il primo serio tentativo britannico di adattare la politica inglese alle realtà di una posizione

mondiale molto diversa da quella in cui erano stati formati i diplomatici inglesi. Il governo laburista pose delle fondamenta su cui i suoi successori sono ben contenti di poter costruire. Ma un governo conservatore nel 1945 non avrebbe potuto porre quelle fondamenta più di quanto non avrebbe potuto esigere la struttura del *Welfare State*, che è la più gloriosa eredità del laburismo all'interno.

DENIS HEALEY

RAZIONAMENTO IN DATA 23 MARZO 1952.

CIBI.

Prosciutti: dal 23 marzo '52 la razione è di 142 gr. la settimana.
Prosciutto cotto, in scatola o no, non è razionato.

Formaggio: gr. 42 la settimana.

Grassi: per settimana gr. 85 di burro, gr. 113 di margarina, gr. 56 di grasso da cucina.

Carne: viene razionata sulla base del valore. Per ogni adulto una sterlina e 2 denari di carne a testa la settimana (prezzo medio: una sterlina, 8 denari per libbra; la libbra è uguale a gr. 453,60). Pollame, conigli ecc. non sono razionati.

Zucchero: gr. 283 la settimana.

Tè: gr. 56 alla settimana.

Dolci: gr. 681 ogni quattro settimane.

Uova: vengono fatte distribuzioni secondo le disponibilità; non si raggiunge la media di due uova la settimana.

Latte: attualmente è libero.

COMBUSTIBILI.

Dal maggio '51 all'aprile '52 a testa: carbone nella zona sud fino a kg. 1724, nella zona nord fino a kg. 2540; combustibile per usi domestici (*Boiler fuel*): fino a kg. 2032; coke: dall'agosto '51 all'aprile '52 fino a kg. 1524.
Sono liberi i combustibili inferiori (torba ecc.).

Clement R. Attlee e Stafford Cripps

Ernest Bevin

ASPETTI NEGATIVI DELLA POLITICA ESTERA INGLESE

Lord Palmerston, Gladstone e Attlee hanno tutti dimostrato in tempi e da punti di vista diversi che la politica estera britannica non può esser né vista né intesa se non alla luce della situazione interna britannica. Essa è anche naturalmente volta prima di tutto a difendere e promuovere gli interessi britannici rispetto a quelli di altri paesi.

Durante gli ultimi cinquanta anni la struttura e le concezioni sociali dell'Inghilterra, il suo mondo, le sue necessità e la sua situazione strategica e imperiale hanno subìto profondi cambiamenti; che stanno ancora avvenendo. Ma durante lo stesso periodo la politica estera inglese è rimasta essenzialmente immutata. Non desta perciò meraviglia che nell'ultimo cinquantennio la politica estera britannica abbia subìto sempre maggiori insuccessi, non abbia saputo adattarsi alla realtà, né corrispondere agli interessi del popolo.

Il principale scopo tradizionale della politica estera britannica era quello di mantenere l'equilibrio fra le potenze. Questa politica funzionò benissimo dal punto di vista britannico durante il XIX secolo, quando l'Inghilterra aveva una marina uguale alle due maggiori del mondo messe insieme, produceva la metà dei prodotti industriali mondiali e i due terzi del commercio internazionale erano in mano inglese. Questo fu il periodo dello « splendido isolamento », quando la bilancia mondiale poteva essere mantenuta in equilibrio o rovesciata come conveniva agli interessi britannici, secondo che l'Inghilterra si manteneva neutrale o interveniva nei conflitti fra le grandi potenze europee aiutando l'una o l'altra di esse, pur conservandosi sempre libera da ogni alleanza o da ogni patto a lunga scadenza.

Durante gli ultimi venticinque anni dello scorso secolo la Germania e gli Stati Uniti cominciarono a gareggiare con l'Inghilterra nel commercio e nell'industria, il protezionismo crebbe e la crescente forza della Germania turbò l'equilibrio fra le potenze europee. Nello stesso tempo, il capitalismo britannico cominciò a trasformarsi passando da uno stadio caratterizzato da imprese relativamente piccole in libera concorrenza fra di loro contrarie al controllo statale, a uno sta-

dio caratterizzato da *trusts*, cartelli, monopoli, consorzi, società commerciali e società *holding* dominate dalle grandi banche. Parallelamente a questo sviluppo, il ceto medio britannico cominciò a differenziarsi formando un'ampia classe media inferiore che attraverso artigiani e operai specializzati toccava la classe lavoratrice, e formando i magnati degli affari e del mondo bancario, che compravano possedimenti dai nobili impoveriti, stringevano matrimoni con essi e fornivano loro posti nei consigli di amministrazione.

Nel partito liberale, come conseguenza di questo processo, entrarono molti elementi radicali che si appoggiavano sulla classe lavoratrice e sugli strati più bassi della classe media, ma alla sua direzione rimasero uomini politici che appartenevano alla stessa classe e avevano le stesse concezioni e gli stessi interessi dei capi del partito conservatore. Le *Trade Unions* divennero da associazioni di mestiere sindacati operai, aumentarono il numero dei loro membri e la loro combattività e finalmente dettero vita al partito laburista, che privò sempre di più il partito liberale dei suoi sostenitori nei collegi prevalentemente operai e esercitò una influenza sempre maggiore sulla sua ala radicale.

Il capitalismo britannico, dopo la grave e prolungata crisi fra il 1870 e l'80 trovò nuovi mercati, nuovi campi di investimento e nuove possibilità di maggiori profitti nello sviluppo delle colonie. La grande lotta per l'eredità dei due imperi in disfacimento ottomano e cinese e per lo sviluppo delle popolazioni arretrate in Africa e in Asia continuò finché tutti i territori disponibili non furono divisi fra un piccolo gruppo di potenze.

Via via che ci si avvicinava a questo limite le rivalità fra le potenze divennero più aspre. Tutti gli sfortunati tentativi dell'Imperatore Guglielmo II durante la guerra dei Boeri di metter su un'alleanza europea contro la Gran Bretagna spaventarono il governo conservatore, gli dimostrarono che l'èra dello «splendido isolamento» era finita, perché la Gran Bretagna non poteva più da sé sola mantenere l'equilibrio delle potenze in Europa, e fece prendere al governo la decisione di scendere dalla parte non della Germania (come voleva Joseph Chamberlain e molti conservatori), ma della Francia e della Russia contro gli Imperi centrali. Questo fu il secondo stadio della politica dell'equilibrio di potenza. Il governo liberale che prese il potere nel 1906 si limitò a continuare la politica dei conservatori, ma dette prova di slealtà nel farlo perché l'idea di alleanze militari era profondamente impopolare nell'ala radicale e nella base del partito.

Tutti costoro non erano neanche preparati a digerire mercati del genere di quello tra Francia e Inghilterra a proposito del Marocco e dell'Egitto o fra Inghilterra e Russia a proposito della Persia o con l'Italia per Tripoli e dovevano esser mantenuti all'oscuro o trattati in base al principio «non chiedetemi nulla e non vi dirò bugie».

Inoltre il governo liberale non aveva piena fiducia nei suoi alleati e aveva paura che costoro lo avrebbero trascinato in una guerra se avesse concesso loro mano libera di impegnarsi in ostilità contando in ogni caso sull'aiuto britannico.

L'equilibrio di potenza e la corsa agli armamenti finì in una gara fra crisi economica e crisi sociale da una parte e guerra dall'altra. La guerra vinse di stretta misura. Dopo la prima guerra mondiale la politica dell'equilibrio di potenza venne condannata tanto dai governi quanto dall'opinione pubblica. Il ministro degli esteri liberale di allora Sir Edward (più tardi Lord) Grey riassunse l'opinione quasi generale quando scrisse nelle sue memorie (*Venticinque anni*): « La morale è evidente: i grandi armamenti portano alla guerra inevitabilmente. Se da una parte vi sono armamenti, bisogna che vi siano armamenti anche dalle altre... L'aumento degli armamenti, che in ogni paese è inteso a creare la coscienza della forza e un senso di sicurezza, non produce tali effetti. Al contrario, crea la coscienza della forza degli altri paesi e un senso di paura. La paura produce sospetti e mancanza di fiducia e fa immaginare mali di tutte le specie... Il grande sviluppo degli armamenti in Europa, il senso di mancanza di sicurezza e di paura creato da essi, fu questo a rendere inevitabile la guerra. Questo mi sembra il modo migliore di interpretare la storia, e questa mi pare la lezione che il presente deve ricevere dal passato nell' interesse della pace futura, l'avvertimento che dobbiamo dare a coloro che verranno dopo di noi ».

La Società delle Nazioni venne lanciata dai liberali e appoggiata dal partito laburista e dalle *Trade Unions* come una rivolta contro tutta quanta l' idea dell'equilibrio di potenza come fine della politica estera inglese. Invece di stati che usassero le loro forze per appoggiare il punto di vista dei loro diritti e dei loro interessi in conflitti con altri stati, gli stati dovevano mettere insieme le loro forze internazionalmente e usarle soltanto per ottenere il funzionamento di procedimenti pacifici e l'obbedienza ai patti internazionali. Chiunque volesse farsi giustizia da sé per imporre il proprio punto di vista relativamente ai propri diritti e interessi contro un altro stato avrebbe dovuto essere considerato come un aggressore di tutta la comunità delle nazioni.

Alla sua costituzione la Società delle Nazioni rappresentò una concessione strappata ai conservatori impenitenti dal liberalismo sotto lo stimolo della paura, condivisa da ambedue, di una rivoluzione sociale che si era acutizzata verso la fine della prima guerra mondiale. La Società e la sua Organizzazione internazionale del lavoro erano considerate come un'offa gettata alle forze della sinistra per separare i moderati dagli estremisti. I politici e i diplomatici di vecchia data che continuavano ad avere il controllo dei destini britannici negli affari internazionali dopo la guerra, non si sognarono mai di prendere sul serio il patto

della Società delle Nazioni e si preoccupavano soltanto di come avrebbero potuto tornare alla politica tradizionale dell'equilibrio di potenza limitandosi a quelle concessioni esteriori alla Società delle Nazioni sufficienti per tranquillare l'opinione pubblica.

La loro vera preoccupazione era stata e era rimasta sin dalla fine della prima guerra mondiale e dalla rivoluzione russa la lotta fra coloro che volevano un nuovo ordine sociale e coloro che erano decisi a conservare il vecchio con mezzi equi se era possibile, con qualunque mezzo se era necessario.

La politica condotta dai governi conservatori e di coalizione fra le due guerre finì con la seconda guerra mondiale in una situazione in cui soltanto l'attacco dei Giapponesi agli Stati Uniti e quello di Hitler all'Unione Sovietica salvarono l'Inghilterra dalla distruzione del paese, a causa della perdita di potenza e di ricchezza dell' Inghilterra, dell'urto fra i suoi interessi sociali e imperiali e degli ostacoli frapposti dalla necessità di ingannare l'opinione pubblica. Questo fu il terzo stadio nella storia degli insuccessi della politica dell'equilibrio di potenza. I lineamenti della politica di allora sono oggi stranamente familiari. Il suo primo scopo, secondo la definizione di lord Dabernon, ambasciatore inglese a Berlino negli anni critici del dopoguerra, era « resistere alla propaganda comunista... e conservare la società nella situazione attuale ». Tentò di raggiungere questo fine prima con un intervento armato contro la rivoluzione russa, intervento che venne giustificato dinanzi all'opinione pubblica prima come parte della guerra contro la Germania e poi come misura difensiva contro il comunismo, come una politica intesa a liberare la Russia dall' influenza straniera e a mettere il popolo russo in grado di unirsi e raggiungere la libertà e la democrazia, senza interferire né prender posizione negli affari interni russi.

La seconda fase di questa politica, che si concretò a Locarno, fu una unione occidentale che comprendesse la Germania, allo scopo di organizzare la più larga parte possibile dell'Europa contro il progresso della rivoluzione sociale identificato con l'aggressione sovietica. Il modo di ragionare che accompagnava questa politica provocò buona parte del preteso pericolo, lugubremente descritto da Lloyd George nel suo « Memorandum » del marzo 1919 alla Conferenza delle quattro grandi potenze a Parigi, dell'accordo fra l'Unione Sovietica e la Germania per costituire « un grande esercito rosso, con istruttori e generali tedeschi, armato di cannoni e fucili tedeschi e pronto a rinnovare l'attacco contro l'Europa occidentale ».

Oltre la politica di Locarno, le occupazioni militari alleate, il controllo dei rifornimenti di viveri alle popolazioni affamate appoggiato dalle minacce e dalle lusinghe diplomatiche, divennero gli strumenti della politica di intervento contro la rivoluzione sociale in Europa.

Tali sistemi attraverso stadi successivi si trasformarono facilmente in politica di « pacificazione » nei confronti degli aggressori fascisti: il governo conservatore non desiderava chiedere l'aiuto americano (che probabilmente sarebbe stato ottenuto) per arrestare i giapponesi in Cina; o per applicare effettive sanzioni sotto forma di embargo del petrolio per fermare Mussolini in Abissinia o porre fine al riarmo tedesco quando Francia e Polonia reclamavano un intervento e erano pronte a fare la loro parte; o per impedire a Hitler di fortificare la Renania quando oggi sappiamo che Hitler aveva dato ordine ai suoi generali di ritirarsi se gli Alleati avessero minacciato di far uso della forza come avevano diritto in base al trattato di Versailles; ciò non perché i conservatori fossero pacifisti, dato che in quel periodo erano bellicosi in modo quasi ridicolo nei confronti dell'Unione Sovietica, ma perché sapevano che opporsi con successo a un aggressore fascista significava provocare la caduta di un tale regime e una rivolta popolare che avrebbe minacciato l'ordine sociale. I regimi fascisti erano considerati prima di tutto come alleati nel campo sociale e come baluardi contro il comunismo, ai quali si doveva permettere di rompere trattati, di riarmarsi, di minacciare i loro vicini e fare aggressioni come prezzo per mantenerli in vita. La politica di « pacificazione » pro-fascista era un modo diverso per continuare l' intervento anticomunista.

Sarebbe difficile esagerare la disonestà, l' ipocrisia, la ciarlataneria, la confusione che accompagnarono le gesta della politica estera inglese in quegli anni, le illusioni nutrite dai cosiddetti uomini politici inglesi e il punto a cui giunsero nell' ingannare e tener tranquilla l'opinione pubblica inglese. Alla fine i nodi vennero al pettine e essi si ritrovarono in guerra preparati soltanto a mezzo e con la maggior parte dei loro alleati eliminati o fatalmente indeboliti dall'Asse fascista. L'equilibrio della potenza era fallito anche più vergognosamente e pericolosamente che nel 1914. Il partito laburista aveva per tutto questo tempo preso le parti delle forze che volevano un cambiamento sociale e una rivoluzione sociale sia in patria che all'estero; si era opposto al trattato di Versailles; aveva contribuito a bloccare l' intervento in Russia organizzando e minacciando uno sciopero generale se esso non veniva fermato; aveva riconosciuto l'Unione Sovietica e aveva insistito perché entrasse a far parte della Società delle Nazioni; aveva chiesto un'alleanza con l'Unione Sovietica e un patto con l'America del presidente Roosevelt per rafforzare la sicurezza collettiva all'interno della S. d. N. Aveva contrapposto la concezione « universalistica » del protocollo di Ginevra, intesa a rafforzare il patto della Società delle Nazioni come strumento di sicurezza collettiva, alla concezione di Locarno di un'« unione occidentale ». Avrebbe desiderato che l'Inghilterra avesse preso l' iniziativa nel cercare di ottenere il disarmo per

mezzo di accordi internazionali. Aveva esplicitamente e ripetutamente denunciato a repudiato la politica dell'equilibrio di potenza e condannato la corsa agli armamenti che avrebbe inevitabilmente condotto alla guerra.

Nondimeno anche la seconda guerra mondiale non fu capace di trasformare la tradizionale politica estera britannica nella sua nuova forma di lotta di classe: sappiamo ora per es. dalle rivelazioni del molto onorevole Harold MacMillan dinanzi all'Assemblea Europea riunita a Strasburgo, che fin dal 1942 Churchill basava la sua strategia di guerra e la sua politica del dopoguerra sull' idea di « arrestare l'avanzata della barbarie sovietica » considerando l'Unione Sovietica e i movimenti di Resistenza come nemici potenziali del dopoguerra. Questa politica prese chiara forma nel 1943 e '44 prima in Grecia e poi nell'Africa del nord e in Italia, dove la politica alleata prese l'aspetto di interventi contro-rivoluzionari nella stessa forma con le stesse giustificazioni che in Russia e in Europa dopo la prima guerra mondiale. Nel Medio Oriente la politica inglese non applicò mai i principî della conferenza di Crimea e invece riprese quelli della guerra di Crimea. Questo accadeva, bisogna farlo notare, a metà della seconda guerra mondiale e non come resultato della intransigenza sovietica o del suo cattivo comportamento dopo la guerra.

Tuttavia il governo laburista si limitò a continuare la politica dei suoi predecessori conservatori, con il loro appoggio e la loro approvazione e, fino a un certo punto, sotto la direzione morale e intellettuale di Churchill. Questa politica è ora apertamente tornata all'equilibrio di potenza sotto forma del patto Atlantico e di una terza corsa agli armamenti che supera le due che la precedettero e contiene tali possibilità di morte e di distruzione da far sollevare la domanda se i mezzi di distruzione dell'uomo non stiano superando la sua capacità di sopravvivere. Siamo di fronte a una politica che riunisce insieme tutti gli elementi della politica di prima della guerra riguardo alla rivoluzione sociale, che l' ultima volta finirono per produrre non già pace e democrazia ma fascismo e una seconda guerra mondiale che diffusero la rivoluzione sociale, in forme più o meno barbariche e tiranniche in gran parte dell'Europa e dell'Asia: Unione Occidentale, l'equivalente di Locarno; intervento anticomunista « umanitario », diplomatico, economico e militare in Europa e in Asia in tutte le forme praticate dopo la prima guerra mondiale in Russia e nell'Europa centrale e orientale; «pacificazione » verso i fascisti (Franco; criminali di guerra tedeschi, italiani e giapponesi; e riarmo).

Una tale politica è stata ripresa in un momento in cui:

a) per la prima volta nella storia l' Inghilterra è il paese più debole dell'alleanza militare di cui è parte. Questo significa che deve sacri-

ficare la sua indipendenza nazionale al suo alleato più forte, cioè agli Stati Uniti, come prezzo dell'alleanza;

b) le soluzioni, cioè la sistemazione delle relazioni fra il mondo comunista e quello non comunista, non possono essere raggiunte e possono soltanto esser rese più difficili dai metodi della politica di potenza. Quanto più ci si riarma per difendere la democrazia e la libertà all'estero, tanto più creiamo delle condizioni che le mettono in pericolo all'interno, e che rendono sempre più difficile qualunque pacifica regolamentazione dei contrasti fra le due parti;

c) i preparativi di guerra sono così costosi che stanno rapidamente mandando in rovina l'Inghilterra e l'Europa occidentale, mentre le due potenze mondiali, Stati Uniti e Unione Sovietica possono resistere a lungo a tale sforzo;

d) quando verrà la guerra che questa politica rende inevitabile, essa significherà la quasi totale distruzione dell'Inghilterra e dei piccoli paesi fittamente popolati dell'Europa occidentale, che avranno il privilegio di essere il campo di battaglia e le basi aeree delle potenze belligeranti e la mèta delle bombe atomiche di ambedue le parti senza determinare la politica di nessuna delle due.

Si suole comunemente dire che non esiste un'alternativa a questa politica dato che l' Unione Sovietica non intende altra ragione che quella della forza e è decisa a invadere e conquistare l'occidente a meno che ne sia trattenuta dalla paura. Se questo ragionamento fosse vero, è un mistero perché l'Unione Sovietica non abbia fatto ciò quattro o cinque anni fa.

Nello stesso tempo, per esempio, il generale Eisenhower in una recente dichiarazione ha detto che il potenziale bellico occidentale è già superiore in modo così schiacciante a quello dell' Unione Sovietica che non dobbiamo aver paura. Il generale MacArthur nella sua deposizione davanti al Congresso dimostrò in modo esauriente che l'Unione Sovietica non era organizzata per un'aggressione in Asia. Si servì di questo argomento per giustificare la sua opinione che sarebbe stato completamente privo di pericolo attaccare la Cina.

Gli statisti inglesi conservatori al tempo della crisi di Berlino sostenevano in modo simile che non costituiva alcun pericolo presentare un ultimatum al governo sovietico ordinandogli di ritirarsi da tutta la Germania e dall' Europa orientale perché l' Unione Sovietica era stata talmente danneggiata durante la guerra e aveva una tale necessità di pace per riprendersi che non avrebbe voluto né potuto combattere.

L'ex-ambasciatore degli Stati Uniti Bedell Smith nel suo libro sull'Unione Sovietica esprime l'opinione che il governo sovietico non pensi a prepararsi in vista di un attacco militare alle potenze occidentali. Alla stessa conclusione arrivò il principale esperto russo del Dipartimento di stato degli Stati Uniti, capo dell'ufficio studi, George

F. Kennan, (ora ambasciatore in Russia) nei suoi articoli nel « Readers' Digest » del marzo 1950 e di « Foreign Affairs Quaterly » di un anno dopo. Churchill disse alla Camera dei Comuni il 30 novembre 1950 che non credeva che l'Unione Sovietica avesse intenzione di attaccare l'Europa occidentale in un prossimo futuro e fece notare che non aveva nessun bisogno di farlo dato che « aveva ottenuto mezza Europa e tutta la Cina senza sparare un colpo ». Il più importante commentatore politico americano Walter Lippman notava che la difficoltà della politica degli alleati in Asia dipendeva dal fatto che i comunisti potevano essere bloccati soltanto in quanto venissero impegnate forze francesi, britanniche e americane, in quelle regioni dove il comunismo si diffonde senza bisogno che l'Unione Sovietica vi mandi un solo soldato. Finalmente il senatore repubblicano americano Lodge all'assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 1950 disse alla delegazione sovietica che il suo governo si stava comportando come se fosse in uno stato di continua e morbosa paura.

La verità è che la politica anglo americana oggi viene gabellata ai popoli dei due paesi come una politica difensiva contro un pericolo russo in gran parte fantastico, mentre in realtà tale politica rappresenta uno degli interventi e delle interferenze controrivoluzionari negli affari interni di altri paesi, con lo scopo di sconfiggere e eliminare le forze che vogliono una trasformazione sociale e di abbattere i regimi comunisti o combattivamente socialisti, con mezzi leciti se è possibile, con qualunque mezzo se è necessario. L'equilibrio di potenza, la guerra fredda e la corsa agli armamenti in realtà non aiutano a preservare la pace internazionale, ma alla fine uccideranno la pace. Ma essi sono necessari alla difesa sociale del vecchio ordine in Occidente.

A questo si può obiettare che sono anche necessari a difendere il tirannico regime sovietico contro i suoi stessi sudditi e a mantenerne il dominio sui popoli dell'Europa orientale. Ma, se anche questo è vero o in parte vero, non è una ragione perché l' Occidente continui questa politica. Al contrario, è una ragione per presentare perentoriamente proposte positive per un accordo basato sul vivere e lasciar vivere con il governo dell'Unione Sovietica, che quest'ultimo potrebbe rifiutare soltanto a rischio di perdere la forza della sua propaganda di paura e di odio fra il suo e gli altri popoli.

Il congresso delle *Trade Unions* del 1951 e la Conferenza annuale del partito laburista, la rivolta del gruppo Bevan, la crescente inquietudine nel gruppo parlamentare laburista e fra la base del partito tutti dimostrano che la classe lavoratrice inglese, che costituisce la maggioranza del popolo inglese, non è disposta a sacrificare agli armamenti il suo livello di vita. In Inghilterra sono sempre più numerose le persone che pensano che soltanto se e quando l'Unione Sovietica rigettasse ragionevoli proposte inglesi per un accordo di pace basato

sul vivere e lasciar vivere fra il mondo comunista e quello non comunista, la politica attuale potrebbe essere temporaneamente giustificata e anche allora soltanto purché l'Inghilterra rimanesse giudice di quello che si può permettere di spendere per la difesa, invece di essere rovinata per dover rispondere a stravaganti richieste americane di riarmo dell' Europa per soddisfare le eccessive ambizioni e le primitive superstizioni e paure politiche dei generali americani. Si comincia a sentire un'effettiva pressione politica che vuole si tenti di por fine alla guerra fredda e di eliminare i motivi della corsa al riarmo per mezzo di negoziati, che vuole che l' Inghilterra presenti proposte indipendenti a questo scopo e si rifiuti di ubbidire in materia di difesa agli Stati Uniti, se l' amministrazione e il congresso statunitense non sono d'accordo con l'Inghilterra sui mezzi per fare la pace.

Il partito laburista sta imparando con dure lezioni che deve arrivare a capire la situazione mondiale e avere una politica estera socialista corrispondente a quella interna. Ci vorrà probabilmente una sconfitta politica alle prossime elezioni (*) e a una grave crisi economica prodotta dal riarmo perché la lezione sia imparata, ma c'è ogni ragione di credere che la lezione sarà imparata e si può sperare che lo sarà abbastanza presto per impedire la suprema catastrofe di una terza guerra mondiale.

K. ZILLIACUS

(*) *Il presente articolo è stato scritto prima delle ultime elezioni.*

TECNICA MODERNA DI RICERCHE SOCIALI

Lo scopo generale di ogni ben concepita ricerca sociale è quello di render noti fatti precedentemente ignorati relativi a qualche argomento che sia importante al tempo della ricerca o che probabilmente sia destinato a divenirlo nell'avvenire. È essenziale avere costantemente presente questo scopo mentre si progetta e si attua la ricerca perché il ricercatore, essendo un essere umano, deve inevitabilmente vincere alcune tentazioni. Prima di tutto, nel caso che la relazione sulle sue ricerche debba divenire un libro, non deve lasciarsi andare a scrivere semplicemente un libro bello, sensazionale o divertente. Il suo compito è occuparsi dei fatti. In secondo luogo, non deve accontentarsi di fatti già noti, anche se li presenta molto bene. Se una ricerca non fa conoscere fatti nuovi precedentemente ignorati, essa costituisce una perdita di tempo e di denaro. In terzo luogo, il ricercatore, come lo scienziato, non deve aver paura dei fatti, qualunque essi siano, che egli scopre, anche se siano in disaccordo con le sue idee preconcette o con le sue predilette opinioni personali. Un ricercatore sociale deve essere assolutamente e freddamente oggettivo; per quello che riguarda le sue opinioni personali, di qualunque tipo esse siano, deve sempre ricordarsi del consiglio di quel professore della Sorbona che era solito dire a coloro che si occupavano di ricerche: « Dovete aver paura di trovare proprio quello che state cercando ».

Una volta scelto l'argomento di una ricerca sociale, bisogna per un certo periodo studiare il piano della ricerca. Prima di tutto bisogna sapere esattamente che cosa è già stato fatto o si sta facendo in quello stesso campo. Questo rende necessario tanto lo studio di pubblicazioni sull'argomento, quanto contatti personali con altre persone bene informate. I ricercatori sociali, sia che siano gente eminente o relativamente alle prime armi, sono persone gentili e facilmente avvicinabili e i contatti fra di loro in Inghilterra sono di solito facili. Per quanto questo possa essere utile, non è in realtà una salvaguardia sufficiente contro il pericolo di doppioni di lavoro, e sarebbe certamente vantaggioso se vi fosse un istituto centrale per le ricerche sociali dove i ricercatori potessero registrare i progetti a cui stanno lavorando.

Dopo che sono stati studiati i lavori fatti o che si stanno facendo nello stesso campo, il passo successivo consiste nello stabilire detta-

gliatamente con esattezza quali informazioni siano necessarie e il metodo per raccoglierle. Questo è uno studio della pianificazione del lavoro molto importante, perché se il piano dettagliato non viene fatto diligentemente, avviene che alla fine delle ricerche ci si accorge che non si sono ottenuti dettagli essenziali o invece che si sono raccolte una gran quantità di informazioni inutili e senza valore. Tutt'e due queste possibilità comportano perdita di denaro e le ricerche sociali moderne sono così costose che ogni spreco deve venire eliminato.

Molto probabilmente nella fase preparatoria un investigatore sociale deciderà di raccogliere le sue informazioni da un certo tipo di persone in una zona nettamente definita servendosi, per andare a trovare le persone nelle loro case, di aiuti pagati che raccolgono le informazioni in questionari. Ognuno di questi concetti: — i casi statistici presi a modello, i ricercatori pagati e l'uso di questionari — ha bisogno di una spiegazione.

Per ottenere informazioni esattissime su un gruppo di gente, diciamo per esempio sulle famiglie della classe lavoratrice di una data città, sarebbe necessario per ricercatori di grande esperienza andare a trovare ogni individuo o ogni unità del gruppo. Non vi è altro mezzo per ottenere una assoluta esattezza. Ma in pratica l'esattezza assoluta è raramente necessaria in una ricerca sociale, ed è sufficiente mirare a quel grado di effettiva esattezza che assicuri che dai fatti messi in luce vengano tratte conclusioni generali corrette. Un esempio servirà a chiarire le cose. Se una ricerca ha per oggetto la proporzione di famiglie della classe lavoratrice che vivono in povertà, dal punto di vista pratico non fa differenza se la proporzione è 25%, 27% o esattamente 26,231%. In ogni caso la proporzione è talmente alta che ne derivano varie conclusioni e devono venire adottate delle misure per porvi rimedio. Non servirebbe a nulla spendere tempo e denaro per ottenere una cifra esatta, quando una meno esatta, ma sempre sostanzialmente precisa può servire allo stesso scopo. In pratica perciò le ricerche si riferiscono sempre a casi statistici modello.

Il metodo dei casi modello è stato largamente usato in Inghilterra per parecchi decenni, ma i ricercatori sociali devono molto a Seebhm Rowntree per aver dimostrato con precisione il grado di esattezza che si deve esigere nelle diverse situazioni. Mentre preparava il suo libro « Povertà e progresso: seconda indagine sociale di York », Rowntree fece andare i suoi ricercatori in ogni casa della classe lavoratrice di quella città. Dopo aver preparato i suoi resultati sulla base di tali ricerche, riordinò i 16.362 questionari che erano stati riempiti per ordine di strada. Quindi prendendone prima il decimo, poi il ventesimo, poi il trentesimo e così via, poté fare una serie di calcoli che confrontati con i risultati originali dimostrarono con esattezza il grado di precisione raggiunto prendendo in esame soltanto il 10%, il 5%, e così via,

dei casi. Questo capitolo di « Povertà e progresso » ha un valore inestimabile per ogni ricercatore sociale, perché gli insegna a scegliere quella particolare percentuale di casi sufficiente a dare il grado di esattezza richiesto nel suo lavoro.

Naturalmente quanto è più vasta la percentuale di casi scelti a modello tanto meno sono gli errori e naturalmente ogni gruppo di casi dà resultati più esatti se è una rappresentazione proporzionale di un maggior numero di persone o di unità. In generale si può dire che, se si considerano numeri abbastanza grandi, l'esame del 10% dei casi fornirà resultati del tutto soddisfacenti. In realtà se si usa molta cura nello scegliere i gruppi di casi in modo che siano veramente rappresentativi sia per qualità che per quantità, si possono ottenere resultati del tutto sodisfacenti anche esaminando molto meno del 10% dei casi.

Quando un ricercatore ha deciso la quantità di casi da prendere in esame, il suo compito successivo consiste nel redigere il suo questionario. Questo documento deve contenere una domanda per ogni informazione necessaria e non deve richiedere nessuna informazione che non lo sia. Ogni domanda deve essere semplice, chiara, e non ambigua. Deve poter ottenere una breve risposta e non deve essere tanto lunga da provocare diffidenza. Finalmente il numero totale delle domande non deve essere così grande da causare disturbo o noia. In altre parole, redigere un questionario sodisfacente è una questione molto difficile. In pratica, almeno in Inghilterra, ventiquattro sembra essere il numero massimo di domande a cui la gente è disposta a rispondere. Come ci si può facilmente immaginare la gente non è disposta a rispondere a domande relative a quel che guadagna (o se risponde a tali domande non lo fa con sincerità) e spesso le donne non sanno quanto guadagnano i mariti. La gente non risponderà direttamente a domande relative alla religione o a abitudini sessuali e poche persone possono rispondere con esattezza a domande relative alle loro spese abituali perché non ne tengono nota e il più delle volte non possono realmente dire dove va a finire il loro denaro. Con queste eccezioni, si possono ottenere risposte per mezzo di questionari su una serie molto ampia di argomenti. Quando un ricercatore sociale ha bisogno di informazioni su uno degli argomenti « proibiti » deve ottenerle con qualche altro metodo invece che con domande dirette. Per esempio, quando Seebohm Rowntree scrisse « Povertà e progresso » (e il suo seguito « Povertà e Stato Assistenziale »), benché la maggior parte delle informazioni venissero ottenute per mezzo di questionari, dettagli sui guadagni di tutti i membri delle famiglie della classe lavoratrice furono ottenuti (con il consenso delle relative *Trade Unions*) direttamente dai libri paga dei datori di lavoro.

Quando sopra si è detto che un questionario non deve contenere domande la cui risposta non sia necessaria allo scopo della ricerca,

forse si sarebbe dovuto fare una eccezione. Talvolta, e specialmente quando si nutre qualche dubbio se il questionario riuscirà veramente a far venir fuori la verità, è utile includere una domanda che serva di controllo, di cui si conosca già la risposta, come mezzo per provare quanto ci si possa fidare delle altre risposte. Una tale domanda potrebbe essere: « Che giornali leggete la domenica? ». Naturalmente questo sistema non è sempre consigliabile, ma in caso di dubbi può essere utile.

Una volta decisa la percentuale dei casi modello e redatto il questionario, si può procedere alla scelta di ricercatori pagati. A questo punto bisogna decidere in modo definitivo l'importante problema se iniziare subito la ricerca principale o se mettere prima alla prova questionario e ricercatori con una indagine preliminare nota come « indagine guida ». Quando si tratta di una indagine semplice, di un tipo che è già stato attuato precedentemente con successo, una « indagine guida » serve a poco, ma quando si sta iniziando una indagine di un nuovo tipo e non ci si può servire della guida di nessuna esperienza precedente, una « indagine guida » di solito servirà a mettere in luce molte difficoltà impreviste e a mostrare come superarle, di modo che finisce per costituire da tutti i punti di vista un'economia.

Sia che ci debba essere una indagine guida o no, il modo di scegliere i ricercatori è lo stesso, benché, si capisce, il loro numero varî. La maggior parte dei ricercatori sociali conoscono un certo numero di persone adatte a lavorare come loro aiuti e se ne servono in parecchie occasioni successive. Quando si può realizzare questa continuità, essa costituisce un fattore importante per una ricerca fortunata perché stabilisce una stretta armonia fra il ricercatore e i suoi collaboratori. Nella scelta degli aiuti, le quattro principali qualità fondamentali che si devono ricercare sono: onestà, perseveranza, pazienza e tatto. Nessuno che manchi di una di queste qualità riuscirà mai ad essere un buon ricercatore. L'onestà è necessaria perché senza di essa non ci si può fidare dei questionari riempiti. È capitato il caso di aiuti ricercatori che se ne stavano a casa e inventavano le risposte. È necessaria la perseveranza perché il lavoro di ricerca stanca fisicamente e mentalmente e certe volte è difficile ottenere collaborazione in quartieri difficili. La pazienza e il tatto sono necessari per trattare con le persone che si vanno a cercare e che possono avere a loro volta ogni tipo di qualità irritanti.

Oltre alle quattro qualità fondamentali citate, i ricercatori debbono avere attributi variabili secondo la natura della ricerca che deve essere fatta. Così gli aiuti ricercatori che stiano facendo indagini sulle abitudini in fatto di giuoco di un paese devono avere concezioni e preparazione diverse da quelli che fanno delle ricerche, per esempio, sulle spese domestiche.

Quando si è riunito il gruppo di aiuti necessario, bisogna prendere un'altra decisione, se cioè accettare i rapporti degli aiuti senza obiezioni, o se usare un sistema di visite di controllo in un certo numero delle case in cui si sono recati gli aiuti. La soluzione di questo problema dipenderà dal valore degli aiuti. Benché alcuni ricercatori sociali sostengano che ci dovrebbe esser sempre un sistema di visite di controllo, bisogna riconoscere che esse danno noia alle persone scelte per riceverle e che, argomento ancora più grave, hanno anche un cattivo effetto psicologico sugli aiuti stessi che, se sono persone adatte al loro compito, lavorano tanto meglio quanto più sanno di godere piena fiducia.

Qualunque sia la decisione relativamente alle visite di controllo, è importante che il ricercatore sociale faccia da sé una parte del lavoro di indagine diretta o provveda che lo faccia un suo assistente di fiducia alle cui esperienze personali possa attingere al momento della stesura della relazione sulla ricerca. Una ricerca sociale non può essere fatta di seconda mano a tavolino in uno studio. La materia prima per ogni ricercatore sociale è costituita dagli uomini ed è un lavoro sterile scrivere sugli uomini se non si sono visti in quell'ambiente naturale che è il più adatto a quella speciale ricerca.

Un' ultima precauzione prima di iniziare il lavoro effettivo di ricerca in una indagine sociale, se è di ampia portata, è quella di ottenere l'interesse della popolazione locale chiedendo la collaborazione della stampa, delle *Trade Unions,* degli esponenti più importanti degli enti locali e di eminenti cittadini. In ultima analisi il successo o il fallimento di una ricerca dipende dalla buona volontà dei singoli cittadini di cui si stanno indagando alcuni aspetti della vita. Perciò val la pena di darsi un gran daffare per assicurarsi anticipatamente con ogni mezzo questa buona volontà.

In una ricerca bene preparata il lavoro di indagine dovrebbe procedere facilmente e senza noie. Inevitabilmente qualche ricercatore si rivela meno competente di altri e può aver bisogno di essere aiutato. Qualcuno — nonostante la scelta attenta — si può rivelare inadatto e deve essere mandato via. In complesso, tuttavia, il periodo delle indagini dirette è un periodo di relativa calma.

Prima di passare a un breve esame della interpretazione delle informazioni raccolte durante il lavoro di indagine, è probabilmente opportuno fare un' osservazione sul modo di condurre il lavoro di indagine stesso. È sempre meglio che gli aiuti ricercatori mettano al corrente le persone oggetto delle loro indagini. Bisogna dir loro per chi si fa la ricerca, perché e con che scopo. Bisogna invitarli a collaborare perché essa abbia successo. Un tale invito difficilmente resta senza eco.

Quando il lavoro di ricerche è finito, e gli aiuti pagati se ne sono andati per dedicarsi a un altro compito, il ricercatore rimane con una

massa di materiale, che ammonta forse a qualche migliaio di questionari riempiti e a circa due o tre dozzine di *notes* pieni delle osservazioni supplementari fatte dagli assistenti. Ora i questionari vengono di solito interpretati meccanicamente per mezzo di macchine che possono fornire il materiale per tavole statistiche di gran varietà. Ma se si ha questa intenzione è bene pensarci fin da principio quando si preparano i questionari, perché non tutti i questionari sono adatti a essere interpretati da macchine.

Nondimeno se si può affrontare il volume e la difficoltà del lavoro di interpretare il materiale senza far uso di una macchina, vi è un notevole vantaggio nell'usare i vecchi strumenti di lavoro, perché i questionari cessano di essere unità di un processo meccanico e acquistano la vita di documenti umani che contengono la storia di singole famiglie che può essere integrata con i fatti registrati nei *notes* degli assistenti.

Per la preparazione della relazione di una ricerca sociale per la stampa, è essenziale che venga fatta subito da principio una esatta descrizione dettagliata di come è stata condotta la ricerca, perché i resultati che sono presentati nella relazione otterranno credito soltanto in proporzione alla convinzione che lettori intelligenti potranno formarsi della bontà dei metodi adottati da un punto di vista statistico e sociologico.

Una volta pubblicata la relazione, il lavoro del ricercatore sociale è finito. Se è riuscito nel suo lavoro, ha rivelato fatti nuovi su qualche problema contemporaneo e ha reso utilizzabili tali fatti grazie alla stampa. Come scienziato sociale non può fare di più, benché come cittadino abbia il diritto di sentirsi insoddisfatto a meno che le sue rivelazioni non portino a un'azione e a una riforma legislativa. L'agitazione per ottenere tale riforma e la formazione di un clima di opinione pubblica favorevole in base alla relazione di un ricercatore sociale cadono nel campo della politica — usando questa parola nel suo più ampio senso — e non in quello della ricerca sociale. Eppure il ricercatore sociale prudente quando sceglie un argomento di ricerche, dovrà por mente al livello dell'opinione pubblica contemporanea e non dedicarsi a problemi che — per quanto possano essere importanti ai suoi occhi — non abbiano la minima possibilità di acquistare una certa importanza agli occhi dei suoi compatriotti. Scegliendo i suoi problemi, accertando e stabilendo i fatti con assoluta obiettività, un ricercatore sociale può contribuire a indirizzare l'interesse pubblico su questo o quell'argomento e cooperare in qualche modo alla formazione di una opinione pubblica. Ma il suo lavoro andrà perduto a meno che i problemi che sceglie allo scopo di chiarirli non siano già oggetto di interesse da parte dei più acuti pensatori contemporanei e il paese nel suo insieme non sia già preparato ad appassionarsi alle loro soluzioni se venga fornito dei dati necessari.

LAVERS

LA FINE DELLA POVERTÀ

Secondo B. Seebohm Rowntree, in questi ultimi anni la povertà è quasi interamente scomparsa dall'Inghilterra.

La frase che ho appena finito di scrivere si potrebbe citare come un ottimo esempio di certo giornalismo moderno, ideale dal punto di vista del propagandista e del pubblico pigro. La si butta là, e la si accetta, senza pigliarsi la più piccola briga di rifletterci sopra.

La mia frase ha il merito, non eccessivamente comune tra le sue consorelle, di essere vera. Ma voglio ben sperare che i lettori del *Ponte* siano di pasta un po' più soda del solito, e che alla lettura della mia « inequivocabile » dichiarazione siano insorti subito con una bella lista di domande. — Di grazia, chi è B. Seebohm Rowntree? È attendibile? Quali sono « gli ultimi anni »? Che cosa intendiamo per « povertà »? Vuol avere la bontà di mettere in cifre precise quel « quasi scomparsa »? E se il fatto è vero, quali ne sono state le cause? È un fenomeno acquisito, di carattere permanente? Ci può fornire qualche pezza d'appoggio supplementare? —.

Sono le domande minime che una persona seria e ragionevole mi possa rivolgere: ma per rispondere a dovere avrò da parlare per un bel pezzo.

* * *

Cominciamo con la prima domanda. B. Seebohm Rowntree è un uomo estremamente modesto e semplice; eppure è una personalità multiforme e influentissima. Fu un grande industriale, e rimane uno dei maggiori sociologi britannici; soprattutto è un uomo di grandissimo cuore, un cuore accompagnato e sorretto da un cervello scientificamente accurato e spassionato. È indiscutibilmente uno dei promotori del *Welfare State,* dello Stato assistenziale, e delle moderne concezioni illuminate dei dirigenti industria-

Herbert Morrison

Hugh Dalton

li. Per esempio, sin dal 1919 introdusse nella sua fabbrica la settimana di cinque giorni lavorativi; è sempre stato un sostenitore del pagamento di alti salari ed ha instancabilmente fatto di tutto per migliorare le condizioni di vita delle classi meno abbienti. In Inghilterra basta dire che Rowntree è un quacchero per spiegare il suo atteggiamento, ma sarà probabilmente utile diffondersi un poco su questo punto, per far comprendere meglio ai lettori italiani la posizione morale e scientifica di questo eminente studioso e filantropo.

I quaccheri sono una piccola setta religiosa, fondata circa tre secoli fa da Giorgio Fox. Rappresentano una concezione rigidamente evangelica del cristianesimo, senza alcuna delle aggiunte fatte posteriormente da varie chiese. I quaccheri non hanno battesimo, chiese, sacerdoti, dogmi; applicando alla lettera le istruzioni di Gesù, si astengono assolutamente da qualsiasi violenza, perfino per legittima difesa. Tutti gli uomini sono uguali e fratelli, e tutti fanno parte dell'unità divina; perciò « non posso fare male al fratello mio senza far male a me stesso ». Non hanno funzioni religiose: ci sono solo delle riunioni, senza riti, in cui si sta silenziosi a meno che non ci si senta ispirati a parlare. Norma suprema dell'esistenza è la Luce Interna, che potrei anche chiamare la legge morale kantiana. Ai dettami di questa Luce Interna si ispirano i « Consigli Generali » che si leggono una volta all'anno alle riunioni della « Società degli Amici » (come i quaccheri chiamano se stessi); sono appunto amichevoli consigli, non dogmi indiscutibili, e non sdegnano soggetti umili, quale per esempio quello di tenere con cura i libri di commercio. E tra questi Consigli ce n'è uno che è stato la base degli studi di Seebohm Rowntree: *Studia le cause dei mali della società.*

Il Rowntree nacque nel 1871, e dopo avere studiato all'Università di Manchester entrò nella vecchia azienda di famiglia, una delle massime fabbriche di cioccolata del mondo. Pur lavorando assiduamente nella ditta, in cui era direttore del personale, trovò tempo e modo di compiere un'indagine che fece epoca. Le sue mansioni lo avevano messo in contatto strettissimo con la classe lavoratrice, ed essendo uomo di cuore fu presto conscio delle difficoltà e delle angosce degli strati poveri; ma per rimediare alla povertà gli sembrò essenziale sapere esattamente, scientificamente che cosa si intendesse per povertà, e quanta ce ne fosse. Perciò con costante pazienza visitò *tutte* le famiglie di lavoratori nella sua città, York (popolazione attuale circa 105.000), e ne studiò le condizioni e i bilanci — e si trattava di due terzi circa delle case della città! Mediante numerose consultazioni con me-

dici e scienziati assodò quale fosse l'alimentazione minima necessaria all'esistenza sana; poi accertò quale fosse il metodo più economico per ottenere una tale dieta, e quali fossero le spese assolutamente indispensabili per il vestiario, l'alloggio, le spese generali di famiglia. In tal modo, su basi scrupolosamente vagliate e che nessuno poté mai discutere in buona fede, il Rowntree ebbe una cifra scientificamente accertata esprimente la spesa minima per un'esistenza senza alcuna superfluità, e stabilì che chiunque vivesse al di sotto di tale austero livello dovesse essere considerato « povero ». Le sue osservazioni furono pubblicate nel 1900 in un volume intitolato *Poverty: A Study of Town Life;* da esse risultò come nella città di York (dimostrabilmente una città media, usabile come indice generico per la popolazione inglese) più d'un terzo della popolazione lavoratrice vivesse in povertà.

Il libro fece molto effetto tra gli studiosi di scienze sociali, e servì da modello e ispirazione per molte altre ricerche consimili. Nel 1935 il Rowntree ripeté la stessa indagine per la stessa città, con gli stessi criteri (naturalmente adeguando i prezzi ai cresciuti livelli), e trovò le condizioni tanto migliorate che la proporzione di poveri era stata dimezzata (*Poverty and Progress;* Longman Green & Co., Londra).

* * *

Nel 1950, in collaborazione con G. R. Lavers (del quale si vegga un articolo in altra parte di questo numero), il Rowntree ripeté la sua indagine, per accertare quale effetto lo Stato Assistenziale avesse avuto sulla povertà. Il nuovo volume (*Poverty and the Welfare State,* pure edito dal Longmans) apparve nell'autunno del 1951, e dalle sue pagine zeppe di grafici e statistiche balza evidente l'enorme importanza che le varie assistenze sociali hanno avuto nell'elevare le condizioni delle classi meno abbienti; la povertà è quasi scomparsa, e la piccola proporzione rimasta è dovuta quasi totalmente a vecchiaia o a malattia (complessivamente per l'89,4%). Si può ben dire « quasi scomparsa », perché trattasi solo dell'1,66% della popolazione totale; e se vogliamo contare i poverissimi, erano 234 su quasi 105.000. Non esageriamo se definiamo una tale riduzione un fenomeno impressionante, soprattutto se riflettiamo che bastarono quindici anni a portarlo a termine, mentre per ottenere il primo miglioramento (della stessa mole) ce ne vollero trentacinque. In entrambi i periodi ci fu una guerra mondiale, ma dopo la prima ci

furono per vent'anni Governi quasi sempre conservatori, mentre dopo la seconda ci furono sei anni di Governo laburista. Che sia quella la differenza che spiega la diversità di risultati? Non dobbiamo dimenticare che le condizioni delle classi povere erano migliorate assai tra il 1906 e il 1914 per merito dei Governi liberali, soprattutto per merito di Asquith e di Lloyd George, che avevano letteralmente rivoluzionato il mondo britannico con le prime opere assistenziali di Stato e con le assicurazioni contro le malattie e la disoccupazione.

Si potrebbe fare un altro appunto al libro del Rowntree: si potrebbe spiegare la scomparsa della povertà in York col fatto che la ditta diretta dal Rowntree stesso, durante la sua gestione, elevò il numero dei suoi lavoratori da 400 a ben 12.000, e che le paghe sono superiori a quelle medie concordate coi sindacati. Si potrebbe, insomma, dire che la povertà a York è sparita in gran parte per merito personale diretto d'un uomo; ma altri studi dimostrano che il fenomeno non è affatto ristretto alla città di York. Per non dare esclusivamente dati ricavati da statistiche, citerò ad esempio la passeggiata notturna d'un redattore del quotidiano liberale londinese *News Chronicle* (24 genn. 1952). Uscito dal teatro, e sentendosi voglia di fare una passeggiata per le vie deserte di Londra, camminò lungo l'Embankment e le arcate sotterranee che lo connettono con lo Strand, due località favorite dai senzatetto, che vi trovavano panchine e anfratti riparati ove passare la notte. Ma quella notte non ce n'era nemmeno uno di quegli sventurati, e il giornalista conclude col dire che « la loro assenza costituisce un tributo allo Stato Assistenziale ». Il sovrintendente all'assistenza dei senzatetto per la Contea di Londra, nel suo rapportino di gennaio, conferma indirettamente il racconto del giornalista: « Per molti anni il mio reparto, con l'appoggio della polizia, ha fatto un censimento invernale dei senzatetto londinesi. Nel 1938 erano 53, nel 1946 erano scesi a 23; nel 1949 s'erano ridotti a 6, e quest'anno non abbiamo nemmen pensato a fare il censimento, per mancanza di censiti ».

* * *

L'obbiezione che si sarà presentata per prima ai lettori sia di questo articolo, sia del volume del Rowntree, probabilmente sarà stata: « Sta bene, il miglioramento c'è, è grandissimo, ma può benissimo essere stato portato non dal *Welfare State*, ma dal miglioramento generale che si è notato durante questo mezzo

secolo in quasi tutti i paesi; lo Stato Assistenziale avrà dato il suo contributo, certo, ma non in misura dominante ».

Il Rowntree e il Lavers hanno compreso benissimo questa obbiezione e vi hanno risposto minutamente, con tavole statistiche e grafici accuratissimi, dimostrando in modo schiacciante l'importanza preponderante delle assistenze sociali nell'eliminazione della povertà (e a proposito si noti che il Rowntree è un vecchio liberale inglese, cioè press'a poco un radicale cavallottiano o un repubblicano d'antico stampo). Però il linguaggio dei due autori è la cifra, e non è assolutamente possibile seguirli se non a mezzo di cifre.

Vediamo il metodo del Rowntree. Come dissi prima, egli accertò la spesa minima necessaria a fornire un'alimentazione sufficiente e la dotazione indispensabile di vestiario e articoli casalinghi per una famiglia tipo, consistente di padre, madre, tre figli al disotto dei 14 anni. La dieta provvede circa 80.000 calorie e 2.400 grammi di proteine per settimana, cifra ritenuta adeguata da una commissione della *British Medical Association* che studiò il problema nel 1933. Tale dieta costava nell'ottobre del 1950, sempre per la famiglia tipo e per una settimana, 47 scellini e 4 pence; le altre spese (vestiario, riscaldamento, luce, articoli casalinghi) portavano la spesa totale della famiglia a Lst. 5.0.2 settimanali, escludendo affitto e tasse comunali sulle abitazioni (*rates*). Questa cifra di cinque sterline (equivalente a 100 scellini) fu presa come base dagli autori; per famiglie diverse da quella tipo la cifra venne naturalmente conguagliata.

Le famiglie di lavoratori vennero divise in cinque gruppi, secondo il loro reddito dopo aver pagato affitto e *rates*; il gruppo più povero « A » riceve 77 sc. settimanali, il « B » da 77 a 100 sc.; il « C » è quello base, con reddito da 100 a 123 sc., il « D » va da 123 a 146 sc. e da ultimo il più fortunato « E » fruisce di oltre 146 sc. Un ulteriore gruppo, « H », comprende il resto della popolazione (inclusi i ricoverati in ospedali o istituti di assistenza, e il personale di servizio domestico od ospedaliero; i ricoverati, ricevendo vitto e alloggio in misura sufficiente, sono naturalmente esclusi dai ranghi della povertà, almeno dal punto di vista economico).

Entro i limiti di questo articolo non possono stare, ovviamente, i gruppi superiori al « C », e negli specchietti seguenti porrò solo i dati relativi al gruppo fondamentale base « C » e ai due che si riferiscono ai due strati di lavoratori in condizioni di maggiore o minore povertà. Cominciamo con un confronto tra le condizioni nel 1936 e quelle nel 1950, ottenuto condensando due tavole del libro.

Gruppo	1936 Numero persone	1936 Percent. popolaz.	1950 Numero persone	1950 Percent. popolaz.
« A »	7.837	8,1%	234	0,23%
« B »	9.348	9,6%	1.512	1,43%
« C »	10.433	10,8%	12.096	11,48%

Non credo occorra commentare queste cifre: sono eloquenti abbastanza. Bisogna invece studiare un po' di più la questione fondamentale, e cioè quale sia il contributo del *Welfare State*. Qui abbiamo una collezione di interessantissimi specchietti riassumenti accurati studi e calcoli eseguiti dagli autori e dai loro assistenti; possiamo vedere a colpo d'occhio, per esempio, le varie cause di povertà, e gli effetti di ogni singola provvidenza sociale (sussidi per figli, prezzi politici delle derrate, pensioni industriali ecc.). Nell'ambito di questo articolo non possiamo far entrare tutti questi dati, e ci dovremo contentare d'un paio di specchietti, quelli più istruttivi e importanti.

Diamo anzitutto lo specchietto che mostra il divario tra le cifre reali del 1950 (prima coppia di dati) e quelle che si sarebbero avute se in quell'annata ci fossero state condizioni di assistenza quali esistevano nel 1936 (seconda coppia di dati)

Gruppo	1936	Cifre reali 1950		Cifre 1950 con provvid. del 1936	
	°/o	persone	°/o	persone	°/o
« A »	14,2	234	0,37	2.970	4,72
« B »	16,9	1.512	2,40	10.971	17,46
« C »	18,9	12.096	19,23	9.378	14,93

Questa tabella si riferisce a *tutte* le misure assistenziali prese assieme; vediamo ora l'effetto d'una di esse, quella più discussa e assalita dai conservatori, e per converso una delle preferite dai laburisti: i prezzi politici delle derrate di prima necessità. La tabella è stesa secondo gli stessi criteri della precedente.

	Percent.	Cifre reali 1950		Cifre presunte 1950 senza prezzi politici derrate	
Gruppo	1936	persone	°/o	persone	°/o
« A »	14,2	234	0,37	1.521	2,42
« B »	16,9	1.512	2,40	7.128	11,32
« C »	18,9	12.096	19,23	11.043	17,59

Una tabella che non ha nulla a che fare con provvidenze speciali mostra gli effetti di uno dei cardini fondamentali della politica laburista inglese: il *full employment*, cioè l'abolizione

della disoccupazione. Bisogna tener presente che per lunghi anni l'Inghilterra ha sofferto assai da una disoccupazione fortissima, soprattutto nel decennio dal 1926 al 1935 (entrambi questi anni inclusi); e bisogna tener in mente pure che per molti conservatori quel periodo aveva il gran merito « di tenere al loro posto i lavoratori », cioè di costringere a lavorare duro per poco, sotto pena di licenziamento (lo so che questa storia la conoscete meglio di me, ora; ma molti in Inghilterra l'hanno dimenticata, soprattutto i giovani). Tanto, che ripetutamente si sono alzate voci di egregi capitalisti predicanti l'opportunità di una « modesta disoccupazione » come stimolo per una « maggiore efficienza lavorativa ».

La tabella mostra la percentuale di *famiglie* nelle prime tre classi nel 1950, e le percentuali che si avrebbero con una disoccupazione del 5% o con una uguale a quella del 1936 (8.8%), *pur lasciando intatte le varie provvidenze sociali oggi esistenti.*

Gruppo	Percent. fam. 1950	Percent. fam. disocc. 5%	Percent. fam. disocc 1936
« A »	0,41	1,89	2,64
« B »	4,23	5,72	6,47
« C »	19,40	19,74	19,94

Ma forse il mutamento più impressionante tra il 1936 e il 1950, e anche il più istruttivo, è quello delle cause della povertà. Sarà l'ultima tabellina che vi darò

Cause di povertà	Percentuale poveri 1936	1950
Disoccupazione del capofamiglia	28,6	—,—
Paga insufficiente	42,3	1,—
Vecchiaia	14,7	68,1
Morte del capofamiglia	7,8	6,4
Malattie	4,1	21,3
Varie	2,5	3,2

* * *

Dunque, dalle ricerche di Seebohm Rowntree e G. R. Lavers risulta che nell'Inghilterra del 1950 la povertà si era ridotta a cifre quasi insignificanti, per merito sia dell'eliminazione della disoccupazione, sia delle provvidenze sociali elargite dal *Welfare State*.

Non ho ancora risposto, però, a una delle domande che supponevo all'inizio dell'articolo: « La povertà è davvero scomparsa permanentemente? »

Fare il profeta è un mestiere che piace a tutti, perché si lavora solo di fantasia, senza faticare; ma i risultati in generale danno solo delusioni. Mi azzardo però a fare alcune previsioni, quelle più facili, perché dispongo di dati di fatto in proposito.

Fin che dura il febbrile riarmo, caro ai conservatori ancor più che ai laburisti (e senza voler fare malignità sul desiderio febbrile di ridare la siderurgia ai privati, che anima tanto i conservatori), rimarrà più o meno il lavoro in pieno, e la disoccupazione sarà insignificante. Questo fattore perciò non influirà sulla povertà (per ora); ma altrettanto non si può dire degli altri fattori. Abbiamo visto quale parte abbiano avuto i prezzi politici delle derrate nel migliorare le condizioni dei lavoratori poveri; ma in questi ultimi mesi i prezzi sono saliti a gran balzi, perché i conservatori hanno voluto ridurre fortemente i sussidi per i prezzi politici (e si prevedono grosse falcidie nel bilancio del 4 marzo). Questo ha già inciso seriamente i bilanci famigliari britannici (e ne so qualcosa anch'io!), e non c'è alcuna speranza prossima di ribassi. Non per nulla le donnette che avevano abboccato alle promesse conservatrici d'un ribasso nel costo della vita sono furibonde!

Le altre decurtazioni nei servizi sociali promulgate il 1° febbraio si faranno presto sentire in forma diffusa nei bilanci casalinghi, e si aggiungeranno alle difficoltà già causate dall'inasprimento del costo della vita. Si comincia di già a notare una contrazione notevole negli acquisti di articoli casalinghi, di mobilio, di vestiario, tanto che un buon numero di stabilimenti tessili e di abbigliamento lavora a orario ridotto. Si ricominciano, insomma, a vedere certi segni di un possibile ritorno ai « bei giorni » del ventennale governo conservatore finito il 1945. I conservatori parlano tanto di « incentivi » al lavoro, sotto forma di maggiori profitti; ma non pare davvero che tali incentivi siano liberamente offerti ai lavoratori. Per questi ultimi, pensano certi capitani d'industria, occorre l'incentivo della disoccupazione, la minaccia del licenziamento, la necessità di sgobbare con paga insufficiente (ridate un'occhiata all'ultima tabella) per poter campare.

E con questa attualità e queste previsioni non stenterete a capire perché l'ultima inchiesta Gallup abbia dato un quattro per cento di vantaggio ai laburisti, nel caso di elezioni. È un « incentivo » al quale forse i conservatori non avevano pensato.

ALESSANDRO MAGRI

L'AUSTERO RIBELLE CRIPPS

Forse soltanto fuori d' Inghilterra il nome di Cripps è stato sempre associato alla parola « austerity ». *Di lui si fece all'estero un' immagine di enorme severità, di un puritanesimo feroce, di un uomo implacabile con sé stesso e con gli Inglesi, che mise tutta la sua energia e le sue doti nella battaglia per un pareggio del bilancio post-bellico a costo di un sempre più rigoroso tenore di vita nell' Isola.*

Ma la memoria della gente è breve; e in Italia, poi, si vive addirittura nel presente, con tutti i vantaggi e gli svantaggi da ciò derivanti.

Per gli Italiani, essendo dunque fra il 1945 e il 1951 avvenuto questo connubio tra Cripps e austerità, occorre subito sganciare questo binomio semplicista e cercare un po' più in profondità, per trovare una persona vivace, amabile, semplice, incisiva nel parlare: un gentiluomo di campagna, che si faceva ascoltare e seguire dagli operai dopo una serie di battaglie dentro e fuori del partito laburista.

Quest'ultimo fatto, di un gentiluomo al quale gli operai prestano fiducia dopo anni di prova, esaspera facilmente i comunisti e i reazionarî nostrani e russi, e li mette in collera contro tutto quello che ha fatto il laburismo in Inghilterra.

Perché Cripps è, in un certo senso tipico frutto di tutt'una generazione inglese di famiglie borghesi e di recente nobiltà, che si misero a stretto contatto coi problemi sociali suscitati dalle sofferenze delle grandi masse lavoratrici concentrate nelle città dalle industrie meccanizzate, e coi vecchi mali rimasti in certe zone della campagna; fu così che egli, socialista in questo senso, si dedicò alla cosa pubblica. Nascita più felice non poteva avere. Era l'ultimo di sei figli di sir Alfred Cripps e di Teresa Potter (sorella della famosa Beatrice Webb, storica del Socialismo con suo marito Sydney Webb, più tardi lord Passfield). Il padre si era specializzato in diritto ecclesiastico ed agrario e fu per lunghi anni il primo consulente legale non solo all'arcivescovado di Canterbury, ma anche di tre successivi principi di Galles. Il padre, probabilmente sotto l' influenza della moglie che proveniva da una famiglia utilitaria (nel senso benthamista), razionalista e umanitaria, si af-

fiancò al nascente partito laburista, fu eletto deputato già nel 1895, più tardi fu creato lord Parmoor da Ramsay Macdonald e fece parte del primo Ministero laburista nel 1924.

Lord Parmoor aveva interessi mercantili e un centinaio di ettari in una campagna molto fertile, vicino a Stroud nel Gloucestershire, dove aveva anche una carica amministrativa (lord of the manor). *Lì crebbe la famiglia dei suoi ragazzi in un tranquillo benessere. Più tardi Stafford Cripps ebbe una parte di questi terreni, e chi nel periodo tra le due guerre in una domenica d'estate lo avesse visto a casa sua sotto una grande quercia, sull'erba ben tagliata circondato dalla sua famiglia felice, si sarebbe facilmente ingannato credendo di ravvisare in lui un tranquillo proprietario inglese, ben servito, con la teiera d'argento, un conservatore di sicuro. Ma nel vicinato avrebbe sentito che fra la piccola gente tutti dicevano bene di lui, mentre a Londra nell'Esecutivo del* Labour Party *stavano discutendo per l'ennesima volta se espellerlo dal partito, non perché fosse un gentiluomo di campagna (anche modello), né certamente perché era attivo praticante della Chiesa d'Inghilterra ma perché aveva sposato nel 1935 la causa del « fronte popolare » insieme coi comunisti. L'idea del fronte popolare fu lanciata dal Cremlino nel 1935 come contrappeso al crescente apparato nazista e anche, naturalmente, come strumento di penetrazione comunista. Ma già Cripps, dopo una brillante carriera professionale, come avvocato d'alta Corte* (barrister), *che si diceva guadagnasse sulle 10.000 sterline all'anno, aveva voltato le spalle alla professione legale nel 1931 e sedeva da quattro anni alla Camera dei Comuni, nel partito laburista. In questa grande decisione la zia Webb avevva avuto certamente la sua parte; e inoltre, nel '31 la grande* « depression » *americana del 1929 si era fatta sentire fortemente in Inghilterra e aveva portato al socialismo più di un buon borghese. Nel '35 Cripps formò la sua* « Socialist League » *dentro al* Labour Party *appunto per attirare i comunisti. Me lo ricordo ad un grande* meeting *a Bristol a quel tempo, tra i suoi elettori quasi tutti operai e operaie: aveva non so che del parroco inglese, serio, chiaro, serrato nel suo dire, di una sincerità fuori discussione, senza retorica, ma non senza qualche ben aggiustato motto di spirito, che faceva scoppiare in riso tutto l'uditorio. I giovani erano con lui; gli anziani, vecchi sindacalisti, avevano già allora troppa esperienza dei metodi disgregatori dei comunisti, e lo accusavano di ignorare l'apparato del* Comintern. *Ma i Webb in quel tempo (e fino alla fine) non distinguevano più tra socialismo democratico e comunismo. Tutto doveva portare al secondo: essi, a dir vero, erano da diversi anni talmente immersi nei loro vari libri che sentivano sempre le stesse voci e una specie di cortina sembrava scendere in sordina tutto intorno alla loro intensa opera. Cripps fu espulso dal partito quando annunciò che la sua* Socialist League *cercava nuovi uomini fra i laburisti, i liberali, i comunisti e i conservato-*

ri indipendenti. Non si chiamava più Socialist League, *ma era una vera organizzazione di partito. Nel 1939 smise questa campagna e fu riammesso nel partito laburista. L'Esecutivo lo propose come capo di una missione commerciale inglese in Russia nel 1940. Ottima idea, quella di mandarlo là ove sembravano vivere i suoi sogni utopistici; ma la Russia non volle saperne di missione commerciale inglese perché, proprio in quel momento, stava scambiando petrolio, carbone e tutte le materie prime essenziali per la guerra, con la Germania di Hitler.*

Allora il Governo inglese lo suggerì come ambasciatore britannico a Mosca. Il Kremlino accettò, e nel periodo 1940-1942 egli rappresentò l'Inghilterra in Russia. Poté quasi sembrare che fosse stato Cripps a riportare la Russia in guerra accanto agli Alleati; ma non fu così. Egli stesso tornò popolarissimo in un momento di grande entusiasmo per il nuovo e forte alleato. Prima di lasciare Mosca, aveva lanciato un piccolo settimanale inglese scritto in russo, che andò a ruba e uscì fino al 1946. Tornò abbastanza ottimista sulla finale resistenza russa all'attacco tedesco, ma per sempre guarito del suo «frontismo popolare». Nella Camera dei Comuni riprese il suo posto e diventò «leader of the House», *perché opposizione non vi era. Churchill lo nominò Ministro per l'Aviazione nella coalizione alla fine del 1942 e vi restò fino al 1945; e poi andò in India a trattare le prime basi dell'indipendenza futura. Il resto è noto. Nel '45 quando il partito laburista stravinse le elezioni, sir Stafford Cripps fu presidente del* Board of Trade *e decise come qualunque altro al suo posto avrebbe deciso, che il commercio o* «trade» *in qualsiasi materia di primaria necessità dovesse rimanere vincolato per qualche anno ancora alle tessere individuali di razionamento. Questa decisione destò meraviglia all'estero, ma non in Inghilterra; dove ognuno sapeva che l'intera ricchezza nazionale, ed anche più, era stata distrutta dalla lunga guerra, e che questo non era il momento di ricompensare i combattenti e le loro famiglie usciti dai lunghi bombardamenti, con un libero mercato del quale soltanto i ricchi avrebbero potuto approfittare. Tutta l'austerità di Cripps consisté in questo: e non è il caso di fermarcisi molto a lungo.*

Dove la storia è ancora da scrivere è a proposito dell'enorme peso che Cripps dovette sostenere nel campo strettamente socialista, quando, come Cancelliere dello Scacchiere, dovette affrontare i problemi delle spese, degli indennizzi e dei salari nelle nazionalizzazioni dell'industria dei trasporti, dell'elettricità, del carbone, e poi, in parte, dell'acciaio. In più vennero i problemi delle assicurazioni sociali da tanti anni studiate e desiderate dal partito liberale e laburista (da Beveridge, Bevin e Bevan); e si trattò di problemi gravi e difficili, perché la introduzione di questo sistema assicurativo costoso e complicato dové superare le critiche dei medici e dentisti, delle grandi compagnie di assicurazione e, bisogna anche dirlo, degli stessi contribuenti, costretti a versare alla

nuova cassa statale somme che partivano da un minimo di 1.000 lire mensili. Tutta questa rivoluzione silenziosa ha grandemente impoverito la classe media inglese, ma ha giovato enormemente alla classe operaia.

L'improvvisa malattia e morte di Cripps quest'anno, all'età di soli 63 anni, dopo due anni di terribili sofferenze, sembra essere anche il prezzo del lavoro immane compiuto da questi rivoluzionari pacifici. Ernest Bevin, quantunque più forte di fisico, non resistette nemmeno lui; e Attlee stesso è stato più volte infermo verso la fine del secondo governo laburista. A differenza di Aneurin Bevan e dei suoi seguaci, questi primi socialisti praticanti inglesi avevano tutti percorso combattendo la loro strada passo per passo, nell'elettorato, nel Paese, nel Parlamento; m aproprio per questo avevado continuo rispetto del punto di vista dei loro avversari. In questo senso erano liberal-socialisti. Chi è sempre stato eletto a stragrande maggioranza come Aneurin Bevan nel suo distretto del Galles, non conosce il rispetto dell'avversario, o lo conosce soltanto pro forma. Ecco il dilemma oggi del Labour Party. *Ma questa è un'altra storia.*

Vidi Cripps per l'ultima volta a Roma quando era Cancelliere dello Scacchiere e venne in visita di cortesia nel 1949. Parlavamo di cose che interessavano l'Inghilterra e l'Italia, fra l'altro dei beni di Casa Savoia, a Londra, di recente liberati, che ammontavano ad un milione di sterline. Cripps rivelò allora che egli aveva suggerito che il denaro fosse messo a disposizione del Governo italiano; ma che il Governo italiano vi aveva rinunciato, e che l'ex re Umberto aveva fatto istanza perché fosse messo a sua disposizione a Lisbona. Così fu deciso. « This was a Cabinet decision », *disse Cripps; aggiungendo che egli stesso aveva votato contro, perché temeva che il denaro sarebbe stato usato per rovesciare il Governo repubblicano in Italia. Ma quel che decide il* Cabinet *risulta sempre unanime; e il denaro venne messo a disposizione dell'ex re. Disse anche, come era da aspettarsi, che lo colpiva in Italia la grande differenza fra ricchi e poveri; e poi discusse a lungo sulla linea Einaudi-Pella come* « a mediterranean solution ».

L'opera di Cripps va giudicata insieme con quella degli altri dirigenti laburisti, più anziani e più provati di lui. Non può stare solo, perché fu intimamente legato a tutto il programma del Welfare State.

Non c'è dubbio che Cripps accettò questo concetto già dal 1939, e che egli rappresentò davanti al Paese, alla radio, e nel Parlamento la voce di un uomo colto, educato, serio e sincero (se anche un po' distaccato), a favore di ogni sforzo che potesse condurre a questo scopo.

Non era né filosofo, né storico, né poeta; non sembra che abbia avuto dubbi sul concetto stesso del Welfare State. *Era un uomo retto, e un credente; e poi era in un certo senso un idealista, che non esitò ad abbandonare una professione delle più rinumerative per dedicarsi ad una vita faticosa e mal ricompensata al servizio del socialismo.*

Ecco tutto. Da individualista rivoluzionario era stato assorbito nella crescente tradizione laburista, e alla fine della sua vita si guadagnò l'affetto nazionale per quel coraggioso sorriso che portava in mezzo a sì dure sofferenze. Vivere sotto l'austerità di Cripps per un inglese, o per una massaia come chi scrive, era una vecchia disciplina già conosciuta fin dal 1939. Il minimo: il tè, la carne, il grasso, lo zucchero, c'era puntualmente ogni lunedì. I vestiti c'erano, in piccola quantità ma di buon tipo. Il razionamento uccideva l'ospitalità, e minacciava così la convivenza civile stessa. Ma Cripps non aveva da pensare a questo e a tante altre minacce alle quali il Welfare State *cominciava a dare libero corso. Spetta ai conservatori torcere questi fili.*

SYLVIA SPRIGGE

« Considerando che, per assicurare, per quanto sia possibile alla preveggenza e alla saggezza umana, il giusto governo del popolo, è necessario sottoporre coloro che hanno il potere di fare le leggi a una piena e rigorosa responsabilità verso coloro il cui dovere è di obbedire quando siano state fatte; e considerando che tale responsabilità è meglio garantita per mezzo di un corpo che emani direttamente da tutto il popolo e sia ad esso direttamente soggetto, e che rappresenti completamente i suoi sentimenti e i suoi interessi; e considerando che la Camera dei Comuni ora esercita, nel nome e nel supposto interesse del popolo, il potere di fare le leggi, essa dovrebbe per compiere con saggezza e onestà i gravi doveri che le sono imposti, divenire la fedele e esatta rappresentanza dei desideri, dei sentimenti e degli interessi del popolo ».

Dal preambolo alla Carta del popolo dell'8 maggio 1838.

Con la Carta del Popolo veniva chiesto il diritto di voto per tutti i cittadini maschi di 21 anni.

L'OPINIONE DI UN CONSERVATORE

Mi è stato richiesto di commentare da un punto di vista conservatore l'operato del governo laburista dal 1945 al 1951 in materia di riforma fiscale, di assicurazione obbligatoria e di nazionalizzazione. Grandi mutamenti hanno avuto luogo in ciascuno di questi settori e nel complesso essi equivalgono ad una rivoluzione sociale. Ma in generale il governo laburista ha seguìto sentieri già battuti. Le innovazioni totali sono rare. La rivoluzione sociale è questione di misura piuttosto che di specie.

Vi è un'altra osservazione di carattere generale che desidererei premettere. Il governo laburista entrò in carica alla fine di una lunga guerra. In periodo bellico ogni paese deve necessariamente orientarsi in larga misura verso il socialismo. In sostanza l'accusa che la maggior parte di noi rivolge al socialismo è quella di pretendere che si viva in periodo di pace nelle condizioni del tempo di guerra. Pertanto l'operato del governo laburista è apparso non tanto quale un esperimento rivoluzionario quanto come l'estensione all'èra di pace di provvedimenti del tempo di guerra. La tassazione era già elevata; il governo laburista la mantenne tale. In periodo bellico lo stato controllava la vita nel modo più completo; le mutazioni apportate nel settore dell'assicurazione obbligatoria non diedero alcuna sensazione di novità. Durante la guerra lo stato aveva avocato a sé la direzione di tutta l'industria; la nazionalizzazione di alcune industrie fu soltanto un prolungamento in periodo di pace del controllo adottato in tempo di guerra.

Mutamenti fiscali

Imposte dirette.

Le principali imposte dirette in Gran Bretagna sono l' imposta e la sovraimposta sul reddito e l' imposta patrimoniale. Il governo laburista apportò alcune variazioni nell'ambito di questa struttura, peraltro senza alterarla.

Quando il governo laburista entrò in carica nel 1945 l'aliquota base dell' imposta sul reddito era già di dieci scellini per sterlina (pari

cioè al 50%) ed a questo livello era stata portata dal governo Churchill durante la guerra. In un bilancio straordinario dell'autunno 1945 il governo laburista ridusse questa aliquota base a nove scellini per sterlina (pari cioè al 40%) e tale essa rimase fino a quando nel 1951 il programma di riarmo non obbligò il governo ad elevarla a nove scellini e sei danari per sterlina (pari al 47.50%). Applicando aliquote più basse sulle prime quote dei redditi imponibili l'incidenza dell'imposta venne resa progressiva.

La sovraimpòsta sul reddito è un'imposta addizionale applicata su quella parte del reddito di una persona che supera le duemila sterline annue. Quando il governo laburista entrò in carica, l'effetto cumulativo dell'imposta e sovraimposta sul reddito era tale che su ogni sterlina di un reddito superiore a ventimila sterline annue venivano prelevati diciannove scellini e sei danari (cioé il 97½ %). Quando nel 1945 l'imposta sul reddito venne ridotta, la sovraimposta fu aumentata in modo tale da mantenere il prelievo complessivo allo stesso livello. Poiché duemila sterline annue di oggi equivalgono soltanto a circa mille sterline annue prebelliche, larga parte del ceto medio paga oggi quella sovraimposta alla quale prima della guerra era sfuggito.

L'imposta patrimoniale è un tributo percepito sul patrimonio di una persona alla sua morte. Quando il governo laburista salì al potere essa raggiungeva già l'80% dell'ammontare dei patrimoni più vasti ed il governo laburista mantenne queste aliquote elevate apportando alcune variazioni nella loro progressione. Nel 1949 le minori imposte sulle successioni e donazioni vennero conglobate nell'imposta di successione, mutamento che ebbe l'approvazione dei conservatori.

Provvedimento assai più discusso fu nel 1948 l'applicazione da parte di Sir Stafford Cripps di un contributo straordinario sui redditi non percepiti superiori alle duecentocinquanta sterline annue quando il reddito complessivo eccedesse le duemila sterline annue. Le aliquote erano tali che frequentemente potevano essere pagate soltanto con sottrazione dal capitale, e costituirono in realtà un prelievo sul capitale. Il fatto che Sir Stafford Cripps avesse descritto l'imposta come prelievo «una tantum» non impedì ai socialisti di richiedere che venisse nuovamente applicata. Secondo l'opinione dei conservatori tali prelievi costituiscono non tassazione ma confisca e nel caso specifico vi sarebbe stato molto da dire circa il modo sommario con il quale il prelievo venne effettuato.

Anche prima della seconda guerra mondiale era stata applicata dal governo conservatore una speciale imposta su quelle attività che presumibilmente avrebbero tratto vantaggio dal riarmo; questi tributi sui profitti vennero mantenuti durante la guerra. Nel 1947 Mr. Dalton li convertì in un'imposta permanente del 12½ % sui profitti distribuiti e del 5% sui profitti indistribuiti. Attraverso fasi successive

l'imposta venne elevata al 50% per i profitti distribuiti e al 10% per i non distribuiti. I conservatori ritengono che un'imposta sui profitti indistribuiti sia ingiustificabile e che comunque impedisca alle imprese di effettuare gli opportuni stanziamenti per il rinnovo degli impianti. Relativamente ai profitti distribuiti, l'effetto cumulativo dell'imposta sui profitti e dell'imposta sul reddito è tale che, secondo l'aliquota base, per ogni cento sterline guadagnate da una società, il prelievo del fisco è di ottantatre sterline e quindici scellini; sulle sedici sterline e quindici scellini effettivamente percepite dall'azionista questi può inoltre essere obbligato a versarne per sovraimposte fino ad un massimo di otto sterline, due scellini e sei danari. Secondo i conservatori una tale incidenza della tassazione paralizza il sistema economico.

Imposte indirette.

Le imposte indirette più importanti, imposte doganali e imposte di consumo, hanno un carattere permanente gravando le prime su certe merci al momento in cui vengono introdotte dall'estero all'interno del paese e le seconde su merci di produzione nazionale. Il governo laburista rigorosamente, ed in verità duramente, aumentò queste imposte su diversi articoli, particolarmente sul tabacco e sulle bevande alcooliche. Al momento in cui i laburisti lasciarono il governo il prezzo di un pacchetto di sigarette era di tre scellini e sei danari, di cui due scellini e nove danari e mezzo d'imposta, ed il prezzo di una pinta di birra di qualità media era di uno scellino ed un danaro, di cui otto danari e mezzo rappresentati dall'imposta.

L'imposta sugli scambi è un tributo su certe merci pagato dal « grossista » e che grava sul prezzo richiesto al consumatore. Fu introdotta durante la guerra, soprattutto per frenare gli acquisti, e fu mantenuta dal governo laburista come durevole sistema di prelievo fiscale anche in tempo di pace. Nel 1948 le aliquote dell'imposta sugli scambi per diverse categorie di merci vennero fissate al 33 1/3%, al 66 2/3% ed al 100%. I conservatori obbiettano che questa imposta fa aumentare direttamente il costo della vita ed è irregolare nella sua incidenza.

Come si è accennato in precedenza, i conservatori non hanno avuto alcuna esitazione nell'imporre una gravosa tassazione, in particolare sulle ricchezze, e non vi è alcuna possibilità di evasione fiscale in Gran Bretagna. Ma, nell'opinione dei conservatori, la pressione fiscale su tutte quante le categorie sociali, fu, sotto il governo dei laburisti, intollerabilmente ed ingiustificatamente severa. Sebbene i programmi di riarmo e di assistenza sociale, intrapresi con l'approvazione di tutti i maggiori partiti, abbiano reso impossibile un ritorno al livello di tassazione prebellico, le spese eccessive del governo per l'amministra-

zione e per costose iniziative quali quella del piano di sfruttamento degli arachidi dell'Africa Orientale, hanno reso l'incidenza della tassazione su tutte quante le categorie più gravosa di quanto sarebbe stato necessario. Le imposte dirette sui redditi più elevati hanno oltrepassato il punto di massimo gettito; ogni ulteriore aumento delle aliquote porterebbe a minori introiti e si è raggiunta la fase pericolosa in cui molti sono costretti ad intaccare il proprio capitale. Poiché nulla di più si può ottenere dalla tassazione dei redditi più elevati, si sono applicate su tutte le categorie di redditi, fatta eccezione per le più numerose, imposte dirette che costituiscono uno scoraggiamento alla produzione in un momento in cui una maggior produzione sarebbe necessaria. Poiché la tassazione diretta non potrebbe dare il gettito che è necessario, il governo laburista ha aumentato la tassazione indiretta che colpisce più gravemente gli strati più poveri della comunità. Attualmente il fisco in Gran Bretagna preleva in media quattro scellini su ogni sterlina di guadagno e il ministro delle finanze socialista Sir Stafford Cripps fu costretto ad ammettere il 6 aprile 1949 che « non esistono in questo paese ulteriori immediate possibilità di redistribuzione del reddito nazionale attraverso la tassazione; per il futuro dobbiamo fare assegnamento sulla creazione di una ricchezza che possa essere distribuita più ampiamente piuttosto che sulla redistribuzione del reddito attualmente esistente. La tassazione complessiva, locale e nazionale, assorbe attualmente più del 40% del reddito nazionale e da questo punto la redistribuzione del reddito resa necessaria per il finanziamento dei programmi di assistenza sociale ricade in gran parte su coloro che beneficiano di questi programmi ».

Il governo laburista in Gran Bretagna ha, in realtà, disubbidito al vecchio proverbio « voi non potete fare ricco il povero rendendo povero il ricco ».

Assicurazione obbligatoria

I conservatori non disapprovano i mutamenti apportati al sistema dell'assicurazione obbligatoria durante il governo laburista, mutamenti che risultarono in realtà soltanto un'estensione e coordinazione di precedenti programmi posti in applicazione con l'approvazione generale.

A dire il vero le basi del sistema britannico di assicurazione nazionale vennero poste dal governo conservatore con la legge del 1926 sui contributi per le pensioni alle vedove, agli orfani ed ai vecchi. Nel 1908 vennero introdotte limitate pensioni per persone oltre il settantesimo anno di età, ma esse venivano corrisposte traendo i fondi necessari esclusivamente dalla tassazione; e sebbene il principio dell'assicurazione contro le malattie sia stato introdotto nel 1911, fu soltanto nel 1926 che Neville Chamberlain adottò il principio tripartito di con-

tributi da parte del datore di lavoro, del prestatore d'opera e dello Stato, su cui il sistema di assicurazione britannico si è basato da allora in poi; fu allora che venne fissato il limite di età per le pensioni per la vecchiaia a 65 anni per l'uomo e 60 per la donna, limite non modificato dal governo laburista.

Nel 1941 durante il governo Churchill venne costituito un Comitato presieduto da Sir William Beveridge (ora Lord) per preparare « un rapporto sui sistemi vigenti di assicurazione sociale e sulla amministrazione relativa ». Il governo di coalizione approvò il rapporto di Lord Beveridge e nel 1944 presentò alcune proposte per un sistema perfezionato di assicurazione obbligatoria e per amministrarlo creò un Ministero, dell'assicurazione nazionale. La legge del 1946 sull'assicurazione obbligatoria, introdotta dal governo laburista, incorpora sostanzialmente il progetto del governo di coalizione; la differenza più importante è costituita dal fatto che sia i contributi che i sussidi sono assai più elevati di quelli proposti nel 1944. Secondo la legge la popolazione viene divisa in tre categorie: 1) — occupati con contratto di lavoro; 2) — occupati per conto proprio; 3) — disoccupati. Coloro che, appartenendo alla seconda e terza categoria, hanno un reddito inferiore a centoquattro sterline annue possono richiedere l'esenzione dall'obbligo, e così pure le donne maritate, ma chiunque si trovi in condizione diversa, tra l'età in cui lascia la scuola e l'età in cui viene a beneficiare della pensione, deve essere assicurato. La legge stabilisce che un unico contributo settimanale variabile secondo la categoria del contribuente e l'età della persona assicurata garantisca un sussidio nei casi di disoccupazione, di malattia, di collocamento a riposo, di vedovanza, gravidanza e morte. Viene così attuato il principio di un unico sistema di assicurazione per la maggior parte delle circostanze della vita per le quali un'assicurazione può essere effettuata. Per un uomo oltre i diciotto anni di età il contributo del prestatore d'opera è stato fissato a quattro scellini e due danari settimanali e quello del datore di lavoro a quattro scellini e undici danari settimanali. Questi contributi dovevano essere elevati in epoca successiva ed in realtà lo furono durante il 1951. Non sono comunque sufficienti al finanziamento del sistema e lo Stato corrisponde la differenza attraverso il gettito della tassazione. Tra i vantaggi assicurati tramite tali contributi vi sono, per un uomo che abbia superato i diciotto anni di età, un sussidio di disoccupazione di ventisei scellini settimanali (con integrazione per la moglie ed i figli), un'indennità di malattia di ventisei scellini settimanali (con integrazioni per le persone a carico) ed una pensione di ventisei scellini settimanali quando abbia raggiunto il sessantacinquesimo anno, pensione che è superiore qualora l'uomo si ritiri dal lavoro ad età più avanzata. Una donna assicurata riceve, in caso di maternità, un assegno di quattro sterline ed inoltre trentasei scellini settimanali per tre-

dici settimane. Una vedova trentasei scellini settimanali per un periodo di tredici settimane. Per gli orfani viene pagato un sussidio di dodici scellini settimanali. Un assegno di venti sterline è corrisposto ai parenti alla morte di una persona, allo scopo precipuo di pagare le spese per il suo funerale.

Gli infortuni sul lavoro hanno avuto un trattamento separato. Con una legge dei conservatori del 1897 venne istituita per la prima volta un'indennità ai lavoratori e secondo tale legge l'onere veniva totalmente sostenuto dai datori di lavoro. Dopo il rapporto Beveridge il governo di coalizione rese note le proposte in esso contenute e nel 1945 il governo Churchill emanò un progetto di legge per la loro attuazione. In seguito alla caduta di tale governo il progetto non venne convertito in legge, ma quella emanata dai laburisti nel 1946 è sostanzialmente identica. Con questa legge è stato eliminato il sistema secondo il quale i datori di lavoro corrispondevano un'indennità « una tantum » ai propri dipendenti infortunati durante il lavoro ed è stato introdotto un sistema di assicurazione obbligatoria. Il prestatore d'opera ed il suo datore di lavoro versano ciascuno quattro danari alla settimana. L'indennità di infortunio è di 45 scellini settimanali per persona celibe che abbia superato il diciottesimo anno di età.

Non sono stati inclusi in questa rassegna gli assegni familiari in quanto vengono integralmente coperti attraverso la tassazione e non tramite assicurazione. La legge sugli assegni familiari venne emanata nel 1945, dal governo di coalizione e posta in esecuzione durante il governo conservatore di Churchill dopo la caduta del governo di coalizione e prima dell'avvento di quello laburista. Essa stabilisce che un assegno di cinque scellini settimanali venga corrisposto per ogni figlio successivo al primo.

L'assistenza sanitaria viene trattata in un articolo separato ma occorre farne menzione in questa sede poiché una piccola parte del suo costo viene a gravare sul sistema di assicurazione obbligatoria; sul contributo assicurativo settimanale uno scellino per gli uomini ed otto danari per le donne sono devoluti all'assistenza sanitaria. Tale assistenza è il risultato di trattative iniziate tra il governo di coalizione di Churchill e le associazioni professionali dei medici, proseguite da un ministro conservatore e concluse da un ministro laburista. Vi sono alcune caratteristiche di impronta laburista per le quali i conservatori hanno sollevato obbiezioni, ma il principio dell'assistenza sanitaria non è mai stato oggetto di discussione tra i partiti.

Nazionalizzazione

I programmi di nazionalizzazione del governo laburista sono stati assai più discussi del sistema di assicurazione obbligatoria e quasi tutti i provvedimenti vennero strenuamente avversati dai conservatori.

In Gran Bretagna la proprietà della pubblica amministrazione era considerevole prima dell'avvento del governo laburista ed in gran parte era stata costituita dai ministri conservatori. La Corona e l' Ente per la silvicoltura al pari delle autorità locali possedevano vaste estensioni di terra; l'amministrazione nazionale delle poste era tra le imprese più grandi del paese; magazzini e calate nei principali porti costituivano proprietà di enti pubblici; il monopolio delle radio audizioni era stato concesso sin dall' inizio ad un Ente pubblico; il sistema per la distribuzione generale dell'energia elettrica fu creato con un Ente pubblico; il servizio trasporti londinese venne affidato ad un Ente diretto successivamente da un ministro laburista, liberale e conservatore; le miniere di carbone furono nazionalizzate nel 1937 e l' Ente per le linee aeree britanniche d'oltremare fu creato nel 1938 sotto forma di ente pubblico dal governo conservatore; e così via. I conservatori avevano dimostrato di essere prontissimi ad ammettere la nazionalizzazione ove ne risultasse la necessità. Le loro critiche ai provvedimenti del governo laburista erano che la nazionalizzazione veniva estesa a settori per i quali appariva inopportuna e specialmente ad industrie aventi un carattere di pronunciata concorrenza che producevano per il commercio di esportazione; che la forma di nazionalizzazione adottata dal governo laburista conferiva ai ministri un potere eccessivo; che in taluni casi gli indennizzi fissati erano insufficienti; ed infine che, comunque, i programmi non erano stati sufficientemente elaborati.

I provvedimenti di nazionalizzazione attuati dal governo laburista furono i seguenti:

Banca di Inghilterra	1 Marzo 1946
Aviazione civile (linee previste)	1 Agosto 1946
Miniere di carbone	1 Gennaio 1947
Telecomunicazioni	1 Gennaio 1947
Trasporti (ferrovie, calate e magazzeni, canali, trasporti su strada per lunghi percorsi e servizi passeggeri)	1 Gennaio 1948
Industria elettrica	1 Aprile 1948
Industria del gas	1 Maggio 1948
Industria del ferro e dell'acciaio	15 Febbraio 1951

Inoltre la Borsa del cotone di Liverpool fu nazionalizzata nel 1946 essendo stato deciso di continuare ad applicare i provvedimenti adottati durante la guerra per l'accentramento degli acquisti di cotone.

Il sistema di nazionalizzazione adottato in ciascuno di questi casi fu quello di conferire all' industria od al servizio la forma di ente

costituito da membri nominati dal ministro responsabile e dallo stesso destituibili. Nel caso dell'aviazione civile vennero creati tre enti ridotti successivamente a due; in tutti gli altri casi venne istituito un solo ente e concesso ad esso il monopolio. Per l'acciaio vennero conservati l'identità ed il nome delle aziende preesistenti divenendone l'ente unico azionista, ma in tutti gli altri casi venne soppressa la identità delle vecchie aziende gerenti. Il metodo di indennizzo scelto per l'industria del carbone fu quello di fissare una cifra globale (determinata da un tribunale indipendente) con la quale le attività delle aziende sarebbero state presumibilmente oggetto di privata negoziazione tra venditore e compratore e successivamente di ripartire tale cifra tra i diversi proprietari; secondo il punto di vista dei conservatori tale procedimento è equo ma richiede un periodo di tempo troppo lungo ed infatti non è ancora stato portato a termine. Nel caso dei trasporti l'indennizzo venne calcolato in base alle quotazioni di borsa delle azioni delle società e questo sistema fu successivamente esteso agli altri settori industriali; esso è rapido ma nel caso del settore dell'acciaio si è dimostrato, secondo l'opinione dei conservatori, assolutamente non equo.

Tutti questi provvedimenti di nazionalizzazione sono stati energicamente avversati dai conservatori, ad eccezione di quelli relativi ai servizi di telecomunicazione; in questo caso fu confermato che il provvedimento veniva richiesto dai Dominions. I conservatori sostengono che le loro critiche hanno avuto anche conferma dai successivi avvenimenti nel settore delle industrie nazionalizzate. L'accusa secondo la quale i provvedimenti di nazionalizzazione non sarebbero stati sufficientemente elaborati è stata ribadita dal ministro laburista Mr. E. Shinwell, in un pubblico discorso del 2 maggio 1948. Nell'industria carbonifera non si è giunti ad una regolazione dei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori e questi sono peggiorati nei settori dei trasporti, del gas e dell'elettricità. La nazionalizzazione non è riuscita né ad impedire l'esodo dalle miniere, né a portare la produzione di carbone al livello massimo. Gravi perdite furono sostenute durante i primi anni dalle industrie nazionalizzate del carbone e dei trasporti; l'industria carbonifera sta ora sanando le proprie perdite estraendo dalle tasche dei consumatori danaro in quantità molto superiore a quella che l'aumento medio dei prezzi richiederebbe; le spese di trasporto sono di molto aumentate senza ridurre le perdite; l'aviazione civile ha dovuto essere abbondantemente sussidiata; la tendenza al ribasso dei prezzi dell'elettricità si è capovolta. Sebbene il settore dell'acciaio sia stato nazionalizzato soltanto nel febbraio 1951, la produzione si è già ridotta, si è dovuto introdurre un sistema di razionamento ed i prezzi sono stati aumentati in taluni casi anche del 25%. Un fattore negativo fu il rilevante numero di uomini politici socialisti nominati membri dell'amministrazione degli enti nazionalizzati.

A seguito dei suaccennati provvedimenti, il 20% circa dell'economia britannica risultava nazionalizzata quando il governo laburista uscì di carica. I conservatori riconoscono che non è possibile distruggere tutta l'opera creata. La Banca d' Inghilterra ed i servizi di telecomunicazione verranno lasciati quali oggi si presentano; le miniere carbonifere, l'elettricità, il gas ed i servizi ferroviari non verranno snazionalizzati, ma si farà ogni sforzo possibile per decentrarne l'amministrazione, e per riumanizzarli; l' iniziativa privata verrà riammessa nel settore dei trasporti su strada; l' iniziativa privata sarà, per quanto è possibile, reintrodotta nel settore dell'aviazione civile; verrà riaperta la Borsa cotoniera di Liverpool; e l' industria dell'acciaio sarà restituita alla proprietà privata, ma posta sotto controllo statale.

IVOR THOMAS

NASCITA DEI SOCIALISTI.

La parola « socialista » si trova per la prima volta in *The Co-operative Magazine* del novembre 1827. In una nota a un comunicato dei cooperatori di Brighton il direttore di *The Co-operative Magazine* osserva che il valore di una merce consiste nel lavoro presente e passato che vi è incorporato e che la questione più importante è « se sia meglio che tale capitale sia individuale o comune ». Coloro che pensano che debba essere comune sono i « comunisti e i socialisti ».

L'OPINIONE DI UN CONSERVATORE CATTOLICO

Mi è stato chiesto di scrivere un articolo su « Il movimento laburista in Gran Bretagna e sull'azione da esso svolta esaminati dal punto di vista cattolico e da quello conservatore ».

In primo luogo debbo porre bene in chiaro che tali due punti di vista sono molto diversi. In Gran Bretagna non abbiamo né un partito cattolico né un partito specificamente cristiano. Non esiste neanche nessun genere di pressione per spingere i cattolici ad appartenere ad un partito piuttosto che ad un altro. I cattolici sono liberi di appartenere ed effettivamente appartengono a tutti i partiti (eccetto, naturalmente, quello comunista). Dato che il voto è segreto, non si può dire con esattezza in quali proporzioni i voti cattolici siano distribuiti fra i partiti. Ma vi sono diciotto deputati socialisti cattolici contro sei conservatori e c'è da presumere che la grande maggioranza dei cattolici voti per i socialisti. Se lo facciano perché gli ideali socialisti sono più vicini a quelli dei cattolici di quanto lo siano gli ideali conservatori o se lo facciano perché in Gran Bretagna i cattolici in gran parte sono irlandesi e perciò nemici ereditari del partito conservatore che si è sempre opposto alla concessione dell'autonomia all'Irlanda, o se lo facciano perché la maggioranza dei cattolici sono lavoratori e membri di sindacati operai e la maggioranza di tali membri vota pei socialisti, non si può dire: ma del fatto c'è poco da dubitare.

L'ideale cattolico è, naturalmente, come c'indicò il Papa Leone decimoterzo nella « Rerum Novarum », un ideale di proprietà ampiamente distribuita: esso vuole vedere la proprietà nel maggior numero possibile di mani. Da tale punto di vista, il cattolico, dovunque vada la sua scelta, se è costretto a scegliere fra le due, non può non avere un atteggiamento critico tanto della filosofia del capitalismo quanto di quella del socialismo. Egli non può essere soddisfatto se tutta la proprietà è accentrata nelle mani di pochi ricchi e di poche ricche società. Neppure può essere soddisfatto se tutto è accentrato nelle mani dello Stato, vale a dire nelle mani degli uomini di Stato. Ed è per questo che,

mentre i cattolici si trovano in entrambi i partiti politici, come regola generale essi prendono i loro partiti meno seriamente dei loro concittadini protestanti. Ne fanno parte con minore convinzione. Pensano che le soluzioni proposte dai partiti politici siano non tanto errate quanto in se stesse insufficienti.

Dietro l'apparenza di conflitto fra il partito conservatore e il partito socialista, in Gran Bretagna si nasconde una molto larga comunanza di vedute ed anche una comune ansietà. Nella generazione passata il conservatore si contentava di difendere il sistema capitalista e il socialista di chiedere la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di distribuzione. Ora abbiamo avuto un buon numero di nazionalizzazioni e perfino il più entusiasta dei socialisti comincia a comprendere che la nazionalizzazione in se stessa non è sufficiente. Nè il capitalismo nè la nazionalizzazione in sè dànno una risposta alla richiesta del lavoratore di poter partecipare alla direzione delle aziende e di dividerne la responsabilità — alla richiesta, cioè, di essere qualche cosa di più di un ingranaggio nella macchina produttiva — e le menti più attive di tutti i partiti sono oggi rivolte ad individuare i mezzi più adatti per soddisfare tale richiesta. Il socialista ora dice che la nazionalizzazione non è stata che un passo su quella via e che, avendo tolto l'industria ai privati, bisogna esser sicuri che non cada nelle mani di una meccanica burocrazia. I socialisti debbono andare avanti ed introdurre nelle industrie nazionalizzate schemi di decentramento e di partecipazione attiva dei lavoratori. Al tempo stesso i conservatori hanno avanzato una richiesta non diversa per una democrazia fondata sulla proprietà e sia gli uni che gli altri vorrebbero attuare provvedimenti di autogoverno nelle industrie e vorrebbero diffondere la proprietà diretta diffondendo la proprietà delle case. Liberali ed altri parlano di schemi di partecipazione alla gestione e agli utili. Essi tutti, per quanto poco molti se ne rendano conto, stanno in sostanza cercando di riscattare una società laica, infondendole proprio quegli elementi per la cui mancanza la società medesima era stata criticata cinquant'anni fa da Leone decimoterzo. La società britannica, che è una società profondamente acattolica e nella quale la minoranza cattolica ha un'influenza anche minore di quella che il suo numero farebbe supporre, sta insomma diventando sempre più cattolica, « malgré elle ».

Ma questa è una questione completamente diversa da qualsiasi questione di partito. Ci sono infatti cattolici nel partito conservatore britannico, ma tale partito in se stesso è profondamente acattolico. « La Chiesa d'Inghilterra », è stato detto, « è il partito conservatore quando prega ». Quale è dunque la dif-

ferenza fra la politica del partito conservatore e quella del partito socialista? Fra i programmi politici prospettati dai due partiti durante le ultime elezioni non vi è poi quella differenza che si sarebbe potuto pensare leggendo i discorsi elettorali. I socialisti non promettevano di nazionalizzare molto di più. I conservatori non promettevano di denazionalizzare molto di quello che era stato già nazionalizzato. È vero che secondo il programma conservatore l' industria del ferro e dell'acciaio doveva essere denazionalizzata; ma qui, di nuovo, il grado di controllo governativo che i conservatori dicevano di voler imporre mostrava che in pratica la differenza tra i due schemi, se era reale, era molto più piccola di quello che spesso si è pensato. Che la differenza fra i due programmi sia esigua appare dal fatto che tante discussioni siano state sollevate dalla proposta restaurazione dei seggi in Parlamento riservati alle Università.

È anche vero che, dopo l' elezione di Bevan e dei suoi amici all'esecutivo del partito socialista, al congresso di Scarborugh i conservatori affermarono, con ragione, che il paese si doveva preoccupare non tanto delle proposte di Attlee, quanto di quelle di Bevan, che erano certo molto più drastiche.

Ma la vera critica dei conservatori all'azione dei socialisti non si sviluppava lungo queste linee. Il compito del partito conservatore è di conservare. Vi possono essere tempi facili nella storia di un paese in cui la sopravvivenza del paese stesso può essere messa fuori discussione e durante i quali ci si può dedicare senza ansietà al progresso. Senza possibilità di dubbio, il tempo presente non è di questo genere. Quali che siano le accidentali controversie storiche che possono aver avuto luogo nel passato circa il grado di responsabilità di questo o di quel partito per questa o quella riforma, non vi è stata ora nessuna controversia veramente seria sulla diagnosi della nostra situazione presente. Tutti noi sapevamo che non potevamo avere tutti i beni alimentari che desideravamo. Tutti noi sapevamo che non potevamo avere tante case quante ne desideravamo. Tutti noi sapevamo che il tenore di vita di cui godevamo era in pericolo disperato per la minaccia di guerra e per il deficit della nostra bilancia dei pagamenti. Queste cose rappresentavano il passivo. D'altra parte vi era ogni sorta di cose da fare. Avevamo i servizi sociali, e, quali che fossero le critiche che potevano essere mosse a questo o a quel particolare, eravamo tutti d'accordo che i servizi sociali erano una buona cosa. Quali che fossero i sacrifici che dovevamo sopportare, perfino il più povero di noi aveva ormai un tenore di vita di gran lunga più alto di quello della maggior parte degli abitanti del mondo. Il più vigoroso nemico

del privilegio sentiva nel profondo del cuore che era pur sempre un gran privilegio essere un inglese.

La questione, dunque, non era se vi fossero o non vi fossero molte cose buone nella nostra vita. La questione era se il partito socialista avesse qualche piano per cui queste cose buone potessero essere mantenute. Avremmo potuto mantenere la pace? Avremmo potuto accrescere la produzione? Avremmo potuto conservare i nostri servizi sociali? Avremmo potuto evitare l'inflazione ed il continuo aumento dei prezzi? Avremmo potuto mantenere il tenore di vita?

È per non aver dato nessuna chiara risposta a tali importantissime domande che, secondo la mia opinione, i socialisti meritano di essere condannati. Nessuno, fuori dei manicomi, credeva che Churchill o qualsiasi altro inglese fosse un guerrafondaio, nel senso che volesse la guerra. Anzi, l'indicazione della vera opinione che i socialisti hanno di Churchill può esser data dal fatto che, l'ultima volta che la pace è stata in pericolo (nel 1938-1939), i socialisti stessi, fra gli altri, se ne andarono in giro per il paese chiedendo che Churchill entrasse nel governo, affinché la pace potesse essere preservata. Ma il grido di « guerrafondaio » oscurò in una certa misura la vera e indubbia verità che Morrison, non per desiderio ma per incompetenza, stava manifestamente lasciando che il Medio Oriente scivolasse verso la guerra: egli stava creando un pericolo di guerra che non sarebbe mai esistito se la situazione estera fosse stata trattata con un minimo di competenza.

Né era solamente questione di competenza personale. Attlee, si diceva, per quanto lo desiderasse, non poteva seguire con successo una politica di pace. Non poteva per questa ragione: sia Attlee che il programma elettorale del partito socialista riconoscevano che un programma d'armamento di 4.700.000 sterline era il minimo necessario per preservare la pace, e Bevan, che aveva oramai una posizione potentissima, si era opposto a quel programma. Avrebbe qualcuno potuto credere sul serio che, se Attlee fosse potuto ritornare al potere, sarebbe stato in condizioni di condurre a termine il programma di armamento, che egli stesso considerava necessario per la pace, data l'opposizione di Bevan? (1) Questo vale anche pel programma interno. La questione non è se sia bene avere la piena occupazione, i servizi sociali, un alto tenore di vita ed il resto, e la discussione se questo o quel partito voglia compromettere queste belle cose è una discussione oziosa e sciocca. Nessuno desidera di far

(1) Come è noto il governo conservatore ha ora prolungato nel tempo l'attuazione del programma di riarmo (*N. d. R.*).

questo. Nessun partito che si deve presentare ad un elettorato democratico è così sciocco da sostenere l'abolizione dei servizi sociali, e ciò è così ovvio che è perdita di tempo per un partito accusare un altro di voler fare una cosa così manifestamente sciocca. Il pericolo pei servizi sociali o pel tenore di vita non viene dal programma di un qualsiasi partito, ma dalla brutale natura delle cose. A lungo andare noi possiamo consumare solo ciò che produciamo. Nel presente stiamo consumando più di quanto produciamo e le nostre riserve di oro e di dollari stanno diminuendo con una spaventosa rapidità. Le cose non possono andare avanti così. I benefici dei nostri servizi sociali sono resi ai singoli cittadini in danaro, e se, a causa dell'inflazione, il danaro perde il suo valore, i servizi sociali medesimi perdono il loro valore, anche se non viene introdotto nessun cambiamento attraverso leggi. I servizi sociali rappresentano una forma di assicurazione e niente al mondo è frode più aperta di quella di un'assicurazione nella quale i premi sono pagati ad un certo livello di prezzi ed i benefici sono pagati, successivamente, ad un livello di prezzi molto diverso. I voti non hanno importanza: non possiamo avere un alto tenore di vita soltanto perché votiamo per averlo. Se i beni non ci sono, non possono essere consumati. È un problema non di politica ma di produzione.

Qui la critica mossa dai conservatori ai socialisti è che sono stati inconcludenti, disfattisti ed evasivi. È vero che i dirigenti socialisti hanno parlato di tanto in tanto del bisogno di accrescere la produzione, ma non hanno compiuto nessun serio tentativo per convincere il paese ed i loro seguaci dell'urgenza disperata del problema, per fare insomma comprendere a tutti che questa era la via di uscita, e la sola via di uscita, per risolvere le nostre difficoltà. Si lasciava che l'ordinario elettore socialista credesse, se addirittura non gli si diceva ciò apertamente, che gli oneri del paese potessero essere scaricati sulle spalle di pochi ricchi e che il resto della collettività poteva continuare allegramente a mangiare la propria torta e nello stesso tempo poteva averla intatta. Un'accusa forse perfino più importante contro i socialisti è quella del disfattismo. È vero che vi è stato un aumento di produzione negli anni successivi alla guerra. Gli oratori socialisti mettevano in rilievo tale aumento ed avevano ben ragione di farlo. Ma ciò che ci preoccupa non è il passato, è il futuro. Secondo il loro stesso Libro Bianco, i socialisti nutrivano ben poca speranza che quell'incremento continuasse nell'anno venturo, e, date le cifre impressionanti della nostra bilancia dei pagamenti, era essenziale che la produzione aumentasse, per evitare una catastrofe completa. Nessuno che confronti le

cifre della produzione per operaio in Gran Bretagna con quelle della produzione per operaio negli Stati Uniti può dubitare che tale aumento sia possibile. Tuttavia si poteva notare che i socialisti non solamente nutrivano poca speranza di un incremento nella produzione, ma, nello stesso tempo, si risentivano quasi come di un insulto personale se qualcuno affermava che tale incremento era possibile. D'altra parte, in certi rami produttivi, come per esempio nell'edilizia, si poteva dimostrare matematicamente che con un po' più d'intelligenza ed energia una maggior produzione era possibile con la stessa quantità di materie prime e lo stesso numero di lavoratori.

La vera critica che si può muovere ai socialisti è che fanno troppo strepito intorno a tutti gli altri partiti. La cosa principale di cui abbiamo bisogno è un governo forte e stabile. La difficoltà principale è che non si riesce a vedere come possiamo sperare di avere un governo siffatto. Il problema è che la nazione sembra rigidamente divisa in due gruppi quasi eguali: la zona dei votanti incerti e oscillanti diviene sempre più piccola in ogni nuova elezione. Ciascuna elezione riproduce la precedente con variazioni minime e ciascuna delle due macchine, stando l'una di fronte all'altra, è forte abbastanza per impedire all'altra di governare con efficacia. Nessuno, a rigore, è da biasimare per questo: le cose sono andate così. Qualunque cosa possa accadere nel futuro, non è possibile, pel momento, di risolvere il conflitto con un governo nazionale. L'unica soluzione sta perciò in uno spirito di patriottismo. Gli uomini e le donne debbono mantenere le loro sincere opinioni personali, ma debbono ricordare che le cose che li uniscono sono più importanti di quelle che li dividono. La critica che si può muovere alla tattica dei socialisti è che, mentre i motivi di divisione fra conservatori e socialisti, anche se importanti, sono sostanzialmente secondari, la loro propaganda tende sempre ad esagerarli ed a parlare come se la società fosse nettamente divisa in due gruppi completamente diversi, animati da fini del tutto opposti. Ciascuno sa che queste sono sciocchezze. Possiamo sopravvivere solamente se possiamo trovare i modi di accrescere la produzione. I problemi della produzione possono essere risolti se i lavoratori di ogni industria considerano se stessi, innanzi tutto, appunto quali lavoratori, intenti ad assolvere i compiti della produzione, e se considerano come secondarie le loro differenze politiche. In breve, la critica che si può muovere al socialismo britannico è che inverte il giusto ordine delle cose.

8 novembre 1951

CHRISTOPHER HOLLIS

L'OPINIONE DI UN LIBERALE

Il governo laburista britannico arrivò al potere alla fine di una guerra. Era logico che mostrasse particolare entusiasmo per quelle riforme interne che la guerra aveva lasciato in secondo piano; così gli orientamenti del partito furono naturalmente rivolti in tal senso. Fin da principio fu opinione generale che primo scopo e splendida opportunità per il signor Attlee fosse il poter attuare una riforma amministrativa quale non si era data da più di una generazione. Le realizzazioni del governo laburista in questo settore sono state considerevoli, sia per quantità (cioè a dire per la tempestività con la quale i progetti vennero tradotti in legge), sia per qualità. Sulla quantità tutti son d'accordo, sulla qualità le opinioni ovviamente divergono. Alcuni hanno approvato indiscriminatamente; altri hanno ritenuto che solo poche cose fossero ben fatte; altri ancora hanno più profondamente distinto tra approvazione e condanna.

Se dovessi assumermi in questo momento quello che è uno dei compiti della storia e dovessi emettere un giudizio, senza tuttavia avere il vantaggio di vedere gli avvenimenti subíti, mi sentirei abbastanza sicuro di sostenere l'opinione che la legislazione degli anni 1945-1951 resterà nella storia britannica quale notevole monumento e che di esso la parte più nobile sarà quella relativa all'assistenza sanitaria. Invece le realizzazioni compiute nel settore industriale, sono state accolte meno favorevolmente di quelle operate nel settore sociale, in cui il partito laburista mise in atto il suo così a lungo accarezzato piano di nazionalizzazione. Anche in questo caso comunque, ritengo che l'accusa sarà quella che il laburismo andò forse troppo oltre prima che la sconfitta elettorale lo salvasse dal pericolo di lasciare il proprio dottrinarismo perdere sul buon senso. La nazionalizzazione delle miniere di carbone fu, nelle condizioni del 1945, accettata da tutti i partiti; la nazionalizzazione dei servizi pubblici, come la distribuzione del gas e dell'energia elettrica, fu ottima sia come principio che come attuazione. Ma la nazionalizzazione dell'acciaio venne realizzata in nome di un ben povero

motivo, reso più meschino dai precedenti dell'industria britannica dell'acciaio e dalle perturbazioni economiche nel periodo scelto per l'esperimento. È, ritengo, un'ipotesi ragionevole che la naziodalizzazione dell'acciaio abbia fatto perdere voti al laburismo, sebbene probabilmente non in quantità notevole poiché le argomentazioni a favore o contro erano complesse, perché relativamente poche persone hanno diretto contatto con l'industria, e la questione non aveva un evidente carattere morale.

Non ho intenzione di tentare una distinzione tra le varie materie della legislazione del governo laburista. È ancora troppo presto per far ciò e posso soltanto pronunciare in termini generali un giudizio provvisorio: le realizzazioni furono considerevoli ed in complesso buone. Ammesso questo, sorge una questione assai diversa. O meglio due questioni: erano queste realizzazioni opportune? furono ben condotte?

La prima questione offre ragione di critica a chi sostenga che sebbene le realizzazioni siano state sostanzialmente buone, tuttavia i tempi non erano adatti ed il ritmo fu troppo rapido. Ora coloro che ragionano a questo modo sono pronti a sostenere le stesse cose in qualunque tempo e comunque sia lento il ritmo delle riforme. È sempre possibile addurre argomenti giustificativi perché si attenda ancora un poco o perché si faccia un poco meno; ed il risultato nove volte su dieci è che non si fa niente del tutto. A lungo andare il non far nulla e l'attendere che le circostanze divengano più favorevoli, possono risultare anche più dannosi che l'agire in momenti difficili ed anche pericolosi. Nello stesso tempo bisognerebbe ricordare che la congiuntura economica post-bellica risultò ben più grave e persistente di quanto i più prevedessero, e che il partito laburista stesso non si dimostrò disposto ad ammettere che le circostanze potessero aver più forza delle buone intenzioni. Che il partito laburista abbia proseguito per il suo cammino malgrado le difficoltà, verrà da taluni giudicato coraggio e da altri ostinazione. È questa pertanto una questione per la quale è impossibile tracciare una linea precisa e ferma. Per quanto riguarda la politica pratica si può probabilmente dire che l'opinione dell'uomo della strada da prima diede al governo il beneficio del dubbio, poi divenne sempre più incerta ed infine fu contro il governo in misura considerevole.

Il governo laburista ebbe meriti assai minori nel modo con cui ha posto in esecuzione il suo programma. È possibile effettuare riforme eccellenti in modo pessimo. Questa non è una ragione per sorprendersi; ma è piuttosto motivo per defenestrare un governo una volta che abbia condotto a buon fine la parte legislativa del suo programma. Ciò è in realtà quello che è accaduto. Il governo aveva raggiunto il termine della sua opera legislativa. Ormai giustamente il problema preminente era l'amministrazione dei servizi e delle organizzazioni di nuova crea-

zione, ma l'esperienza degli anni recenti non ispirava quella fiducia che si sarebbe desiderato di provare. Inoltre le personalità di secondo piano del partito laburista andavano ripetendo qua e là per il paese che ad effettuar riforme ed a principiar nuove imprese nel giusto spirito, potevano essere chiamati soltanto leali socialisti. Senza dubbio alcuni di costoro credevano sinceramente alla sciocca generalizzazione che essi stessi andavano facendo, ma il risultato fu deplorevole sia per l'amministrazione locale dei servizi pubblici, sia per il prestigio del partito laburista, poiché questo atteggiamento, se tradotto in pratica, significava che coloro che in città o villaggi avevano dato la loro abile, lunga e disinteressata opera in un particolare settore, venivano improvvisamente destituiti e sostituiti da altri la cui fidatezza politica si riteneva giustificasse una mancanza di esperienza e capacità.

Questa sorta di cose fece profonda impressione e fu causa di profondi contrasti tra coloro che non erano legati all'uno o all'altro dei due partiti maggiori. Liberali ed altri indipendenti che avevano ben accolto il programma laburista di riforme, avevano forse dimenticato di tener conto del fatto che spesso l'introduzione di considerevoli riforme porta con sé, forse inevitabilmente, un certo grado di disorganizzazione amministrativa. Posti di fronte ad una incompetenza amministrativa e ad una ingiustificata ostinazione, alcuni di costoro vennero portati alla rapida conclusione che sarebbe stato meglio non avere avuto nessuna riforma. Alcuni (assai scioccamente) asserirono che essi sarebbero stati capaci di effettuare le riforme senza inconvenienti. In realtà ogni riforma ha sempre un suo prezzo, specialmente se ritardata per lungo tempo. È un errore rilevarne gli inconvenienti allo scopo di sbandierarli durante gli anni in cui essa viene attuata, ma è saggia cosa richiamare su di essi l'attenzione non appena sia possibile e cominciare a porvi rimedio, anche mutando di governo qualora lo si ritenga necessario.

Come allora riassumere questa parte di attività, durata per sei anni, del partito laburista? Ritengo che il partito abbia realizzato importanti e necessarie riforme; che abbia fatto questo in un'epoca favorevole e che giustamente si sia rifiutato di desistere dai suoi propositi durante questo primo periodo (1945-1950); che le sue riforme siano state accompagnate da errori di amministrazione ed anche da scorrettezze (di portata locale) che furono certamente non minori e forse assai maggiori di quanto si sarebbe potuto temere.

Fino a questo momento ho detto poco o niente circa i principî e le questioni che furono oggetto di discussione tra i partiti: l'alternativa tra nazionalizzazione o iniziativa privata, tra dirigismo o libertà economica, e così via. Né intendo far questo per la semplice ragione che in questa sede mi occupo dei risultati di sei interi anni d'attività e che la dottrina ed i principî politici mi sembra abbiano avuto, nella

pratica condotta del governo, una parte assai minore di quanto spesso viene affermato nel corso delle polemiche di carattere politico. Devo pure, per una diversa ragione, non considerare qualcosa d'altro, anche se questo qualcosa sia in realtà molto importante ed abbia portato a critiche del governo laburista che furono altrettanto numerose quanto aspre. Non considero la politica economico-finanziaria perché non ho la competenza necessaria per discuterne. Si deve comunque tener presente che questa è una parte essenziale dell'intero quadro e che dovrebbe venir trattata da altri. Mi volgo ad un altro argomento di fondamentale importanza: la politica estera.

La direzione della politica estera britannica dopo la guerra ebbe qualità preminenti quando Ernest Bevin occupò effettivamente il posto di ministro degli esteri. Dell'ultimo periodo del ministero Bevin (quando egli venne tenuto al suo posto nonostante la malattia che lo rendeva inabile all'ufficio) ed ancor più dell'operato di chi gli successe, meno si dice, meglio è. La firma del Patto Atlantico in data 4 aprile 1949 fu, dal punto di vista britannico, l'evento più importante del dopo guerra nel settore dei rapporti con l'estero. Esso segnò il trionfo della politica britannica che aveva rapidamente intuito e costantemente riaffermato che l'alleanza con l'America era una necessità vitale per l'Europa occidentale e che qualunque organizzazione internazionale, sia per scopi economici che militari, sarebbe stata inefficiente senza gli Stati Uniti. Verso il 1947 crollò l'illusione di un governo mondiale da parte delle grandi potenze concordemente operanti, distrutta dalla mancata realizzazione degli accordi per il controllo dell'energia atomica e per la sistemazione della Germania, e dall'instaurazione di governi di minoranze a carattere dittatoriale entro la sfera di influenza russa in Europa. È impossibile dire se fu il signor Bevin o il signor Bidault o qualche anonimo segretario che per primo riconobbe il fallimento, ma è sufficientemente evidente che il merito per aver tracciato e ribadito questa conclusione appartiene al ministero degli esteri britannico. Per l'Inghilterra, il trattato di Bruxelles del marzo 1948 tra le cinque Potenze, non fu che un passo verso una più vasta alleanza che doveva comprendere sia i paesi americani che quelli europei. Il trattato di Bruxelles non deve, riteneva l'Inghilterra, portare ad una alleanza esclusivamente europea che si ponga o su un piano di parità con i due colossi o come una mediatrice tra di essi. La visione di una Europa come terza potenza o alternativamente come neutrale, ebbe alcuni sostenitori in Gran Bretagna e molti di più sul Continente, ma queste idee vennero cancellate dagli avvenimenti del 1948-1949. Nell'esaminare le realizzazioni del governo laburista britannico bisognerebbe tener presente che l'opposizione alla sua politica, volta ad unire l'Europa Occidentale agli Stati Uniti, si sviluppò soprattutto in seno allo stesso partito laburista.

Inoltre una volta che nell'aprile 1949 questa unione fu formalmente compiuta, si determinarono errori nella opinione pubblica britannica. Mi riferisco alla tendenza sviluppatasi nel dopo guerra di ignorare, di non riuscire a comprendere l'Europa post-bellica. Fu per me causa di doloroso stupore il fatto che nel 1945-1946 eminenti uomini politici britannici non ritennero valesse la pena di visitare i principali centri della provincia francese; più tardi questo errore mi apparve come significativo di una incomprensione dell'Europa da parte britannica. È comunque vero che la Gran Bretagna dopo la guerra fornì un considerevole aiuto materiale ai paesi stranieri e spesso ne ricevette in cambio scarsa riconoscenza. Ma questa non era ragione sufficiente perché venisse scavato tra Gran Bretagna e Continente un nuovo abisso, profondo quanto la Manica, con il risultato di una incomprensione reciproca. La Gran Bretagna non era stata sconfitta od occupata, né il suo governo né il suo sistema politico erano falliti. Per contro, in Europa sistemi ed idee erano crollati lasciando un vuoto, e molta gente era rimasta senza che i propri sentimenti politici avessero alcun oggetto. Ciò fu vero sia per la Francia, principale alleato europeo della Gran Bretagna, sia per la Germania, suo recente nemico. È questo l'elemento fondamentale delle deprecabili divergenze ed incomprensioni sull'unità europea. L'opinione pubblica del Continente non ha compreso che molti progetti ed istituzioni (quale ad esempio il Consiglio di Europa) sono per l'Inghilterra non altro che innocui e presumibilmente utili ornamenti della scena internazionale, poiché l'esperienza britannica fortemente positiva non ne avverte l'esigenza indispensabile. D'altra parte gli inglesi non hanno compreso che un notevole numero di persone sul Continente considera queste novità non come piacevoli sogni, ma come efficaci ed improrogabili necessità. Questi reciproci errori sono errori di governi e particolarmente di ministri degli esteri poiché è compito di un ministro degli esteri comprendere l'opinione pubblica di un altro paese, chiarirne i caratteri al proprio popolo e fare altrettanto per il proprio paese nei confronti degli altri. Nel caso della Gran Bretagna vi è stato un particolare grave errore dopo la firma del Patto Atlantico. Quel Trattato suggellò l'alleanza degli Stati Uniti e del Canadà con l'Europa Occidentale. Scomparve ogni timore che l'Europa Occidentale si comportasse come una ditta indipendente. La Gran Bretagna poteva perciò, altrettanto senza pericoli quanto utilmente, dare maggiore appoggio e maggiore assistenza a progetti europei quali i piani Schuman e Pleven, sia pur facendo presente che la sua particolare posizione ed i propri impegni avrebbero reso il grado della partecipazione britannica a questi piani diverso da quello, ad esempio, della partecipazione francese o italiana. Inoltre la Gran Bretagna avrebbe dovuto essere d'ora innanzi assai più attenta a evitare il pericolo di soffocare una iniziativa.

Son tentato di credere che la tradizione e la tecnica diplomatica britanniche (esse sono strettamente correlative) siano insuperate nel mondo, ed anche in Italia, paese che fu in grado di conciliare le diverse tradizioni dei molti staterelli che ancora separatamente esistevano or è un secolo, compreso quello della Repubblica Veneta con la sua incomparabile reputazione diplomatica. Ma l'abilità diplomatica conta ben poco se non è accompagnata da una azione politica adeguata, e ritengo sia esatto affermare che dopo la fine della guerra, giudicando dai risultati, più che a Londra, è a Washington e a Parigi che si è avuta la migliore condotta degli affari internazionali.

Per concludere, ritorno al panorama interno con due brevi osservazioni su argomenti di largo interesse. Ci si aspetterebbe da un liberale che egli debba avere particolarmente a cuore la protezione dei diritti dell'individuo e si è detto che il Governo laburista ha seriamente e senza necessità violato tali diritti. Per parte mia ritengo che nessun partito politico di una qualche importanza minacci seriamente in Inghilterra la libertà del singolo. Ritengo sia vero che la libertà è oggi posta in pericolo da un insieme complesso di fatti e ritengo sia vero che in Inghilterra la libertà è stata entro certi limiti ristretta per determinate categorie sociali; non ritengo tuttavia che considerando la comunità nel suo complesso vi sia oggi in Inghilterra meno libertà di quanta ve ne fosse durante la passata generazione. È pure importante dal punto di vista liberale il riconoscere che la libertà che è stata violata è la libertà di azione e non la libertà di pensiero o di manifestazione. Se dovesse oggi venire al mondo un nuovo Socrate ansioso di chiarire centinaia di ardue questioni, il miglior posto per lui in tutto il mondo per far questo sarebbe Londra.

Un ultimo punto. Si è detto spesso del partito liberale che uno dei suoi compiti fondamentali sarebbe l'educazione delle classi medie al responsabile esercizio dei poteri politici ad esse conferiti dalle leggi elettorali del diciannovesimo secolo. In complesso questo compito venne assolto onorevolmente. Il partito laburista ha di fronte un simile ma più arduo compito, in quanto ha da educare ancora più vaste classi al pieno esercizio di innumerevoli poteri politici ed economici che ad esse sono derivati dall'introduzione del suffragio universale. È difficile esser soddisfatti circa il modo con cui esso attualmente disimpegna questo compito. I dirigenti del partito appaiono certamente consapevoli del problema, ma in pubblici discorsi talvolta sembra se ne assumano assai meno saldamente la responsabilità di quanto richiedano i pericoli dell'ora e meno saldamente di quanto meriterebbe la maturità politica del popolo britannico. E benché un compito di questo genere debba essere precisamente disimpegnato nei piani meno elevati della vita politica, le chiacchiere correnti dei politicanti nostrani al centro e alla periferia lasciano comprendere che essi non si rendono conto ade-

guatamente delle responsabilità di tale compito. Il partito laburista potrebbe rispondere con controaccuse agli oppositori conservatori, ma questa non è materia in cui il partito conservatore abbia una speciale responsabilità, ed in ogni caso non è sufficiente in una materia di questo genere il riuscire soltanto a non far peggio di quanto faccia l'opposizione. Può essere questa una materia a cui un partito può più seriamente fare attenzione quando non è in carica che quando è al governo. È certamente una materia che verrà esaminata da futuri osservatori indipendenti, il cui voto non sia vincolato all'uno od all'altro dei grandi maggiori partiti.

PETER CALVOCORESSI

Diciotto Cartisti morti cinquanta feriti fu il resultato di una dimostrazione avvenuta il 4 novembre 1839 a Newport. Fra i morti vi era un giovane di diciotto anni che il giorno prima aveva scritto ai genitori questa lettera:

Pontypool, domenica notte 3 novembre 1839.

Cari genitori, spero che questa mia vi troverà in buona salute come sono io in questo momento. Stanotte parteciperò a una gloriosa battaglia per la libertà e, se a Dio piacerà di risparmiare la mia vita, vi rivedrò presto; ma se no, non addoloratevi per me, sarò caduto per una nobile causa. Addio.

GIORGIO SHELL.

L'OPINIONE DI UN COMUNISTA

Dopo sei anni di governo laburista si è verificata una crisi profonda nella politica e nella direzione del Partito Laburista. Tale crisi si è manifestata con le dimissioni di due ministri, Bevan e Wilson, e di un terzo ministro per il bilancio del riarmo, e con la presentazione di un programma diverso da quello ufficiale da parte del gruppo Bevan, formato di venticinque deputati, gruppo che denunziava la politica rappresentata da Attlee, Morrison, Dalton e Shinwell, i quali in tutte le questioni fondamentali erano d'accordo con i Conservatori. Questi spostamenti nell'allineamento dei capi sono stati soltanto un sintomo del fermento da ora in atto negli strati più bassi del partito, fra i partiti laburisti locali, nelle *Trade Unions* ed in mezzo a notevoli gruppi di lavoratori, che disapprovavano la politica del governo.

Perché si è verificata questa crisi?

Sei anni di governo laburista, con un'assoluta maggioranza parlamentare, hanno fornito una dimostrazione classica del fallimento della politica della democrazia sociale di destra.

I due precedenti governi laburisti in Gran Bretagna, durante gli anni fra le due guerre, furono governi di minoranza, mantenuti in carica soltanto finché la maggioranza dei Conservatori e dei Liberali in Parlamento permise loro di rimanerci. Quindi, sebbene la politica di Mac Donald, di Snowden e di Thomas fosse in sostanza la stessa della politica di Attlee, Bevin e Cripps nel terzo governo laburista, e terminasse in un disastroso fallimento, non se ne trasse alcuna particolare conclusione, da parte della maggioranza del movimento laburista, giacché si mise avanti la scusa che essi erano soltanto in carica e non al potere, e che non potevano essere tenuti responsabili di quel che avveniva, non avendo dietro di sé una maggioranza parlamentare.

Il primo governo laburista di MacDonald nel 1924 durò solo nove mesi, realizzò in Europa il piano americano Dawes e terminò in una clamorosa vittoria elettorale dei Conservatori, dovuta in gran parte alla falsificata lettera di Zinoviev, che MacDonald mise in cir-

colazione con grande vantaggio dei Conservatori nel momento culminante delle elezioni. Seguirono cinque anni di governo conservatore.

Il secondo governo laburista di MacDonald del 1929-31, durò più di due anni, realizzò il piano Young in Europa, effettuò una forte repressione in India, e finì ignominiosamente nella crisi economica mondiale, con la disoccupazione in massa ed il crollo della sterlina. I suoi principali *leaders*, MacDonald, Snowden e Thomas si unirono apertamente ai Conservatori per formare il Governo Nazionale di Coalizione e inflissero una schiacciante disfatta elettorale al Partito Laburista. Gli avvertimenti che il Partito Comunista aveva dato con coerenza sul ruolo di *leaders* tenuto da MacDonald, Snowden e Thomas si dimostrarono giusti alla prova dei fatti, come il Partito Laburista fu costretto ad ammettere; ma non ne fu tratto alcun ammaestramento politico, giacché la bancarotta ed il tradimento furono considerati come bancarotta e tradimento soltanto di singolo *leaders*, non di tutta una corrente politica. L'indirizzo politico rappresentato da MacDonald in realtà continuò senza mutamenti. Per quattordici anni il Conservatorismo dominò nel campo politico.

Nel 1945, in seguito alla vittoria sul Fascismo e all'alleanza con l'Unione Sovietica, il popolo britannico respinse il Partito Conservatore ed espresse il suo desiderio di essenziali cambiamenti sociali, dando per la prima volta una maggioranza parlamentare al Partito Laburista, che proclamò di lottare per raggiungere gli scopi del socialismo e promise un programma di riforme economiche e sociali, insieme con migliorate condizioni di vita, e pace internazionale.

Sei anni di governo laburista hanno dato adesso agio di collaudare i risultati con l'esperienza. Durante questi sei anni le Democrazie Popolari dell'Europa Orientale hanno realizzato un mutamento fondamentale in senso socialista, si sono liberate dei grandi proprietari terrieri e dei grandi capitalisti ed hanno compiuto una gigantesca trasformazione economica e sociale dei loro paesi con grande aumento della produzione e miglioramento del tenore di vita. Sulla base dell'economia socialista l'Unione Sovietica poté non solo rimediare alle distruzioni causate dalla guerra, al paragone delle quali i danni di guerra nell'Europa Occidentale erano poca cosa, ma ha potuto raggiungere per la fine del 1950 un livello di produzione del 73% superiore a quello dell'anteguerra ed una elevazione dei redditi e del tenore di vita del 62% rispetto al periodo prebellico. Invece nella Gran Bretagna laburista non si è verificato alcun cambiamento in senso socialista: i grandi proprietari terrieri, le banche ed i grandi cartelli restano proprietari. L'uno per cento della popolazione è ancora in possesso dell'80% della ricchezza del paese. Affitti, interessi e profitti, anche dopo la tassazione, costituiscono circa un terzo della ricchezza nazionale. I profitti capitalistici di monopolio hanno raggiunto

livelli altissimi. La Unilevers ha realizzato l'anno scorso guadagni per 52 milioni di sterline, cioè venti milioni di sterline in più rispetto all'anno precedente. Le Industrie Chimiche Imperiali hanno realizzato profitti di 41,7 milioni di sterline, mentre nel 1949 i profitti ascendevano a 25 milioni. I *trusts* imperialistici di sfruttamento hanno pure aumentato i loro profitti nonostante si parli di rinunzia all'imperialismo. La Società Royal Dutch Shell ha annunziato un reddito netto di 184 milioni di sterline nel 1950 e profitto netto (dopo la deduzione per il deprezzamento e le tasse) di 49,2 milioni di sterline, mentre nel 1949 i profitti erano di 35 milioni di sterline. L'aumento dei prezzi ha costretto la popolazione ad abbassare il suo tenore di vita.

I provvedimenti per la così detta nazionalizzazione dell'energia industriale e dei mezzi di trasporto non hanno minimamente cambiato il carattere capitalistico dell'economia. Engels mostrò molto tempo fa che l'acquisto e l'amministrazione da parte dello Stato dell'Ufficio delle Poste, delle Ferrovie e di altre particolari sezioni dell'industria è pienamente compatibile col capitalismo e non deve essere confusa col socialismo. Altrimenti i successi di Bismark o di Hitler in Germania, di Tojo in Giappone e del governo liberale Asquith, che nazionalizzò i telefoni, del governo conservatore, che instaurò l'Ente dei Trasporti Passeggieri di Londra, giustificherebbero la loro presentazione quali esponenti del Socialismo.

Le misure del governo laburista per la nazionalizzazione capitalistica sono state limitate solo ad una parte minima dell'industria, che si dice rappresenti un quinto dell'economia nazionale, se si realizzasse l'intero programma (in realtà in termini di lavoratori impiegati più probabilmente un dodicesimo). Questa ristretta sfera nazionalizzata, cioè il carbone, l'energia elettrica, e i trasporti è, in pratica, ausiliaria della sfera principale dell'industria capitalistica profittatrice. Il carbone e le Ferrovie erano prima in bancarotta: prelevandole e garantendo una rendita fissa agli antichi possessori, il Governo Laburista ha aiutato i capitalisti. I termini di compenso a pieno valore di mercato hanno assicurato che lo stesso sovrappiù continui ad essere tolto ai lavoratori, così che più di 80 milioni di sterline all' anno sono pagati in interessi agli antichi proprietari delle industrie nazionalizzate. Gli Enti istituiti sono interamente dominati dai rappresentanti dei grandi industriali. Quindi il governo laburista in questo campo ha solo continuato i metodi del capitalismo di Stato, già precedentemente sviluppati dal governo conservatore di Baldwin. I titoli privati sono diventati titoli di Stato, ma l'essenza dello sfruttamento capitalistico rimane. Così l'ex-Cancelliere dello Scacchiere Dalton ha scritto nel « New Statesman and Nation » del 21 febbraio 1948:

« Sono informato che in conseguenza delle nostre misure di nazionalizzazione già approvate i *gilt-edged stocks* quotati in borsa ap-

paiono aumentati da 15.000 milioni di sterline a 17.000 milioni di sterline ed altri titoli ridotti da 13.000 milioni di sterline a 11.000 milioni ».

Si vede che l'insieme dei titoli di 28.000 milioni di sterline rimane esattamente lo stesso.

Non solo non si tratta di un cambiamento in senso socialista, ma la mira del socialismo, cioè della proprietà sociale dei mezzi di produzione-distribuzione e scambio è adesso ufficialmente respinta dalla direzione del Partito Laburista come antiquata e da sostituirsi col concetto dell' economia mista — per un quinto compagnie capitalistiche di Stato, e per quattro quinti nelle mani dei capitalisti privati. Il Segretario del Partito Laburista, Morgan Phillips, dichiarò in un discorso del settembre 1948:

« Anche quando il nostro programma sarà completato, la massima parte della nostra industria sarà sempre in mani private e sarà amministrata secondo i sistemi dell'industria privata ».

E Morrison nel 1950 ha dato una nuova definizione del Socialismo in termini sui quali nessun capitalista poteva trovar da ridire:

« Socialismo significa affermazione della responsabilità sociale per questioni che sono propriamente d'importanza sociale ».

Che cosa resta allora della 'grande trasformazione socialista' del Governo Laburista? Si risponde che 'il trionfo del Socialismo democratico' o la 'pacifica trasformazione sociale' consiste non in una qualsiasi transizione al Socialismo, ma nell'attuazione di riforme liberali entro il capitalismo, cioè nell'eliminazione della disoccupazione, nei provvedimenti e pianificazioni, nelle così dette 'parti giuste', nell'estensione dei servizi sociali e nella tassazione graduata, in modo da raggiungere il *Welfare State,* ovvero una ridistribuzione sociale dei redditi entro il sistema capitalistico.

Queste rivendicazioni, però, si dimostrano egualmente vuote quando vengano esaminate.

È vero che la quasi totale assenza di disoccupazione sussiste ancora, ed ha quindi portato un miglioramento nelle condizioni di quei gruppi di popolazione già disoccupati esistenti nei centri di disoccupazione quasi totale. Ma il mutamento dalla disoccupazione di massa del ventennio fra le due guerre, alla relativa assenza di disoccupazione degli ultimi dieci anni, non fu realizzato con l'avvento del Governo Laburista, ma coll'avvento della seconda guerra mondiale, e in conseguenza di essa. Questo è seguitato anche dopo la guerra, prima per l'entusiasmo per il ritorno al lavoro, comune a tutti i paesi capitalistici, e poi seguendo le linee dell'attuale economia di riarmo in cui l'assorbimento di 800.000 persone (più del doppio dell'ante guerra) nelle forze armate, e la creazione artificiale di un gigantesco mercato per ordinazioni di armi, ha mantenuto lo stesso tipo di occupazione

integrale, di cui Hitler si vantava in termini identici, di pari passo con l'estendersi dell'inflazione e della carestia, la disorganizzazione dell'economia e l'aumento degli aggravi fiscali sulla massa del popolo.

E l'estensione dei servizi sociali non ha portato alcuna distribuzione sociale dei redditi. Perché, in realtà, i servizi sociali sono interamente pagati dall'accresciuta tassazione degli operai. I propagandisti si sono sforzati con molta manipolazione statistica e sfacciato giocolierismo di mostrare la ridistribuzione dei redditi per mezzo delle tasse. Anche così le loro conclusioni proclamano come massimo vanto che la percentuale totale delle entrate personali, che figurano sotto le denominazioni di « affitti, dividendi e interessi » nel 1949 ammontava al 28% prima della tassazione e 25% dopo la tassazione, mentre la percentuale dei salari si è spostata dal 45% prima della tassazione al 48% dopo la tassazione — ridistribuzione certo non molto notevole. Ma anche queste cifre sono notoriamente accomodate. Da una parte il totale vero degli affitti interessi e profitti è taciuto e artificiosamente ridotto al capitolo « affitti, dividendi e interessi » escludendo così il grande totale di profitti e riserve non distribuite, come pure delle entrate dovute all'aumento di valore del capitale. D'altra parte l'effetto delle tasse nell'abbassare i salari dei lavoratori è per lo più lasciato da parte per mezzo del semplice sistema di considerare solo la tassazione diretta, che si ripercuote solo su piccola parte del salario del lavoratore trascurando completamente la tassazione indiretta che colpisce principalmente i lavoratori e che è aumentata da 341 milioni di sterline nel 1938 a 1547 milioni nel 1948-49. Un prospetto esatto che prende in considerazione questi fattori è stato preparato nell'*Educational Commentary* n. 28 della Marx House, *Rich and Poor in Britain: Analysis of the National Income*. (Ricchi e poveri in Gran Bretagna; analisi delle entrate nazionali) e fornisce i seguenti risultati:

Divisione delle entrate dopo la tassazione

(in percentuali)

	1938	1946	1949
Salari e Pagamenti all'esercito	41	49	42
Affitti, Interessi e Profitti	35	30	36

Così il principale spostamento è stato un fenomeno temporaneo di guerra sotto un governo prevalentemente conservatore, quando si dovevano tenere alte le tasse per scopi di guerra, e le fortune colossali fatte con la guerra prendevano principalmente la forma di aumento di capitale e non apparivano in alcuna nota delle entrate. Il governo laburista, lungi dal promuovere una ridistribuzione in favore dei lavoratori, ha invertito il processo in favore delle entrate della classe capitalistica e ha riportato il rapporto vicino al « normale » di anteguerra.

E che si dirà dell'effetto dei servizi sociali, che sono presentati dai propagandisti del riformismo come apportatori di una ridistribuzione delle entrate nazionali in favore dei lavoratori? La breve risposta a questa domanda è stata data dal rapporto ufficiale per l'amministrazione del Piano Marshall, il *Report of the European Cooperation Administration Mission to the United Kingdom* (Rapporto della Commissione Europea di Cooperazione al Regno Unito), pubblicato al principio del 1950 e ristampato nell'« Economist » del 1° Aprile 1950. Questo rapporto, sulla base di una investigazione particolareggiata, mostrò che la comune « entrata per il servizio sociale » a famiglia di lavoratore, considerando l'assicurazione sociale, l'assistenza nazionale, gli assegni famigliari, i sussidi per l'alloggio, assegni alimentari, di istruzione, e di sanità ammontava ad una media di 57 scellini alla settimana, mentre le normali tasse pagate da una famiglia di lavoratore ammontavano ad una media di 67,8 scellini alla settimana. Così i servizi sociali, lungi dal rappresentare un aumento dell'entrata della classe lavoratrice erano pagati interamente dai lavoratori stessi, con l'aumento delle tasse; ed oltre a ciò i lavoratori pagavano 10 scellini in più per settimana a famiglia per scopi militari, di polizia e interesse sui debiti della classe capitalistica, per diminuire l'aggravio delle tasse dei capitalisti.

Già dal 1947 il Cancelliere dello Scacchiere, Sir Stafford Cripps, proclamò la politica dell' « austerità » e il congelamento dei salari. Solo la decisa resistenza della maggioranza della classe lavoratrice, guidata dal partito comunista, alla fine vinse il congelamento dei salari nel 1950. Ma l'aumento degli aggravi fiscali sui lavoratori è stato portato a nuove altezze dal programma di riarmo in corso di 4.700 milioni di lire sterline in tre anni che ha portato ad una aperta politica di riduzione dei servizi sociali. Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere Gaitskell, annunziò che si sarebbe dovuto avere un aumento di prezzi per 600 milioni di sterline durante l'anno, il che annullava totalmente qualsiasi vantaggio salariale ottenuto. Questo metodo di distribuzione a seconda della borsa delle persone fece dell'antico programma di « parti giuste » una vera canzonatura, una presa in giro che fu sventolata in faccia a tutti con le spese di lusso senza precedenti dei ricchi, ad Ascot e nel West End, mentre crescevano le difficoltà e le strettezze della maggioranza della popolazione.

Il vero carattere della politica del Governo Laburista quindi, non può ricercarsi in alcuna pretesa transizione al Socialismo o nel mito del *Welfare State* presentato come un metodo di miglioramento sociale delle condizioni dei lavoratori. Queste delusioni seguono le linee tradizionali dell'antico mito capitalistico di 'riforme sociali' e di demagogia già reso familiare da Lloyd George negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, per nascondere la politica di riarmo e di

preparazione alla guerra del 1914. La realtà pratica deve trovarsi non nelle false etichette, ma nei fatti, al servizio dei grandi interessi dei capitalisti monopolisti e dell'imperialismo. Ciò è mostrato in modo assai chiaro nel campo della politica estera imperialista perseguita per cinque anni da Bevin con la piena ed entusiastica approvazione del *leader* conservatore Churchill.

La politica estera del Governo Laburista ha schierato la Gran Bretagna nel campo della reazione a fianco dell'imperialismo americano e contro i paesi socialisti e di democrazia popolare. Ha impegnato la Gran Bretagna in costose guerre transoceaniche, nella Malacca e nella Corea, contro coloro che lottano per la libertà nazionale. Ha fatto schierare la Gran Bretagna in difesa del riarmo del nazismo tedesco e del militarismo giapponese. Ha addossato alla Gran Bretagna l'onere schiacciante del nuovo programma di riarmo di 4.700 milioni di sterline, quando già nel 1950 secondo il *Panorama economico d'Europa delle Nazioni Unite,* la spesa di armi della Gran Bretagna per ogni singolo cittadino era la più elevata nel mondo (Regno Unito 82 anni-lavoro per 1.000, Stati Uniti 74 anni-lavoro per 1.000, U.R.S.S. 49 anni-lavoro per 1.000). Ha ridotto la Gran Bretagna alla posizione di satellite degli Stati Uniti, soggetta all'intervento e al dominio economico, politico e militare americano (ciò che è mostrato chiaramente dal fatto di essere stata costretta alla svalutazione malgrado gli impegni ministeriali, dalla imposizione di ostacoli e restrizioni sul commercio della Gran Bretagna, dall'obbligo di aderire a un programma di riarmo, che Attlee aveva poco prima dichiarato di impossibile attuazione, dal dover accettare che un generale americano sia al comando delle forze armate britanniche, e un ammiraglio americano a capo della marina britannica). Il Governo Laburista ha abbandonato la Gran Bretagna all'occupazione militare americana, perché divenga la principale base americana per una guerra offensiva atomica contro il Socialismo in Europa, col manifesto calcolo del comando di Stato maggiore americano che la Gran Bretagna sarebbe inevitabilmente diventata l'obiettivo principale e sarebbe probabilmente in gran parte distrutta durante la progettata terza guerra mondiale.

Perciò non ci deve sorprendere che si vada diffondendo l'allarme e la critica sulle conseguenze di tale politica, sia in mezzo ai laburisti sia fra tutti gli strati della popolazione.

Il Professor G. D. H. Cole, uno dei più eminenti propagandisti del Partito Laburista, che fino a poco tempo fa fu Presidente della Fabian Society, ha scritto una serie di articoli intitolati: *Shall Socialism fail?* (Dovrà il Socialismo dichiarar fallimento?), recanti i sottotitoli: *The Democrat's' Dilemma* (Il dilemma dei democratici), *Lost Chance and Future Needs* (Occasioni perdute e necessità future). Egli ammette che il cosiddetto 'Socialismo democratico' in Gran Bre-

tagna, dopo sei anni di maggioranza parlamentare, non è riuscito a produrre il Socialismo né a cambiare in alcuna caratteristica fondamentale la struttura classista della società.

« Essenzialmente l'edificio delle classi sociali è restato qual era; lo stesso tipo di gente tiene le stesse rispettive posizioni sociali di prima, e quindi una forte percentuale di coloro che tengono le posizioni chiave sono contrari al Socialismo ».

Egli ammette che la nazionalizzazione capitalistica « ha elevato un edificio fondamentalmente modellato sulle imprese capitalistiche maggiori, quali le Imperial Chemical Industries (I.C.I.) » e che « la *pubblic corporation* è un brutto incrocio fra la burocrazia e i grossi affari ».

Nel campo internazionale egli trova la situazione anche più disastrosa, poiché vede la Gran Bretagna « schierarsi da un lato del mondo diviso in due, in compagnia di Sygman Rhee, Chiang Kai Shek, il Generale Franco, e tutti i reazionari di tutto il mondo ».

Critiche ancora più energiche sono state espresse nei recenti Congressi delle *Trade Unions*. Così nel Congresso delle *Trade-Unions* scozzesi che riportò la vittoria sui rappresentanti del partito opponendosi al bilancio del governo per il riarmo, e così pure nei Partiti Laburisti locali che hanno adottato un numero tanto rilevante di risoluzioni di critica della politica del governo, che l'Organizzazione Nazionale ha dovuto emanare una disposizione per impedire che tali risoluzioni circolassero ulteriormente.

Il Conservatorismo, messo allo sbaraglio nel 1945, ha potuto risollevare la testa in conseguenza di questa resa alla politica dei Conservatori. L'elezione del 1950 ha mostrato che i guadagni del 1945 erano stati resi vani e che il Partito Conservatore poteva quasi raggiungere una vittoria elettorale. Ed i Conservatori adesso insistono nella loro offensiva, cercando di approfittare dello scontento popolare per le conseguenze della politica di riarmo del governo, e per l'aumentato costo della vita.

È chiaro che il movimento della classe lavoratrice britannica è giunto ad una svolta critica. La politica dei *leaders* dell'ala destra del Partito Laburista, cioè quella del Laburismo imperialistico, è finita non nella transizione al Socialismo, ma nel pieno abbandono alla reazione, al capitalismo ed all'imperialismo, al dominio americano, all'aumentato sfruttamento dei lavoratori in favore dei profitti crescenti dei capitalisti, e in una spinta sfrenata verso il riarmo e la guerra.

È venuto il tempo in cui la classe lavoratrice e il popolo deve cambiare politica. Una politica diversa è stata già proposta dal Partito Comunista nel suo recente programma *The British Road to Socialism* (la via dell' Inghilterra verso il Socialismo). Questo programma

avanza proposte concrete per far fronte all'attuale situazione minacciosa e per raggiungere:

1) Pace e Amicizia fra i popoli.
2) L'indipendenza nazionale della Gran Bretagna e di tutti i popoli dell'Impero Britannico.
3) La democrazia popolare, la via verso il Socialismo.
4) La nazionalizzazione socialista.
5) L'elevazione del tenore di vita e l'ampliamento dei servizi sociali.

Per raggiungere questo programma il Partito Comunista fa di tutto perché l'unità della classe lavoratrice comprenda gli iscritti al Partito Laburista, i Comunisti, i Trades Unionisti ed i Cooperatori per costituire una base ed una forza impellente, per formare un'ampia alleanza popolare di tutti i gruppi del popolo per battere in breccia i Conservatori, eleggere un Parlamento che realmente rappresenti il popolo ed il governo popolare su tale fondamento, e lungo questo sentiero promuovere la realizzazione della pace dell'indipendenza nazionale e la marcia in avanti del Socialismo.

18 giugno 1951.

R. PALME DUTT

IL LABURISMO VISTO DA PARIGI

Cominciamo, se non vi dispiace, con delle verità evidenti: la Francia è una repubblica, l'Inghilterra una democrazia dove la famiglia reale è popolare. Gli avvenimenti che seguirono la convocazione degli Stati Generali nel 1789 hanno avuto a lungo, per noi, un carattere determinante. Hanno imposto il loro ritmo al nostro XIX secolo con le sue giornate gloriose o tragiche, immortalate dal quadro di Delacroix « Le barricate ». E hanno fornito al mondo l'esempio classico delle forme tipiche nate da una rivoluzione, sia che essa progredisca verso le libertà e la giustizia sociale sia che devii verso la dittatura e le avventure militari. Oggi in una manifestazione per le strade o in una riunione elettorale si può vedere quanto i francesi debbano ancora al pensiero (o almeno alla fraseologia) dei giacobini. Invece la storia inglese durante lo stesso periodo offre l'esempio di un'evoluzione che non è avvenuta senza aspre lotte, ma che non ha causato nessun mutamento violento di regime. Gli inglesi hanno il senso della continuità, essi adattano e trasformano ma senza rompere con le tradizioni. Così poiché le bombe hanno distrutto il loro parlamento, lo hanno ricostruito esattamente nello stesso stile neogotico, ma le due camere posseggono oggi sale a temperatura condizionata come il più moderno dei cinematografi.

Questo spirito si manterrebbe anche se la Gran Bretagna dovesse sperimentare una crisi profonda che mettesse in giuoco la sua esistenza? Non si può dire. Del resto non dimentichiamo che anche essa ebbe la sua rivoluzione un secolo e mezzo prima della nostra. Dopo la caduta della monarchia e della chiesa di Stato, la tendenza democratica, socialmente la più progredita, dovette inchinarsi dinanzi a un capo militare e finalmente la morte di Cromwell rese inevitabile la restaurazione. La borghesia commerciante e industriale fu la principale beneficiaria di questo ciclo di avvenimenti. Ma durante venti anni fermentò un intero mondo di idee. Nel pensiero politico del tempo si trova l'affermazione della libertà di coscienza, del rispetto della persona umana, del diritto al lavoro e a una vita decente, insomma i germi non solo dei diritti dell'uomo che dovevano essere proclamati dall'America e poi dalla Francia, ma del programma dei Cartisti e delle grandi organizzazioni

operaie. Questo pensiero resta fecondo anche se non se ne riconoscono sempre le origini. A quelle origini si deve quella tinta più o meno pronunciata di non conformismo religioso che caratterizza il suo aspetto insulare. Ma il suo universalismo è fuori dubbio. Esso contribuisce molto alla definizione dei valori che sono la nostra principale ragione di vita. Si aggiunge a questo una maturità politica, conseguenza dell'antichità delle istituzioni rappresentative. Più di una volta ho ammirato a Londra la disciplina delle discussioni e il rispetto dell'opinione altrui in riunioni con contraddittorio. Mi è anche successo, circa venti anni fa, di assistere a un *meeting* di bottegai isterici e sciovinisti organizzato dai partigiani di Lord Beaverbrook, oltre che alla prima riunione pubblica (del resto molto buffa) dei « fascisti » di Mosley che riuscirono qualche anno fa a suscitare un'agitazione anti-semita in un sobborgo dell'East End. Ma tali spettacoli, tali incidenti sono rari. Il gesto del lettore che manifesta la sua opinione in una lettera al direttore del « Times » o quello più popolare dell'oratore che in Hyde Park trasforma una cassa da sapone in tribuna improvvisata hanno per me il valore di simboli confortanti. Quello che si dice continuamente sul civismo dell'inglese, sul suo sangue freddo, il suo buon senso misto di umorismo, è forse un po' banale, ma contiene una gran parte di verità. Naturalmente il carattere nazionale è un prodotto delle circostanze e può variare con esse. Ma la Gran Bretagna mi sembra più stabile, meno esposta alle avventure, alle imprese totalitarie degli altri grandi paesi dell' Europa occidentale. E ciò non deriva, ormai, da una posizione privilegiata in confronto ad essi.

La Gran Bretagna è anche il paese classico della rivoluzione industriale e del capitalismo che fu oggetto delle analisi di Marx e di Engels. È un paese essenzialmente industriale in cui il rapporto città-campagna non è uguale a quello esistente in Francia, un paese di proletariato urbano senza legami con la campagna (la storiella del bambino che descrive una vacca come un prodotto industriale è tipica) e, dopo l'abolizione delle leggi sul grano, strettamente dipendente dal commercio estero. È poi il paese classico dell'« imperialismo » e dei « sovraprofitti ». La sua situazione nel mondo, privilegiata a metà del XIX secolo, è stata messa in pericolo dallo sviluppo delle altre grandi potenze industriali. Tutti questi fatti hanno dato un carattere particolare al movimento operaio inglese, la cui storia nel secolo scorso può essere divisa in tre periodi. Primo, resistenza alle forme più vergognose dello sfruttamento del salariato, lotta per il diritto di associazione e per le libertà politiche. Poi, quando dopo il 1848 la situazione mondiale migliorò e si affermò la supremazia inglese, un periodo in cui fu in primo piano il trade-unionismo degli operai qualificati di tendenza liberale. Finalmente, durante l'ultimo quarto del secolo in cui la concorrenza internazionale crebbe e le crisi economiche si aggravarono, i lavoratori non qualificati

si organizzarono e l'idea della rappresentanza operaia indipendente fece dei progressi. Il trade-unionismo acquistò il suo carattere di massa che permise al partito laburista, nato con il XX secolo, di organizzarsi su basi larghe e solide. La sua forza consiste in una coscienza sindacale che riconosce la necessità dell'azione politica. L'agilità della sua struttura ha permesso a gruppi socialisti di esercitarvi la funzione del lievito nella pasta senza cercare di imporre il loro predominio, agli intellettuali, alle classi medie di trovarvi un posto accanto agli operai che restano l'elemento predominante. Dato che la legge elettorale favorisce l'esistenza di due sole grandi formazioni politiche, il partito laburista è riuscito a sostituirsi a quello liberale come secondo partito.

In Francia la situazione è ben diversa. Oltre al sistema elettorale è causa di frazionamento politico la situazione sociale più ricca di sfumature. Senza dubbio il problema delle classi medie esiste anche per il laburismo, ma l'elemento operaio, per la sua stessa massa, trascina con sé il resto e le sue aspirazioni servono di punto d'incontro per coloro che vogliono una più equa ripartizione del reddito nazionale. In Francia, per raggiungere questo scopo, è necessaria una coalizione. Inoltre perché il movimento operaio vi abbia la parte direttiva, bisogna che sia unito. Ora, in Francia, in origine, la Confederazione Generale del Lavoro si dichiarò indipendente dal partito socialista. E dal 1920 in poi la storia operaia francese è dominata da una doppia scissione, politica e sindacale, e da lotte intestine. In Inghilterra il comunismo si dimostra incapace di utilizzare il movimento degli *shop stewards,* nato dal malcontento operaio alla fine della prima guerra mondiale. In Francia è divenuto una forza sempre in aumento, capace di utilizzare il prestigio delle rivoluzioni del 1789 e del 1917, del mito dell'URSS paradiso dei lavoratori, di canalizzare la volontà operaia di lotta, di servirsi secondo le circostanze delle nazioni pacifiste o disfattiste, oppure del nazionalismo giacobino. Dinanzi a lui è rimasto un partito socialista meno dinamico, convinto da varie esperienze del fronte popolare e soprattutto dal patto tedesco-sovietico che pose fine al periodo patriottico del Fronte popolare, dell'impossibilità di collaborare con i comunisti. Da qualche anno i socialisti anche quando partecipano a governi di centro riescono difficilmente a controbilanciare l'elemento conservatore. D'altra parte il problema confessionale è più vivo che al di là della Manica. La chiesa anglicana, forza conservatrice, ha una funzione ufficiale, ma non ha il monopolio religioso: essa non ha né le ambizioni della chiesa cattolica né i mezzi per soddisfarle. Per dare un' idea della complessità delle cose bisognerebbe parlare anche delle divergenze che esistono in Francia fra destra e sinistra cattolica e del frazionamento dei sindacati in cui comunisti, cattolici e socialisti si disputano il controllo con ineguali successi. Finalmente il comunismo che si dà come fine supremo la conquista esclusiva del potere, ha finito per provocare

un movimento opposto, ma simmetrico, con a capo De Gaulle, ma che riceve l'appoggio di coloro che sostennero Pétain e che costituisce un secondo pericolo per le istituzioni repubblicane. La difesa di tali istituzioni costituisce il compito dei partiti di centro. Ma l'intensificarsi della guerra fredda, la pressione esercitata dalle due grandi potenze, tendono a falsare il giuoco della democrazia e rischiano di far crollare le pareti divisorie fra gollismo e centro.

In questa grave congiuntura i partiti di centro non arrivano a mettersi d'accordo contemporaneamente sul problema della scuola laica e su quello dei salari. Questa instabilità politica della Francia è tanto più deplorevole quanto più la varietà delle sue risorse le assicura uno sviluppo equilibrato e inoltre è stato fatto e bene lo sforzo di riorganizzazione economica previsto dal piano di ricostruzione nazionale. Ma il ritorno sempre più evidente al regime della libera impresa si è tradotto in un aumento di disuguaglianze e in un abbassamento del livello di vita delle classi popolari. Colpita molto meno dell'Italia dalla disoccupazione, la Francia non è al sicuro dall'inflazione. L'inadeguatezza dei salari rispetto ai prezzi costituisce un motivo sempre nuovo di conflitti. L'abbondanza regna, se si guardano soltanto le vetrine, ma il razionamento abolito ufficialmente viene di nuovo imposto dalle possibilità della borsa. La guerra in Indocina, il riarmo non sono fatti per migliorare questo stato di cose.

Il governo laburista inglese ha saputo affrontare meglio le difficoltà odierne? Nel periodo fra le due guerre la lotta fra laburisti e conservatori esprimeva grosso modo l'antagonismo fra capitale e lavoro. (Il partito conservatore è una potente macchina elettorale che controlla gran parte della stampa, ma non si appoggia su masse organizzate). E si può anche dire all' ingrosso che la tendenza generale del capitalismo inglese, proprio quando la concorrenza mondiale si faceva più aspra, fu diretta a ridurre il livello della vita operaia piuttosto che a sviluppare e modernizzare la produzione. L'equilibrio della bilancia commerciale veniva mantenuto da una parte grazie alle rendite dei capitali all'estero, dall'altra grazie alla disoccupazione che, sia direttamente, sia con l'ostacolo che creava a ogni aumento di salari, riduceva il consumo delle masse. Il partito laburista fu dapprima invitato a partecipare a governi di coalizione ed è ben nota la fine disgraziata della seconda esperienza MacDonald. Essa causò una crisi nel partito, ma provocò un vigoroso sforzo di riflessione che non andò perduto nel 1945 quando si ruppe la coalizione resa necessaria dalla lotta contro Hitler e una marea popolare assicurò al laburismo la auspicata maggioranza. Ma la situazione era difficile. La Gran Bretagna, vittoriosa, ma colpita duramente vedeva la sua posizione nel mondo ancora indebolita. Da potenza creditrice diveniva debitrice, le sue esportazioni « invisibili » si riducevano a poca cosa. Il governo Attlee si dichiarò de-

ciso a ottenere il pieno impiego e a ampliare le riforme iniziate al tempo della coalizione. Le sue realizzazioni sono importanti: sicurezza sociale, servizio sanitario nazionale, pensioni di vecchiaia, protezione della maternità e dell'infanzia. Tale politica non poteva dare i suoi frutti senza un notevole sforzo per sviluppare la produzione, per mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti (cioè in pratica colmare il deficit in dollari) e quello dei prezzi e dei salari. Se il razionamento continuava rigido, aveva almeno il vantaggio di mettere alla portata di tutti le merci essenziali che sovvenzioni statali conservavano a prezzi moderati. Il fiscalismo era pesante, anche per i salariati, ma le imposte sul reddito e le successioni erano fortemente progressive, le imposte di consumo colpivano il lusso (compreso il lusso popolare, tabacco e birra) e rispettavano le merci utili. L'austerità a cui resta legato il nome di Sir Stafford Cripps in realtà era soltanto il divieto degli agi, ma divenne il bersaglio degli oratori e dei giornalisti conservatori che non mancavano di descrivere, dandone il prezzo, i pasti pantagruelici che si potevano fare in Francia. Questa propaganda riuscì a diminuire la maggioranza di cui il laburismo godeva nel paese. Tuttavia per coloro che come me hanno vissuto in Inghilterra prima e dopo l'ultima guerra il progresso raggiunto è notevole. Per accorgersene non bisogna, si capisce guardare le vetrine di Regent Street, ma andare nel paese nero, nei centri minerari e soprattutto nelle aree depresse di una volta, nelle regioni industriali che stavano soccombendo per lenta asfissia e che ora sono restituite alla vita. Bisogna vedere che cosa rappresentano là latticini e prodotti vitaminizzati per un' infanzia che una volta si nutriva soltanto di pane e margarina.

Quanto alle nazionalizzazioni, esse avevano vari scopi: modernizzare le industrie base e riorganizzarle secondo un piano d'insieme, sottrarle agli arbitri della gestione privata, rivalorizzare la condizione dei lavoratori i cui sforzi hanno un'importanza vitale per il paese. L'esempio delle miniere di carbone è caratteristico: quella decadenza che si faceva sentire da venti anni, è stata arrestata, ma la produzione e la mano d'opera non sono aumentate abbastanza per soddisfare le esigenze della politica del pieno impiego. Le nazionalizzazioni e le pianificazioni pongono una serie di gravi problemi che non possono ricevere una soluzione veramente umana se non in clima democratico. Bisogna, si capisce, preoccuparsi del rendimento, ma anche associare gli operai alla gestione, allo stesso titolo dei consumatori perché perdano il senso di essere le rotelle di una macchina senza anima, e acquistino quello di cooperare a un'opera giusta e grande. Bisogna infine evitare lo scoglio della burocrazia consuetudinaria e del rigido statalismo. Se tali problemi non hanno ancora ricevuto una soluzione pienamente soddisfacente in Inghilterra, vengono però approfonditi e discussi in una atmosfera di libertà dove trovano posto tanto la critica quanto l'iniziativa.

Certo le pianificazioni sono più difficili in democrazia. Lo sviluppo delle industrie essenziali dipende dall'afflusso della mano d'opera dei settori secondari verso questi settori vitali. Ma l' idea di costringere un individuo a esercitare un mestiere invece di un altro, a vivere in un luogo invece che in un altro giustamente repugna. Si potrebbero ottenere resultati simili, modificando la struttura dei salari, o facendo appello alla mano d'opera straniera, ma a questo punto si urta con le prerogative delle *Trade Unions*. Queste difficoltà hanno per lo meno un aspetto incoraggiante: dimostrano che l'esperienza laburista si è compiuta senza quei due stimoli complementari che sono la mistica tenuta viva dalla propaganda e la paura della polizia politica. Il laburismo non è una religione materialista. Il maggiore Attlee nella sua persona e nel suo modo di comportarsi è stato l'opposto di un dittatore. La Gran Bretagna ha indicato la via a coloro che si rifiutano di scegliere fra capitalismo e comunismo.

Ma essa seguirà fino alla fine questa via? La sua economia, se è in grado di eliminare le cause interne di inflazione resta estremamente sensibile al rialzo dei prezzi mondiali. Per riuscire pienamente l' Inghilterra aveva bisogno di un mondo pacificato. Aveva bisogno di dedicare tutta la sua produzione, tutta la sua mano d'opera a scopi costruttivi. Subito dopo la guerra aveva sostanzialmente ridotto le sue forze armate. Ma il fatto della potenza militare sovietica sussisteva. La sua espansione in Europa era certa, il destino della Cecoslovacchia, la minaccia sulla Jugoslavia, le deportazioni e l'eliminazione nei paesi satelliti dei socialisti e anche dei comunisti troppo fedeli al sentimento nazionale hanno fatto riflettere fra i laburisti gli uomini più ben disposti verso il regime staliniano. Non si trattava più per la Gran Bretagna di prender partito pro o contro il riarmo, ma di decidere il grado di riarmo compatibile con la sua politica sociale. Resta da vedere se le armi siano l'unica e anche la migliore difesa contro la espansione sovietica e se le nazioni dell' Europa occidentale devono divenire individualmente satelliti dell' U. S. A. o salvaguardare insieme la loro indipendenza in seno alla comunità atlantica.

Mia moglie mi ha riferito queste parole di una infermiera inglese: « In Francia avreste bisogno di un partito socialista forte », e « Ora siamo tutti europei ». Queste parole rivelano una coscienza europea eccezionale in Inghilterra. Fanno toccar con mano il punto sensibile, la relativa debolezza dei partiti socialisti del continente, debolezza che li porta spesso ai compromessi noti, e li fa considerare come alleati poco sicuri dagli uomini politici laburisti. Ma, e qui si rivela il circolo vizioso, quegli uomini non hanno sempre avuto abbastanza coscienza della portata internazionale dell'esperimento laburista, che costituisce la speranza di tutti coloro che ritengono il socialismo conciliabile con la libertà, e delle responsabilità internazionali che ha creato

per i suoi iniziatori. Se vi è un campo in cui i gruppi socialisti francesi hanno dato prova di vigore intellettuale, è proprio quello dell'organizzazione europea e bisogna riconoscere che in questo campo il laburismo ha deluso certe speranze. Nonostante gli altisonanti discorsi pronunciati qualche anno fa dal maggiore Attlee e da Sir Stafford Cripps, soltanto il problema della coordinazione militare europea ha risvegliato l'attenzione del governo laburista britannico.

Per parte loro i socialisti francesi si sono domandati abbastanza se il destino dell' Inghilterra era unicamente europeo? Certamente lo è in modo sempre crescente. Non è più il tempo in cui l' Inghilterra poteva fare la parte di arbitro e mantenere l'equilibrio delle potenze. Due guerre le hanno insegnato a preoccuparsi della difesa comune. Come la Francia e le altre vittime dell'espansione hitleriana, l' Inghilterra desidera di non vedere più la Germania imporsi come grande potenza militare. Non è al sicuro dagli attacchi aerei, e neppure senza dubbio da una invasione e la sua salvezza esige che la marea sovietica venga contenuta, ma anche che l' Europa non serva più da campo di battaglia. Deve essere forgiata in comune la politica che eventualmente impedirebbe agli Stati Uniti di cercare di metter fine alla tensione attuale con una prova di forza. Ma è possibile concepire un'unità di fronte per la difesa e per il mantenimento della pace a cui corrisponda una concorrenza economica accanita? La Gran Bretagna preoccupandosi delle cose più urgenti si è sforzata di aumentare le sue esportazioni e di conquistare mercati. Ma pensiamo che piccoli paesi come siamo possiamo sprecare la nostra energia in una rivalità che ci uccide invece di coordinare i nostri sforzi quando le fluttuazioni della produzione americana hanno per la nostra economia ripercussioni così spaventose? Bisogna anche riconoscere che la Gran Bretagna ha beneficiato della scomparsa della Germania dai mercati mondiali e teme il ritorno offensivo della sua concorrenza. E non c'è dubbio che da un punto di vista economico la soluzione dipenda dall' integrazione della Germania in un'unità più vasta. Su tutti questi punti l' interesse francese e quello inglese coincidono. Ma la Gran Bretagna fa parte della zona della sterlina, fa parte del Commonwealth, insomma si muove in un complesso di interessi e di affinità psicologiche extra-europee. Finalmente legami particolari la legano agli Stati Uniti dove prevale l'elemento anglo-sassone. Forse, se acquista piena coscienza del suo compito, diventerà un anello di congiunzione, un'articolazione essenziale fra diverse comunità e il laburismo doventerà un legame fra gli elementi progressivi di queste comunità.

Come non rallegrarsi delle solide amicizie che militanti laburisti si sono create in quegli ambienti sindacalisti americani che sono i più comprensivi per le nostre paure e le nostre speranze europee? Ma questa solidarietà sarebbe del tutto insufficiente se si limitasse alla razza

bianca. Fra tutte le barriere di un mondo in cui l'uomo è straniero all'uomo, la peggiore è quella che ci separa dai popoli di colore. Penso alla fotografia di un ferito coreano che figurava in un coraggioso reportage pubblicato su una rivista londinese: un bel volto, ostile nella sua impassibilità e nel suo silenzio, chiuso nella sua sofferenza, ma anche chiuso su un mondo di pensieri incomunicabili. Penso ai suoi simili, centinaia di milioni di asiatici, e alla particolare responsabilità che pesa sulle nazioni colonialiste come l' Inghilterra e la Francia. Il fatto più grave non consiste nel pericolo che la capacità difensiva dell'occidente, conformemente ai calcoli sovietici, venga indebolita dalla guerra d' Indocina che esaurisce le nostre risorse. Il fatto più grave è che la nostra causa laggiù sia così cattiva, che non si sia stati capaci di rompere a tempo con un passato di sfruttamento. I laburisti hanno dato un esempio di prudenza di cui i conservatori non erano capaci, accordando l' indipendenza politica all' India e alla Birmania, creando le condizioni che la renderanno possibile in varie altre colonie, partecipando a piani per lo sviluppo delle regioni più disgraziate del Commonwealth e del Sud est asiatico. Che l'atteggiamento inglese non sia sempre stato previdente, è abbastanza dimostrato dall'affare anglo-iraniano e le difficoltà che l' Inghilterra incontra in Persia dimostrano che oggi non si può senza rischi sfruttare le risorse di un paese lasciandone il popolo in miseria. Nel suo insieme la politica asiatica del governo Attlee fu saggia. Essa si sforzò di stabilire rapporti amichevoli con la Cina di Mao Tse Tung e lottò accanitamente per limitare il conflitto coreano. Il suo atteggiamento contribuì a far piegare la bilancia negli Stati Uniti dalla parte degli avversari di Mac Arthur e dell'allargamento della guerra. Essa dimostrò che l' Europa occidentale disponeva ancora di un certo margine di indipendenza di cui avrebbe potuto fare uso se avesse voluto. Ma tutto dimostra che il governo americano conta ancora principalmente sulla potenza delle armi per tenere in rispetto il comunismo con l' aiuto, se è necessario, di Chang Kai-Shek e di Franco.

Le dimissioni di tre ministri, Bevan, Wilson e Freeman, noti per il loro attaccamento al partito, acquistarono il valore di un grave avvertimento. Le ragioni che essi dettero ai Comuni e che sono espresse in un opuscolo di cui essi hanno scritto la prefazione non sono nuove.

Gli armamenti sono utili, se scoraggiano l'aggressione e non escludono negoziati con l' URSS. Sono nefasti se ci se ne vuole servire per distruggere il comunismo invece di distruggere la miseria e soprattutto l' incredibile miseria delle masse africane e asiatiche. Questa idea non è nuova, essa è contenuta nel piano mondiale di aiuto reciproco approvato dall'ultimo congresso laburista, nel 4° punto del presidente Truman. Tuttavia, oggi, per ogni 300 dollari che spendono in armamenti gli Stati Uniti, spendono un centesimo di dollaro in aiuti economici all'Asia.

L'assistenza ai paesi arretrati deve essere organizzata su larga scala per ristabilire una sana circolazione dei capitali, delle materie prime, dei manufatti, e di restituire la sua libertà di movimento all'economia mondiale strangolata dalle esigenze strategiche.

L'Inghilterra, vista l'ampiezza delle sue esperienze sociali e la sua dipendenza dai mercati d'oltremare è destinata a prendere chiara coscienza della scelta che si impone all'occidente. E se riuscirà a respingere la fatalità delle soluzioni guerresche, come ha respinto la fatalità della disoccupazione e della povertà, ci mostrerà per la seconda volta la vera e unica via. La sua posizione periferica nell'Europa, alla quale è legata dalla sua civiltà democratica, deve cessare di preoccuparci perché la nostra vicina può servire di legame fra noi e altre comunità, fra noi e altri continenti.

JEAN JACQUOT

Un recente contributo alla interpretazione del laburismo com'è visto dalla Francia si trova nel n. 3 (marzo 1952) di « Esprit », nel quale, sotto il titolo *L'expérience travailliste*, sono raccolti i seguenti articoli: SELLIER, *Socialisme et travaillisme*; BARTOLI, *Nécessités économiques*; LEMNIS, *L'essoufflement du Labour*; LAVAU, *Qui vote travailliste?*; HUNDEC, *Situation de l'Angleterre*; MCLAREN, *Les trade-unions*; MIKARDO, *Le bévanisme*.

Sull'atteggiamento del laburismo di fronte al movimento di unificazione europea, ricordiamo l'articolo pubblicato su questa rivista (« Il Ponte » 1951, pag. 837) da NINETTA S. JUCKER, *L'Europa e il laburismo*.

IL LABURISMO VISTO DALL'AMERICA

Sono molti i punti di vista americani sul partito laburista inglese e sui risultati da esso raggiunti durante i sei anni di potere del dopoguerra. Ma c'è accordo, tra il pubblico competente, almeno su un punto molto importante, cioè che il socialismo si è affermato sulla scena politica britannica come un elemento di vitale importanza e tale che la politica americana dovrà tenerne conto nel futuro per parecchio tempo. Questa persuasione è stata confermata dalle recenti elezioni locali in Inghilterra le quali indicano che se le elezioni politiche si dovessero tenere ora, i laburisti tornerebbero al potere con una maggioranza sostanziale.

La forza del socialismo britannico deve dunque essere riconosciuta anche da quella notevole frazione dell'opinione pubblica americana che considera il socialismo come la pura e semplice antitesi della « libera impresa » (sistema nel quale molti americani credono fermamente) se non addirittura come il primo passo verso il comunismo. Questo è, fino a un certo punto, il riflesso del fallimento del movimento socialista in America, giacché l'America è un paese in cui nulla ha tanto successo quanto il successo, ma in cui parimente, qualsiasi fallimento tende ad essere più assoluto e irrimediabile che non nella politica di altri paesi. Effettivamente il movimento socialista americano elaborò molte delle idee che dettero più tardi i loro frutti nel *New Deal* del presidente Roosevelt, ma ebbe pochissimo credito e nessun vantaggio politico. La parola « socialismo » nella politica americana sopravvive principalmente come un termine dispregiativo, usato comunemente ma del tutto a torto contro il presidente Truman e il suo programma di *Fair Deal*. Molte delle critiche che furono fatte al laburismo britannico in America furono effettivamente inspirate dal movente politico interno di attaccare lo « stato del benessere » verso il quale si diceva che l'opera del presidente Truman fosse indirizzata.

Discutere i sei anni di potere del Governo laburista da questo punto di vista sarebbe del tutto inutile, né io sarei la persona capace di farlo. Poiché il mio personale punto di vista è quello di uno che si è formato nella tradizione rooseveltiana e che crede ch'essa dovrebbe essere continuata e ampliata per affrontare i nuovi bisogni di oggi,

la mia naturale tendenza è di considerare il socialismo britannico in termini dei suoi punti di contatto e delle sue differenziazioni col nostro *New Deal*. Ho avuto anche il vantaggio di essere stato in Inghilterra durante gran parte del periodo in questione, nella doppia veste di giornalista e di delegato della principale organizzazione progressista americana, « Gli Americani per l'Azione Democratica » (*Americans for Democratic Action*).

Il laburismo britannico ha tenuto il potere durante un periodo critico per i rapporti dell'Inghilterra con il resto del mondo. Nell'ambito di soli sei anni esso dovette riparare ai disastri della seconda guerra mondiale, condurre la battaglia per colmare il deficit in dollari, e assumere uno dei ruoli principali nell'organizzazione delle forze del mondo libero contro la minaccia di un'altra guerra. Dovette piegarsi a penosi accomodamenti, ché la stella britannica stava declinando nel firmamento delle potenze politiche mondiali mentre quelle dell'America e della Russia splendevano più luminose. Dovette trasformare il dominio imperiale britannico su centinaia di milioni di sudditi in un volontario *Commonwealth* di nazioni libere.

Questi compiti sarebbero stati più che sufficienti a mettere alla prova qualsiasi governo. Ma il laburismo mise in atto al tempo stesso un lungimirante programma di trasformazione economica e sociale all'interno. Esso trasformò in proprietà pubblica le industrie e i servizi fondamentali del paese — carbone, gas, acciaio, elettricità, Banca d'Inghilterra, servizi telegrafici e telefonici con l'estero, aviazione civile, ferrovie, canali e gran parte dei trasporti stradali. Mise in atto un programma su larga scala di edilizia pubblica, ampliò moltissimo il sistema di sicurezza sociale, e si impegnò in un Servizio Sanitario Nazionale di una portata mai tentata fino allora. Cercò di applicare un sistema di pianificazione economica centrale all'intero campo dell'industria britannica, all'agricoltura e al commercio interno ed estero.

La parte più specificatamente socialista del programma laburista e quella in cui esso si è maggiormente allontanato dal nostro *New Deal* americano, è stata la nazionalizzazione delle industrie e dei servizi fondamentali. È abbastanza strano che questo atto non abbia sollevato né il grado di entusiasmo che i Laburisti si erano aspettati né l'opposizione che avevano temuta. La necessità di nazionalizzazione in certi settori, come l'industria del carbone e l'aviazione civile, era stata riconosciuta da tutti. In altri settori, come il gas e l'elettricità, la proprietà municipale era già così diffusa che la trasformazione non fu a carattere totale. La Banca d'Inghilterra, per quanto proprietà privata, già da lungo tempo funzionava essenzialmente come una branca del governo. Ferrovie, canali, servizi telegrafici, di solito sono in Europa proprietà dello Stato.

Rimanevano i trasporti stradali e l'acciaio come terreno principale di antagonismo. La battaglia per la nazionalizzazione dei trasporti stradali fu molto vivace e una vera campagna su vasta scala fu organizzata contro di essa da esponenti degli interessi di aziende private di trasporto. Al contrario la nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio, provvedimento di gran lunga più importante, avvenne senza scalpore. In primo luogo il Governo stette in forse per tanto tempo se farlo o no, e una volta deciso di farlo, sul come farlo, che l'interesse del pubblico in buona parte sfumò. In secondo luogo la discussione era troppo tecnica perché un pubblico ordinario potesse effettivamente seguirla. I laburisti fautori del provvedimento da una parte, e gli industriali dell'acciaio e i loro amici conservatori dall'altra, si riscaldarono molto, ma furono del tutto incapaci di comunicare il loro eccitamento alla massa elettorale.

Nella scelta dei comitati direttivi degli Enti pubblici che dirigono le industrie e i servizi nazionalizzati, il governo palesò, secondo le parole del Prof. G. D. H. Cole, « ... una forte preferenza per gente sicura e anziana, sia che fossero ex funzionari dello Stato o esponenti del sindacalismo, o uomini d'affari... Sembra che il Governo abbia cercato uomini sui quali poter fare assegnamento perché niente venisse fatto in modo avventato, come se avesse lo scopo di fare apparire le trasformazioni sociali della minore entità possibile, e che queste trasformazioni fossero davvero così piccole come solo uomini di mentalità ristretta potevano fare ».

Il governo laburista fu altrettanto cauto nei rapporti fra lavoratori e direzione in seno alle industrie nazionalizzate. Nel movimento laburista si agitava già da parecchi anni la questione del « controllo dei lavoratori » — cioè dell'elezione da parte dei lavoratori o dei loro sindacati di alcuni o di tutti i direttori dell'industria. Questa richiesta fu respinta molto prima che i laburisti salissero al potere. L'industria, — fu detto — deve avere la responsabilità ed essere al servizio degli interessi dell'intera comunità piuttosto che di quella particolare frazione della comunità che si trova a lavorare nell'industria stessa. La politica attuale è quella della « partecipazione dei lavoratori al controllo », il che in effetti significa che i lavoratori o i loro propri rappresentanti vengono consultati prima che si prendano decisioni che riguardano i loro interessi. Questo vien fatto attraverso una piramide di comitati di controllo di lavoratori dall'alto fino alla base di ogni industria — in quella del carbone, per esempio, dal Comitato Nazionale per l'Industria del Carbone, fino ai Comitati di ogni singola miniera.

Organi consultivi misti di questo tipo hanno funzionato bene in campi relativamente nuovi come l'aviazione civile, dove vecchie e radicate tradizioni di ostilità tra lavoratori e dirigenti non esistono, ma non altrettanto bene nelle miniere dove invece esistono. È ovvio

che comitati consultivi misti non dànno la garanzia che le decisioni prese siano buone o giuste — come attesta la deplorevole resistenza ad accettare i minatori italiani, resistenza che è riuscita pienamente al suo scopo e che è stata una manifestazione della peggiore insularità britannica.

Secondo quanto era stato stabilito dal governo laburista le industrie e i servizi nazionalizzati dovevano essere responsabili di fronte alla comunità attraverso il parlamento. Ma questo controllo si è dimostrato in pratica molto tenue. Mr. Crowter, direttore dell' « Economist », ebbe a dire che il grado effettivo di controllo era minore di quello che il Parlamento aveva in precedenza su gran parte delle industrie private. Oltre alle difficoltà normali che una branca di un qualsiasi governo incontra quando debba esercitare un'influenza su di un'altra, gli Enti pubblici erano stati anche destinati deliberatamente a godere del massimo grado d'indipendenza. Anche i comitati dei consumatori, che erano stati creati per stabilire un certo grado di controllo pubblico sul loro funzionamento si ridussero ad essere in gran parte puramente decorativi.

Sembra chiaro tuttavia che fu un bene che gli Enti pubblici godessero della massima libertà d'azione nella loro prima fase. Sarebbe stato certamente sbagliato sottoporli all'esame dettagliato del Parlamento al quale tutti gli atti dell'amministrazione britannica sono soggetti, perché questo avrebbe avuto per effetto di soffocarne l'energia e l' iniziativa. Tuttavia il risultato di questa forma di nazionalizzazione, che fu ampiamente sviluppata da Herbert Morrison, fu di far sembrare la proprietà pubblica qualcosa di inaccessibile per il pubblico.

In realtà il tipo di impresa pubblica realizzata in questa forma, era molto simile a quello adottato in America per la *Tennesee Valley Authority,* che finì coll'essere uno spettacoloso successo. La differenza sta massimamente, credo, nel personale di amministrazione. La *Tennesee Valley Authority* ebbe la fortuna di poter contare in tutti i settori su uomini che si dettero al loro compito con entusiasmo e con un vero senso della missione da adempiere. Naturalmente va detto che essa era un' impresa creata *ex novo* mentre il governo laburista dovette rilevare industrie e servizi che erano già in atto insieme con buona parte del personale. Tuttavia è difficile dubitare che in questa esperienza come in altre, il *New Deal* laburista non abbia avuto quella vivacità e quello spirito di iniziativa che animò il *New Deal* americano, proprio per la mancanza di un intero gruppo di amministratori come quelli del *New Deal* americano — giovani che accorsero a Washington ricchi solamente di capacità e di idee, ma che di queste ne avevano in abbondanza. Troppo del programma laburista è passato attraverso mani di funzionari fiacchi e scettici.

Se l'attuazione pratica del programma delle nazionalizzazioni può essere criticata nel senso che ha peccato di conservatorismo, il programma di sicurezza sociale era d'altro lato quasi troppo ambizioso nel senso dell'estensione se non del grado. In particolare, sta diventando evidente che in Inghilterra come in altri paesi di economia progredita l'onere dell'assistenza a gente anziana e inetta può diventare eccessivo. Bisogna trovare il mezzo di mettere la gente in condizione di lavorare più a lungo, e organizzare il sistema di sicurezza sociale in modo che sia incoraggiata a farlo. A parte questo, il sistema inglese di sicurezza sociale, ampiamente allargato, è sano e effettivamente modesti sono i contributi pagati dai cittadini per i servizi. Il governo conservatore ha dovuto in realtà già aumentarli per andare di pari passo con l'inflazione.

Durante la seconda guerra mondiale si parlava molto di affrontare il problema edilizio sulla stessa scala e con la medesima urgenza con cui furono organizzati gli sbarchi che portarono alla vittoria. L'aspettativa fu delusa. In primo luogo Aneurin Bevan decise che fossero i vari Enti locali a fare il contratto per le costruzioni di case e ad avere la responsabilità di affittarle agli inquilini — buon esempio questo di decentramento democratico ma non certo il miglior metodo per ottenere uno sforzo rapido e su larga scala. In secondo luogo il rendimento dei lavoratori edili si dimostrò molto al di sotto del livello anteguerra; ha avuto poi una ripresa ma rimane comunque molto inferiore a quello americano. La media di costruzioni di case nuove, che raggiunse le 200.000 all'anno durante gli ultimi anni di governo laburista, è scarsa a paragone di quella raggiunta, considerando tutte le costruzioni di case sia private che pubbliche, negli Stati Uniti. Ma il fatto che fossero per la maggior parte accessibili agli inquilini sulla base del bisogno piuttosto che su quella delle loro possibilità economiche volle dire alleggerire in larga misura il peso delle difficoltà e della depressione e venire incontro a reali bisogni umani, e da questo punto di vista il risultato fu il massimo che si potesse raggiungere.

Il più discusso dei programmi laburisti in America è stato di gran lunga il Servizio Sanitario Nazionale. Esso è stato anche, malgrado le critiche dell'Associazione Medica Americana, il conseguimento di gran lunga più popolare dei laburisti in Inghilterra. Poiché mancavano adeguate statistiche inglesi sulle richieste e sui costi di cure mediche, il Ministero della Sanità sottovalutò notevolmente le spese per l'attuazione del programma. I problemi naturalmente furono molti. Ma il principio fondamentale del Servizio Sanitario Nazionale è stato ormai accettato, anche se il governo conservatore, imponendo una serie di contributi a carico dei cittadini, si è allontanato dal concetto originario. Il partito laburista si è impegnato ad abolire nuo-

vamente questi contributi quando tornerà al potere. Gli americani devono pagare un altro tributo di ammirazione al Servizio Sanitario Nazionale. Negli Stati Uniti la potenza dell'Associazione Medica Americana, ispira un tale terrore agli uomini politici che dovrà certamente trascorrere molto tempo prima che qualcosa di simile possa attuarsi.

Alcuni critici benevoli del governo laburista dissero che, pure ammettendone i vantaggi a lunga scadenza, la nazionalizzazione, la sicurezza sociale, l'organizzazione edilizia, e il Servizio Sanitario Nazionale furono di poco aiuto diretto nella lotta per l'esistenza condotta dall'Inghilterra nel campo economico. Ma il punto di capitale importanza del programma interno del Partito laburista, la pianificazione dal centro dell'economia della nazione, è certo che ebbe, sotto questo aspetto, una parte vitale.

Questo tipo di pianificazione è più difficile ad attuarsi in Inghilterra che in qualsiasi altro paese industrializzato, perché la sua economia dipende enormemente dal flusso e riflusso del commercio estero. Anche se questo non fosse, la scienza dell'economia (come hanno potuto vedere gli amministratori americani nelle proprie esperienze di pianificazione, per esempio, durante la seconda guerra mondiale) non ha fatto progressi sufficienti per poter fornire una base sicura per la pianificazione. Gli economisti possono con una certa fiducia fare previsioni generiche, ma esse hanno la tendenza ad essere troppo generiche per fornire una base per una pianificazione dettagliata. E se tentano di dare quell'esattezza di cui i pianificatori avrebbero bisogno per i loro schemi, lasciano troppo margine alla possibilità di errori.

Psicologicamente i laburisti erano impreparati per la situazione che dovettero affrontare quando furono al potere. Le loro idee programmatiche erano state forgiate negli anni grigi della depressione dal '30 in poi. Una serie di problemi del tutto diversi dovettero affrontare quando salirono al potere nel 1945. Al posto di una disoccupazione su larga scala, c'era una deficienza di materie prime e di dollari, accompagnata al pieno (alcuni dissero ultra-pieno) impiego. L'essersi resi conto con ritardo di questa situazione costò caro. Dapprima Hugh Dalton, Cancelliere dello Scacchiere, seguì proprio quel tipo di politica del « denaro a buon mercato » che sarebbe stata appropriata negli anni della crisi, ma che in un'economia di pieno impiego condusse semplicemente all'inflazione. Prima che Sir Stafford Cripps entrasse in carica, non fu presa realmente nessuna iniziativa sul problema di vitale importanza della deflazione.

La lentezza fu evidente anche nell'affrontare la campagna anch'essa di vitale importanza per esportare di più nell'area del dollaro. Sembrò dapprima che i funzionari del Ministero del Commercio pensassero che l'esportazione nell'area del dollaro non avrebbe potuto

estendersi molto, e gli uomini d'affari inglesi che disponevano dei facili mercati offerti dallo sbocco delle sterline, accumulate durante la guerra dall' India, dall' Egitto e da altri paesi, avevano poco scopo di tentarla. Fu soltanto dopo la crisi del dollaro del 1947 che l'esportazione nell'area del dollaro ebbe la precedenza che le spettava. Avendo dato finalmente alla necessità di colmare il deficit in dollari l' importanza dovuta, il governo fu ancora una volta lento nel prendere atto di un ulteriore cambiamento nella situazione. Per molti mesi dopo lo scoppio della guerra in Corea l' Inghilterra continuò ad accumulare oro e valuta pregiata, laddove sarebbe stato più importante accumulare cibo e materie prime.

Agli economisti ortodossi del « laisser faire » questi errori servirono come argomenti contro la pianificazione governativa. È vero, dissero, che gli uomini d'affari singoli prendono spesso decisioni sbagliate, ma i loro sbagli si riflettono solamente su un settore del quadro economico nazionale, e generalmente si elidono l'un con l'altro. Quando invece il governo fa un errore, questo errore è per forza di vastissima portata. Ma senza dubbio il governo laburista negli ultimi anni di carica, giunse ad essere molto più cauto nel fissare il raggio entro cui la pianificazione economica poteva per il momento attuarsi, di quello che non fosse stato all' inizio. Giunse a limitarla generalmente alla programmazione degli investimenti del capitale e al controllo del movimento del denaro fuori e dentro il paese.

Malgrado queste difficoltà il laburismo ha ragione di essere fiero della prova fatta al potere. La politica della « giusta partecipazione per tutti » impedì al comunismo di raggiungere la forza che raggiunse altrove in Europa. La produttività è cresciuta costantemente. La ripresa post-bellica della Gran Bretagna, tra le nazioni dell' Europa, è stata realmente notevole, come autorità americane hanno ripetutamente riconosciuto.

Due furono i grandi atti compiuti dai laburisti in politica estera: l' emancipazione di vasti settori dell' impero asiatico inglese, e la conclusione del Patto Atlantico contro l'aggressione comunista. Il primo è stata la conseguenza logica della tradizionale politica laburista, il secondo una sorpresa per gran parte dei laburisti e uno scandalo per molti. È onesto dire, per la verità, che gli inglesi sarebbero stati obbligati o prima o poi a lasciare l' India. Ma il fatto che essi lo abbiano fatto al tempo giusto e con buona grazia è qualcosa che ha rialzato sempre di più le azioni del mondo libero. Per gli americani è ancora un po' sorprendente che l' India, il Pakistan e Ceylon rimangano nel *Commonwealth*; e se Burma non vi è più, i suoi capi nutrono verso l' Inghilterra sentimenti di amicizia come mai in passato. In verità la politica laburista in Asia ha rialzato il prestigio britannico in codesta parte del mondo a un livello più alto di quello

dell'America — cosa che gli americani, dopo aver accusato, per generazioni, gli inglesi di imperialismo, trovano un po' difficile digerire. Tuttavia essi riconoscono al tempo stesso il valore per tutto il mondo libero della posizione che l'Inghilterra si è conquistata nell'Oriente, e coloro tra di essi che hanno buon senso sperano che il governo conservatore non vorrà far niente per indebolirla.

È stata una sorpresa sia per i laburisti inglesi che per la maggior parte degli americani che proprio il governo laburista sia riuscito a stabilire una stretta collaborazione anglo-americana nell'opera di resistenza alla minaccia di aggressione politica e militare da parte sovietica. Nel 1945 c'era un grande entusiasmo in Inghilterra per l'Unione Sovietica e per l'armata rossa vittoriosa, specialmente tra la base laburista. I vecchi capi tuttavia riconobbero il pericolo sovietico per quello che era — particolarmente Ernest Bevin, che Attlee oculatamente scelse come Ministro degli Esteri. Egli fu obbligato dapprincipio a muoversi con cautela, a causa delle illusioni che ancora prevalevano in seno al movimento laburista. Ma fu il primo a dire « No! » a Molotov, al tempo in cui il Segretario di Stato americano, James Byrnes, continuava ancora a cercare una qualche forma di accordo con l'Unione Sovietica, anche a spese dell'Europa in generale e dell'Inghilterra in particolare. Approfittando in pieno del suo enorme prestigio in seno alla *Trade Union,* Bevin condusse i laburisti inglesi un passo dietro l'altro fuori della loro pericolosa illusione del dopo guerra, fino all'accettazione del Patto Atlantico. Quando il Segretario di Stato degli Stati Uniti, Marshall, propose il Piano ERP, Bevin ne riconobbe immediatamente l'importanza e per usare la sua stessa frase incisiva « l'afferrò con tutte e due le mani ». Egli fu per tutta la durata della sua vita un fautore dell'amicizia anglo-americana; e la sua influenza durante questo periodo critico su i rapporti tra i due paesi è stata di un valore inestimabile.

Ci furono periodi, è vero, in cui sembrò che la sua politica dovesse peggiorare anziché migliorare le relazioni tra Inghilterra e Stati Uniti. Questo accadde particolarmente durante il periodo in cui la sua politica in Palestina portò l'Inghilterra da un disastro all'altro e gli alienò le simpatie di un ampio settore dell'opinione pubblica americana. Dopo tutto, fu in buona parte per gli errori di Bevin che il nuovo stato d'Israele sorse nella sua forma attuale — una di quelle ironie di cui la storia è piena. Fu uno degli sbagli colossali di Bevin, ma fu compensato dai suoi ancor più colossali successi. Gli americani solo ora cominciano a rendersi conto di quanto sia essi che gli inglesi hanno perduto colla morte di Bevin.

E ora anche Cripps se ne è andato. Una volta ancora vien fatto di ricordare quanto povero di quadri sia il partito laburista, e quanto pochi siano i capi che devono prepararsi a prendere il posto degli

uomini ormai vecchi che hanno guidato il partito nel passato. Ernest Bevin ebbe modo di sviluppare le sue capacità e il suo talento durante la costruzione, da molti, più piccoli e più deboli, organismi, del sindacato colossale *Transport and General Workers Union*; capacità di questo genere non si sviluppano nella pura e semplice amministrazione di un organismo già istituito. Herbert Morrison si formò col partito laburista, sviluppandone l'apparato politico fino dai suoi primi e deboli inizi; ripeto, mantenere la macchina in funzione è al contrario una *routine* e un lavoro non stimolato.

Il periodo in cui i laburisti sono stati al potere ha inoltre sollevato un problema, fin ora trascurato, inerente al sistema di governo parlamentare inglese — il fatto che il Primo Ministro e quasi tutti i suoi colleghi debbano, per consuetudine, essere scelti tra i membri della Camera dei Comuni. Questo non è un grave *handicap* svantaggioso per i conservatori perché la loro delegazione parlamentare comprende membri appartenenti per tradizione alla classe dirigente come grandi proprietari terrieri, funzionari dell'industria, ex alti ufficiali dell'esercito, ex governatori delle colonie — cioè a dire gente che ha una considerevole esperienza amministrativa. Il tipico deputato laburista, al contrario, è abbastanza ben preparato come legislatore o portavoce di interessi sindacali, ma non ha mai avuto occasione di coltivare le sue capacità amministrative.

In un governo inglese laburista molto più dipende dai ministri di quanto non avvenisse in confronto nell'amministrazione del *New Deal* di Roosevelt. Le varie branche e i vari uffici del *New Deal* attrassero giovani pieni di ideali e di capacità di modo che le idee affluivano in continuazione verso l'alto e l'amministrare ebbe nell'attuazione dei loro propri compiti aiuti non solo leali ma entusiasti e intelligenti. Nel rigido sistema britannico di amministrazione statale il cambiamento di governo da conservatore a laburista nel 1945, significò un cambiamento solamente nei due o tre posti più alti di ciascun ministero. Un ministro mediocre non poteva essere molto di più di un semplice portavoce dei suoi funzionari. Era necessario un uomo di straordinarie qualità per riuscire ad imporre un poco delle proprie idee e dei propri punti di vista all'apparato amministrativo statale, e questo spesso poteva fare solamente a spese del tempo che avrebbe invece potuto impiegare per scopi di maggior importanza. È questa una delle ragioni per cui il governo laburista ha dato in complesso l'impressione di esser stato mandato avanti da uomini sovraccarichi di lavoro, abbastanza privi di fantasia e, nella maggior parte dei casi, insignificanti.

Ora i laburisti sono all'opposizione, Attlee continua ad essere il *leader* ma la sua posizione è stata molto indebolita dalla morte di Ernest Bevin e di Sir Stafford Cripps. Aneurin Bevan, la figura più dinamica del Partito e l'oratore più dotato di questa generazione di

parlamentari, sembra che aspiri a succedergli. Egli dette le dimissioni dal governo sei mesi prima delle elezioni, accusandolo di aver esagerato l'importanza del pericolo di aggressione comunista, di essersi impegnato in un piano di riarmo eccessivo e di aver troppo ceduto alla pressione americana in politica estera.

I discorsi di Bevan hanno destato in America molto risentimento, sia negli ambienti reazionari che in quelli progressisti. È stato fatto notare ad esempio che gli Stati Uniti, per quanto avessero in mano la leva economica dell'ERP, non erano intervenuti per ostacolare la nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio messa in atto dai laburisti. Si fece notare che il programma di riarmo era stato iniziato dallo stesso Bevin, in gran parte col tentativo che l'Inghilterra potesse rappresentare per le nazioni dell'Europa occidentale una guida sicura. Ma Ernest Bevin disgraziatamente si caricò di oneri che l'Inghilterra non era capace di sopportare, fatto che lo stesso Churchill ha ammesso. Dimostratosi che egli aveva ragione su questo punto e sostenuto dalla sempre viva popolarità di cui gode in Inghilterra chiunque faccia dell'antiamericanismo, Bevan ha fortificato la sua posizione tra la base del partito, se non tra i suoi colleghi in Parlamento.

Molti di essi infatti sono indignati del suo appello all'emotività popolare che gli serve di base e si domandano piuttosto quali solidi contributi egli darà al necessario processo di ripensamento del socialismo britannico, che è ormai in atto. Ci sono molti problemi per i quali la ragione e non il sentimento, può trovare la soluzione.

Il socialismo britannico ha avuto fin ora tutte le tradizionali qualità inglesi: integrità, auto-disciplina, spirito di tolleranza e idealismo. Altre qualità, come l'energia l'iniziativa lo spirito di adattamento, sono state assai meno evidenti. Mancano forse perché sono andate tramontando nella storia inglese di quest'ultimo mezzo secolo? O c'è nel socialismo democratico qualche interna resistenza che impedisce lo sviluppo di una società e di un'economia dinamica?

Un esempio convincente si potrebbe naturalmente addurre a favore di quest'ultima opinione. Il capitalismo, nelle condizioni di vigore nelle quali ancora si trova negli Stati Uniti, ha un carattere fortemente dinamico. La concorrenza, terribilmente dura se guidata secondo i criteri europei, favorisce le iniziative intelligenti e coraggiose e toglie di circolazione quelle inefficienti e invecchiate. La funzione degli stessi sindacati è chiaramente positiva. Insistendo per i salari sempre più alti, essi spingono gli industriali a economizzare sulla mano d'opera aumentando costantemente la meccanizzazione. Per quanto molto possano crescere i salari rimangono sempre immense eccedenze da investire in nuovi mezzi più moderni di produzione, poiché il capitalismo per la sua stessa natura lascia ai consumatori un potere di acquisto insufficiente ad assorbire l'intera produzione industriale.

Il comunismo totalitario, come è attuato in Russia e nei paesi satelliti (e anche in Jugoslavia) non ha un meccanismo automatico, come quello esistente all' interno del sistema capitalistico, che favorisca l'evoluzione e il progresso. Teoricamente, in quel sistema, il popolo potrebbe consumare tutto quello che produce. Ma la casta governante che gode di pieni poteri ed è capace di passar sopra senza scrupoli alla richiesta e alle preferenze del consumatore, tiene basso deliberatamente il livello di vita e sottrae ingenti somme per i piani di industrializzazione. La marcia del progresso è determinata da « piani » che hanno vigore di legge. La funzione dei Sindacati è stata capovolta; essi sono invitati a concentrare i loro sforzi per una più alta produzione anziché per più alti salari.

Prive dell' impulso dato dalla concorrenza capitalistica, o imposto dall'autorità totalitaria, le società socialiste democratiche hanno bisogno di trovare nuovi incentivi all'azione. Per progredire una società socialista deve risparmiare e investire come tutte le altre. Al tempo stesso la tendenza ch'essa ha a livellare i redditi e a imporre un'alta tassazione porta al prosciugamento delle fonti del risparmio privato. Il capitale da investire nell' industria durante il governo laburista è venuto fuori in buona parte dalla non-distribuzione dei profitti, non-distribuzione difesa (si noti l' ironia della cosa) dagli stessi *leaders* socialisti al governo mentre in America il limite della non distribuzione dei profitti è costantemente tenuto sotto attacco da parte dei sindacati. Nessun cambiamento fondamentale c'è stato però nell'atteggiamento del lavoratore britannico a dispetto dei consigli del governo laburista. Egli ha continuato a pensare che se quei profitti fossero stati usati per l'aumento dei salari, egli avrebbe potuto vivere meglio.. Mentre in effetti questo avrebbe significato o rallentare l'andamento del programma d' investimento o provocare l' inflazione.

In realtà il governo laburista, dopo essere stato portato al potere in gran parte per merito dei sindacati, li mise in una posizione molto difficile. Invece delle popolari e sensazionali lotte per l'aumento dei salari che i sindacati americani conducono costantemente contro i datori di lavoro, i lavoratori inglesi dovettero per anni tollerare l' insipido regime della « stabilizzazione del salario ». Poiché d'altronde le *Trade Unions* sono organizzate sulla base della lotta per gli aumenti dei salari, e ciascun membro è tenuto a tenervi fede su questa stessa base, il risultato fu che si creò tra i *leaders* e i gregari un notevole vuoto. Alla fine la politica della stabilizzazione dei salari cedette sotto la pressione dal basso.

Il congelamento dei salari non poteva essere effettivamente che un espediente per guadagnar tempo, come fu anche la politica del congelamento della distribuzione dei dividendi agli azionisti, un espediente ripeto chiaramente temporaneo, poiché le industrie sono

create e gestite allo scopo di dare dei profitti. In realtà la funzione dell'azienda privata è ancora in buona parte tra i problemi lasciati in sospeso del socialismo britannico. Dovrà essere pian pianino assorbita, finché non ne rimanga niente? Aneurin Bevan descrisse una volta questo processo in questo modo « disarmare la tigre capitalista artiglio per artiglio ». I socialisti vecchio stampo temono però che la tigre si rivolterà contro i suoi torturatori e li sbranerà pezzo a pezzo. Ma sembra piuttosto più probabile che il capitalismo britannico, ridotto ormai ad essere tutt'al più una vecchia belva senza denti, debba soccombere sotto queste prolungate torture prima che vi sia qualche altra cosa che possa prenderne il posto.

I laburisti potrebbero perciò acconsentire, formalmente o no, a stabilire limiti definiti alla nazionalizzazione futura; in modo che l'impresa privata possa avere garantita una sfera di attività di cui abbisogna per prosperare e per portare il suo contributo necessario, all'economia. Essi potrebbero affrontare il còmpito, nuovo per i socialisti, di infondere fresco vigore alle imprese private. Già in passato instaurando una commissione contro i monopoli, il governo laburista fu il primo governo britannico a imbarcarsi per quanto timidamente nella lotta anti-trust alla maniera del radicalismo americano.

Il prof. G. D. H. Cole, uno dei più significativi filosofi del socialismo britannico viventi, ebbe a dire durante l'ultimo anno di governo laburista, nel corso di due articoli sul tema *Il socialismo ha fallito?* (« New Stateman and Nation », 5 e 12 maggio 1951):

« Siamo ormai arrivati ad una situazione in cui nessuno nutre più entusiasmo per ulteriori nazionalizzazioni, e nessuno sa che cosa fare per quella importante parte dell'industria che è rimasta sotto la proprietà e il controllo capitalista. Non abbiamo più la possibilità economica di ampliare i servizi sociali, o di alzare i salari, o di ridurre la tassazione per i redditi minori in modo da trovare altri incentivi per l'alta produzione. In realtà non rimane molto a fare ancora secondo le linee stabilite; sarà già un compito sufficientemente vasto continuare a mantenere in piedi i provvedimenti già attuati, senza che una rinascita d'entusiasmo della classe lavoratrice ci venga in aiuto per alleggerire l'onere ».

Sembra probabile infatti che le nuove mète del socialismo britannico riguarderanno piuttosto l'individuo che l'economia. La democrazia industriale deve cominciare ad essere qualcosa più di una parola. La rigida gerarchia inglese di classe, quasi per niente rimossa durante i sei anni di governo laburista, deve essere abolita perché nuove forze dirigenti possano farsi avanti in ogni campo. *Eguaglianza di possibilità, le carriere aperte all'ingegno — questi sono gli slogans* che il laburismo dovrà fare suoi nel futuro, invece della giusta partecipazione di tutti ai frutti limitati di un'economia e di una società

William Jowitt

Hugh Gaitskell

eccessivamente rigide. Attraverso strade diverse i socialisti inglesi e i *Fair Deales* americani potrebbero facilmente convergere verso la medesima meta — un'economia mista di imprese pubbliche e private, con libertà sufficiente per promuovere effettivamente sforzi e iniziative, e organizzazione sufficiente per soddisfare al bisogno umano di sicurezza.

DAVID C. WILLIAMS

Nei prossimi numeri:

GIUSEPPE GIUSTI: *Dieci poesie inedite* a cura di Quinto Fanucci;

PIERO CALAMANDREI: *Impressioni Messicane*;

Scritti e lettere inedite di GIACOMO LEOPARDI, GIOSUÈ CARDUCCI e GABRIELE D' ANNUNZIO;

GUGLIELMO ALBERTI: *Su una nuova edizione del Petrarca*;

GIUSEPPE GALLICO: *Ricordo di Attilio Momigliano*;

ANNA PIERI: *La letteratura sovietica contemporanea*;

CARLO BERNARI: *Racconto*;

ANTONIO SPINOSA: *Le persecuzioni razziali in Italia*;

GAETANO SALVEMINI: *Badoglio nella seconda guerra mondiale*. I.

GLI ITALIANI E L'INGHILTERRA

Solo dagli edifici statali pende la bandiera abbrunata per la morte di Giorgio VI; nessun privato, nessuna banca, neppure gli enti pubblici si sono associati. Rammento molto maggior numero di bandiere per la morte di Alberto del Belgio e, se il ricordo della prima infanzia non è fallace, direi pure per quella di Elisabetta d'Austria.

I « benpensanti » italiani da un pezzo fanno il broncio all'Inghilterra; le vignette del « Travaso delle idee » ne sono l'esponente.

Ora tra i tanti modi di tastare il polso all'opinione pubblica italiana, e di vedere quali influenze in seno ad essa siano più forti, uno, da centocinquant'anni almeno, è quello di fare il punto circa il sentimento della massa nei riguardi dell'Inghilterra. Perché se non sempre e necessariamente (ma il più delle volte sì) l'anglofobo è stato illiberale, l'illiberale è sempre stato anglofobo: e forse proprio il modo di ricercare la linea di confine che separa conservatorismo e sentimento illiberale, patriottismo anche acceso e nazionalismo di derivazione francese — Barrès o Maurras o Déroulède — è lo stato d'animo nei confronti dell'Inghilterra. Chi abbia familiari letteratura politica e giornalismo del Risorgimento, conosce tutto il fiele, il rovello, l'astio dei fautori del vecchio mondo, degli antiunitari, contro l'Inghilterra. Il fascismo ereditò qui, sia pure dandovi una giustificazione fondata sulla libertà del Mediterraneo e dei mari, e sulla equa distribuzione degl'imperi coloniali, le passioni dell'Antirisorgimento.

A questa avversione antiliberale verso l'Inghilterra non ha mai fatto riscontro un affetto pari a quello che gl'italiani hanno provato verso altri Paesi. Lasciamo da parte ciò che è stato il moto degli affetti verso le nazioni-guide in movimenti mondiali: ciò che sentirono i giacobini nostri per la Francia intorno al 1789 o ciò che sentono oggi i comunisti per la Russia. Ma neppure l'ubriacatura di gran parte dell'opinione italiana

per la Germania tra il 1871 ed il 1900 all'incirca — ho conosciuto vecchie signore che *roucoulaient* rievocando le visite di Guglielmo II a Roma nel 1888 e nel 1893 e si entusiasmavano sui ritratti della fiorente famiglia imperiale —, o quella dei radicali, ed in genere, dei « bloccardi » italiani per la Francia tra il 1900 ed il 1915, non hanno mai avuto riscontro verso l'Inghilterra. Mai all'ambasciata inglese si diressero dimostrazioni di popolo come quella che ricordo da bambino di aver visto avviarsi a palazzo Farnese nel 1902, nell'occasione della visita di V. E. III a Parigi, per festeggiare la rinnovata amicizia con la repubblica latina; e la regina Vittoria poté fare soggiorni a Firenze senza che il popolo si curasse di lei. Direi che neppure un affetto fiducioso come quello che i reazionari di gran parte d'Italia nutrirono per l'Austria di Francesco Giuseppe tra il 1850 ed il 1855, e le speranze che gli stessi, per un momento, durante la guerra di Crimea, riposero nella Russia, abbiano mai trovato un riscontro nei sentimenti italiani verso l'Inghilterra.

Anche i protetti dell'Inghilterra non l'amarono: nel periodo napoleonico Borboni in Sicilia e Savoia in Sardegna vissero sotto la protezione della sua flotta, ma accumulandosi continui rancori. Le monarchie costituzionali dell'ottocento, che vivevano grazie al suo rifiuto di partecipare alla Santa Alleanza ed alla sua opposizione ad ogni impresa volta ad abbattere con le armi i regimi costituzionali, non ebbero per lei che una tiepida riconoscenza, un'amicizia senza entusiasmi.

L'Inghilterra ebbe tra noi la simpatia, possiamo pur dire l'ammirazione, dei liberali puri, della Destra storica, di un Cavour. Ma simpatia ed ammirazione di spiriti liberi, d'intellettuali, che non si danno mai interamente, che non ammirano senza riserve, che vedono anche i difetti ed i mancamenti di colui che amano. Con molta esattezza scrive Chabod, riferendosi al post-risorgimento: « anche nei momenti di maggiore intimità diplo-« matica fra i due governi, l'Inghilterra non ebbe mai nella vita « italiana un'influenza concreta paragonabile a quella francese « o tedesca. Francia e Germania interferivano ogni giorno nella « vita anche dei singoli, nella vita spicciola quotidiana, con le « mode o i libri o le polemiche dei giornali; l'Inghilterra era « lontana. Rimase come una sorta di tabù, idolo a cui tutti ri-« volgevano un rispettoso inchino, come alla patria della libertà « e delle istituzioni parlamentari e, contemporaneamente, alla « dominatrice dei mari: l'incenso l'avvolgeva, ma la faceva an-« che più estranea ». (1).

---

(1) F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, vol. I, Bari, 1951, pag. 464.

Se il tabù è svanito, l'ammirazione e l'affetto che oggi gli italiani di schietto sentire liberale hanno per l' Inghilterra è pur sempre quello di chi non vede mai il quadro tutto in luce o tutto in ombra.

Mi scopro a volte ad elevare un inno interiore di gratitudine all' Inghilterra: ma non dimentico mai anche gli errori che la Gran Bretagna ha commesso.

Inno di gratitudine: gratitudine più immediata per la tenacia inglese del 1940; pagina splendida, che salvò il mondo dall' incubo di una dittatura totalitaria, che avrebbe iniziato un'éra delle più cupe nella storia del pensiero e della morale umana.

Ma gratitudine ancora maggiore per le ricchezze immesse nel tesoro collettivo della umanità.

Shakespeare: in cui più che la potenza del tragico ammiro i tuffi nel cuore umano, le verità nascoste recate su nel palmo da queste immersioni, il contatto con l'uomo non paludato, la modernità e l'arditezza spregiudicata, unica nel suo tempo: Dickens, e molto più al di sotto Carlotta Bronte, rivendicazione dei diritti degli umili, grido della infanzia oppressa che è riuscito a vincere ogni indifferenza ed a foggiare, forse persino con note eccessive, la mentalità d'oggi così ricca di tenerezza per l'infanzia; Dickens, che senza accenni rivoluzionari, ha operato contro il benpensante, il fariseo, il maggiorente locale, l'autorità costituita, più che non qualsiasi irruento scrittore del giacobinismo o del socialismo. E che dire degli scrittori inglesi cattolici contemporanei, che riescono accetti pure all'autorità ed ai fogli di rigida ortodossia e di grande tradizione, e che pure sono ancora in certo modo di spirito dickensiano, esaltando il piccolo prete, che non teme i contatti con le peccatrici ed i pubblicani, contro il prelato preoccupato della carriera, esaltando il missionario cattolico che vuole la libertà della discussione, che rifugge da ogni protezione, che è amico dei missionari protestanti ed accetta il bene che può essere nelle massime di Confucio?

Gratitudine per quel modello di vita associata che l' Inghilterra è riuscita a creare e riesce a mantenere, dove non sono vane parole quelle che tali sono per noi: che ciascuno è presunto innocente fino a che non sia riconosciuto colpevole, che chi sia rivestito di una particella di pubblica autorità, ministro od agente di polizia, è un servitore del pubblico ed al servizio sempre del pubblico, che nessuna divisa basta a rendere un uomo superiore ad un altro ed a fare sì che la sua asserzione prevalga su quella di ogni altro.

Ammirazione per il grandioso esperimento laburista (ma si potrebbe pur dirlo semplicemente inglese) che la Gran Breta-

gna è riuscita ad attuare: per una finanza radicale che colpisce inesorabilmente, e senza forme rivoluzionarie mette fine ai grandi patrimoni ereditari, e costringe al lavoro i discendenti di famiglie che per secoli e secoli avevano potuto contare sulla sicurezza che viene dalle grandi ricchezze avite; per un popolo che si sottomette e compie il dovere imposto ai cittadini anche quando è il duro e prosaico dovere di versare allo Stato grande parte del reddito. Ammirazione per questo popolo che è il solo che abbia fin qui resistito in massa ai miti totalitari di destra e di sinistra, e non per il gretto conservatorismo caratterizzato dalla paura di ogni novità, ma per la decisa volontà di camminare in una via di riforme democratiche, dove le socializzazioni non si accompagnino mai alla minima diminuzione delle libertà politiche.

Più volte l' Europa ha preso posizione contro l' Inghilterra: o spesso era un istinto generoso, l' invocazione della libertà, dei diritti dei popoli, la propensione per il più debole, che la portava a dichiararsi per gl' irlandesi, per i boeri, per gl' indiani. Eppure a distanza di anni sempre abbiamo avvertito che i valori dell' Europa ideale, quei valori affermatisi nel Rinascimento, chiarificatisi nel settecento, espressi nel liberalismo, i valori dello Stato moderno, di quel tipo di società che in fondo è l'ambiente naturale degli uomini di pensiero di ogni tendenza, al quale solo per virtù di dedizione ad una fede è loro possibile straniarsi, era l' Inghilterra che li esprimeva.

E l' Irlanda ha dato vita ad uno Stato che solo geograficamente è in Europa, ma che non partecipa né alle preoccupazioni né alle angoscie né ai grandi problemi né alle correnti di vita politica europee; ed i boeri quando hanno preso in mano il governo dell'Africa del sud hanno instaurato un razzismo ristretto e crudele; e mentre quarant'anni di predicazione di Gandhi si erano svolti senza che quasi scorresse sangue, nella India autonoma Gandhi è caduto vittima del divampare degli odi di razza e di religione. Oggi tutti gli spiriti lucidi e non avvelenati dall'odio di parte, sentono che si tradisce l' Europa, la civiltà in cui siamo nati ed alla quale siamo abbarbicati, facendo voti per i persiani o gli arabi contro gl' inglesi, e che solo piccole teste non certo lungimiranti possono vedere nella insurrezione di parte del mondo islamico contro l' Inghilterra l'occasione propizia per « piazzare » un po' di tecnici, d' ingegneri, magari di universitari italiani, in posti che gl' inglesi debbano abbandonare.

Si potrebbe pensare, guardando la vicenda inglese nel tempo, che l' Inghilterra sia stata scelta dalla Provvidenza a mostrare

che gli errori si scontano; perché non v'è alcun suo errore che non sia stato duramente scontato, e, purtroppo, non da lei soltanto, ma dalla razza bianca con lei.

Dura, costante, oppressione degl'irlandesi per tre secoli; e la sanzione è il determinarsi ad un certo momento di una massiccia emigrazione irlandese verso gli Stati Uniti, una influenza irlandese sempre crescente negli Stati Uniti; un cattolicesimo, un episcopato irlandese in America, ben più chiuso, più rigido, di quel che sarebbe stato un episcopato latino; in ultima analisi un apporto nel più potente Stato del mondo al fronte antiliberale, allo schieramento contro i valori tradizionali del liberalismo europeo, il cui peso non è ancora valutabile, ma è certo massiccio. Un colonialismo, che non ha forse avuto tutte le durezze di altri, ma che, a differenza di quello iberico, di quello stesso francese, è stato contraddistinto dalla fermissima volontà (meglio, dall'istinto) del bianco di non confondersi; e se ha peccato con il meticciato, ha però sempre tenuto ranghi chiusi; sì che si ha il sospetto che certe grosse crisi avrebbero potuto essere evitate solo che gli amministratori avessero consentito a mescolarsi un po' con gli amministrati, a non avere circoli chiusi, ad accettare di sedere alla stessa mensa, di prendere l'aperitivo, con l'uomo di colore della medesima cultura. E la sanzione è qui un crollo del colonialismo rapido e inesorabile, che può esaltare chi non vede che una delle faccie del colonialismo (genuina, ma non esclusiva), quella dello sfruttamento dei popoli di colore, della loro coercizione, delle prepotenze che certo furono esercitate ai loro danni, della stessa corruzione che fu talora per loro il portato del contatto con la civiltà europea; ma che lascia pensosi quelli che scorgono anche l'altra faccia del colonialismo, che credono nella gerarchia delle civiltà, che pensano che la vecchia Europa potesse ancora dare molto ad altri popoli, che si domandano se in India non si brucerebbero ancora le vedove se fosse mancata la dominazione inglese, e se invece il progresso dei costumi e delle idee non sarebbe stato assai più rapido se fosse durata altro mezzo secolo l'amministrazione britannica.

Ancora errori e sanzioni. Sant'Elena; ed il mito napoleonico, dove il martirio dell'isola equatoriale tanto attutì la reazione che già era in atto nella coscienza diffusa contro il cesarismo e contro l'epopea troppo sanguinosa.

Tutti questi errori sono stati ampliamente sfruttati dai nemici dell'Inghilterra, ed hanno dato vita ad un troppo noto *cliché* antibritannico. Così come sempre si è sentito parlare dell'egoismo britannico. Al quale proposito gli amici dell'Inghilterra, che non sono mai servi sciocchi, ricordano che il popolo in-

glese non è stato mai chiuso alle valutazioni dei valori morali, dei contrasti d'idee che si verificavano altrove: ricordano Haynau aggredito dagli operai di una fabbrica di birra, Garibaldi ricercato da inglesi di ogni ceto, e che deve rimandare una partenza perché il principe di Galles vuole conoscerlo, Mazzini che trova cari amici, in ogni tempo esuli che (sia pure a condizione di non cospirare a viso aperto e di stare almeno apparentemente quieti) ricevono larga ospitalità; avversione oggi, in certi partiti, a Franco. Ma onestamente riconoscono che in sostanza, tirate le somme, tutto questo ha contato e conta poco. Essi sanno benissimo che se domani dovesse sorgere una nuova dittatura fascista in Italia, governanti inglesi, conservatori o laburisti, collaborerebbero con ogni cordialità con essa, senza chiederle neppure atti di clemenza (solo dal Papa gli antifascisti italiani potrebbero sperare che la vendetta neofascista non fosse troppo dura).

Dei tanti rimproveri rivolti alla politica inglese riconoscono che ha un fondamento quello di avere dovunque, nel Sud-America, nel mondo islamico, nei Balcani, preferito i tirannelli che assicurassero la quiete, agli agitatori che potessero aprire la strada ad un innalzamento del livello di vita intellettuale e morale dei loro popoli, ma che turbassero la tranquillità. A distanza di quasi un secolo non è agevole dimenticare la preferenza inglese per l'America schiavista di fronte a quella di Lincoln.

Si potrebbe ben dire che qui pure gl'inglesi vollero essere i romani dell'età moderna.

Ma quando si è riconosciuto questo, si deve al tempo stesso constatare pure che l'idea della politica disgiunta della morale, del sacro egoismo, della politica degl'interessi, è quella che nei tempi, e particolarmente nell'età contemporanea, si è realizzata dovunque (nei Paesi schiettamente cattolici col freno della solidarietà cattolica; mai un partito cattolico ha dimenticato la solidarietà con tutti i partiti di altri Paesi che difendessero gli interessi della Chiesa; ma purtroppo quella solidarietà non è assurta a solidarietà con tutti i governi che difendessero la concezione della pace, della libertà dei popoli, della elevazione delle plebi, del liberismo economico; ed i partiti di sinistra sono rimasti molto al di sotto dei partiti cattolici nel sentire i vincoli ideologici come freno agl'interessi nazionali). Ben rari sono gli esempi di una storia non egoistica: Napoleone III la effettuò, ma con la reazione di tutti i francesi, e rimettendoci in definitiva il trono. E proprio in Paesi diversi dall'Inghilterra è stata proclamata a dogma la politica degl'interessi, del sacro egoismo.

Siamo in un'ora storica in cui comincia a penetrare — ma con quante resistenze! — la coscienza della fallacia di una concezione di politica d'interessi, che non tenga alcun conto dei regimi dominanti nei vari Paesi, che creda alla solidità di coalizioni tra popoli liberi e regimi dittatoriali; della fallacia della concezione degli economisti, per cui soltanto gli affari sarebbero la linfa circolante che accomunerebbe tutti i Paesi, linfa alla quale sarebbe indifferente circolare per cellule rosse e per cellule nere. La realtà sembra invece illustrare il primato della politica sulla economia.

Che questa coscienza portasse a condannare tutti gli Stati, tutti i governi che eressero a sistema la politica dell'egoismo, sarebbe ben comprensibile. Assai meno lo è che le condanne partano dalle correnti che più sono fautrici dell'egoismo, che pongono il proprio Stato al vertice di ogni scala di valori. Altrettanto inspiegabile è che pure uomini non prevenuti, solo contro l'Inghilterra rivolgano quei rimproveri.

Ma forse una ragione c'è.

È della psicologia di noi tutti di risentirci molto di ogni mancamento della persona da cui molto attendevamo, e di compiacerci, e quasi essere grati, per ogni atto appena non spregevole, di quelli che avevamo collocato moralmente più in basso.

L'egoismo inglese (alla cui radice ci si potrebbe chiedere se sia la mancata spinta dell'universalismo cattolico, od, inconscio, il sentimento di orgoglio di chi si crede prescelto per un compito, insostituibile, e deve lasciar perire ogni compagno di impresa, pur di salvarsi) viene ad essere rilevato più di quello di ogni altro Paese, perché inconsapevolmente anche gli avversari radicati sentono che, nella logica dei comportamenti, alla degnissima storia interiore della Gran Bretagna avrebbe dovuto corrispondere una politica estera più permeata di valori eterni.

ARTURO CARLO JEMOLO

Roma, 7 febbraio 1952.

INSEGNAMENTI DELLA POLITICA ECONOMICA LABURISTA

Se dovessi scegliere un distintivo per il laburismo inglese penserei all'immagine di una ruota di un nostro carro agricolo: uno strumento che, girando, porta avanti senza scarti forti fra un giro e l'altro il carico sorretto dal suo asse. Il laburismo è una forza di *avanzamento,* che avvicenda a posizioni nuove il popolo inglese, senza sottoporlo nell'insieme a scossoni. Come momento della storia inglese veduta per lunghi periodi di tempo, non appare neppure sotto quell'aspetto rossiccio che dà noia agli occhi di qualche codino; le sue innovazioni economiche e sociali ti appaiono come sviluppi naturali dell'ordinamento di vita del popolo inglese: le rilevi, se mai, in contrasto con quel che si fa o non si fa in altri paesi. Tra ruota e carico è evidente un nesso, l'una avanza mentre avvengono movimenti di assestamento nell'altro.

Alcune riforme attuate dal laburismo sono la logica conseguenza d'inchieste fatte talvolta da governi precedenti o sollecitate anche da altri partiti; altre erano state progettate da anni dal partito laburista e così lungamente discusse che apparivano « mature » al momento della sua assunzione alla direzione del governo. Nel continente molti sono stati sorpresi dalla pacatezza con cui esse venivano effettuate con mano maestra dai laburisti e ancor più dalla fiducia generale con cui venivano seguìte dalla popolazione. Ad eccezione di alcuni punti della nuova politica economica e di alcuni momenti di politica generale, è difficile trovare atteggiamenti aspri negli stessi oppositori tradizionali del tenore di quelli che si sono registrati in altri paesi europei e negli Stati Uniti di America. In Italia, per esempio, in alcuni settori dell'opinione pubblica si aspettava che da un momento all'altro la nuova costruzione dovesse crollare o dovesse nascere un finimondo nella popolazione inglese. Qualcuno diceva che si sarebbe ripetuta l'esperienza MacDonald.

Macché! la ruota girava e ogni raggio che toccasse terra era insieme una innovazione sociale ed un consolidamento economico. Quale governo, di fronte ad una eredità così disastrosa della guerra come

quella inglese, sarebbe stato capace di compiere gli atti energici, decisivi per sostenere la grandiosa costruzione nazionale ed imperiale? Quale partito avrebbe avuto la preparazione politica e tecnica per compiere gli atti di pianificazione economica, sia pure parziale, che la notevole scarsità di molti mezzi produttivi richiedeva per un qualunque tentativo di riconversione, di assestamento e di ripresa? Quali uomini di Stato avrebbero potuto mai tentare una radicale redistribuzione sociale dei redditi senz' averne già sentita profondamente l'esigenza? E come sarebbe stata possibile una riduzione dei consumi come quella attuata ai fini della ricostruzione economica se non si fosse avuto l'appoggio anzitutto della classe lavoratrice?

Non è una esagerazione riconoscere che il laburismo ha salvato l' Inghilterra da una gravissima crisi: è stato il governo che ci voleva nel dopoguerra. Ha compiuto, prima di ogni cosa, un'opera di « conservazione ». E dove ha mollato, lo ha fatto con dignità e, starei per dire, con coerenza agli interessi inglesi.

Divorati dalla guerra i principali investimenti all'estero, ha saputo ristabilire la canalizzazione economica del *Commonwealth,* base fondamentale della potenza economica inglese, in un momento in cui la inevitabile celebrazione della primazia statunitense e i bisogni intensi di molti *Dominions* potevano indurre ad orientamenti pericolosi. Sono convinto che la storia dimostrerà domani che le perdite subìte furono fatte al minimo costo possibile nel momento in cui si verificarono.

Sebbene non più in posizione esclusiva — che era stata già d' altronde perduta fin dall'altro dopoguerra — ha mantenuto alla propria moneta e al proprio mercato monetario una funzione direttiva per tanta parte del mondo e li ha resi capaci di adattamenti e di iniziative che hanno meravigliato per avvedutezza e per ardimento. Basterebbe confrontare le esperienze monetarie di questo dopoguerra con quelle del precedente per riconoscere grandi meriti al governo laburista.

Tutti sanno inoltre dell'opera tenace compiuta per la ricostruzione dell'attrezzatura produttiva. Qui conservare non significava ripristinare, che già sarebbe stata cosa ardua per un paese altamente industrializzato come l' Inghilterra, in cui rilevante era stato il numero d' impianti distrutti dalla guerra. Ma si trattava di riammodernare tutta la struttura produttiva, che in tanta parte appariva già invecchiata prima della guerra; si trattava di una radicale innovazione tecnica in relazione al progresso scientifico in piena attuazione negli Stati Uniti di America e in qualche altro paese. Senza questo ammodernamento industriale sarebbe stato impossibile mantenere quella posizione di primo piano nel mercato internazionale, che era stata una gloria per il Regno Unito, ed era una necessità per poter continuare a vivere e svilupparsi. Gli inglesi hanno bisogno di commercio internazionale come un uomo ha bisogno di pane.

Io credo che l'aver rimesso il paese, che usciva da una guerra costosissima, nella migliore posizione possibile per *riprendere* il cammino sia un grande titolo di gloria per il laburismo.

È assai dubbio che altri partiti avessero potuto farlo. Nessuno di essi ha la tecnica, la fede e il potenziale umano idonei a tale opera. L'opera di conservazione è stata compiuta con un pizzico del lievito di rivoluzione economica che era nella dottrina e nella sagace volontà dei laburisti. Non è un bisticcio di parole: intendo dire che si è conservato perché si è buttato all'aria gran parte della ideologia liberistica ed ottimistica del conservatorismo e se ne è affermata un'altra d' intervento collettivo nella direzione economica e nella redistribuzione dei redditi, per un crescente benessere nazionale.

La «rivoluzione» laburista nel campo economico si può riassumere sotto tre titoli, ai quali incidentalmente già ho fatto riferimento: pianificazione, nazionalizzazione, redistribuzione del reddito nazionale. Il contenuto di questi procedimenti politico-economici è noto perché sia necessario illustrarlo qui. Voglio solamente sottolinearne la opportunità economica. Il principio della preminenza del sociale sull' individuale, che sta alla base di ogni dottrina socialista, avrebbe indotto il governo laburista a un intervento di regolazione di rapporti economici qualunque fosse stato il momento storico della sua attività governativa. D'altra parte, fin dall'altro dopoguerra si era diffuso il convincimento della estensibilità dei criteri di razionalizzazione economica dal campo privato al campo pubblico; e un contributo a questo riguardo, sotto alcuni aspetti e con altre mire, aveva dato il Keynes. Di fronte alla disastrosa situazione economica lasciata dalla guerra, con una acuta e sconvolgente scarsità di fattori produttivi da una parte e con impellenti bisogni di ricostruzione industriale e di riabilitazione umana dall'altra, il criterio economicamente più razionale da attuarsi non poteva essere che quello pianificatore. Il partito laburista lo attuò quasi sperimentalmente nelle forme ma decisamente nel principio, cercando di avvalersi della collaborazione delle forze economiche private, imprenditori e lavoratori.

Lasciando il massimo di libertà privata consentita dall'applicazione della pianificazione e servendosi dell'amministrazione pubblica che aveva trovata andando al governo, la pianificazione laburista diede luogo a inconvenienti che in un regime comunista non si sarebbero verificati e che la teoria relativa non aveva lasciato prevedere. Era questo tuttavia il costo di attrito che la innovazione laburista avrebbe dovuto sostenere e che gli uomini di governo si saranno atteso. La constatazione, certamente sconcertante, di questo costo non è pertanto valida per formulare un giudizio sulla politica economica laburista, poiché occorre considerare quale sarebbe stato il costo di altre alternative nella medesima situazione per poter fare un confronto con l'altro.

Io credo che difficilmente si troverà uno studioso con sensibilità politica che faccia una scelta diversa da quella del laburismo, pur non sentendosi di accogliere questa in tutti i suoi elementi di tecnica amministrativa.

E passiamo alle nazionalizzazioni. Basterebbe porsi consapevolmente il problema della più modesta pianificazione per riconoscere la necessità razionale della manovrabilità diretta di alcune forze — chiavi dell'economia: per esempio, prima di tutto della banca centrale. D'altronde la Banca d' Inghilterra, come sanno tutti coloro che non si sono fermati ai libri dei nonni, aveva subìto radicali modificazioni, specialmente dopo la prima guerra mondiale.

Si può discutere intorno all'ordine di priorità delle nazionalizzazioni proposte ed effettuate dal laburismo e si possono fare osservazioni critiche sulle modalità seguìte; ma si deve riconoscere che per alcune industrie c'era una giustificazione documentata in precedenti inchieste pubbliche e in autorevoli rapporti e non s'è fatto altro che trarre le conclusioni concrete del pensiero di tecnici e di economisti assai esperti in materia, e per altre c'era già stato in altri paesi un processo più o meno completo di statizzazione, rivelando così una esigenza storica di tale direttrice di politica economica. Può darsi che sia nel giusto chi lamenti che anzi troppo tardi in Inghilterra si è pensato a tali interventi nella economia privata.

Pianificazione e statizzazione possono essere strumenti di politica economica anche di un governo non laburista; ma la redistribuzione sociale dei redditi è veramente una macchina socialista. Se non c'è una decisa volontà di giustizia economica, se non si è decisi a colpire il potere economico del ricco e a liberare da pastoie e da sofferenze economiche il povero, di tutto si può parlare fuor che di socialismo. E il laburismo ha il grande merito di aver compiuto vari atti per socializzare il benessere, per ripartire più razionalmente fra le varie categorie sociali il carico finanziario, per costituire una base di sicurezza economica e di conseguente tranquillità alle categorie sociali più povere, per la più diffusa partecipabilità dei servizi intellettuali e sanitari. L'attività del laburismo nei settori della politica fiscale e della politica sociale è stata forse la più decisa e coerente, dando luogo a risultati che sono i più appariscenti, e i più apprezzati anche da stranieri, della sua azione di governo. È del resto questo il campo di politica economica su cui si è esercitato da più lungo tempo e più ampiamente la dottrina socialista inglese, con i Fabiani in testa, e al quale contributi favorevoli avevano dato medici sociologi ed economisti anche di diversa tendenza politica, fra cui principalmente Beveridge e i Keynesiani.

E poiché abbiamo accennato a queste correnti non socialiste della cultura economica inglese, vogliamo riconoscere un altro grande me-

rito al laburismo, ne sia esso più o meno consapevole: quello di aver fatto sue le tesi di queste correnti in materia di politica di piena occupazione. È vero che nessuna aspirazione è più socialista di quella di assicurare a ciascuno un'occupazione; ma non è men vero che è stata una grande fortuna per il laburismo aver trovato spianato il terreno da una larga discussione di esperti intorno ai criteri di attuazione e agli effetti della politica della piena occupazione.

Dovrei dire ora di alcuni riflessi economici della politica estera laburista. Non ho elementi sufficienti per esprimere un parere al riguardo. Sentimentalmente io ho dovuto disapprovare varie espressioni di quella politica estera; ma mi sono domandato nello stesso tempo se certe linee di condotta del governo inglese non costituissero il costo per il conseguimento di quegli aiuti finanziari americani senza dei quali l'esperimento di governo laburista sarebbe stato se non impossibile almeno più duro e più lento di come si è svolto. Ed in connessione con queste considerazioni, la protesta bevanista mi sembra che abbia il significato di un richiamo opportuno ai principii, di una liberazione dalle incrostazioni di imborghesimento, che la stanchezza dei dirigenti ed eccessive preoccupazioni militari hanno prodotto sul corpo del laburismo. È assai dubbio che il partito laburista, rallentando il ritmo della politica economica e sociale promessa, possa guidare il paese in occasione di una guerra, voluta o subìta, con le stesse fortune con cui lo ha governato in questi anni di pace. Un partito socialista non può difendere il proprio paese efficacemente se non ha da difendere nello stesso tempo le posizioni e le aspirazioni dei lavoratori.

Esso ha perduto la sua posizione preminente quando ha rivelato di non sapere più intendere questo monito; quando ha dimostrato di non poter o saper continuare a battere la strada della socializzazione, lasciando, per esempio, del tutto inascoltata la richiesta di una soluzione al problema della effettiva partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese; quando ha fatto capire che le incidenze del riarmo e della sua politica estera generale valessero più della stabilità dei salari reali dei lavoratori.

* * *

Dobbiamo ora domandarci: si può attuare anche in Italia una politica come quella laburista inglese? Certamente, è assai utile a noi la conoscenza della recente esperienza inglese per perfezionare i nostri strumenti politici, per trarne insegnamenti al fine di apportare alcune riforme sociali al nostro paese; ma non possiamo sperare di ripeterla. L'ambiente sociale italiano è del tutto diverso da quello inglese sia sotto l'aspetto economico che sotto quello politico.

Da noi il reddito medio è notevolmente basso, la popolazione ab-

bondante e crescente, le risorse naturali e finanziarie scarse, le relazioni economiche internazionali poco diversificabili e fortemente debitorie, una metà del paese è zona arretrata e depressa, assai diffuso lo spirito di parassitismo economico, l' industrializzazione limitata e irregolarmente applicata. Si aggiunga che la coscienza della propria individualità economica in relazione alla funzione da svolgersi nel sistema nazionale è in Italia scarsamente diffusa; cosicché non sono infrequenti gli atti di acquiescenza delle piccole e medie imprese alle grandi in questioni di evidente contrasto, e similmente dell'agricoltura all' industria. E da un'altra parte, il contrasto assume talvolta forme di fiera lotta da rendere impossibili o inefficienti colloqui e trattative, come nel caso dei rapporti sindacali.

Forse a causa di una lunghissima esperienza di povertà è assai diffuso negli uomini di affari l'abito che chiamerei « assicurativo », che si manifesta in una tormentosa esigenza di agganciarsi al più forte, sia economicamente o politicamente, di sentirsi ad ogni costo le spalle coperte: anziché esser di guida la tendenza di partecipare alla produzione e alla ripartizione nazionale del reddito normale, domina il sentimento di paurose perdite o l'aspettativa di alti lucri. È chiaro che con questa mentalità economica gl' investimenti tendono ad essere piuttosto speculativi che produttivi e di breve anziché di lunga durata.

Queste condizioni materiali e spirituali del nostro sistema economico sono, a mio avviso, un forte impedimento alla attuazione di una politica economica del tipo laburistico. Voler attuare da noi un procedimento graduale di riforme economiche e sociali sarebbe come voler costruire un sentiero di pietre sul mare: l'una verrebbe inghiottita dietro l'altra. In altri termini, il beneficio effettivo o prevedibile di una riforma economica si rivelerebbe temporaneo o illusorio di fronte ai costi da sostenere per limitare l'opera distruttiva delle forze avverse. Per conseguenza, nessuna riforma economica incisiva e durevole si può attuare da noi col metodo laburista a meno che il Padreterno non ci liberi da alcuna delle condizioni deteriori indicate o il paese non s' integri in un sistema economico più ampio tale da poter correggere quelle condizioni.

Ragionando con criteri puramente economici, la possibilità di riforme economico-sociali del genere di quelle laburistiche, appare affidata a procedimenti simili a quelli che s' instaurano in una economia di guerra, ossia ad una larga pianificazione e con vedute di lunga durata. Naturalmente, la radicalità del procedimento riformatore ha evidenti riflessi su piani diversi da quello economico e tali da imporre una preliminare scelta politica.

Se passiamo a considerare le condizioni più specificamente sociali e politiche che influiscono sulla determinazione delle direttive di politica economica nel nostro paese, dobbiamo arrivare alle stesse con-

clusioni pessimistiche ora fatte. Forse, un esperimento di riforma economica affine a quello laburistico potrebbe essere compiuto in Italia dalla classe capitalistica, che riuscisse a convincersi della necessità di modificazioni strutturali al nostro sistema economico per potergli permettere di svilupparsi. Ma tanta parte di questa classe appare ancora impastoiata in pregiudizi sociali che sanno di feudale e di reazionario, non è capace di scoprire la funzione che potrebbe assumere in una economia in trasformazione, non vede altra salvezza che nel puntellare, ricorrendo eventualmente a forze irrazionalistiche, la vecchia impalcatura di privilegi e di posizioni monopolistiche. Non ha saputo profittare di una strenua generosa campagna di libero scambismo combattuta per decenni da quasi tutti gli economisti italiani, ed ha ora irriso inintelligentemente alla dottrina politico-economica Keynesiana.

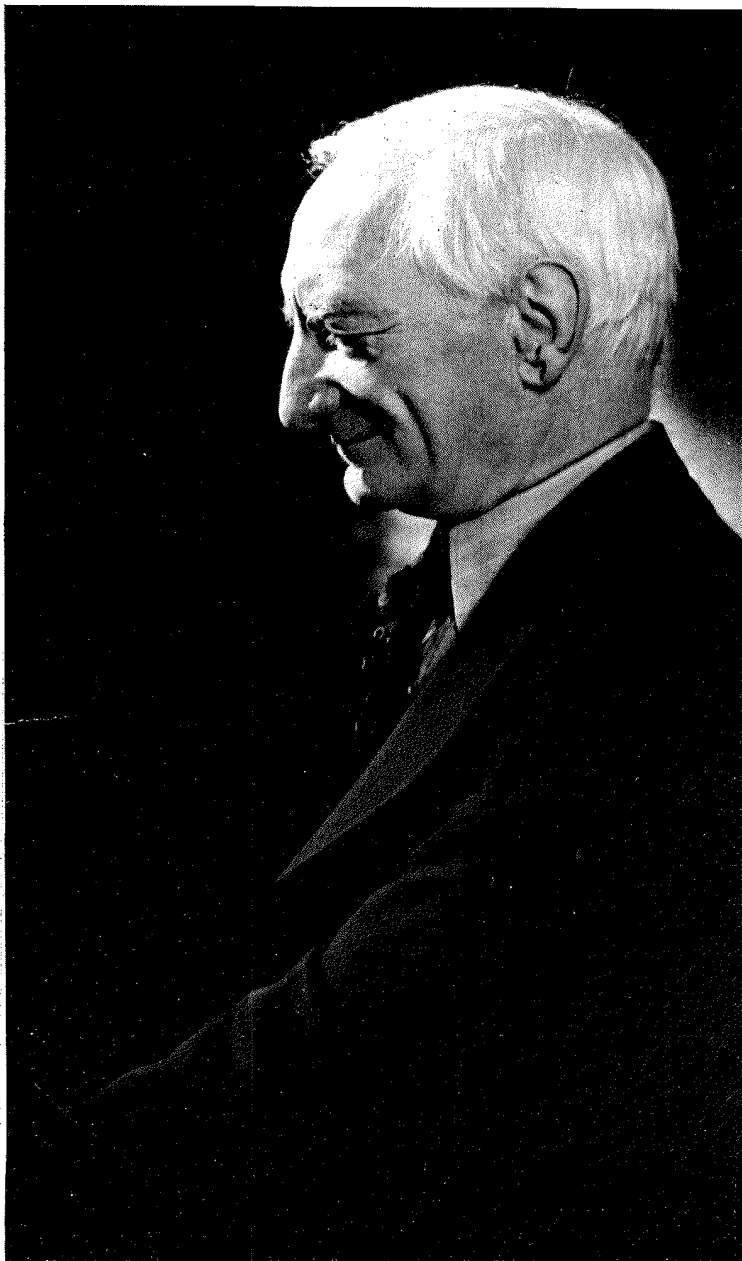
Mi pare del tutto ingenua — e vorrei ingannarmi — l'attesa che i ceti medi (professionisti, intellettuali, impiegati, piccola borghesia economica) riescano a compiere essi la politica svolta dal laburismo inglese. Come partiti, non riescono a formulare una precisa politica economica corrispondente alle esigenze sociali del paese, e se qualcuno di essi si è preoccupato di qualche indicazione programmatica ha rivelato l'incapacità di assumere una sola delle iniziative correlative alle affermazioni sbandierate. Sentono, come appare da tutta la loro tattica politica, una istintiva ripugnanza ad ogni idea di pianificazione, di nazionalizzazione concretamente impegnativa, di durevoli processi di redistribuzione sociale del reddito. Non hanno, d'altronde, larghe basi nella popolazione, ad eccezione di uno che avrebbe lasciato sperare per certe dichiarazioni programmatiche e per la competenza particolare di alcuni suoi uomini un nuovo orientamento della politica economica e sociale nazionale. Ma l'effettiva attività di governo sta a dimostrare che ha solamente una funzione di sostegno del vecchio mondo sociale italiano.

Evidentemente, una volontà di riforma economica non può trovarsi che nelle masse dei lavoratori, di coloro che soffrono tutte le ingiustizie derivanti dall'attuale sistema economico e politico. Solamente essi, come classe sociale, hanno dei conti aperti e attendono un saldo. Ma la precarietà della loro situazione salariale, la larga disoccupazione, l'impossibilità di emigrare, il peso del mantenimento di famiglie numerose, la scarsissima e semplicistica cultura economica da loro posseduta ne indebolisce la forza di riforma sociale. Chi dispone di posti di lavoro e di pane può provocare notevoli defezioni in questa massa. La quale, d'altronde, non ha avuto una lunga esperienza sindacale. Ed ora è guidata da forze politiche che non credono nella possibilità di rinnovazione graduale della struttura economica e

sociale, ossia in quel metodo che è stato adottato dal laburismo inglese nella sua opera di governo.

In una situazione sociale così depressa com'è la nostra, tutte le alternative strutturali possono essere immaginate, ma meno di tutte quella laburista che richiede forze, tendenze, correlazioni economiche e politiche proprie di paesi ad alto grado d'industrializzazione e con possibilità immediate o a breve scadenza d'incrementazione del reddito sociale, con un senso della comunità e una esperienza sindacale notevoli nelle masse e nei loro dirigenti, con una posizione internazionale che permetta una certa libertà di azione. Ma l'ostacolo maggiore ad un esperimento di politica laburista sta, a nostro avviso, nell'assenza di un partito socialista, un partito che sappia, con volontà fermamente socialista, operare una riforma economica di tale estensione e con quel passo che sono consentiti dalle reali condizioni attuali del nostro paese.

ALBERTO BERTOLINO

Aneurin Bevan

William Beveridge

ASPETTI COSTITUZIONALI DELLE NAZIONALIZZAZIONI

Scriveva tempo fa uno studioso francese particolarmente esperto nelle questioni relative agli interventi statali nell'economia, Jean Rivero, che nelle nazionalizzazioni (parlava di quelle dell'industria del carbone, ma con riferimento generale) non si può sfuggire al dilemma: la miniera ai minatori o la miniera al ministro.

Lo sforzo di tutti i nazionalizzatori, e di quelli inglesi in particolare, è stato quello di non dare del tutto la miniera al ministro, pur non dandola nemmeno ai minatori. Si è adottato perciò nelle nazionalizzazioni, non solo britanniche, la formula tipo di un ente che gli inglesi chiamano *Public Corporation* e noi potremmo chiamare impresa pubblica, che appare essere uno di quegli istituti tipici di una certa epoca, vere e proprie costanti sociali nel diritto, che, nonostante le differenze di scopi ultimi e di struttura concreta, si ritrovano, in un dato periodo storico, presso tutti gli ordinamenti statali. Basti pensare alle analogie fra le *Public Corporations* britanniche, la *Tennessee Valley Authority* americana, i trust sovietici, le società con azionariato di Stato in Italia e in Germania. Abbiamo citato volutamente esempi fra i più disparati, e tipi di imprese le cui reciproche differenze dànno materia a studi di vasta mole, proprio per sottolineare l'identità di istanze e di tendenze, volte a conciliare l'autonomia aziendale con il raggiungimento delle finalità economiche statali.

La scelta della *Public Corporation* per le nazionalizzazioni che il governo laburista cominciò dal 1946, attuando il suo programma, era, dunque, direi, inevitabile, dopo aver scartato — e in questo erano d'accordo i maggiori teorici laburisti (1) — la socializzazione delle imprese da espropriare, cioè il trasferimento della gestione e del possesso delle aziende direttamente ai lavoratori di esse. Ma non è inutile vedere quali differenze esistono fra il tipo di impresa pubblica prebellico e quello delle imprese nazionalizzate e come fu modificata la struttura delle *Public Corporations* già esistenti (2): sintomatico l'esempio della radio BBC, (che aveva avuto un primo statuto nel 1927) e della

BOAC (*British Overseas Airways Corporation*) e del *London Passenger Transport Board*. Gli statuti di questi due ultimi enti sono stati quelli maggiormente seguiti dagli autori degli statuti delle nuove industrie nazionalizzate: ciò è particolarmente interessante, proprio perché il Robson in un libro che ha avuto influenza decisiva per la preparazione degli schemi giuridici delle nazionalizzazioni scriveva, a proposito del *London Passenger Transport Board,* che la ricerca della paternità ne era interdetta, perché il suo progetto era stato presentato al parlamento da un ministro laburista, fatto proprio da un liberale e condotto a termine da un conservatore (3); e per l'Ente per le linee aeree d'oltremare (BOAC) lo statuto fu approvato dal governo conservatore di Chamberlain.

Gli statuti degli enti nazionalizzati (4) posteriori al 1946 rivelano una tendenza all'aumento dei poteri dei ministri sotto la cui direzione sono posti i singoli enti (ad es. l'ente per il Carbone e quelli per il Gas e l'Elettricità, tranne la zona della Scozia del Nord, sono sottoposti al Ministro pei Combustibili e l'Energia, gli Enti dell'aviazione civile al Ministro dell'Aviazione civile ecc.).

Il ministro ha ampi poteri circa le direttive, le nomine (e le revoche *ad nutum*) dei presidenti e dei membri dei Consigli d'Amministrazione (*Boards*) degli Enti (a volte deve scegliere fra persone aventi requisiti determinati, a volte è completamente libero: il più delle volte deve consultare determinate autorità o commissioni); e circa l' impiego degli utili e dei fondi di riserva. Le imprese pubbliche infatti possono produrre e accumulare utili, come un privato imprenditore: naturalmente non possono distribuirli, e debbono impiegarli secondo le direttive dei propri consigli di amministrazione e del ministro in ultima istanza. I nuovi enti pubblici hanno perso del tutto l'autonomia finanziaria che avevano quelli d'anteguerra. Se negli statuti precedenti questi poteri ministeriali mancavano, o non erano così ampi, gli statuti sono stati riformati: così ad esempio si è fatto con il *Civil Aviation Act,* 1946, per la *British Overseas Airways Corporation.*

Altra tendenza costante correlativa e contemperatrice sotto certi aspetti, degli accresciuti poteri ministeriali è la statuizione dell'obbligo per le imprese nazionalizzate di compilare un rapporto annuo da sottoporre al Parlamento: su questi rapporti tornerò più avanti. L'obbligo incombe a tutte le imprese, tranne alla Banca d'Inghilterra.

In pratica però dei poteri loro spettanti i ministri sembra abbiano fatto un uso molto limitato; nella nomina dei titolari delle cariche direttive è stata stabilita la prassi di prescindere da ogni considerazione di partito. Per la gestione delle imprese nazionalizzate i singoli ministri hanno interpretato i loro poteri in maniera differente: spesso il Ministro per l'Aviazione Civile ha agito più come membro del consiglio di amministrazione dell'Ente per l'Aviazione Civile che come Ministro,

mentre quello dei trasporti non sembra aver influito decisamente sulla Commissione dei Trasporti (5). Ma bisogna tener presente la situazione delle singole imprese; l'Aviazione civile è passiva, sussidiata dal governo, e perciò il ministro ritiene doveroso intervenire attivamente. Comunque per temperare i poteri ministeriali è stata costituita una serie di comitati consultivi, nominati dal ministro (che ha poteri molto ampi al proposito), per rappresentare i consumatori, siano essi singoli cittadini oppure aziende industriali. A volte sono stati istituiti comitati distinti per le due categorie di consumatori (così l'*Industrial Coal Consumers' Council* e il *Domestic Coal Consumers' Council*). I membri di questi comitati non sono impiegati, ma prestano la loro opera per un tempo limitato e saltuario. Alcuni di questi comitati hanno funzionato molto bene, compilando relazioni accurate; per esempio quello dei consumatori di carbone.

Accanto a questi comitati di consumatori, come organi consultivi si pongono le commissioni dei lavoratori e delle direzioni degli enti per le questioni relative ai rapporti di lavoro, di sicurezza, igiene e benessere dei lavoratori (6).

Una tendenza manifestatasi in primo tempo, quella all'accentramento della impresa in unico organismo nazionale (7), ampiamente criticata, ha dato luogo ad una evoluzione interessante verso un decentramento sempre maggiore. Si parte dalla prima legge di nazionalizzazione, quella per l'industria del Carbone (*Coal Industry Nazionalization Act,* 1946), in cui l'accentramento è rigorosissimo: e dopo gli insuccessi di questa formula, culminati con le dimissioni di Sir Charles Reid da presidente dell'Ente Carboni (*National Coal Board*) e le proposte del Comitato, detto dal nome del suo Presidente, Burrows, si arriva agli statuti dell'Ente per l'Elettricità (*British Electricity Authority*) e del Consiglio per il Gas (*Gas Council*), in cui il decentramento è assai largo; nel secondo di questi enti, il consiglio stesso è composto dai presidenti degli Enti di Zona (*Area Boards*), i quali sono le vere e proprie imprese pubbliche, proprietarie delle aziende, dotate di larghissimi poteri e persino di quello di presentare proposte di legge al Parlamento: il Consiglio è l'organo finanziario centrale, il coordinatore delle zone.

Ampissimo è poi il decentramento adottato per l'ultima nazionalizzazione, quella dell'Industria del Ferro e dell'Acciaio. Le 96 imprese nazionalizzate vennero lasciate sussistere nella loro individualità e per molti aspetti nella loro struttura di società anonime: le azioni passarono nelle mani dell'Ente per il Ferro e l'Acciaio, (*Iron and Steel Corporation*) il quale veniva ad agire così quasi come una società capogruppo in una catena di società. Ma la forma prescelta per l'*Iron and Steel Corporation* è frutto, più che di una esperienza in materia di nazionalizzazioni, delle difficoltà incontrate per quella nazionalizza-

zione, osteggiatissima dai conservatori, e della preoccupazione del governo laburista di non giungere a soluzioni troppo radicali di partito, destinate ad essere modificate con inevitabili sconvolgimenti, in caso di oscillazione del pendolo elettorale; oscillazione tanto più prevedibile nel caso in questione, all'indomani delle elezioni del 1950, che avevano dato ai laburisti uno scarso margine di maggioranza.

Se le critiche al sistema di accentramento hanno raggiunto il loro fine non altrettanto può dirsi di quelle relative alla partecipazione degli operai e dei consumatori alla gestione delle imprese. Tale partecipazione, come si è già accennato, è meramente consuntiva: l'ala sinistra laburista ha molto criticato questo sistema non tanto però per rovesciarlo (e rimando alle interessanti considerazioni di J. J. Marus in questa rivista su certi calcoli intimi dei dirigenti sindacali che non amano vedere sminuita la funzione dei sindacati) quanto per aumentare i poteri delle commissioni di operai. Del pari è stata criticata la scarsa protezione affidata ai consumatori, per i quali si sono proposti tribunali amministrativi più efficienti ed estesi a tutte le imprese (sul genere di quelli esistenti per i trasporti), una struttura delle commissioni di consumatori più organica e articolata e l'istituzione di un ministro senza portafogli facente parte del Gabinetto (8) (si sa che di esso in Inghilterra fanno parte non tutti i ministri ma solo i più importanti).

Nel sistema attuale il Ministro da cui dipende l'ente pubblico (ad es. quello dell'Aviazione per la BOAC, quello dei Combustibili ed Energia per gli Enti del Gas, del'Elettricità, del Carbone ecc.) e anche rappresentante, in senso lato e generico, dei consumatori e dei contribuenti; ma in pratica egli tende a diventare piuttosto il paladino degli enti pubblici, che seguono le sue direttive, e la politica del suo governo, con i quali egli si consulta frequentemente: il che d'altra parte è indispensabile, notava Morrison, per la buona riuscita del sistema (9).

E ciò porta il discorso sul problema del controllo delle imprese nazionalizzate. Lo schema è molto semplice. L'ente risponde al Ministro, questi risponde al Parlamento (10). Si sa però come gli schemi formulati secondo le regole del costituzionalismo diremmo classico siano diversi dalla realtà.

Anche accettando il controllo della opposizione come principio, in un sistema bipartitico — come quello inglese — all'atto pratico il governo continua a seguire ed attuare la sua politica: l'opposizione potrà ottenere un mutamento di indirizzo generale solo preparando il paese per le nuove elezioni; fino a quel momento il governo non potrà essere rovesciato e quindi potrà non mutare la sua politica.

Il controllo del Parlamento sulle Imprese nazionalizzate può essere esercitato al momento della loro costituzione, dato che le nazio-

nalizzazioni ono state approvate con legge; e successivamente con le interrogazioni, i dibattiti e i rapporti dei Comuni parlamentari permanenti di richiesta.

Sino a che gli Enti pubblici erano pochi e piccoli (le dimensioni delle Imprese pubbliche di prima della guerra non erano nemmeno lontanamente paragonabili a quelle delle imprese nazionalizzate che hanno inserito nel quadro degli enti pubblici un decimo dell' intera economia del paese con un numero grandissimo di impiegati e operai, (800.000 solo per l' Industria del Carbone) il controllo parlamentare sembrava soddisfacente: si era instaurato il principio che alla interrogazione il ministro responsabile poteva rifiutarsi volta per volta di rispondere: e dato che i poteri ministeriali di controllo erano molto limitati questa regola non veniva discussa. Ma dopo il 1946 le cose cambiarono: i poteri ministeriali come ho già detto, aumentarono, le dimensioni delle imprese ingigantirono e l'opposizione cominciò a premere. Il Governo da parte sua tenne duro nel sostenere che le *Public Corporations* dovevano essere considerate enti commerciali, industriali, economici, e che il sottoporre l'azione dei loro dirigenti a un costante punzecchiamento di interrogazioni parlamentari significava diminuire la loro funzionalità. Poiché il ministro è responsabile solo delle direttive generali e non dell' amministrazione giornaliera, i ministri rifiutarono di rispondere alle interrogazioni relative a questa ultima, tenendo fede alla regola parlamentare britannica: *without direct responsability there is not answerability,* dove manca la responsabilità diretta manca il potere di interrogare.

Il principio fu posto chiaramente nel dibattito del 3 marzo 1948 che costituisce un precedente importante per la prassi parlamentare inglese: anche se dopo le continue pressioni dell'opposizione che richiedeva un più ampio controllo parlamentare sul quale del resto erano sostanzialmente d'accordo anche alcuni deputati laburisti (11) si arrivò a una sorta di compromesso patrocinato dallo *Speaker,* il quale ammise che in tema di imprese nazionalizzate venissero presentate interrogazioni, anche quando ad esse fosse stato rifiutato di rispondere oppure fossero già state presentate una volta, allorché si trattava di questioni di notevole importanza pubblica.

Si è consolidato il principio generale che possono essere presentate al ministro interpellanze relative alle imprese nazionalizzate quando il ministro ha preso un qualche provvedimento ovvero quando, avendo il potere di prenderlo, non lo ha preso: i poteri dei ministri variano secondo le varie corporazioni ma riguardano in genere le nomine, gli stipendi, le condizioni del rapporto di servizio dei membri degli enti, i programmi di ricerca, di sviluppo, di educazione, i prestiti agli enti, le firme dei controlli contabili, i rapporti annuali, i progetti di pensione, le nomine dei consigli dei consumatori.

Al di fuori di queste materie il ministro può non rispondere alle interrogazioni: qualche volta risponde precisando che non sarebbe tenuto a rispondere, ma che, per cortesia di un determinato ente, può fornire i chiarimenti richiesti (12).

L'insufficienza del controllo parlamentare attraverso i normali sistemi delle interrogazioni e dei dibattiti (si sa per di più come sia limitato il tempo dedicato alle une e agli altri) suggerì le proposte di porre le imprese nazionalizzate sotto il controllo del Comitato dei Conti Pubblici (*Public Accounts Committee*) e del Comitato del Bilancio di previsione (*Select Committee on Estimates*): questi due comitati sono però oberati di lavoro, e per di più le imprese pubbliche (eccettuata la Aviazione civile e, per i soli servizi esteri, la Radio) non sono sussidiate dallo Stato, non maneggiano denaro statale, e le loro operazioni non rientrano nella competenza di questi due comitati. Si era allora proposto di creare un nuovo comitato di controllo sulle *Public Corporations*, ma questo non è stato istituito soprattutto per la viva opposizione di Morrison (13) preoccupato che questi comitati finissero per togliere tempo ed autonomia ai dirigenti dei *Boards*. Cosicché il controllo parlamentare resta affidato soprattutto ai rapporti annuali: indubbiamente utilissimi, sebbene solo per un controllo a posteriori e sebbene contengano — almeno nella loro formulazione attuale — sin troppi dettagli (e si è visto in ciò una riprova della grafomania burocratica), tranne quelli della BBC cui si può far la critica opposta.

D'altro canto si è detto che se il controllo parlamentare può svolgersi sull'azione dei ministeri non può esercitarsi sulle imprese, proprio per la diversità dei tipi di organizzazione: ma potrebbe soccorrere agli inglesi, a tal proposito, l'esperienza europea (in Italia o in Francia certe imprese, le ferrovie per esempio, sono statizzate da lungo tempo e quindi, teoricamente almeno, controllate del Parlamento): ma c'è da temere che da questa esperienza si possa trarre solo la sconsolata conclusione che i controlli parlamentari sull'attività dell'apparato governativo — agisca esso direttamente o indirettamente — sono difficilissimi e quelli suscettibili di essere efficaci, scarsissimi.

Non sono cose nuove queste, del resto: e ben prima delle nazionalizzazioni, i giuristi inglesi ci avevano insegnato che il Parlamento è ormai soprattutto un organo di registrazione formale di volontà che si forma fuori del suo seno, e un organo in cui l'opposizione prepara, mantenendo anche (ma non solo) attraverso ad esso il contatto con la opinione pubblica, le nuove elezioni che potranno far cambiare, con il mutamento del partito al governo, l'indirizzo politico.

Se dalle nazionalizzazioni inglesi dobbiamo trarre qualche esperienza che abbia il pregio di una maggiore novità, direi quasi il sapore di una scoperta, ad una osservazione superficiale, queste possono rife-

rirsi non tanto al controllo parlamentare quanto a quello giurisdizionale ed al formarsi, o all'accrescersi del potere della burocrazia, inteso quasi come contrappeso costituzionale.

Per il controllo giurisdizionale, la prima questione che i giudici inglesi dovevano risolvere era quella della natura delle imprese nazionalizzate sotto il profilo della loro responsabilità verso terzi. Fedele al principio che il « Re non può far male », il diritto inglese conosce l'istituto dello « scudo della Corona » (*Shield of Crown*), secondo cui il «servitore » della Corona, che agisce secondo i suoi ordini, non è responsabile. Questo almeno in origine: poi la irresponsabilità, con il *Crown Proceedings Act*, 1946, è stata molto limitata. Ma la Corte d'Appello nel caso Tamlin contro Hannaford ha deciso che le imprese nazionalizzate non sono servitori della Corona (a meno che il *Crown Proceedings Act* non sia ad esse esplicitamente esteso). Risolto in questo senso questo aspetto del problema dei rapporti fra enti e cittadini (ed analogamente è stato risolto il problema della qualificazione del rapporto di lavoro fra imprese nazionalizzate e impiegati, riconducendolo allo schema del contratto collettivo) resta l'altro dei limiti del controllo giurisdizionale. E qui l'esperienza delle nazionalizzazioni si inserisce nella trasformazione dello Stato e del diritto inglese, che ha visto dalla guerra in poi aumentare i poteri del Governo e dell'Amministrazione cui sono attribuite facoltà amplissime di cui essi possono usare con discrezionalità quasi illimitata, con la conseguente sottrazione di una serie di questioni ai giudici ordinari i quali possono limitare il loro controllo solo ai casi di eccesso di potere (*ultra vires* nella terminologia inglese) (14). A questa mancanza di controllo si è supplito in parte con una valanga di giurisdizioni speciali, circa duecento, cresciute con il disordine più empirico, più o meno sottoposte alle direttive dell'amministrazione, di cui fanno parte, ma che, da nu altro lato, limitano i poteri, o il possibile cattivo uso dei poteri, dell'Amministrazione. Perciò il grido « giustizia nell'Amministrazione », che da noi ha echeggiato molti anni fa, ha sapore di attualità in Inghilterra, ove l'istituzione di un *Conseil d'État* è autorevolmente patrocinata (15). Ma naturalmente l'accettare questo significa aver preso atto che i controlli della giurisdizione ordinaria sono inefficienti — e non possono essere altrimenti — il che mi premeva sottolineare prima di passare all'ultima parte di questa nota.

Di fronte a questa inevitabile deficienza dei controlli tradizionali, il governo è spinto ad autolimitare il suo potere, da un lato moltiplicando i controlli, perché almeno la loro diffusione e la loro innervazione supplisca alla loro scarsa intensità, dall'altro cercando di spoliticizzare le sue stesse creature.

Da un lato si costituiscono comitati di operai e di consumatori, questi ultimi articolazioni incanalate e qualificate di quella stessa

opinione pubblica che non può essere adeguatamente rappresentata dal Parlamento proprio negli aspetti economici più pratici e tecnici; dall'altro si tende a creare un sistema burocratico, (sia pure di tipo particolare (16), con largo impiego di funzionari « a tempo non pieno » dicono gli inglesi, funzionari cioè che continuano anche la loro attività privata), non di partito, indipendente e stabilizzatore, che contro le fluttuazioni dei partiti rappresenti la terra ferma. Il senso di civismo del governo, il desiderio di garantire che le innovazioni non siano travolte da un mutamento di governo, la volontà di non creare un regime nuovo, lo porta ad affidare sempre di più a funzionari indipendenti, moderati e moderatori, incarichi importanti, quasi addirittura alcuni dei posti chiave: tipico l'esempio di Sir Edwin Plowden Capo della Pianificazione (*Chief Planning Officer*) nominato dal governo laburista e rimasto in carica col gabinetto Churchill.

L'apparato burocratico si pone, sempre di più, come elemento del nuovo sistema di pesi e contrappesi costituzionali, di *checks and balances* che si sostituisce al vecchio, troppo semplice, troppo poco complesso, troppo poco articolato, per le esigenze dimensionali di uno Stato che, per uno scopo o per l'altro tende a controllare, anzi ad indirizzare l'attività di tutti i cittadini. Per questo giuristi come Wade e Philips hanno potuto scrivere che ormai accanto ai tre poteri tradizionali dello Stato-legislativo, esecutivo, giudiziario, ne è nato un quarto, quello delle imprese pubbliche (17). Non si può qui discutere un tale spunto sistematico: si deve rilevare la constatazione sensibile ed autorevole di un mutamento del sistema costituzionale, anche in un paese che non ha cambiato regime politico.

Mutamento verificatosi in quella certa direzione, con un moto tanto accelerato, forse proprio perché il regime sembra stato non solo non rovesciato ma neppure modificato?

L'aver puntato sulla carta della stabilità dell'apparato statale nella attuazione delle nazionalizzazioni ha significato sì conservarle anche con un mutamento di governo (ma seri pericoli di una generale riprivatizzazione non ce n'erano), ma ha anche significato accettare compromessi che sono stati rimproverati ad un governo socialista, in un campo di azione tipicamente socialista. Si è fatta una politica di economia mista — si è detto — di governo di coalizione nazionale. Si comprendono le critiche dell'ala sinistra laburista, le considerazioni sulla mancanza dell'entusiasmo socialista, le amarezze nel vedere che per trovare operai per l'industria del carbone bisogna ricorrere al sistema poco socialista di aumentare i salari o alla immigrazione di mano d'opera straniera, si comprende persino l'affermazione sconsolata sfuggita ad uno dei teorici laburisti più influenti: *The Nationalization was a dream*; è stato un sogno, è giunto a scrivere Cole.

Dietro questa frase, il cui pessimismo è relativo, del resto (perché

l'espressione drastica non va isolata dal contesto) e può essere contingente, si cela, è da credere, la disincantata constatazione che l'esperienza delle nazionalizzazioni inglesi ha dimostrato che le forme di democrazia nuova, di democrazia sociale, che tutta l'Inghilterra si aspettava — con speranza degli uni e con timore degli altri — dopo il successo laburista del 1945, sono state assorbite da una organizzazione basata sulla democrazia politica o, più recisamente, dall'apparato dello Stato, *tout court*.

ALBERTO PREDIERI

---

(1) COLE G. D. H., *National Coal Board*, Fabian Research Series, n° 129, London, 1948, p. 7; HUGH CLEGG, *Labour in Nationalised Industries*, Fabian Research Series, n.° 141, London, 1950.

(2) Prima della guerra esistevano già come *Public Corporations* l'Ente per il porto di Londra, la Commissione per la silvicultura, la Radio (*British Broadcasting Corporation*), l'Ente Centrale per l'Elettricità. l'Ente per il Trasporto Passeggeri di Londra, la Commissione per la riorganizzazione delle miniere di Carbone, gli Enti per il Commercio Agricolo (*Agricultural Marketing Boards*), l'Ente per le linee aeree d'oltremare (*British Overseas Airways Corporation*, BOAC).

(3) ROBSON W. A., *Public Enterprise*, London, 1937. La frase citata nel testo è a pag. 359, n. 13.

(4) I punti principali di essi sono riassunti in CHESTER D. N., *The Nationalised Industries*, Londra, 1951 (2ª ed.). Sull'organizzazione delle imprese nazionalizzate, oltre le raccolte di cui alle note 5 e 10, GOODMAN E. *Forms of Public Control and Ownerchip*, Londra, 1950.

(5) DAVIES E., *Ministerial control and parliamentary. Responsability of Nationalised Industries*, in « Political Quarterly », XXI, num. 2, pag. 151. Questo numero di « Political Quarterly », dell'aprile-giugno 1950, è dedicato interamente alle industrie nazionalizzate.

(6) Tali commissioni (*joint machinery*) sono previste da quasi tutti gli statuti delle imprese nazionalizzate (Sez. 46 del *Coal Industry Nationalisation Act*, 1946; S. 20 dell'*Air Corp. Act*, 1949; S. 53 dell'*Electricity Act*, 1947; S. 57 del *Gas Act*, 1948; S. 95 del *Transport Act*, 1947; S. 39 dell'*Iron and Steel Act*, 1950. Mancano disposizioni analoghe per la Banca d'Inghilterra, la Radio e la Commissione per il cotone greggio.

(7) CHESTER D. N., in *Organisation of the Nationalised Industries*, nel numero di « Political Quarterly » cit. nella nota 4 osserva incisivamente che l'industria del carbone fu trattata come una sola unità proprio perché si accentuava fortemente la *nazional*izzazione in contrasto con la *social*izzazione.

(8) GRIFFITH J. A. G., *The Voice of the Consumer*, nel numero cit. di « Political Quarterly ».

(9) MORRISON H., *Public Control of the Socialised Industries*, in « Public Administration », vol. XXVIII, n. 3, 1950.

(10) FRIEDMANN W., *The Legal Status and the Organisation of the Public Corporation*, pag. 578 di *The Nationalisation of British Industries*, num. 4 del vol. 16 di « Law and Contemporary problems », pubblicazione

della Scuola di Legge della Duke University. Questo numero dedicato alle nazionalizzazioni britanniche costituisce in argomento la trattazione più vasta e accurata, dovuta a nove autori (KRAMER, SCHMITHOFF, FRIEDMANN, CAIRNS, WHELDON, BELL, GRATWICK, WINTER, DE NEUMANN).

(11) Confronta le conclusioni di DAVIES, scritto citato alla nota 5.

(12) Per esempi, WINTER C., *Parliamentary, Ministerial and Judicial control of Nationalised Industries in Great Britain*, pag. 677 del symposium di «Law and Contemporary Problems», citato a n. 10.

(13) A quell'epoca Lord Presidente del Consiglio (che non è il Consiglio dei Ministri, che in Inghilterra si chiama Gabinetto), e perciò Leader della maggioranza laburista alla Camera dei Comuni, nonché moderatore e coordinatore della politica economica e della pianificazione.

(14) Su tutte queste questioni, TREVES G., *Svolgimento del diritto amministrativo inglese*, in «Jus», 1951, pag. 247 ss.; MAZZOTTI M., *Libertà e socialismo nell'attuale diritto pubblico inglese*, in «Rassegna di diritto pubblico», 1950, I, 167-195 e 306-333; BISCARETTI DI RUFFIA P., *Tendenze costituzionali contemporanee: Inghilterra*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1951, 196 ss.

(15) ROBSON (che lo proponeva dal 1928); LEWIS A. W., *The principles of Economic planning*, 2ª ed., Londra, 1950.

(16) Sono stati istituiti corsi speciali per la preparazione dei funzionari e un particolare *College* (*Administrative Staff College*, Scuola per lo stato maggiore amministrativo, si potrebbe tradurre, a Henley-on-Thames). In argomento, BELL W., *Selection and Training, for management in British Nationalised Industries*, nel volume di «Law and Contemporary Problems» citato a nota 10.

(17) WADE and PHILIPS, *Constitutional Law*, Londra, ed. 1949, pag. 142 ss.

LA POLITICA ESTERA LABURISTA VISTA DALL' ITALIA

Quando si chiede a un socialista non inglese di esprimere un giudizio sull'azione internazionale del laburismo britannico si rischia di udire una lode sperticata di quest'azione o, al contrario, una serie di critiche estremamente aspre. Da che cosa deriva questa duplicità di atteggiamenti? E in che misura le lodi e le critiche sono giustificate?

La relativa identità di vedute di Denis Healey e di Konni Zilliacus, nell'analisi fatta in questo numero del « Ponte » delle premesse obbiettive da cui parte l'azione internazionale del socialismo, nonostante le conclusioni diametralmente opposte alle quali giungono, dimostra abbondantemente che a nessun laburista britannico, dal 1945 in poi, è sfuggito l' interesse primordiale che aveva per il socialismo in Gran Bretagna l'attuazione concreta di un vasto piano di riforme di struttura della società inglese, a cui andava subordinato qualsiasi altro obbiettivo, compresa un'espansione internazionale delle idee socialiste giunte al potere nel maggior paese industriale d' Europa.

Ma la subordinazione della politica estera alla politica interna era solo uno dei motivi, seppure il più attuale, del relativo isolazionismo del laburismo britannico nella sua politica internazionale; un altro motivo fondamentale risaliva molto più in là e aveva radici estremamente profonde, essendo costituito dalla forma che storicamente aveva assunto il movimento politico della classe lavoratrice in Gran Bretagna. La stessa solidità che il laburismo trae dai suoi vincoli diretti con la classe operaia attraverso le *Trade Unions* gli ha dato fin dall'origine un aspetto corporativo e sezionalistico, cosicché, in un primo tempo, esso aveva quasi trascurato l'azione politica in generale e, dopo il coordinamento dell'azione elettorale dei gruppi politici e dei sindacati, con la creazione del *Labour Representation Committee,* all'inizio di questo secolo, aveva posto in secondo piano quei motivi più squisitamente politici che avevano spinto il socialismo continentale a concepire l'azione di classe come un'azione tipicamente internazionale.

Quando l'Esposizione Universale di Londra del 1862 offre ai delegati operai francesi l'occasione d'incontrarsi con quelli inglesi e di

gettare le basi di quell'incontro fraterno che doveva sboccare, due anni dopo, nella formazione della Prima Internazionale, i lavoratori inglesi, che dalla politica estera dei liberali sono indotti a simpatizzare per la causa delle nazioni europee in lotta per l'indipendenza, mirano tuttavia, con la costituzione di un'associazione internazionale dei lavoratori, a estendere anche ai paesi del continente le condizioni di lavoro prevalenti in Inghilterra, per impedire che i capitalisti inglesi possano, come avevano fatto tante volte con successo, importare mano d'opera continentale crumira per spezzare le agitazioni del proletariato inglese. Al motivo generoso e umanitario si unisce, cioè, fin da allora, il motivo corporativo e autarchico che si ritroverà poi nell'Inghilterra odierna, quando si vedranno alcuni dei più potenti sindacati inglesi schierati contro l'immigrazione nel timore che l'importazione di una mano d'opera straniera politicamente e socialmente meno cosciente ed evoluta ed economicamente abituata a un tenore di vita molto più basso di quello degli operai inglesi, spezzi il fronte di lotta operaia inglese e si presti alle manovre disgregatrici dell'unità operaia compiute dal padronato inglese.

In tempi più vicini, e in ambienti più politicizzanti, giova ricordare l'atteggiamento ben poco internazionalista dei primi Fabiani, i Webb e Bernard Shaw, nella guerra dei Boeri, in cui si schierarono con gl'imperialisti, contro i liberali che difendevano i diritti delle piccole nazioni e dei popoli oppressi, come i Boeri del Sud-Africa, schiacciati dall'imperialismo inglese. L'atteggiamento laburista verso la prima guerra mondiale è pure tipico: solo una piccola minoranza di pacifisti si oppose alla guerra, accettata invece dalla grande maggioranza del movimento operaio inglese all'inizio della guerra. Lo stesso MacDonald, che si dimise da Presidente del Gruppo parlamentare laburista perché contrario alla guerra, definì il suo atteggiamento dichiarando: «Eppure dobbiamo vincere» (la guerra). Le privazioni economiche causate dalla guerra e la legge del 1916 sulla coscrizione obbligatoria furono i motivi principali che indussero i socialisti a ritirarsi dal governo e a seguire il crescente movimento antibellicista delle masse, ma il motivo politico internazionalista che aveva determinato l'atteggiamento del socialismo italiano e che aveva animato la Rivoluzione russa rimase solo sullo sfondo del pacifismo laburista.

I due governi laburisti di minoranza presieduti da MacDonald, nel 1923-24 e nel 1929-31, non andarono al di là dell'espressione di buone intenzioni e di una generica politica estera di sinistra. I laburisti, favorevoli alla Società delle Nazioni e alla cooperazione internazionale, promossero col primo governo MacDonald il riconoscimento britannico dell'Unione Sovietica e l'accettazione del Piano Dawes per il pagamento di riparazioni moderate da parte della Germania. Ma non riuscirono a portare in porto la tesi dell'arbitrato obbligatorio

contenuta nel Protocollo di Ginevra, né il Trattato anglo-sovietico, ché furono battuti prima alle elezioni. Il secondo governo MacDonald, formato dopo le elezioni del 1929, accettò tuttavia la clausola facoltativa della Corte Permanente di Giustizia internazionale dell'Aja, impegnando così l'Inghilterra a sottoporre ad arbitrato le vertenze internazionali nelle quali si fosse trovata coinvolta. Ma il Ministro degli Esteri Arthur Henderson, che era l'esponente più brillante del governo, dimostrò sempre estrema riluttanza a impegnarsi in progetti di accordi politici collettivi, come l'Unione Europea patrocinata da Briand: come dimostrano i documenti segreti del Foreign Office pubblicati in questo dopoguerra, egli fu anzi l'ideatore delle tesi antifederaliste del laburismo britannico, conferendo sempre diritto di precedenza, nei negoziati coi francesi, ai vincoli della Gran Bretagna col suo impero.

Quando il *Labour* giunse al potere nel 1945, oltre i gravi compiti di politica interna che attendevano il primo governo laburista fondato su un'ampia e incontestabile maggioranza popolare e parlamentare, si trovava con questa pesante eredità storica sulle spalle e con l'eredità ancor più pesante, per giunta, di una tradizione diplomatica interamente conservatrice e imperialistica. Emerso, d'altra parte, come principale partito socialista del mondo, dopo lo sfacelo tedesco e la perdita di peso del socialismo francese, su di esso, che non aveva mai preso una parte molto eminente e attiva ai consigli della Prima o della Seconda Internazionale, ricadeva principalmente la responsabilità di ricostituire un'organizzazione socialista internazionale. Era naturale, perciò, che le prime manifestazioni del suo internazionalismo e i suoi primi passi alla testa del rinato movimento socialista internazionale fossero tentennanti e incerti.

Il governo laburista era stato chiamato al potere, però, non solo per riformare la struttura della società britannica, ma anche per assicurare la pace e l'equilibrio fra l'alleato americano e l'alleato russo, in quel momento estremamente popolare fra le masse lavoratrici inglesi per il comportamento eroico dei suoi militari e dei suoi partigiani nella lotta contro il nazismo prima dell'apertura del secondo fronte e, più tardi, con la resistenza di Stalingrado e la controffensiva vittoriosa fino a Berlino. L'emancipazione dei popoli coloniali preoccupava forse meno la base operaia del movimento laburista di quanto non preoccupasse gl'intellettuali laburisti, più consapevoli dei doveri che s'impongono a un movimento socialista coerente.

Quando Attlee e Bevin successero a Churchill e Eden, l'assestamento post-bellico era già stato fortemente compromesso dai colloqui che i due statisti conservatori avevano avuto con Stalin a Mosca dal 13 al 20 ottobre 1944 e dalla successiva conferenza di Yalta. Il governo laburista subentrava inoltre a quello conservatore in piena confe-

renza di Potsdam, avendo Attlee accompagnato Churchill e Eden nella prima fase dei colloqui con Truman e con Stalin. Ma erano stati soprattutto i colloqui di Mosca anglo-sovietici che avevano gettato le basi di quella politica di divisione dell'Europa in zone d'influenza che doveva portare a effetti così pericolosi per la pace alcuni anni dopo. La responsabilità inglese e l'eredità di questa responsabilità da parte del governo laburista risultò alla fine del 1947 attraverso una succosa polemica fra il Foreign Office e il Segretario di Stato americano all'epoca degli incontri di Mosca e di Yalta, James Byrnes.

Aveva accennato il Byrnes, nel libro di memorie, *Speaking Frankly,* ad accordi fra Churchill e Stalin sul diritto riconosciuto alla Gran Bretagna di intraprendere, in caso di necessità, un'azione militare per reprimere eventuali disordini in Grecia, e quello reciprocamente riconosciuto all'URSS di mantenere l'ordine in Romania, diritto ampiamente esercitato in seguito da entrambe le potenze. Quando queste indiscrezioni apparvero sul libro dell'ex Segretario di Stato americano, il *Foreign Office* diretto da Bevin si affrettò a smentirle, ma il Byrnes incalzò nuovamente citando una comunicazione di Churchill a Roosevelt, del marzo 1945, a proposito delle proteste anglo-americane per l'intervento sovietico in Romania. « Siamo stati disturbati nelle nostre proteste contro questi avvenimenti, diceva Churchill, perché, allo scopo di avere la libertà di salvare la Grecia, il signor Eden ed io, a Mosca, in ottobre, abbiamo riconosciuto che la Russia doveva avere una voce fortemente preponderante in Romania e in Bulgaria, mentre noi ci occupavamo della Grecia ». Di fronte a questa pubblicazione del Byrnes il *Foreign Office* dovette battere in ritirata e scusarsi.

Ma che cosa fece Bevin per scrollarsi dalle spalle almeno una parte dell' eredità della diplomazia conservatrice? I difensori della sua politica estera hanno qualche difficoltà a spiegarcelo. Se, infatti, non è difficile dimostrare che alcune delle impostazioni fondamentali della diplomazia beviniana non sono inferiori per sagacia a quelle della diplomazia di Eden nell'epoca del conflitto etiopico e che spesso superano per abilità queste ultime, data la superiorità dell'ex sindacalista Bevin, abituato a battere il pugno sul tavolo nei negoziati con le organizzazioni padronali, e quindi più abile di Eden nel battere il pugno sul tavolo con Molotov al momento giusto, è invece molto più difficile mostrare la loro rispondenza con gli obbiettivi di una qualsiasi azione internazionale socialista.

C'è senza dubbio l'atto di coraggio della concessione dell'indipendenza all'India che, anche in mancanza di qualsiasi altro elemento all'attivo dell'azione internazionale del laburismo fra il 1945 e il 1951, basterebbe a lasciare una traccia luminosa nella storia del governo Attlee. Ma non bisogna dimenticare che dall'altra parte c'era Nehru e

che l'Inghilterra sapeva di lasciare l'India in buone mani, accettando senza dubbio dei rischi, ma giuocando anche una carta che aveva probabilità di vincere. Non altrettanto si può dire dell'azione di Bevin in Palestina e in Egitto e di quella di Morrison in Persia, che isolano l'esperienza indiana e impediscono che costituisca un precedente tipico di emancipazione di popoli coloniali ad opera di un governo socialista.

Denis Healey cerca di spiegarci che dalla questione palestinese la Gran Bretagna ricavò solo impopolarità da entrambe le parti, come se ciò bastasse a dimostrare la sua funzione salomonica. In realtà, anche in India vi erano due parti contendenti e, per quanto i rapporti fra queste due parti non siano ancora completamente sistemati, l'azione britannica, pur non dando piena soddisfazione a nessuna delle due, ha permesso tuttavia alla Gran Bretagna di conservare l'amicizia di entrambe. Non così in Palestina, dove, nonostante gl'impegni assunti nella Dichiarazione Balfour verso gli Ebrei, e nonostante lo Stato ebraico che stava per nascere avesse fin da allora grandi probabilità di nascere socialista democratico in mezzo a un mondo mussulmano ancora feudale, la Gran Bretagna laburista continuò a fare la politica di potenza, mirando alla costituzione di una Lega araba da lei influenzata che le avrebbe permesso di conservare per qualche decennio ancora un'influenza egemonica su tutto il Medio Oriente. All'errore di valutazione commesso da Bevin nel conflitto palestinese si aggiunse così anche un errore di valutazione sul problema arabo in generale, per cui il Ministro degli Esteri socialista, giuocando la carta delle classi possidenti arabe ligie all'Inghilterra contro quella dei popoli arabi anelanti contemporaneamente all'emancipazione nazionale e sociale, rinunciò agl'ideali socialisti e liberali per ottenerne in cambio solo l'ostilità ebraica, l'odio dei nazionalisti arabi e la censura degli ambienti progressisti di tutto il mondo.

Ciò nonostante, non si può negare lo sforzo compiuto dal laburismo di agire, nei confronti dei popoli assoggettati dall'imperialismo conservatore in armonia col rispetto dovuto alla libertà altrui, che il socialismo ha tratto in eredità dal liberalismo. L'indipendenza dell'India, del Pakistan, della Birmania, di Ceylon, i primi passi fatti per avviare alla democrazia e all'indipendenza i popoli coloniali dell'Africa sono patrimonio socialista e internazionalista incontestabile del governo di Attlee.

Ma è stata socialista la diplomazia di Bevin e di Morrison sul piano generale della sistemazione pacifica del mondo dopo la seconda guerra mondiale? Vi sarebbe anzitutto da chiarire se una diplomazia operante su tale piano possa definirsi socialista o meno. La categoria del socialismo rischia infatti di essere troppo ristretta per consentire la definizione del carattere di una diplomazia. Ma si avvicina evidente-

mente di più ai principî internazionalisti del socialismo una diplomazia che difenda la pace, un' organizzazione democratica internazionale del mondo, una solidarietà fattiva con le zone depresse, di quanto non vi si avvicini una politica nazionalista e autarchica, imperialista e bellicista.

L'eredità churchilliana era per lo meno improntata al concetto dell'equilibrio europeo fra le maggiori potenze del mondo, Russia, America e Gran Bretagna. I convegni dei « grandi », il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, a loro assicurato dallo statuto di questa organizzazione, il loro diritto di veto in seno a questo Consiglio, la parte preponderante da loro avuta nella redazione dei trattati di pace e nell'occupazione dei territori nemici, la divisione dell'Europa fra di loro in zone d'influenza, anche se sono atti in gran parte determinati dai rapporti di forza esistenti nel mondo alla fine della seconda guerra mondiale, anche se sono in parte giustificabili sul piano delle realtà concrete, non possono considerarsi se non strumenti di una diplomazia imperialistica. Diversi nei fini, forse, essi non si distinguono tuttavia come mezzi dagli strumenti dello stesso tipo per la spartizione pacifica delle zone coloniali e depresse nel corso dell'ultimo secolo fra Inghilterra, Francia, Germania guglielmina, Italia umbertina, Olanda; come non si distinguono dagli accordi conclusi con successo da Ribbentrop con Molotov per la spartizione della Polonia e la concessione all'URSS degli Stati baltici, della Bessarabia e della Bucovina del Nord, e da quelli negoziati con lo stesso Molotov con minore successo il 10 e l'11 novembre 1940 a Berlino per un'ulteriore e più estesa divisione dell'Eurasia in zone d'influenza tedesche, sovietiche, italiane e giapponesi.

A Potsdam, Attlee e Bevin avrebbero potuto forse difficilmente gettare a mare tutta la zavorra della diplomazia churchilliana, anche perché una totale revisione della diplomazia britannica in quel momento avrebbe forse compromesso anziché favorito l'armonia fra i tre grandi. Tanto più che Attlee e i suoi colleghi laburisti del gabinetto di guerra d'unione nazionale difficilmente potevano ignorare gl'impegni assunti da Churchill e Eden a Mosca nell'ottobre 1944 e quindi condividevano almeno in parte la responsabilità della politica conservatrice di divisione del mondo in zone d'influenza. Bevin, personalmente, aveva approvato con forza, quando faceva parte del governo Churchill, la politica di quest'ultimo in Grecia.

Col senno del poi si può forse sostenere che da socialisti quali erano avrebbero dovuto subito impostare su basi nuove il problema tedesco, dalla cui soluzione fin da allora dipendeva forse la scelta fra l'impostazione imperialistica, cara a Churchill e soprattutto a Stalin e quella democratica. Ma era il laburismo britannico pronto, in quel momento, con le proprie tradizioni, ad impostare una seria politica di unità tedesca e magari di unità europea? Il gruppo dei ribelli laburi-

sti allora capeggiati da Crossman si limitò a criticare l'onere eccessivo imposto all'Inghilterra dalla politica di occupazione della Grecia e della Germania e a chiedere che il governo Attlee ne facesse ricadere una parte sull'America, consentendo a un milione di militari non ancora smobilitati di tornarsene a casa. Ma non pensò mai a proporre in quel momento un'impostazione radicalmente diversa del problema tedesco, in armonia con l'internazionalismo socialista.

Quest'incapacità del laburismo di districarsi dalla matassa diplomatica creata da decenni di politica conservatrice indusse il governo laburista a preoccuparsi soprattutto di difendere le posizioni di forza create da Churchill in Europa, fino a quando gli Americani non fossero stati pronti a intervenire, piuttosto che a farsi iniziatore di una nuova politica estera. È giusto riconoscere che il partito laburista non volle, fino al colpo di Stato di Praga del 1948, rinunciare alla speranza, attraverso i negoziati commerciali con la Russia e i rapporti con i partiti socialisti criptocomunisti orientati in seno al Comisco, di conservare un aggancio col mondo orientale. Ma l'incapacità di sostituire alla diplomazia churchilliana un'altra diplomazia e la pressione imperialistica sovietica dovevano rendere fatale l'accettazione passiva della nuova politica enunciata da Churchill nel 1947 nel famoso discorso di Fulton. Mentre in politica interna lo spirito gravido delle due esperienze governative di MacDonald aveva insegnato ad Attlee che occorreva affrontare di petto la struttura secolare della società industriale inglese e cominciare a trasformarla da cima a fondo, in politica estera Attlee si comportò come si era comportato MacDonald in politica interna un quarto di secolo prima: con il timor panico di toccare le fondamenta della struttura internazionale creata dai governi imperialisti, sia dei paesi a regime capitalista, sia della Russia comunista, per non rendere più difficile l'opera di edificazione della pace, l'accordo franco-inglese di Dunkerque del 1947, il Patto militare di Bruxelles anglo-franco-Benelux del 1948 e il Patto atlantico del 1949 rientrano tutti in questo quadro.

Era possibile agire diversamente? Il senno del poi, ancora una volta, dice di sì; ma un giudizio che tenga conto delle condizioni del momento e dei limiti politici e storici dei partiti e degli uomini impone un giudizio più aderente alla realtà. Perché la Gran Bretagna laburista facesse una diversa politica estera occorreva anzitutto che seguisse un diverso indirizzo economico e sociale, ossia che rinunciasse all'autarchia grazie alla quale fu in grado di fare del socialismo in vaso chiuso, in un solo paese; non spetta a noi, in questo luogo, giudicare se fosse possibile fare la pianificazione, le nazionalizzazioni, la politica d'investimenti e di pieno impiego senza autarchia; ma non v'è dubbio che i socialisti inglesi non la ritenevano possibile altrimenti.

Occorreva inoltre che nella crescente divisione del mondo in due

blocchi di potenze, la Gran Bretagna stesse a cavallo fra i due, un po' come aveva tentato di farlo la Cecoslovacchia di Benes e di Masaryk, anche se con maggiore probabilità di sfuggire al controllo russo; ma avrebbe così assunto la responsabilità d'incoraggiare la Russia a compiere un'ulteriore espansione in Europa e in Asia, poiché non diverso significato avrebbero avuto dei colpi di Stato comunisti in Grecia, in Persia e fors'anche altrove, lasciando che Russia e America venissero direttamente a contatto e scatenassero quindi una terza guerra mondiale.

Occorreva infine che distraesse la maggior parte se non la totalità delle risorse adoperate per rimettere in sesto l'economia britannica e per avviarla verso forme di gestione socialista, anche emancipare in blocco tutte le nazioni coloniali e finanziarne in modo apprezzabile il ritorno a un'economia sviluppata, consona con le esigenze dell'indipendenza.

Adempiendosi queste tre condizioni sulla carta, si sarebbe forse ottenuta la federazione europea, l' indipendenza coloniale e qualche cosa d'altro ancora: ma la nazione britannica non avrebbe mai saputo che cosa sia un regime economico socialista e le altre nazioni avrebbero ritenuto essere impossibile l'attuazione di una società socialista in regime di democrazia; e forse, per giunta, prima di tutte queste belle cose, si sarebbe ottenuta la guerra.

Vogliamo con ciò assolvere la diplomazia di Attlee, di Bevin e poi di Morrison? Senza dubbio no: la Palestina, la Persia e l'Egitto rimangono macchie nere sulla pagina dell'esperienza emancipatrice del laburismo; gli accordi di Potsdam, la politica seguìta in Grecia fino al 1947, la titubanza verso la Cina comunista, specie nell'ultima fase del governo Attlee-Morrison, in cui l' Inghilterra ammise la possibilità in determinate circostanze di un'estensione del conflitto alla Cina comunista, sono altre pagine nere nel campo di una diplomazia che avrebbe dovuto rinunciare per sempre alla politica di potenza. E il sabotaggio dell'unità europea supera i limiti di una legittima diffidenza. Ma soprattutto l'arrendevolezza crescente verso gli Stati Uniti costituisce il punto più oscuro della diplomazia laburista.

Fino al colpo di Stato di Praga, al piano Marshall e al blocco sovietico di Berlino, la diplomazia laburista aveva vagamente tentato di tenere una finestra aperta a Oriente, stimolata dai ribelli che spingevano il governo a praticare una politica di terza forza internazionale fra Russia e America. L'opuscolo ufficiale edito dal partito laburista nel 1948, *Feet on the Ground,* pur criticando le tesi federaliste europee e proponendo invece la tesi dell'unità funzionale, settore per settore, dell'economia e della politica dell'Europa occidentale, sosteneva ancora che il compito della Gran Bretagna laburista, negli anni successivi, sarebbe consistito nella riconquista della totale libertà politica

verso la Russia (ossia nell'emancipazione dell'Europa occidentale dal pericolo di colpi di Stato comunisti) e nella riconquista della totale libertà economica verso gli Stati Uniti.

La politica di cedimento del governo laburista rispetto al Dipartimento di Stato americano, sottoposto a sua volta, nonostante fosse diretto da liberali eminenti come Marshall e Acheson, alla pressione incalzante della tendenza isolazionista-imperialista simboleggiata dalle figure del generale McArthur e dei senatori Taft e McCarthy, ha fatto fallire in pieno la duplice istanza di *Feet on the Ground,* aggravandosi il pericolo comunista, per i gravami imposti dal riarmo e per la conseguente riduzione dei livelli di vita dei lavoratori dell'Europa occidentale, e diventando perciò più ampio quel disavanzo in dollari delle economie europee che i laburisti si preoccupavano di colmare, con questo peggioramento, rispetto al Piano Marshall: che gli aiuti economici del 1948, scelti entro certi limiti dagli stessi Stati europei sul mercato americano in modo da elevare la propria produttività e il livello sociale delle proprie popolazioni, sono ora diventati aiuti militari, con il *Mutual Security Agreement,* e il governo americano ne stabilisce arbitrariamente la mole e i limiti.

Questa nuova situazione, e lo slittamento ancor più a destra della politica interna dei paesi dell'Europa occidentale, spinsero l'Esecutivo laburista, nell'estate del 1950 a rinunciare definitivamente a qualsiasi velleità sia pur lontana di terzaforzismo internazionale, fra America e Russia, e perfino a un'azione moderatrice anglo-europea nel quadro del sistema atlantico, rivedendo parecchie impostazioni precedenti. L'Esecutivo laburista dichiarò infatti nell'opuscolo *European Unity,* che « fin dal 1931 gli Stati Uniti hanno seguìto una politica molto più avanzata della maggior parte dei paesi europei » e che « a prescindere dall'Inghilterra e dai paesi scandinavi non esiste un governo che abbia un programma più progressista di quello dell'attuale amministrazione americana »; il partito laburista traeva da ciò un argomento a favore della sua politica autarchica, dichiarando che « il partito laburista non potrebbe accettare alcun impegno che limitasse la propria o l'altrui libertà di seguire il socialismo democratico e di applicare i controlli necessari a raggiungerlo ». « I principî socialisti del partito laburista, aggiungeva, esigono che il movimento verso l'unità europea sia tale da permettere il mantenimento di una politica di occupazione integrale e di giustizia sociale in Gran Bretagna e l'estensione di questi benefici al resto dell'Europa occidentale ».

Negli ultimi tempi, dopo la crisi Bevan e la caduta del governo laburista, la critica della corrente bevanista alla politica estera ufficiale del partito laburista si è fatta più incalzante e più efficace: la consapevolezza dell'importanza crescente di una soluzione del problema delle zone depresse del mondo, di dover « contenere » le pressioni del-

la corrente più reazionaria della classe politica americana oltre che i tentativi di colpi di forza dell' imperialismo sovietico, di dover insomma, in qualche modo, cercare le vie di una diplomazia terzaforzista per la soluzione dei più scottanti problemi europei, dall' unità tedesca ai rapporti col continente, si sono inseriti a poco a poco nella politica ufficiale del partito all'opposizione, creando un clima fertile alla ripresa di un dialogo del socialismo internazionale col laburismo. Una parte dei temi proposti da Bevan nella sua opera programmatica, *In place of fear,* che erano già larvatamente entrati a far parte della mozione di politica estera del Congresso di Scarborough del 1950, sono stati accolti ancor più largamente nell'ultima dichiarazione programmatica dell' Esecutivo laburista. « Il nostro primo compito, che è anche il più importante, dice questa dichiarazione, contenuta nell'opuscolo intitolato *Problems for the Future,* è quello d' impedire una terza guerra mondiale. In secondo luogo, dobbiamo ottenere giustizia politica ed economica per i popoli non privilegiati del mondo. Nessuno di questi obbiettivi potrà essere raggiunto se non supereremo la cruda politica di potenza per giungere a un ordinamento internazionale in cui l'uso della potenza economica o militare sia governato dalla norma della legge ».

Il dialogo coi laburisti è possibile. Si tratta di prenderne l' iniziativa da entrambe le parti, prima che il ritorno al potere di un governo laburista cristallizzi le posizioni fissate in precedenza e ne attenui la portata. Molto spesso, l' isolazionismo di una politica nazionale è non solo effetto della volontà dei suoi artefici ma anche della mancanza di fantasia di chi ne subisce passivamente le conseguenze senza tentare di modificarla dall'esterno. Finché i socialisti del continente partiranno dal presupposto incontrovertibile che con il laburismo non c' è niente da fare e che l'unità europea si deve quindi fare senza l' Inghilterra, col laburismo continuerà a non esserci niente da fare, ma non si farà probabilmente neppure l'unità europea, né con, né senza l' Inghilterra.

PAOLO VITTORELLI

LA FUTURA POLITICA INTERNA DEL LABURISMO

Questo articolo esporrà necessariamente, più che altro, un punto di vista personale. Il governo laburista ha lasciato il potere solo da pochi mesi; cominciamo appena ora ad essere in grado di esaminare in prospettiva il lavoro compiuto mentre era in carica e a enunciare nuovamente i nostri mezzi e i nostri fini alla luce dell'esperienza del mondo del tutto nuovo del dopo guerra. La discussione ferve; l'esame retrospettivo dell'attività dei laburisti nelle diverse branche del Governo non è ancora completo; e nessuno sa ancora bene quali cambiamenti i conservatori apporteranno al sistema creato dai laburisti. Il futuro della politica e dei programmi è quindi in gran parte incerto. Tuttavia era già apparso chiaro fin dal 1949 che era tempo di riesaminare i programmi socialisti tradizionali in rapporto alla situazione inglese, di guardare al di là del programma concreto immediato che i laburisti stavano così largamente e sistematicamente attuando. A questo scopo un gruppo di esponenti socialisti della società fabiana, tra i quali alcuni membri del governo, iniziarono discussioni private che si protrassero ad intervalli per due anni; il risultato di queste discussioni è il volume di nuovi Saggi Fabiani che verrà pubblicato nel maggio del 1952. Nel primo volume di Saggi Fabiani, pubblicato nel 1889, si trova moltissima parte della filosofia pratica che i laburisti hanno da allora in poi applicata. Lo scopo di questo secondo volume (e del terzo che è in preparazione) è di fare per le generazioni future quello che Bernard Shaw e i suoi colleghi fecero nel 1889. Scrivendo questo articolo muoverò dai temi principali che emersero da codeste discussioni e da questa opera. È significativo, sia detto incidentalmente, che il gruppo che ha preparato quest'opera comprenda sia alcuni di coloro che appoggiano la politica della minoranza in seno al partito laburista inglese, politica che si è opposta alla misura di riarmo del governo laburista, sia coloro che sono favorevoli ai più ortodossi fautori

della politica governativa in materia: l'unanimità che l'opera rivela sulla futura politica interna ed estera a breve e lunga scadenza, indica che la divisione attuale su questo contrasto contingente è di poca o punta importanza quando si discuta dei principî fondamentali e della politica futura.

Le condizioni di fatto.

Il partito laburista inglese può dirsi molto fortunato. Esso ha avuto ed ha tuttora enormi vantaggi di fronte a movimenti socialisti di altri paesi. Quando cominciò in Inghilterra l'industrializzazione un forte movimento sindacale iniziò la sua lotta per l'esistenza, con qualche empirico tentativo di cambiamenti sociali. Verso la fine del secolo i più *intellettuali* dei fabiani e il partito laburista indipendente si unirono alle *Trade Unions* formando un tutto organico che divenne alcuni anni più tardi il partito laburista. In primo luogo dunque il partito laburista è indissolubilmente formato dal compromesso fra teorici e pratici del socialismo. La politica è stata pragmatica più che teorica e indirizzata a curare i mali specifici del sistema capitalistico. A parte il caso Ramsay MacDonald non si sono avute divergenze o correnti opposte di reale importanza. In secondo luogo, il sistema politico inglese ha un grado notevole di stabilità: la sua forza fondamentale sta in un grande progresso industriale e nella mancanza di invasioni durante le grandi guerre, nel tempo stesso che la costituzione non scritta coi suoi molti elementi inviolabili di tradizione democratica ha permesso regolari e progressivi mutamenti sociali. Di conseguenza il movimento laburista in confronto ai movimenti analoghi di molti altri paesi si è sviluppato in un ambiente storico abbastanza favorevole. Infine il sistema in se stesso era un capitalismo in cui esisteva una forte coscienza liberale progressista; esso aveva, malgrado i più odiosi caratteri della Rivoluzione industriale, una tradizione di miglioramenti sociali, e fu più facile per i laburisti dare espressione moderna a questa idea di equilibrio e costante progresso.

Queste condizioni hanno offerto scarsa presa all'analisi marxista. I peggiori eccessi del capitalismo monopolistico sono stati evitati. L'effettivo reddito di ogni membro della classe lavoratrice è andato costantemente e sensibilmente migliorando. Molti esperimenti nel campo dei servizi sociali furono intrapresi dal governo conservatore sotto la pressione socialista. L'industria privata giunse a preferire il sistema di pianificazione economica Keynesiano per il pieno impiego, agli svantaggi dei cicli di depressione. E, cosa molto importante, la partecipazione di azionisti privati nell'in-

dustria era già diventata largamente passiva e il reale potere era passato nelle mani della direzione tecnica; si calcola che le 2000 aziende più importanti che dominano l'industria britannica siano con probabilità effettivamente controllate da 5000 direttori professionalmente preparati e con mansioni rigidamente tecniche.

I risultati ottenuti dai laburisti dal 1945 al 1951 consistono nell'aver dato una forte spinta in avanti a questo processo d'evoluzione dei caratteri economici del capitalismo. Il laburismo ha portato questo processo a un punto tale da darci la sicurezza che un cambiamento sostanziale è effettivamente avvenuto. Ha creato un sistema erede del capitalismo, possibile in determinate circostanze di stabilità democratica — lo Statismo o Capitalismo del Benessere (*Statism* o *Welfare Capitalism*). Il fiscalismo ridistributore dei redditi e i servizi sociali (i quali ultimi assorbono dal sesto al quinto del reddito nazionale) hanno virtualmente eliminato la miseria e portato i redditi a un alto livello di uguaglianza (1). La distribuzione del reddito è perciò determinata più dall'intervento statale che dai rapporti di proprietà — e questa è una breccia nel sistema capitalistico, poiché fa parte dell'essenza del capitalismo che la proprietà dei mezzi di produzione si rifletta in modo preciso sul rapporto di reddito. Il sistema è in secondo luogo caratterizzato dalla nazionalizzazione delle industrie e dei servizi fondamentali: essi ammontano ora a un quinto dell'industria britannica — i generi fondamentali di utilità (*utilities*) i trasporti e l'acciaio. Benché siano diretti da uffici quasi indipendenti, l'ultima parola spetta al governo che ha potere d'interferire, per citare l'abituale formula legislativa, « in materia d'interesse nazionale » — frase che all'occorrenza può voler dire qualsiasi cosa.

Il potere dello Stato è venuto aumentando attraverso l'intenzionale pianificazione dell'economia. Si fanno dei « Resoconti » (*Surveys*) annuali — che riguardano gli obiettivi dell'anno — e i controlli bancari e diretti vengono adeguatamente usati. L'industria privata ha collaborato all'intero processo. Il pieno impiego è accettato quale impegno da parte del governo, inteso nel senso che contempli la possibilità di una piccola abituale percentuale di disoccupati dovuta ai cambiamenti d'impiego (*frictional unemployment*), o ad altre circostanze diverse, quali per esempio la disoccupazione stagionale. Anche questi sono punti significativi di distacco dal capitalismo.

E ancora, la tendenza verso il controllo dei tecnici si è inten-

---

(1) Se tutto il reddito, dedotte le tasse, di coloro che hanno un reddito maggiore di 2000 sterline, venisse ritirato dallo Stato, questi raccoglierebbero meno di altri 100 milioni di sterline su un reddito nazionale di 12.000 milioni di sterline.

sificata. Le necessità industriali del dopo guerra e gli sforzi della nazione per sopravvivere richiedevano il « tecnico » più che il « proprietario ». La competenza tecnica è apprezzata più di ogni altra cosa. Gli stessi uffici statali ne sono il principale esempio; e nell'industria su larga scala (per es. automobili) le cose non vanno molto diversamente. La limitazione dei dividendi e il rinvestimento di una forte parte dei profitti per il rinnovamento e lo sviluppo delle aziende hanno fatto recedere l'azionista al secondo posto.

Infine il clima sociale è cambiato. La coscienza sociale si è sviluppata col crescere del socialismo e si è acutizzata durante la guerra. L'accento è meno sui « diritti » dell'individuo e sull'interesse dell'individuo, e più sul dovere sociale. La struttura delle classi è in sommo grado variata, e l'impronta del capitalismo sull'aspetto e la formazione delle classi sociali si è attenuata.

Intermezzo conservatore.

Questa era dunque la situazione che i laburisti andavan consolidando quando sei mesi fa salì al potere il Partito Conservatore. La nuova politica amministrativa vorrà significare un cambiamento sostanziale e un passo indietro dal *Welfare State?* Non lo credo. Modificazioni saranno apportate al sistema ma il suo carattere essenziale non cambierà. Può darsi che l'acciaio venga « snazionalizzato » — ma è probabile che l'alternativa dei conservatori lascerà tuttavia nelle mani dello Stato un certo grado di sorveglianza e di controllo finale. Altrettanto può dirsi dei trasporti. Le altre nazionalizzazioni rimarranno. I servizi sociali subiranno qualche taglio e la ridistribuzione dei redditi si arresterà e farà qualche piccolo passo indietro — ma né gli uni né l'altra subiranno mutamenti sostanziali. La pianificazione statale si appellerà ancora di più alla buona volontà dei singoli di quanto non facessero già i laburisti, ma la semplice pressione della difficile situazione dell'economia e del commercio in Inghilterra obbligherà a un severo uso di controlli (razionamento dell'acciaio, permessi di costruzione, ecc.) e imporrà il raggiungimento di determinati obiettivi nell'esportazione e così via. La disoccupazione potrà aumentare, come in realtà sta già accadendo nel campo tessile, ma una cronica scarsità nella domanda esigerà l'intervento dello Stato.

Il vero pericolo di un governo conservatore, sul fronte interno, non verrà da un regresso su larga scala verso il capitalismo, ma piuttosto dai conflitti nel campo dell'industria e dall'ostilità di classe che la modificazione dello *Welfare State* susciterà. Le *Trade Unions* che evitavano la richiesta di aumento dei salari,

finché il governo laburista cercava onestamente di proteggere il popolo dalle forze mondiali tendenti a far salire il costo della vita, stanno accumulando enormi richieste di aumenti ora che vedono messe in pericolo quelle misure protettive (per es. sussidi alimentari). Gli elettori diverranno sempre più scontenti a causa delle eccessive promesse elettorali dei conservatori, che non possono essere mantenute nel mondo del dopo guerra, mondo che il partito conservatore non riesce a capire. Sembra probabile che lo scontento porterà di nuovo un cambiamento dell'opinione in favore dei laburisti, e si avrà allora soltanto qualche tentativo di meno di smantellare lo Stato del Benessere creato dal laburismo.

Quando i laburisti torneranno al potere.

Alla luce di tutto questo par chiaro che la politica interna di un nuovo governo laburista sarà caratterizzata da questi quattro punti. In primo luogo essa rimedierà ai danni apportati dai conservatori ai servizi sociali, alla ridistribuzione dei redditi ecc. In secondo luogo darà ulteriore sviluppo al processo di evoluzione del potere economico, che è stata la nota dominante dei sei anni di governo laburista. Per esempio, per quanto la ridistribuzione dei redditi sotto il governo laburista sia stata così efficiente, la proprietà della ricchezza rimane, malgrado le alte tasse di successione, ancora ingiustamente distribuita.

L'uno per cento della popolazione possedeva il 55% della ricchezza capitale nel 1936-38. Nel 1947 il rapporto era sceso soltanto al 50%. Un'imposta straordinaria sul capitale, un'imposta annuale sul capitale, un'imposta sui profitti del capitale — tutti questi provvedimenti dovranno essere presi in considerazione. Ancora altre industrie (per es. le grandi *Imperial Chemical Industries,* o altri monopoli giganteschi) può darsi che debbano essere nazionalizzate, ma probabilmente non sono molte. In terzo luogo si apporteranno alcune modifiche di minor importanza, che l'esperienza ci ha insegnato essere necessarie, ai provvedimenti laburisti del 1945-51. I servizi sociali per esempio sono in parte pagati attraverso la tassazione (per es. il Servizio sanitario nazionale) e in parte con un sistema di contributi settimanali (contributi per malattie e disoccupazione ecc.): può essere necessario riprendere in esame questo duplice sistema e lasciar cadere l'elemento « assicurazione » — come anche abolire i Ministeri separati responsabili dei vari servizi raggruppandoli in un solo Ministero per il Benessere sociale. E ancora, si dovrà fissare il giusto punto di divisione tra la spesa del cittadino e quella dello Stato per i Servizi, ora che tutti i Servizi fondamentali sembrano definitiva-

mente avviati. Fin dove dovrà arrivare il contributo statale? E se in un ulteriore sviluppo, si dovrà dare la preferenza a certi Servizi piuttosto che ad altri, quale sarà il criterio di scelta? Inoltre noi non sosteniamo che per la nazionalizzazione delle industrie sia stato in ogni caso trovata la forma organizzativa migliore, e le modificazioni che verranno elaborate dai laburisti all'opposizione saranno poi messe in pratica quando essi torneranno al governo.

Ma tutto questo non basta per stabilire il lavoro di un'altra generazione nei successivi governi laburisti. C'è bisogno, come hanno visto i saggisti fabiani, di una nuova formulazione dei principî fondamentali, se vogliamo dare al socialismo forza di attrazione per altri trent'anni. Sarei tentato a questo punto di entrare nell'argomento della politica estera e soffermarmi sul problema della collaborazione con paesi arretrati allo scopo di modernizzarli e industrializzarli: questo costituirà un'enorme parte della politica socialista, ma esce dai confini di questo mio articolo. Tornando alla pura e semplice politica interna, il quarto punto, di vivissimo interesse, che con probabilità diverrà un punto programmatico, deriva da un nuovo esame dei problemi.

Lo statalismo, l'aumento dell'intervento statale, per quanto inevitabile e unico modo per assicurare un sostanziale distacco dal capitalismo, ha nondimeno i suoi svantaggi. L'aumento del potere dei tecnici sulla società ha altrettanti svantaggi. Essi derivano anche dalla stessa « immensità » dei complessi industriali e dell'amministrazione pubblica nella società moderna. In tutti questi casi il comune fattore è la inadeguata distribuzione di forze. Dopo tutto, il primo compito del socialismo, come dice R. H. S. Crosmann nel primo dei Nuovi Saggi Fabiani, è di usare dell'esperienza sociale accumulata, per rendere il potere, di qualsiasi genere esso sia, più consono ai principî della civiltà. Non basta semplicemente sviluppare in senso sociale la forza economica del capitalismo, se il conseguente statalismo, esteso al di là del limite al quale comunque è arrivato negli ultimi cento anni, venga ad avere un'eccessiva concentrazione di potere politico e amministrativo. E mentre dobbiamo usare della forza dello Stato come arma per favorire l'evoluzione del capitalismo, dobbiamo al tempo stesso cessare di usarla come il solo mezzo ad altri fini. Sarebbe avere una concezione della storia troppo ottimistica presumere che si possa lasciare senza pericolo che il potere aumenti nelle mani dello Stato e dei tecnici, non importa quanto buona sia l'intenzione, e efficace l'attuale applicazione. Nella nostra opera di messa a punto, dopo l'attacco iniziale al capitalismo, dovremo preoccuparci anche di questo problema. Ed è particolarmente opportuno che lo si affronti, perché esso si

ricollega alle dottrine della nuova scienza della sociologia, che insegnano che l'individuo necessita di una maggiore attenzione specializzata se non vogliamo ch'egli si perda nell'immensità della società moderna e sia invece un cittadino che partecipa e si interessa.

È facile esporre in modo succinto quest'idea, ma non altrettanto facile darle un'applicazione pratica. Prendiamo il problema della futura politica socialista per quel che riguarda l'industria. Se è vero che un leggero ampliamento nel settore delle nazionalizzazioni completerà il principale e sostanziale distacco dal capitalismo; se è il caso, nella situazione inglese, di fare assegnamento sulle rimanenti imprese private perché vengano attivate più per senso di dovere sociale che per interesse personale; se tuttavia è anche il caso che noi vogliamo evitare una concentrazione indesiderabile di forza nelle mani dei tecnici e troppo scarsa partecipazione individuale del lavoratore; allora quale dovrà essere la successiva politica socialista? Vi è la proposta che il partito laburista debba accettare la funzione direttiva che hanno le società per azioni (non le aziende individuali più piccole) e debba quindi accingersi al miglioramento della loro regolamentazione — sia dal punto di vista economico che nei loro rapporti interni di potere. Si propone in primo luogo che i regolamenti aziendali delle singole ditte vengano modificati nel senso che insieme al fine di creare utili per gli azionisti contemplino anche il dovere sociale verso il consumatore, il lavoratore e la locale comunità. I dividendi poi dovrebbero essere limitati a un ammontare che tenga conto del rischio intrapreso di fronte alla rendita sicura dei titoli di Stato. Infine ai lavoratori dovrebbe esser concesso di eleggere un terzo del Comitato direttivo. In questo modo (il progetto esiste molto più dettagliatamente), si afferma, si può avere la sicurezza che gran parte delle imprese private esistenti saranno animate da spirito sociale: lo scopo della nazionalizzazione sarà raggiunto senza bisogno ch'essa venga attuata, gli azionisti differiranno di poco dai proprietari indennizzati delle aziende nazionalizzate, e di fronte al controllo tecnico accentratore delle industrie nazionalizzate si avrà in cambio la deconcentrazione di potere poiché i lavoratori avranno diritto di partecipare alla direzione.

Ci sono naturalmente difficoltà e pericoli in questa proposta. L'identificarsi della posizione del lavoratore con quella del dirigente tecnico può essere d'impaccio all'azione delle *Trade Unions* nei casi in cui un'industria venga a trovarsi in difficoltà e la responsabilità delle *Unions* non sia sufficientemente distaccata per poter trattare quale forza che protegga unicamente gli

interessi dei lavoratori. Un'alternativa potrebbe essere la nomina da parte dello Stato di membri in seno alla direzione con l'incarico di salvaguardare gli interessi della comunità, e il fare assegnamento su un numero di organi di consultazione misti (consigli di lavoro, comitati ecc.) maggiore di quello che di regola è l'attuale, per promuovere una democratica partecipazione da parte dei lavoratori. Comunque il tipo di soluzione che si sta discutendo per l'industria privata può dare un'idea di quanto il principio della distribuzione del potere stia richiamando l'attenzione. Questo appare evidente anche in tutte le discussioni sullo sviluppo degli organi consultivi misti e sulla devoluzione di responsabilità nelle industrie già nazionalizzate.

Queste idee che riguardano le più grosse società per azioni non sono applicabili alle più piccole società private (che hanno meno di 50 azionisti e le cui azioni non vengono quotate in borsa). La concezione socialista in questo caso è che la differenziazione tra i due tipi deve essere chiara. Nel caso di quest'ultime l'iniziativa individuale del proprietario è ancora estremamente importante, la società non ha raggiunto quel grado di sviluppo e di stabilità in cui il rischio personale viene a perdere qualsiasi peso. Perciò vien proposto che ad esse si diano maggiori facilitazioni di credito e che in confronto alle ditte più grosse siano meno oberate di tasse in modo da avere maggior possibilità di sviluppo.

La forte tendenza verso la democratizzazione si rivela anche nell'importanza che si annette alla riforma degli enti pubblici locali. Vi è la proposta che i poteri recentemente centralizzati o tolti agli Enti locali e affidati a Uffici indipendenti (per es. gli ospedali, l'erogazione della luce e del gas) possano eventualmente — quando i servizi siano stati fino in fondo modernizzati e collaudati — ritornare a far parte per intero o parzialmente delle attribuzioni degli Enti locali. Vien proposto al tempo stesso che si dia sempre maggiore possibilità agli Enti locali di fare esperimenti di nuove attribuzioni — avere la proprietà di determinate industrie, organizzare divertimenti, vendere certi generi e provvedere a determinati servizi (come per es. quelli di lavanderia).

Vengono poi una serie di problemi che riguardano la pianificazione economica. Possiamo fare in modo che le ditte e le industrie private considerino come propri gli obiettivi nazionali da raggiungere nel giro di un anno, in modo che la « revisione » annuale venga ad essere meno una misura escogitata al vertice e imposta dall'alto e più un progetto creato dal basso e perciò capace di suscitare l'interesse e l'entusiasmo di tutti coloro che

vi sono associati? Siamo capaci di trovare una politica di salari nazionali che serva a combattere la costante inflazione che il pieno impiego tende a portare — una politica che in nessun modo intacchi il controllo democratico delle *Trade Unions* per le trattative dei salari?

Infine va preso in esame il futuro dell'educazione pubblica. La società che è sempre più una società di tecnici dipende da un sistema educativo che crei uomini specializzati (una nuova *élite*?) e preparati a tenere in mano le redini del potere effettivo. Non dobbiamo permettere che questo sistema si sviluppi al punto che uno snobismo del cervello si sostituisca allo snobismo della ricchezza. Bisogna che le scuole private di grande tradizione cessino di fornire automaticamente passaporti per le posizioni direttive nella società. L'educazione universitaria di livello meno alto può aver bisogno di essere resa accessibile a un settore ampio (in aggiunta e non in sostituzione del presente sistema) in modo che i posti direttivi nella comunità vengano ad essere più largamente aperti ai possessori anche di questi titoli, più sulla base dell'eguaglianza di condizione sociale e sull'esame delle qualità personali.

Il lettore vedrà che sono passato da idee già definite sulla futura politica laburista a questioni che noi ci poniamo ora e a problemi che stiamo studiando. Questo perché, come ho sottolineato, il socialismo nel nostro paese è sempre stato empirico; la teoria non è mai andata avanti alla pratica e non può perciò indicare una strada già di per sé chiara che porti, al di là dello « Statalismo », al socialismo. È questo un periodo di fermento, di nuova riflessione, in seno al partito laburista: non possiamo fermarci a mezza strada verso il socialismo. Le previsioni per la riformulazione dei principî e per un nuovo vigore da imprimere alla forza di attrazione elettorale sono molto buone. Gli spiriti sono alti perché il governo conservatore è precario e già impopolare. Dobbiamo affrettarci nella discussione delle idee che ho qui accennate — e anche di molte altre particolarmente sulla situazione internazionale — in modo che il periodo in cui il partito starà all'opposizione possa, alla fine dei conti, risultare utile per il futuro del socialismo.

DONALD CHAPMAN

ANEURIN BEVAN E LA CRISI INTERNA DEL LABURISMO

Alla polemica interna attuale del movimento laburista è stato dato il nome di « bevanismo », dall'ex ministro Aneurin (pronuncia *anàirin*) Bevan, gallese, cinquantacinquenne, ex minatore, pubblicista e oggi, mentre Churchill è messo a tacere dalle responsabilità premierali e dall'età, l'oratore più pittoresco del palcoscenico politico.

Nella polemica convergono fatti personali, considerazioni tattiche e motivi ideologici. Non è sempre facile scorgere quando cattivi pretesti vi cedano a buone ragioni, quali argomenti siano suscitati dal desiderio di primeggiare e quali reazioni scaturiscano invece da autentiche e radicate convinzioni. Si ha talvolta la sensazione che Bevan rischi di far carriera per quello su cui ha torto, e rischi di rovinarsi per quello in cui ha ragione.

Ridotta a cronaca spicciola, la lite è sul bilancio del riarmo: la maggioranza del gruppo parlamentare laburista segue il governo quanto all'alleanza atlantica e alle spese stanziate per la difesa, riconoscendovi la continuità della politica iniziata dal gabinetto Attlee. La censura è limitata a sfiducia in Churchill per il modo poco saggio con cui marcia su una linea saggia. Bevan, invece, e una cinquantina di altri deputati desidererebbero ulteriori riduzioni finanziarie e uno svincolo da quella che denunciano come egemonia americana; ma non attaccano né il riarmo né il NATO.

I nudi fatti finora danno ragione a Bevan, tirandogli addosso l'avversione dei dirigenti sia conservatori che laburisti. Bevan si era dimesso dal governo Attlee il 22 aprile 1951, quando il cancelliere dello Scacchiere Hugh Gaitskell impose, nel suo nuovo bilancio, un diritto fisso sulle dentiere e gli occhiali, intaccando così il principio della medicina gratuita, la grande riforma laburista della quale Bevan, per cinque anni ministro della sanità, si sentiva l'autore. Gaitskell intendeva così di rsparmiare 25 milioni di sterline. Perduta la battaglia nel consiglio dei ministri, rassegnate le dimissioni, Bevan le spiegò dal banco di deputato sostanziandole con un attacco più vasto contro il program-

ma triennale di difesa, previsto in 4 miliardi e 700 milioni di sterline, asserendo non solamente ch'era eccessivo, ma anche irrealizzabile per la scarsezza di mano d'opera e materie prime. Giunto al potere con le elezioni dell'autunno, Winston Churchill, furibondo, studiate le disponibilità, dovette ammettere che il bollente gallese aveva ragione. Naturalmente insultò Bevan: « animato dalle peggiori intenzioni, ha veduto giusto ». Pochi mesi dopo una commissione di arbitrato decideva di aumentare con effetto retroattivo le tariffe professionali dei medici del servizio sanitario nazionale, oberando lo Scacchiere di 40 milioni di sterline. Bevan, da ministro, era stato sempre contrario ad istituire commissioni arbitrali, « che — disse — sottraggono al parlamento parte della sua sacrosanta competenza sul bilancio ». Se gli avessero dato retta, insomma, i contribuenti avrebbero speso 25 milioni di sterline in più e 40 di meno. Ce n'è abbastanza per spedirlo al rogo.

Ma se la sua chiaroveggenza amministrativa lo ha rovinato come ministro e presso la macchina politica ufficiale, quello che invece lo rende il beniamino delle masse laburiste è la sovrastruttura ideologica e semifilosofica da lui escogitata ed eretta ad astrarre e nobilitare il dissenso, insomma il « bevanismo », miscuglio di oratoria polisillabica, di marxismo ortodosso, di battute antistaliniste e « tito-iste », un antiamericanismo semplicista, un pacifismo non ammesso ma vagamente suggerito e suggestivo, un internazionalismo umanitario che non esclude però demagogiche avversioni contro l'immigrazione di mano d'opera straniera e specialmente italiana, un classismo basato più sull'odio dei ricchi che sull'amore dei poveri, un alternare di frasi fatte e di slogan immaginosi, roba che purtroppo si incontra tanto spesso fra noi socialisti continentali e dalla quale invece il laburismo inglese, maturato in centocinquant'anni di esperienze sindacali anziché sopra le filosofie dei dilettanti, pareva immune.

Il Galles che diede a Bevan i suoi natali in povertà, terra derelitta e incantevole di montanari, pastori, contadini e minatori, sconvolta da ribellioni e guerre nell'età feudale, da emigrazioni e sfruttamento in quella industriale, rifugio e rocca dei Celti autoctoni contro le invasioni di angli, sassoni, danesi e normanni, la cui gente è l'unica in quest'isola che sa cantare e la cui immaginazione e dignità quindi non si ottenebrano alla miseria, rassomiglia infatti più a certe plaghe d'Italia, di Francia e dei Balcani che non all'Inghilterra. Gallese era Lloyd George, il più radicale fra i Primi Ministri britannici, che però disintegrò per sempre il suo partito liberale; questi gallesi ribelli, questi sconfitti eternamente invincibili, stanno da anni riconquistando la Gran Bretagna e chi legga l'elenco dei deputati e vi conti le mezze dozzine di Davies, Edwards, Thomas, Griffiths, Lloyd, Evans, Morgan, Lewis, Jones, patronimici il più delle volte gallesi, si accorge come i nativi e gli oriundi del Principato figurino nella politica britannica con una percentuale

più alta di cinque, ch' è il loro rapporto con la popolazione del regno. Rappresentano collegi di tutta l' Inghilterra e perfino scozzesi, né c' è da meravigliarsi che una stirpe siffatta prevalga sugli inibìti e concreti britannici d'altre contrade nell'abilità di incantare una folla dalle tribune elettorali. Non se ne meraviglia chi intenda i gallesi raccontare privatamente una storia, chi ascolti nei loro villaggi un comizio oppure un sermone non-conformista, chi entri nei tuguri e dia uno sguardo a quei dieci o quindici immancabili libri di famiglia, alta letteratura, teologia e scienze sociali, o alle opere in prestito dalle biblioteche comunali de' più sparuti villaggi, chi ne sappia la tradizione autodidatta, rara in Inghilterra (non in Scozia però), il mito e l'amore dello studio, la volontà irrefrenabile di comunicare anche prima di riflettere (come noi italiani?). Aneurin Bevan era balbuziente, difetto che in vario grado ha afflitto molti grandi oratori: Demostene ne fu il più celebre, ma non il solo. Alcuni moderni psichiatri infatti attribuiscono la balbuzie ad un precoce e rigoglioso germogliare delle idee che supera lo sviluppo meccanico dell'espressione, ingorgandosi o, come si direbbe di un motore, affollando. Bevan si corresse recitando a memoria lunghi squarci di Shakespeare, e oggi raggiunge l'efficacia massima quando, protesi le labbra e il torace in un attimo di imbarazzante esitazione, lo si ascolta prorompere in invettive martellanti come di giambi e d'anapesti, e l'ampio ciuffo gli saltella sulla fronte. È proprio come un motore che « non regge il minimo ».

Della prontezza mentale e dell'oratoria dei gallesi gl' inglesi si vendicano accusandoli della stessa malattia che attribuiscono ai loro cugini irlandesi, crepuscolarismo celtico, *Celtic twilight,* una mistica nebulosità piena di immaginazione e di confusione. Confusamente Bevan ci racconta la storia di se stesso e le proprie idee in un libro appena pubblicato, recensito e discusso quanto nessun altro, la cui pagina meglio scritta, fra tante buone e tante no, è sicuramente e caratteristicamente quella del titolo: *In place of Fear,* « invece d'aver paura ». Secondo l'autore, il mondo corre alla tragedia perché, anziché contrapporre alle idee altre idee più perfette e più ardite, è ridotto ad aver paura delle idee. La paura se lo divora psicologicamente, socialmente, finanziariamente. Un messaggio così necessario e nobile tuttavia naufraga in tante pagine di onesta e risaputa socialdemocrazia, quando Bevan annuncia con l'orgoglio dello scopritore che è possibile redimere le masse sfruttate conquistando il potere in loro nome attraverso il suffragio universale e la libera organizzazione dei partiti. Le parti più umane sono quelle in cui vediamo come l'autore sposasse tali convinzioni dall' infanzia, quando, figlio d'una famiglia mineraria di tredici fratelli e sorelle, otto dei quali sopravvivono, cominciò a scendere nel pozzo carbonifero a tredici anni. I ragazzi lavoravano per aiutare le sorelle a studiare da maestre. Nella zona non v'erano soltanto miniere

di carbone, ma anche industrie siderurgiche che vennero smantellate perché non parevano garantire abbastanza utili ai capitalisti proprietari delle aziende. Il padre di Aneurin morì di silicosi, malattia professionale dei minatori, e la famiglia non ricevette un penny, ché la lettera della legge non riconosceva il male come un infortunio. Nell'ottima biblioteca locale il ragazzo imparò che quegli stenti erano già stati definiti, più che ingiustizie o sfortune casuali, conseguenze logiche d'una economia mossa dal capitale in cerca di utili. La carriera di « Nye », il nomignolo con cui è tuttora popolarissimo, si svolse nell'organizzazione sindacale, fra scioperi e proteste, tra sconfitte e delusioni, con l'elezione alla Camera dei Comuni nel 1924, la vittoria illusoria del partito laburista in quell'anno, quella indiscutibile del 1945. Il « crepuscolarismo » celtico tinge spesso di bei colori l'arida teoria: alla lotta dei secoli andati soprattutto combattuta fra uomo e natura, Bevan vede sostituirsi più e più quella per evitare lo schiacciamento dell'uomo da parte delle organizzazioni artificiali in cui vive, visione in cui però sfugge a Bevan la chiara, seppur parziale, conseguenza individualista. Lunga parte del libro è dedicata all'esaltazione della propria creazione, quella del quinquennio in cui egli tenne il ministero della sanità, cioè la medicina gratuita per tutti; e finalmente Bevan proietta le concezioni classiste sul piano della politica internazionale, dove gli Stati Uniti d'America gli appaiono più un pericolo che un elemento di pace, data la loro incompetenza a giudicare la Rivoluzione sovietica come rivoluzione industriale, cioè come un sistema di sfruttamento dell'operaio allo scopo di estrarre dal suo lavoro un sopravalore da investire in nuove opere. In pratica, egli consiglia di spendere meno danaro in armamenti e di dedicarlo invece a regalare alla Russia stessa, alla Cina, ai Balcani, alla Birmania, all' India, all' Indonesia, all' Indocina e all'Africa macchine agricole e impianti industriali.

La critica più aspra che è stata mossa a Bevan è di carattere personale: è possibile, si chiede, che un uomo di forte intelligenza sia in buona fede quando ti diventa tanto semplicista? Una concezione del problema umano così ridotta e la proposta di soluzioni tanto meccaniche si spiegano psicologicamente in parecchi comunisti, risalendo a sbilanci intellettuali e d'ambiente, oppure a miserie, pene, lotte e ingiustizie subìte nell' infanzia. Ma Aneurin Bevan ha avuto uno sviluppo organico e coerente, anche se laborioso, e appartiene ad una generazione assai più fortunata di quella che immediatamente lo precedette, quella il cui più famoso esponente fu Ernest Bevin. Farsi strada nella vita, a dirla con Shakespeare, per « un talento nato mendico » è stato assai più facile nei primi decenni di questo secolo in Inghilterra, che non negli ultimi del secolo decimonono. Bevan era già membro della Camera dei Comuni a trent'anni. La sua rivolta attuale cioè, secondo chi lo accusa, non sarebbe autenticamente classista, quanto motivata da

ambizioni più alte e più mature, più o meno come fu contro il partito conservatore la rivolta di Wiston Churchill, troppo tempo tenuto in disparte, che pure era di famiglia ducale e nazionalmente noto giovanissimo. Bevan cioè sarebbe un' indole non già ispirata da un tormento collettivo, quanto continuamente in cerca di appelli collettivi per sostanziare la sua ambizione individuale. La povertà natale, e che fosse autentica, gli avrebbe fatto comodo, ecco tutto; non è il bollente Nye un esempio tipico di come la si possa oggi superare per la via maestra, e abbastanza presto? Le ambizioni frustrate di Bevan rimonterebbero cioè a dopo il suo arrivo in Parlamento, anziché a prima, quando trovò già seduti al primo banco, nella loro piena ed operante maturità, tut'altro che disposti a lasciarsi scavalcare i pionieri del partito laburista, gli Attlee, i Morrison, i Dalton, i Greenwood; quando, dopo tante impazienze e vicissitudini, costituita la coalizione durante l'ultima guerra e apertosi ai laburisti un numero limitato di posti in un governo a maggioranza conservatore, le precedenze erano già state ordinate e Bevan rimase fuori. Quella, in verità, fu la migliore occasione per distinguersi: ché si trovò seduto su banchi tradizionalmente assegnati all'opposizione, quando opposizione formale non c'era, e quando un deputato desideroso di essere diverso dagli altri, anche se la maggior parte delle volte votò « sì », poté riempire con la massima vivacità e con gran gusto quel vuoto che gli si era aperto davanti. Poiché cose da criticare non mancavano, fu possibile al gallese poco più che quarantenne di assurgere a fama nazionale, nientedimeno come l'antagonista dialettico di Churchill.

Non c'è da meravigliarsi se oggi di nuovo, con Churchill tornato al potere, tanti in Inghilterra veggano l'opposizione personificata più in Bevan che in Attlee, Morrison e Gaitskell. Ciò naturalmente non fa gran piacere ai capi ufficiali del laburismo, e non v'ha dubbio che li spinga a concorrere con il gallese accentuando e spesso escogitando dissensi. Il « bevanismo », cioè, è divenuto un fatto politico che altera i lineamenti dell'attuale Camera dei Comuni assai più di quanto non si attenderebbe dal limitato numero dei « bevanisti ». Esso ha magneticamente indotto già qualche cosa del genere perfino nei ranghi dei conservatori, dove — sebbene con minor vigore e soprattutto senza personalità equivalenti — si notano fiammelle agitate e raccomandazioni a Churchill di non dimenticare le premesse e le promesse di quanto si definisce astrattamente « conservatorismo ». Le cose sono giunte al punto che Bevan ha dovuto ripetutamente smentire in pubblico di voler diventare il capo del partito.

Clement Attlee, impareggiabile nell'equilibrare e valutare le personalità del proprio movimento, subito dopo la vittoria laburista del 1945 aveva chiamato Bevan al governo e gli aveva assegnato, oltre ad un posto nel gabinetto, che in Inghilterra è un consiglio di ministri più

ristretto, il ministero della Sanità, fra tutti i dicasteri il più tecnico ed il più difficile perché competente sui due problemi più spinosi, l'uno ereditato dalle circostanze e l'altro voluto dal programma elettorale: la ricostruzione edilizia e la nazionalizzazione della medicina. L'ancor giovane deputato che era uscito di minorità e d'oscurità soprattutto con i suoi moniti a Churchill sulla condotta della guerra, sull' impreveggenza, per esempio, con cui, nell'ansia di sconfiggere la Germania, si rifiutava di pensare a che cosa farne a vittoria avvenuta, venne così tenuto in sottordine a lavorare duro. Il quinquennio di ministero della Sanità è, senza alcun dubbio, quello che induce a tributare a Bevan il massimo elogio, quello che deve indurre chiunque, malgrado analogie d'altri aspetti, a distinguere l'ambizioso ribelle dai varii Stalin, Tito, Mussolini, Hitler, Franco o De Gaulle, tutta gente sempre impegnata nell'arte facile del comando, alla cui stregua soltanto li possiamo giudicare moralmente e politicamente, perché non li vedemmo mai o quasi sottoposti al duro tirocinio del servizio, dell'organizzazione dipartimentale, degli ostacoli quotidiani di dettaglio, della critica dell'opposizione. È perdonabile se scrivendo di sé Aneurin Bevan ricolleghi la sua creazione, la medicina gratis per tutti, con l'antigiene dell'ambiente in cui nacque e con la memoria di un padre operaio morto di silicosi, oppure con l' instabilità dei globi oculari, il *nystagmus*, contratto da lui stesso lavorando in miniera da bambino; oppure se esalti la sua ostinazione a fissare precedenze rigide nella ricostruzione edilizia, per cui, lui ministro, gli uffici della City rimasero rovine mentre si edificavano case suburbane, rurali e operaie, rievocando la vita domestica in cui venne al mondo e come la scorse nelle abitazioni di compaesani ed amici; e se, tornato dall' Italia, mi ha detto ch'era uno scandalo vedervi tanti cinematografi nuovi, magari costruiti con i dollari Marshall, mentre gli operai della periferia e i contadini delle campagne stanno ancora in dimore ruinate o decrepite. (Gli ho risposto che non è la sola maniera di giudicare l'Italia postbellica; ma, quanto a quella maniera lì, non potevo dargli torto). Meno perdonabile è che, nel suo libro, Bevan praticamente riduca le conquiste di sei anni di laburismo soltanto alla medicina e all'edilizia, accusando di asocialità le nazionalizzazioni basate su enti di diritto pubblico, non direttamente responsabili di fronte al Parlamento, e sottovalutando la ridistribuzione effettuata con le alte imposte dirette. Gli è che Bevan, assumendo il portafoglio, si trovò contro le associazioni professionali dei medici, dei chirurghi e dei dentisti, le imprese di costruzione, spesso lo stesso cancelliere dello Scacchiere, oltre naturalmente ai conservatori, e alla sua una burocrazia inizialmente tepida; e che presto i suoi funzionari diventarono entusiasti, le celebrità sanitarie del paese si schierarono con la riforma, e oggi i conservatori insistono

nel voler preservare la medicina per tutti, quando addirittura non ne rivendichino a sé e ad altri tempi la prima idea.

Concluse Bevan l'opera sua al ministero della Sanità mentre diventava sempre più popolare nei ranghi del partito. Ogni anno la Conferenza nazionale lo rieleggeva all'Esecutivo con il voto più alto fra tutti i rappresentanti delle organizzazioni politiche locali. La prima linea del laburismo intanto si andava diradando, eliminando l'età Greenwood, un' indiscrezione Dalton, la malattia Cripps, la morte Bevin. Sul governo laburista, rieletto al potere ma con maggioranza assai ridotta nel 1950, si abbatteva la crisi mondiale ed economica della guerra di Corea. Nel riordinamento dei dicasteri, Attlee assegnò ancora a Bevan un « servizio », e ancora il più difficile: il Lavoro. La situazione parlamentare e quella economica non consentivano più nuove ondate di socializzazione, e anzi il governo, dopo gli anni dell'austerità ricostruttrice, si trovò a ridomandare agli operai che l'avevano eletto nuovi sacrifici, forse periodi di disoccupazione inevitabile, con lo smistamento dalla produzione di consumo a quella difensiva, con il rincaro delle materie prime nel mondo, con il cessare degli aiuti americani per le opere di pace. Proprio a Bevan, Attlee chiese di difendere il nuovo programma. Bevan accettò, parlò misuratamente ma duro: paragonò i conservatori ai comunisti, gli uni e gli altri inestricabilmente vincolati a filosofie vecchie di un secolo, inetti a distribuire adeguatamente le energie secondo le esigenze contemporanee, sì da continuare da una parte e difendere dall'altra il progresso sociale. A un certo punto, Bevan cominciò:

— Così come Hitler.....

Winston Churchill, curvo e beato sul primo banco dell'opposizione, levò il dito sorridendo e brontolò:

— Attento a non sciupare un bel discorso proprio adesso!

Bevan, come tutto il resto della Camera, si fermò stupefatto. Balbettò. Spiegò immediatamente di non avere intenzioni insolenti, che stava per enunciare un paragone di dettaglio, nulla di generale, nulla tanto meno di personale. La generosità del vecchio Winston è talvolta irresponsabile. Almeno, tale la giudicano i suoi seguaci, specialmente dopo cena. Si dice tuttavia che quell'elogio gratuito, dalla fonte più inattesa possibile, andasse assai a fondo, fino a rimescolare nell'animo di Bevan e ad aggravarla, la stizza che già provava contro i colleghi di governo. Nei mesi successivi, di mano in mano che si ritrovava alle prese con il più impopolare dei compiti, quello di frenare le rivendicazioni salariali di fronte al crescente carovita, di chiudere industrie dedite alle comodità dell'esistenza, di arruolare braccia per fabbricare sterili strumenti di morte, vedeva Morrison al posto di Bevin agli Esteri, vedeva la guida delle attività parlamentari legislative, già di Morrison, affidata a Ede in aggiunta del suo dicastero degli In-

terni, e soprattutto Hugh Gaitskell, di quaranacinque anni, tanto più giovane di lui press'a poco quanto lui è più giovane di Attlee e di Morrison, assurto alla successione di Sir Stafford Cripps, cancelliere dello Scacchiere, arbitro dell'economia del paese. Toccava a lui Bevan, il beneamato Nye dei ranghi laburisti, il creatore della medicina di Stato, l'oratore che trascinava folle nel paese e che alla Camera aveva convinto Churchill! Lo avrà convinto per un istante e non più, ma scusate se è poco.

Si è anche detto che vi fosse, dall'altra parte un po' di ripicco personale quando Gaitskell, proprio nel suo primo bilancio, incluse il famoso risparmio di 25 milioni di sterline sulle dentiere e sugli occhiali, quasi che si sentisse il bisogno di chiedere a Bevan una prova di disciplina e di umiltà, legandolo alla responsabilità collettiva di governo nell'accettare un intacco al «suo» servizio sanitario. Il fatto è che in consiglio di gabinetto Bevan scoppiò:

— Io valgo più di 25 milioni all'anno per il partito laburista!

Si dimise. La lite fu provvisoriamente rimarginata durante la campagna elettorale del '51, quando un laburismo stanco e diviso, forse diviso perché stanco, si batté in nome del proprio passato e contro quello dei conservatori poco promettendo per l'avvenire, e tuttavia raccolse il più alto numero di voti che un partito abbia mai raccolto in tutta la storia della Gran Bretagna. Nel paese i suoi 14 milioni di elettori superarono di 200 mila perfino i conservatori vincenti. Questi scherzi accadono con il sistema dei collegi uninominali: ogni circoscrizione britannica rappresenta in media dai 50 ai 60 mila elettori; in numerosi centri industriali i laburisti hanno ottenuto talvolta oltre 20 o 30 mila voti di maggioranza; c'è un centinaio di collegi dove i conservatori hanno conquistato il seggio per una maggioranza inferiore ai 5 mila voti. Gli algebristi della politica dicono che uno spostamento a sinistra del 10 per cento dei voti produrrebbe una Camera dei Comuni per due terzi laburista.

Tatticamente, cioè, le elezioni hanno dato torto a Bevan. Dal punto di vista elettorale, per riconquistare il potere il laburismo non ha affatto bisogno di rassicurare le masse ch'esso è fedele alla teoria e alla pratica del socialismo, che non cede a lusinghe capitalistiche o americane, che non si addormenta nella moderazione. Le elezioni hanno dimostrato che non si perdono voti a sinistra. La percentuale dei votanti sugli elettori è stata altissima, specie se si consideri che si è ripetuta in consultazioni a poco più d'un solo anno di distanza. Per due volte consecutive, i comunisti non hanno conquistato nemmeno un collegio e i voti da loro raccolti sono stati entità ridicole; gli espulsi dal laburismo per filocomunismo, quando si sono ripresentati come indipendenti, e si trattava talvolta di gente di prim'ordine e localmente popolarissima, come Konni Zilliacus o i famosi avvocati Pritt e Platts-

Mills, sono stati letteralmente stritolati dalla macchina di partito. In un'Inghilterra, solidamente divisa in due fra laburisti e conservatori, quello che oggi conta è il voto di un milione o forse meno di elettori « fluttuanti », seguaci del morente partito liberale o comunque ostili ai reazionari, ma sospettosi del massimalismo. A questi elettori guardano i capi ufficiali del laburismo, il governo potenziale, gli Attlee, i Morrison, i Gaitskell, che Bevan denuncia come rei della politica di « trinceramento ».

Gli altri lo accusano di aver causato la sconfitta del suo partito o addirittura di non volerne la vittoria finché non diventi lui il padrone; la sua oratoria ardente, il suo incitamento a nuove conquiste, spaventerebbero il voto decisivo degli elettori intermedî, e sarebbero più consone a distinguerlo e a primeggiare in un partito di opposizione, anziché di governo. Ma, al di là della biografia personale e della tattica elettorale britannica, il bevanismo rispecchia il travaglio e il dilemma che affligge oggi le sinistre democratiche in tutto il mondo, e che anzi fuori dall' Inghilterra in molti paesi le dilania.

Bevan rappresenta indubbiamente una forza politica, in quanto adula una delle debolezze cui gli uomini sono più sensibili, la pigrizia mentale: non per nulla hanno trattato tante volte chi li stimolò, con la cicuta o con la croce. Sarebbe invero riposante credere che tutto ciò che non è socialismo è capitalismo e viceversa, che il capitalismo porta alla guerra e il socialismo no, che l'aggressione si evita arricchendo i possibili aggressori e i possibili aggrediti. Ma un secolo di storia dalla redazione del Manifesto di Marx, se ci ha confermato che la povertà produce l' instabilità, ci ha anche mostrato una serie di rivoluzioni non già scoppiate dalla decadenza di un capitalismo monopolista e corrotto ma sostenute dalle armi di invasori, a cominciare dalla rivoluzione sovietica; che, come lo stesso Bevan riconosce, la cosiddetta dittatura del proletariato è uno strumento drastico per attuare l'industrializzazione con le stesse oppressioni e pene ad evitare le quali dall'Inghilterra dell'Ottocento Engels la invocava. Nel nostro secolo massimalismo e riformismo non appaiono più due metodi diversi miranti ad un fine unico, cioè la conquista del potere da parte dei diseredati, quanto due concezioni, l' una finalistica ed esclusiva, l' altra convinta di potere instaurare un progresso che lasci perennemente adito al giuoco alterno dei partiti e che da questo non sia minacciato nella sostanza. I liberali, che ebbero il mondo nelle mani per alcuni decennî, lo lasciarono precipitare nelle più vaste tragedie per non essersi accorti che una delle più gravi violazioni della libertà è la povertà. I comunisti oggi minacciano la tragedia perché sono tanto poco convinti di avere portato la storia a progressi e conquiste, da ritenerne possibile l'annullamento con un cambio di governo e da dichia-

rare delittuosa, nei paesi dove detengono il potere, la semplice idea che i loro capi possano destituirsi o sostituirsi.

Sarebbe poi confortante se al di qua dell' Oder-Neisse bastasse suscitare delle idee, « invece di aver paura », perché chi idee suscita, anche al legittimo rischio di confonderle, davvero non manca e Bevan e i bevanisti ne sono esempi; il guaio è che bisognerebbe essere in due a non aver paura, e che la paura dei dirigenti del cosiddetto Ovest, per quanto paralizzante e vergognosa, è un nonnulla di fronte a quella di quelli dell' Est, avviluppati in un isolamento armato e affidati a polizie senza l'uguale in tutti i tempi.

La critica di Bevan contro il riarmo sarebbe istruttiva e probabilmente accettabile se egli la tenesse sul piano amministrativo tanto in Inghilterra quanto nell' integrazione delle alleanze internazionali, e non la suffragasse con l'asserzione smentita dai fatti, che il comunismo vince per opera della miseria: nel mondo non vediamo un paese solo (San Marino faceva eccezione fino a pochi mesi fa) dove il governo comunista sia stato instaurato e mantenuto senza la forza delle armi.

Salvo che non si voglia credere che gli americani iniziarono la guerra di Corea e perfino che stiano innaffiando quel paese di peste e colera, chi mai può seguire Bevan nella sua descrizione, esplicita o implicita, degli Stati Uniti, dove si ignora l'opinione dei molti secondo cui l'avvento di Roosevelt e del *New Deal* vent'anni fa, e lo sviluppo gigantesco dei sindacati sia di categoria che di azienda costituirono un'evoluzione tanto significativa quanto la guerra di Lincoln contro la schiavitù? Nessun europeo può ignorare il declino dell' isolazionismo americano, né affermare che il piano Marshall, una distribuzione gratuita di capitali mirante a edificare all'estero, sotto pubblico controllo, industrie in concorrenza con quelle americane, rientra nella definizione classica o marxista di capitalismo. Io non dico che il sistema americano sia immune dai rischi che Bevan vi scorge; dico soltanto che essi meritano di venire soppesati con elementi americani anch'essi, e non confondendo Mac Arthur con Truman, che lo silurò; è probabile che, con uno studio più coscienzioso dell' immenso e complesso fenomeno americano, molti degli argomenti di Bevan sopravvivano e molti si dileguino: quello che certamente si dileguerebbe è il suo semplicismo, e con esso il suo appello politico immediato.

Così invece Bevan raccoglie attorno a sé, nel gruppo parlamentare laburista, oltre alla sua intelligentissima, graziosa e ambiziosa consorte Jennie Lee, all'ex ministro Harold Wilson e all'ex sottosegretario Freeman, che con lui si dimisero dal governo (due parlamentari ed economisti di prima categoria dall'eloquenza misurata e documentata) anche coloro che fecero opposizione a suo tempo contro la politica estera di Bevin, cioè Crossman, Mikardo, Driberg, Foot e Barbara Castle; altri, come Silverman e Bing, dalla bocca dei quali non si ascoltò mai una parola

di critica contro i Sovieti; e vari pacifisti il cui atteggiamento il laburismo ufficiale ha tradizionalmente tollerato anche in tempo di guerra, in omaggio ai diritti della coscienza e alle antiche memorie del socialismo. È un'accolta variopinta, efficace nelle sue pressioni, ma entro la quale è arduo scorgere un nucleo che possa sostituire l'attuale comando.

Bevan, Mikardo, Driberg e Barbara Castle sono membri dell' Esecutivo del partito, e mantengono anche in quella sede il loro atteggiamento di « critici », come preferiscono definirsi. Non bisogna dimenticare però che metà dell' Esecutivo laburista viene eletto dai sindacati, la cui influenza rimane dominante anche nel gruppo parlamentare. Recentemente un grosso sindacato, quello degli addetti al commercio, ha adottato a maggioranza un atteggiamento pro-Bevan; è forse lo sviluppo da seguire più attentamente di ogni altro, per chi voglia fare pronostici sull'avvenire di Bevan, perché, senza l'appoggio dei sindacati, nel laburismo non fanno carriera né uomini né tendenze, e se la vogliono fare d'accordo con i sindacati, allora debbono rinunciare al passo da bersagliere.

Londra, 20 aprile 1952.

RUGGERO ORLANDO

« AL POSTO DELLA PAURA » (*)

I libri di socialisti che trattino di politica socialista sono diventati singolarmente rari. C' è poco tempo per pensare e poco tempo per scrivere qualcosa che non sia un rapido articolo o un discorso occasionale. Ma c'è anche poca voglia di pensare, c'è *paura* di pensare. Il rischio di chi si mette a pensare, di chi cerca la verità è, come è stato detto, che talvolta la verità si trova. E non tutte le verità sono piacevoli da trovare. Il primo atto di coraggio di Bevan è quello di aver cercato di trovare la verità e di non aver avuto paura di esprimere il suo pensiero. In un'epoca in cui i democratici e i socialisti di tutto il mondo sembrano esitanti e incerti, sembrano saper molto bene quello che non vogliono, ma assai poco quello che vogliono, Bevan domina con tutto il busto la statura di tanti suoi contemporanei prima di tutto, si direbbe, per la forza dei suoi appetiti e della sua fede.

Si tratta di un libro nato in un momento di crisi del mondo e anche del partito laburista. Può ricordare, in qualche cosa, per la fusione che c'è tra le esperienze personali e le idee politiche, *La condition humaine* di Léon Blum. Ma quale differenza! Blum è un intellettuale raffinato che imposta i problemi del socialismo, dei rapporti fra socialismo e comunismo, della politica da seguire, prima di tutto come problemi di coscienza, e li risolve più sul piano della coscienza e delle idee che sul piano dei fatti e delle cifre. È stato uomo di governo, forse uomo di Stato, ma non è stato un amministratore, un riformatore. Fra lui e le masse vi è quel distacco che si trova, del resto, anche nei comunisti, anche nei primi comunisti. Si riflette *sulle* masse non si fa parte di esse. Si tratta di inalzare e liberare altri, non di inalzare e liberare se stessi. Invece la grande forza di Bevan, la grande forza del socialismo inglese è poter unire l'esperienza e la solidarietà di classe con una profonda coscienza politica. (« L'autodidatta — dice Bevan — afferra naturalmente ciò che serve a spiegare le proprie esperienze »). Per questo, nonostante la concezione umanistica della vita, i problemi economici e amministrativi tengono il primo posto, la giustizia non è una parola astratta, ma un resultato pratico da raggiungere, un'applicazione della ragione e della scienza alla società moderna.

Che posto occupa la democrazia politica nel socialismo di Bevan? « La democrazia politica pone il benessere dell'uomo e della donna

(*) ANEURIN BEVAN, *In place of fear* (Heinemann, Londra, 1952).

comune all'ordine del giorno delle discussioni politiche e chiede che esso venga preso in considerazione ». Questa è la prima constatazione. Ma non basta; l'esperienza politica inglese ha dimostrato che i lavoratori hanno perduto la battaglia dopo la prima guerra mondiale, perché non erano in grado né di svolgere un'azione rivoluzionaria né di svolgere un'azione parlamentare e di governo. Il potere parlamentare è il mezzo migliore per arrivare a porre le correnti principali dell'attività economica sotto la direzione pubblica. « La proprietà privata delle fonti principali di produzione e distribuzione mette in pericolo la libertà politica, perché lascia la responsabilità al parlamento e il potere alla proprietà ».

Se c'è una cosa di cui Bevan è convinto fino al midollo è che l'economia privata, o meglio controllata dai privati (nulla vieta che settori abbastanza larghi restino affidati a privati) non può in nessun modo fondare una società democratica. « Finché la funzione dell'accumulazione progressiva rimane il campo della iniziativa privata, l'individuo non sarà mai in grado di fare una società conforme a un qualsiasi tipo accettabile ».

Ma quando si entra nel campo della pianificazione sorge immediato il problema dei fini che si vogliono raggiungere, questo tragico problema che coinvolge la concezione del mondo e della vita stessa. In una società moderna « che cosa è più essenziale e chi deciderà in materia? » In una società capitalistica non occorre porsi queste domande perché la disponibilità del plusvalore economico da investire non è in mani pubbliche e quindi non si può costruire in nessun modo una società « prevedibile ». Come la scienza permette di rendere prevedibili i fatti della natura, così la ragione e la scienza possono rendere prevedibili certi fatti economici, permettono cioè alla società di determinare i propri fini. Esistendo questa possibilità, democrazia è appunto avere il diritto di voto per tutto quello che concerne il destino della società, partecipare alla determinazione dei suoi fini. D'altra parte l'economia capitalistica (che Bevan chiama economia di concorrenza), aveva portato l'Inghilterra a una via senza uscita; mantenerla in piedi avrebbe voluto dire diminuire fortemente il tenore di vita di gran parte della popolazione e diminuire lo stesso livello di produzione industriale.

La pianificazione laburista, resa possibile in buona parte dal fatto che lo Stato inglese aveva, durante la guerra, creato quegli strumenti burocratici con cui controllare l'economia del paese, è stato prima di tutto l'unico modo per mantenere in piena efficienza l'apparato produttivo della nazione, ma una volta che l'investimento di capitali è determinato dallo Stato, il vero problema diventerà sempre di più un problema politico, di libertà e democrazia. Quali fini ci proponiamo? Uno dei primi fini che Bevan considera indiscutibili è quello della salute pubblica. Anche qui si tratta di sostituire un fine sociale a un fine puramente individuale. È vero che tutte le società, anche capitalistiche, sono piene, e non da ora, di regolamenti e restrizioni all'attività del singolo in materia sanitaria, ma la differenza fra le possibilità del ricco e quelle del povero restano fortissime, sia per la medicina pre-

ventiva che per quella curativa. « L'essenza di un servizio sanitario soddisfacente è che il ricco e il povero siano trattati nello stesso modo, che la povertà non sia causa di incapacità e la ricchezza non sia condizione di vantaggio ». Questi i principi, ma della riforma sanitaria inglese il lato veramente nuovo e rivoluzionario — che Bevan difende strenuamente e, ci sembra, con ragione — è dato dai metodi con cui è stata attuata. Il servizio sanitario nazionale non è a base assicurativa, né assistenziale per chi non è assicurato, è un diritto pubblico del cittadino (e dello straniero) condizionato al semplice onere di iscriversi sulla lista di un medico generico. Non è finanziato con i proventi dell'assicurazione, ma con quelli delle tasse. Si direbbe che è a prima applicazione nella storia sociale su base larghissima del principio « a ciascuno secondo i suoi bisogni ».

Degli inconvenienti e dei vantaggi del sistema si parla altrove in questa rivista; va però ricordato che Bevan è fautore della massima responsabilità del Servizio di fronte al parlamento, è fautore cioè del principio che il ministro responsabile debba rispondere alle interrogazioni fatte dai deputati in tale materia, come in quella delle industrie nazionalizzate (si veda su questi punti l'articolo di Predieri). La preoccupazione democratica, cioè la preoccupazione di mantenere sotto un controllo costante i poteri anche economici dello Stato, è continua in questo socialista che concepisce il socialismo come un allargamento progressivo del contenuto del diritto di voto, diritto che significa controllo del popolo su tutti i poteri dello Stato e sul modo con cui vengono esercitati.

« Parte della difesa della proprietà pubblica poggia sul principio che se ne debba render conto pubblicamente. Questo può realmente avvenire soltanto se il ministro competente può essere interrogato alla Camera. Lo stato di cose attuale riduce il ministro alle condizioni o di un mandatario o di un apologeta degli uffici e comitati economici.

Questo è stato un errore per cui devo accettare la mia parte di responsabilità ».

Bevan fa anche notare che la mancanza di una costituzione scritta in Inghilterra attribuisce al Parlamento « una qualità rivoluzionaria, e ci permette di coltivare la speranza di arrivare a trasformazioni sociali senza le sofferenze e le crisi prolungate sperimentate da nazioni meno fortunate. La costituzione inglese sottopone tutti i diritti e tutti i privilegi, tutte le proprietà e tutti i poteri, alla volontà popolare. Le uniche remore sono quelle che nascono da un senso di giustizia e di convenienza sociale ». D'altra parte « la salvezza delle istituzioni libere dipende dalla risoluzione della tensione sociale prima che questa divenga intollerabile ». Ma in una società dove il grosso della proprietà è privata, la tensione sociale nasce particolarmente dalla distribuzione della tassazione. Mentre i socialisti sono stati tradizionalmente favorevoli alla tassazione diretta — perché la tassazione diretta poteva essere progressiva — Bevan si mostra piuttosto favorevole a quella indiretta e alle imposte sul capitale. È chiaro che il rapporto fra tassazione diretta e indiretta ha tutt'altro significato in un'economia in cui lo Stato riesce a determinare in notevole misura i

limiti del reddito individuale. Ma forse parla qui soprattutto l'uomo di governo. La tassazione indiretta genera minori frizioni, è più comoda.

Bevan si è messo drammaticamente al centro dell'interesse politico internazionale motivando le sue dimissioni da ministro, oltre che con le modifiche introdotte nel servizio sanitario, con l'impossibilità da parte dell'Inghilterra di realizzare il programma di riarmo proposto senza intaccare profondamente lo *Welfare State*. D'altra parte è un uomo che ha probabilmente un grande avvenire politico ed è soprattutto il suo atteggiamento in politica estera che interessa gli ambienti governativi e l'opinione pubblica particolarmente americana. È uno dei pochi uomini politici responsabili che abbia il coraggio di riflettere spregiudicatamente sulla situazione. « Una delle difficoltà delle relazioni internazionali è che è quasi impossibile esprimere opinioni critiche sulla politica di una nazione a cui non si appartiene senza esporsi all'accusa di essere *anti* quella nazione ». Ma la paura di passare per antiamericano non gli impedisce di dare sugli Stati Uniti quei giudizi che un socialista come lui non può non dare. Bevan riconosce che uno dei maggiori pericoli di questo dopoguerra è stato quello che gli Stati Uniti si chiudessero nell'isolazionismo, ma nota che dalla tendenza all'isolazionismo li ha distolti la paura del comunismo e la paura è cattiva consigliera. Al centro della politica estera sta il problema degli armamenti. Perché — si domanda Bevan — il riarmo incontra meno resistenza negli Sati Uniti che in qualsiasi altro luogo? Prima di tutto perché l'America può permettterselo. Ma si può forse dire che molti popoli dell'Europa occidentale amino la libertà meno degli Stati Uniti? Certamente no. Si deve allora concludere che l'amministrazione americana capisce la minaccia meglio di noi? « La nostra opinione è che la capisca meno e che di conseguenza alimenti il pericolo comunista quanto lo combatte ». È evidente che tali affermazioni non sono fatte per attirare la simpatia americana verso Bevan. La sua tesi è questa: « Le armi dell'Unione Sovietica sono prima di tutto economiche, sociali e ideologiche: e solo secondariamente militari. Se l'Unione Sovietica conta prima di tutto sull'azione militare, perché non ha attaccato prima? Le potenze occidentali hanno assicurato l'Unione Sovietica della loro debolezza presente e della loro forza futura. Perché la Russia ha aspettato?... Questi interrogativi vanno affrontati ». Ma perché, si chiede ancora Bevan, questi interrogativi « hanno così scarsa efficacia sulla maggior parte dei consiglieri dell'Amministrazione americana o anche sui conservatori europei, inclusi quelli inglesi? Per la semplice ragione che è più facile dare una risposta militare alla minaccia sovietica che una risposta sociale e economica ». Ed è questa risposta che non si vuole dare, particolarmente nell'Europa continentale, in Francia, in Italia e negli stati in cui fame e feudalesimo si incontrano.

Nel pensiero di Bevan insomma sembra che il ragionamento che sta a base della politica americana sia questo: più siamo forti più siamo sicuri, quindi riarmiamoci e riarmiamo i nostri alleati al massimo possibile. Senonché l'eccessiva misura degli armamenti è fonte non di forza ma di debolezza. Nella situazione presente e squilibrata

dell'economia mondiale « una sopravvalutazione del potere militare sovietico è altrettanto pericolosa di una sua sottovalutazione ». Da questa diagnosi discendono naturalmente conseguenze assai diverse da quelle ufficiali. Se la Russia non vuol rischiare una guerra che finirebbe con la sua sconfitta (la produzione comparata dell'acciaio è, secondo Bevan, sufficiente a rendere inevitabile una tale conclusione) il problema dell'occidente non è un problema militare, ma un problema di sviluppare quelle condizioni che permettano al sistema democratico di consolidarsi. La politica estera preconizzata da Bevan si riassume dunque in questi termini: evitare le cause di tensione (come il riarmo della Germania), diminuire le spese per il riarmo e dedicare una parte di queste spese allo sviluppo delle aree depresse, per lo meno a partire da una certa data del prossimo futuro. Questo fatto avrebbe già un enorme significato distensivo. Altri principi direttivi son quesi:

Non credere che sia possibile distruggere con le armi gli effetti della rivoluzione cinese. Accettare i grandi rivolgimenti dell'Asia orientale per quello che sono, tentare di aiutarli nella costruzione di una società senza fame e non combatterli inutilmente. Non credere di poter arrivare alla sicurezza assoluta, e non ascoltare i militari in tutte le loro richieste.

Per quanto riguarda l'Europa « sarebbe fatale se i popoli europei avessero l'impressione di dover scegliere tra due interventi, quello russo e quello americano ». Ma il centro degli interessi di Bevan non è l'Europa, e anzi qui c'è un certo vuoto e un certo semplicismo nei giudizi, che è una delle manchevolezze del libro.

Abbiamo cercato di mettere in rilievo i punti del libro che ci sono parsi più importanti. Ma come si è accennato in principio vi è un tono e una passione che anche essi ne costituiscono uno dei caratteri salienti.

Rappresenta Bevan l'avvenire del laburismo? Questa è una domanda che i continentali e gli stranieri, forse con una certa ingenuità, tendono a porsi con paura o con speranza secondo il loro atteggiamento. Si tratta probabilmente di una eccessiva semplificazione del problema. Gli Attlee, i Morrison, i Bevin, costituiscono una tradizione e una tendenza che difficilmente potrà essere eliminata dal laburismo e dalla politica inglese. Se anche Bevan dovesse, in avvenire, guidare la politica del suo paese, non potrebbe non tenerne conto. D'altra parte egli rappresenta senza dubbio l'elemento nuovo non solo del socialismo inglese, ma di buona parte del socialismo continentale. La misura con cui Bevan saprà rappresentare non solo il socialismo britannico, ma anche un rinnovamento dell'atmosfera del socialismo internazionale è difficile da prevedere. Non mancano indizi che possono far presumere come egli sia uomo capace di rompere l'eccessivo particolarismo laburista. Certo che dalle pagine del suo libro traspare la convinzione profonda che il socialismo non è costretto dalla difficile situazione internazionale a rinunciare al suo programma, ma anzi, se vuole la pace, deve attuarlo.

Bevan guarda avanti e non indietro; questo è il suo messaggio.

E. E. A.

QUESTA DEMOCRAZIA

Da quando, più di un anno fa, in occasione di una mia permanenza a Londra, poté precisarsi il mio proposito di dedicare al laburismo un fascicolo speciale del «Ponte», *la situazione politica inglese è cambiata: anzi, per chi si fermi soltanto alle apparenze parlamentari, è addirittura capovolta.*

Un anno fa il partito laburista, dopo la grande vittoria elettorale del 1945 che gli aveva permesso di attuare in un quinquennio di intenso lavoro legislativo il programma di riforme sociali col quale era salito al potere, era uscito nuovamente vittorioso (sia pur di stretta misura) dalle elezioni del 1950: e quantunque costretto, dalla esiguità della sua ridotta maggioranza e dalle sempre più urgenti pressioni internazionali, a segnare il passo, sembrava tuttavia ancora in grado di difendere contro la assillante opposizione conservatrice le posizioni raggiunte. Poi vennero le elezioni dell'ottobre 1951 e il governo ricadde in mano ai conservatori: e parve che questo nostro fascicolo, ideato per far conoscere ai lettori italiani le speranze di un esperimento in pieno sviluppo, dovesse trasformarsi per via in una specie di elogio funebre di una delusione ormai conclusa.

Eppure non era così: perché, a chi ben guardi, mai come dopo quella sconfitta elettorale (soltanto elettorale) si è sentito che il quinquennio laburista non è stato un episodio transitorio e cancellabile da un altro quinquennio di politica opposta, ma è stato una tappa necessaria e irrevocabile di un più lungo cammino, nel corso del quale l'attuale ritorno del Labour *all'opposizione vuol essere soltanto una pausa di raccoglimento e di ripresa per la tappa successiva.*

Intanto, mi pare che sia altamente significativo, per intendere il valore della democrazia parlamentare inglese, il modo con cui il partito conservatore ha accettato nel 1945, quando il partito laburista salì al potere, la propria sconfitta; e il modo con cui il partito laburista ha accettato nel 1951 la vittoria conservatrice. Si sa che la correttezza sportiva, così profondamente radi-

cata nel carattere inglese, si manifesta soprattutto nel «saper perdere»; nello stesso modo, per apprezzare la elasticità di un sistema democratico e la sua adattabilità alle esigenze di una trasformazione della società capitalistica in senso socialista, bisogna aver l'occhio non tanto al modo con cui un partito si accinge a conquistare il potere, quanto al modo con cui si rassegna a perderlo: quel che conta non è come si comporta il partito di minoranza per diventare maggioranza e salire al governo, quanto come si comporta il partito di governo quando si accorge di trovarsi alla vigilia di rimanere in minoranza. Il punto essenziale di una democrazia parlamentare sta, più che nella proclamazione teorica e platonica del diritto dell'opposizione di salire al governo quando riesca a diventar maggioranza, nella buona disposizione del partito, che finora deteneva le leve del potere, di lasciare che la opposizione si valga liberamente del diritto di toglierlele. Ora, se questo è il requisito essenziale che serve a collaudare il buon funzionamento di una democrazia parlamentare, si può ben dire che le vicende degli ultimi dieci anni della politica laburista siano state per la democrazia inglese un buon collaudo.

Nel rievocare le vicende del laburismo, non si può dimenticare, tra le figure più significative di esso, Harold Laski, che in quest'ultimo trentennio è stato forse l'indagatore più penetrante e più tormentato dei problemi politici della democrazia inglese (1). Il problema che sta al centro del suo celebre libro Democrazia in crisi *(1933) (2) è quello della possibilità di conciliare il sistema parlamentare coll'avvento del socialismo; coerente al suo credo marxista, egli inclinava a negare tale possibilità, perché gli pareva che lo strumento costituzionale della economia capitalistica non potesse prestarsi a spossessare senza lotta la stessa classe che l'aveva creato: «la democrazia capitalista non «consentirà mai che il suo corpo elettorale vada a cascare nel «socialismo per l'accidentalità di un verdetto delle urne».*

La democrazia parlamentare, a suo avviso, poteva ben funzionare fino a che non fossero poste in giuoco nella lotta dei partiti le stesse basi economiche della società capitalistica: «fintanto che i partiti non differiscono gran che nei termini del«l'equazione politica, l'alternarsi al governo e all'opposizione è «una cosa di non grande importanza, poiché in definitiva l'uni«tà presuppone la necessaria continuità della politica in tutte «le questioni essenziali». Ma se, a un certo momento, la classe

---

(1) Cfr. G. Tumiati - *Harold Laski uno e due*, in questa rivista, 1950, pag. 761.

(2) Trad. italiana a cura A. Schiavi (Bari, Laterza, 1935).

dominante ha la sensazione che attraverso il giuoco elettorale stia per salire al potere un partito che vuol distruggere alle basi la sua preminenza economica, allora non è supponibile che essa senza lottare si rassegni alla sua distruzione; allora i cancelli costituzionali si chiuderanno, e per passare oltre lo sbarramento non rimarrà che travolgerli colla forza della rivoluzione.

Partendo da queste premesse generali il Laski cercava di immaginare sul terreno pratico quali avrebbero potuto essere negli anni immediatamente successivi le vicende della lotta politica in Inghilterra: se il partito laburista, dopo i primi timidi esperimenti di governo del 1924 e del 1929, si fosse presentato (come poi si presentò nel 1945) con un programma di decisa trasformazione della società in senso socialista, egli prevedeva che contro il pericolo di un suo trionfo elettorale le forze reazionarie si sarebbero coalizzate, provocando perturbamenti extra-parlamentari che avrebbero impedito il libero svolgimento delle elezioni: la resistenza passiva dell'alta finanza, le campagne della stampa corrotta, l'intervento della Corona, appoggiata all'occorrenza sulle forze armate. Che se poi in un primo momento il laburismo fosse riuscito a conquistare la maggioranza nella Camera dei Comuni, la classe abbiente non avrebbe accettato tranquillamente le riforme legislative destinate a sopprimerla: e per non lasciarsi sopraffare il governo laburista avrebbe dovuto ricorrere a mezzi dittatoriali.

La frattura dei tradizionali meccanismi costituzionali era dunque inevitabile in uno di questi due momenti: o il colpo di Stato conservatore, provocato preventivamente dalle classi abbienti per impedire all'opposizione laburista di conquistare il potere, o la dittatura laburista, indispensabile dopo la prima vittoria elettorale per spezzar le resistenze della reazione sconfitta in Parlamento: previsioni ugualmente catastrofiche, che significavano entrambe la rottura del sistema democratico, e forse la guerra civile.

Niente di tutto questo è avvenuto. Dal 1945 a oggi il laburismo ha potuto pacificamente salire al potere con un programma concreto di trasformazione sociale, ben definito in un primo gruppo di riforme, limitate ma chiaramente orientate in senso decisamente socialista; e ha potuto pacificamente rimanere al potere fino alla compiuta attuazione legislativa del suo programma. E alla fine di questo quinquennio una rivoluzione sociale era stata compiuta « senza che una goccia di sangue fosse stata versata, senza che a causa di essa un solo prigioniero di più fosse stato rinchiuso nella « Torre di Londra » (3): la rivoluzione prudente, « the Silent Re-

(3) I. M. Domenach, in « Esprit », 1952, 352.

volution » (4). *Che cosa direbbe Harold Laski se potesse rivivere e paragonare colle sue pessimistiche previsioni del 1933 questa esperienza d'oggi? Vedrebbe che il laburismo sceso nella lotta elettorale con un dichiarato programma di trasformazione sociale ha potuto salire al governo senza trovarsi sbarrata la via da colpi di Stato o da resistenze extraparlamentari; e che per superare la resistenza della opposizione conservatrice non ha avuto bisogno di ricorrere a metodi dittatoriali o a modificazioni del sistema parlamentare. Ma soprattutto vedrebbe (che può parere ancora più sorprendente) che il governo laburista, dopo aver pacificamente compiuto quest'opera sostanzialmente rivoluzionaria, nulla ha fatto per assicurare con mezzi eccezionali le sue conquiste contro i possibili ritorni della opposizione conservatrice: non ha messo « fuori legge » il partito conservatore, non si è sottratto ai rischi delle nuove consultazioni popolari, non ha cercato di modificare la vecchia legge elettorale in modo da torcerla a proprio vantaggio: e quando, proprio a causa delle imperfezioni di questa legge, si è trovato in minoranza in Parlamento, quantunque nel Paese fosse ancor più di prima in maggioranza, non ha esitato un istante a lasciare il passo al partito che era perdente nel Paese, ma che nel giuoco elettorale era resultato vincitore.*

Così la rivoluzione « silenziosa » è potuta penetrare nelle strutture economiche della vecchia società inglese, passando senza scalpore attraverso le porte tradizionali della democrazia e senza che il sistema parlamentare andasse in frantumi. Ma quando le regole del giuoco democratico hanno imposto al partito laburista di lasciare il potere, il rispetto della democrazia è stato più forte del suo attaccamento alle conquiste rivoluzionarie: la sorte delle quali è stata lasciata senza diffidenza nelle mani del partito conservatore, nonostante che questo potesse apparire, nella dialettica elettorale, il partito della controrivoluzione.

È avvenuto così, a due riprese, quello che il Laski non supponeva possibile neanche in Inghilterra (5): prima la classe conservatrice, in ossequio al metodo democratico, ha lasciato che le succedesse al governo il partito che si proponeva di distruggerla; poi la classe rivoluzionaria, in ossequio allo stesso metodo, ha lasciato che le succedesse al governo il partito che si proponeva di distruggere le conquiste della sua rivoluzione. Se questo potesse mai avvenire, scriveva il Laski nel 1933, « il governo parlamentare verrebbe ad essere arricchito e rafforzato da questa prova

(4) Max K. Adler, in « The Political Quarterly », aprile 1949.

(5) Op. cit. pagg. 112-113

« della sua flessibilità più unica che rara ». Orbene, proprio questo è avvenuto: ed è stato il laburismo che prima colla sua vittoria e poi colla sua sconfitta ha contribuito a rafforzarlo.

* * *

Da questa prova di resistenza costituzionale che le istituzioni parlamentari hanno dato in Inghilterra, smentendo la diffidenza preconcetta di chi vede in esse soltanto una salvaguardia del privilegio « borghese », è lecito trarre qualche insegnamento che possa valere anche per le democrazie dell' Europa continentale? oppure il caso dell' Inghilterra è un unicum, *fondato, più che sui meccanismi costituzionali che possono essere superficialmente imitati nelle leggi di altri Paesi, in un profondo costume civico che non si saprebbe riprodurre fuori del suo clima storico?*

Chi guardi come funzionano nell' Europa continentale, al di qua e al di là della « cortina di ferro », gli svariati regimi che tutti si ostinano a chiamare « democrazie » (ognuno colla pretesa di essere il modello della « vera democrazia »), si accorge facilmente che quelle due forme di frattura del sistema parlamentare che il Laski prevedeva inevitabili al momento in cui il socialismo venisse a battere alla porta del Parlamento, si sono avverate o stanno per avverarsi nelle esperienze europee di questi anni.

Sta a sé la Russia sovietica, i cui ordinamenti costituzionali sono creazione originale di una grande crisi rivoluzionaria, che rifiuta ogni parentela ed ogni raffronto coi metodi e colle istituzioni delle democrazie parlamentari. Ma se guardiamo come funziona in pratica, ad est o ad ovest, la cosiddetta « democrazia » negli Stati che portano ancora conservata nella loro costituzione l'etichetta del sistema parlamentare, ci imbattiamo in aperte fratture di questo sistema che hanno già trasformato di fatto la democrazia in dittatura, o in mal dissimulate incrinature che sono il preannuncio di una medesima imminente trasformazione.

Ormai in tutto il mondo, nell'agone internazionale e nella politica interna, il socialismo apertamente incalza le vecchie strutture economiche: e in quest'urto a ferri corti le istituzioni parlamentari scricchiolano come scenari tarlati.

Da tutte le parti, fuor che in Inghilterra, si verifica quello che il Laski preconizzava. Egli prevedeva che un governo socialista che fosse riuscito a salire al potere attraverso una pacifica vittoria elettorale, sarebbe poi stato costretto, per infrangere i ritorno estraparlamentari (veri o immaginari) del capitalismo reazionario, a sopprimere le libertà parlamentari e ad attribuirsi poteri dittatoriali per schiacciare l'opposizione. Questo, co-

me si è visto, non è avvenuto in Inghilterra; ma è avvenuto puntualmente nelle cosiddette « democrazie progressive » dell' Europa orientale, dove, per attuare la trasformazione sociale e per difendere le conquiste raggiunte, i governi saliti al potere in grazia della democrazia si sono serviti del potere per distruggerla, sopprimendo con metodi di terrore i diritti dell'opposizione.

Ma non meno precaria sembra la sorte del sistema parlamentare nelle democrazie dell' Europa occidentale (quelle che si potrebbero chiamare, per simmetria, le « democrazie regressive »), nelle quali si avvera, in forme più o meno larvate, quell'altro tipo di frattura costituzionale che il Laski si attendeva dalle classi conservatrici: le quali, quando si accorgono che il sistema parlamentare, se si lascia liberamente funzionare, apre fatalmente alle classi lavoratrici la via del potere, cominciano ad imbrogliare il giuoco, a truccare le leggi elettorali, a escogitare ibride parentele, a metter « fuori legge » gli oppositori: e se tutto questo non basta a sbarrare la strada, rimane come extrema ratio *il colpo di Stato e la dittatura militare. Così nacque il fascismo: a questo mira ogni tentativo di farlo rinascere.*

In tal modo i congegni della democrazia parlamentare si trovano ugualmente spezzati o contorti, se pure in momenti diversi, ad est e ad ovest: a est, nelle « democrazie progressive », dove il sistema parlamentare cede bruscamente i poteri, a prezzo di condanne a morte, alle dittature di estrema sinistra; a ovest, nelle « democrazie regressive » ove il sistema parlamentare, corroso dal denaro, apre la strada al paternalismo di estrema destra. Questi due tipi di degenerazione del sistema parlamentare stanno tra loro in figura di correlativa reciprocità: sono espressione di due contrapposti timori che si spiano, e che cercano, l'uno e l'altro, di prevenirsi. Di qua e di là la instaurazione della dittatura o del paternalismo si presenta come preventivamente giustificata dal sospetto che la opposizione, qualora riuscisse a salire con metodi democratici al potere, si affretterebbe a sopprimer la democrazia e a diventar dittatura a sua volta; di qua e di là si è disposti a sopprimer la libertà, con la scusa che questo serve ad impedire che la sopprimano gli oppositori.

Dalla morsa di questo tragico giro vizioso solo la democrazia inglese sembra finora immune. E forse il segreto di questa immunità consiste nella prudenza e soprattutto nella concretezza tecnica e quasi potremmo dire contabile con cui certe riforme, anche se sostanzialmente rivoluzionarie come quelle attuate durante il quinquennio laburista, sono presentate agli elettori e chiarite nella opinione pubblica: in modo che esse, prima di tradursi nelle leggi, sono entrate nella persuasione e quasi si direbbe nella ras-

segnazione degli stessi oppositori, che si assuefanno a considerarle ineluttabili e, una volta compiute, irrevocabili. Il metodo dei riformatori inglesi è stato sempre questo: creare gradualmente, prima che le leggi, il costume, non allarmar l'opinione pubblica con minacciose proclamazioni di sovvertimenti sociali, insistere, più che sulle remote mète ideologiche, che in lontananza possono sembrare spaventose, sui mezzi pratici da adottarsi per cominciare ad avvicinarsi a quelle mète, i quali, studiati da vicino ad uno ad uno, si dimostrano ragionevoli ed accettabili senza turbamento; « sdrammatizzare » la rivoluzione: tradurre la rivoluzione in forma di provvedimenti di ordinaria amministrazione. Anche il laburismo ha operato così, pragmatisticamente: ha preparato i suoi piani entro limiti precisi, con grande concretezza tecnica, sulla base di inchieste sociali e di statistiche: ha creato intorno alle sue riforme un senso di necessità sociale, la convinzione generale che indietro non si torna. Per questo il laburismo, dopo la apparente sconfitta del 1951, ha potuto lasciare il potere con tanta tranquillità e con tanta compostezza: sapeva che ormai le sue riforme erano state acquisite dall'opinione pubblica come conquiste non di un solo partito ma di tutto un popolo; e che per questo i conservatori, tornando al governo, non avrebbero potuto distruggere ciò che ormai era al di là della polemica dei partiti.

Guido Calogero, nello scritto introduttivo con cui si apre questo fascicolo, osserva che il costume democratico, di cui il popolo inglese dà così alto esempio, non è un dono di natura, ma la conquista di un prolungato sforzo educativo che ogni altro popolo, volendo, può compiere. Questo è certo un saggio e consolante discorso: ed è, in fondo, un ammonimento mazziniano. Ma dubito che quando la ribellione della miseria batte alle porte con la angosciosa impellenza delle turbe sofferenti ridestate in tutto il mondo dal richiamo del socialismo, sia agevole placare gli affamati e i disoccupati con l' invitarli ad attendere che le classi abbienti abbiano imparato, come in Inghilterra è avvenuto con una educazione di secoli, la lealtà democratica!

Questa osservazione potrebbe parere scoraggiante: parrebbe portarci a concludere che l'esempio inglese è ammirevole, ma non imitabile; che è troppo tardi, fuori d' Inghilterra, per seguir l'esempio dell' Inghilterra. E tuttavia io penso che, anche alle democrazie che non hanno ancora la maturità politica raggiunta da quella inglese, l'esperienza laburista possa dare qualche insegnamento che si presta ad essere immediatamente messo a profitto: e cioè la concretezza e la tecnicità delle riforme, alle quali, nella formulazione del suo programma di lotta politica, il partito socialista dovrebbe soprattutto attenersi. Contro il socialismo l'ar-

ma più potente delle classi conservatrici è oggi il terrore: il terrore, internazionale ed interno, delle ideologie apocalittiche. È il terrore che mette in pericolo gli stessi congegni della democrazia parlamentare: e che ancora, come al tempo del fascismo, potrebbe spingere i ceti medi, timidi e amanti del quieto vivere, ad accettare ciecamente la dittatura per timore del «peggio». Bisogna far entrare nell'opinione pubblica la convinzione che il socialismo democratico non è il «peggio»; bisogna, attraverso la dimostrazione pragmatistica delle riforme concrete con cui il cammino verso il socialismo si può iniziare subito senza che per questo il mondo vada a catafascio, trovare qualche piattaforma di discussione tecnica che tenga il posto del terrore: qualche problema pratico sulla cui soluzione, posta in termini empirici, sia possibile richiamare l'attenzione e raccogliere tranquillamente i consensi dell'opinione pubblica. In place of Fear: «invece della paura» *è il titolo dell'ultimo libro di Bevan. In luogo degli appelli demagogici alle passioni e alla fantasia, bisogna che il partito socialista democratico impari anche da noi a considerare la lotta politica e la propaganda elettorale come una questione di concretezza, di chiarezza, di preparazione tecnica. Il laburismo inglese può insegnare ai socialisti italiani il suo empirismo, il suo pragmatismo, che è poi anche un saggio metodo di propaganda: probabilmente se anche in Italia il partito socialista riuscisse a «sdrammatizzare» la propaganda elettorale e a presentarsi agli elettori con un programma limitato a pochi punti concreti e comprensibili, tali da poter essere risolti nel giro di una legislatura, e si impegnasse sul serio a risolvere in senso socialista almeno uno di questi problemi (la disoccupazione, le case, la terra, il sistema tributario, la burocrazia), la gente comincerebbe a convincersi della ineluttabilità di queste riforme e si accorgerebbe non soltanto che il socialismo non è il «peggio», ma che solo in esso si può trovare la salvezza della democrazia e della libertà (per chi, si intende, non continui a chiamare salvezza della libertà il salvataggio della propria ricchezza).*

Queste sono le conquiste sociali, ancorate alla convinzione prima che alle leggi, che durano senza lasciare scie di odio e di rappresaglie, e non hanno bisogno, per conservarsi, di sopprimere quest'alternarsi dei partiti al governo che è il meccanismo essenziale del sistema parlamentare. Il partito laburista, dopo aver compiuto la prima fase della sua rivoluzione (un imprenditore di costruzioni direbbe: «il primo lotto dei lavori appaltati»), ha potuto tranquillamente lasciare il potere senza timore di rappresaglie, senza minacce di controrivoluzione. La sconfitta del 1951 l'ha ingrandito, l'ha ringiovanito, l'ha rafforzato: gli ha

dato modo di raccogliersi per preparare il nuovo programma di lavoro, i piani particolareggiati, si potrebbe dire, del secondo lotto.

Nell'ottobre del 1951, nell'imminenza delle elezioni politiche inglesi, Palmiro Togliatti, in un discorso tenuto alla Camera, espresse francamente l'augurio che la vittoria elettorale toccasse ai laburisti: e a me parve, com'ebbi a dichiarare poi in un'intervista, che in quell'augurio fosse implicito il riconoscimento, non frequente sulla bocca di un comunista, che l'Europa può arrivare a risolvere la questione sociale anche attraverso i metodi democratici. Questa mia osservazione dette occasione a un articolo dello stesso Togliatti (6), nel quale, cortesemente polemizzando con me, mise in evidenza tutte le corruzioni e tutte le degenerazioni antidemocratiche a cui può prestarsi il sistema parlamentare, fino a diventare, in certi casi, una beffa della democrazia: critiche in gran parte esatte (anche se non nuove), sulle quali si può in massima esser d'accordo. Ma io, quando dicevo (e dico) che la questione sociale si può risolvere in senso socialista anche senza rinunciare ai metodi tradizionali della democrazia parlamentare, tenevo l'occhio non a tutte le democrazie dell'Europa continentale prese in blocco, ma in ispecie alla democrazia inglese.

La riuscita pratica di questa democrazia è l'unico esempio positivo al quale i socialisti democratici possono seriamente richiamarsi, quando, di fronte alla impotenza ed alla involuzione del parlamentarismo continentale e alla rinascita dei fascismi, i comunisti vantano le trasformazioni sociali effettuate, sia pur sopprimendo spietatamente la libertà delle opposizioni, dalle democrazie «progressive»: se non ci fosse la democrazia inglese a confortarci col suo esempio, dovremmo amaramente concludere, guardando quello che accade nel resto d'Europa, che col Parlamento il privilegio economico non si spezza; e non continuare a illuderci con queste inutili logomachie.

Ma l'esempio inglese (ripetiamo la domanda assillante) può veramente aiutarci? L'Inghilterra, anche sulla soglia del socialismo, par che continui a rimanere spiritualmente appartata dagli altri popoli: è un socialismo che, per abolire i privilegi nell'interno, ha avuto finora bisogno di mantenersi nel campo internazionale in condizione di privilegio. Gli è mancata finora quella calda apertura fraterna verso i popoli oppressi di tutto il mondo, quella solidarietà colla miseria di tutti i continenti, su cui fa leva la

(6) *Regimi reazionari e regimi democratici* in «Rinascita» ottobre 1951; cfr. anche dello stesso, *L'umanità al bivio*, sul numero di novembre dello stesso periodico.

propaganda comunista. Anche noi italiani, portati per natura alle espansioni verbali e alle subitanee amicizie, sentiamo talvolta un senso di disagio di fronte a certe riservatezze e a certi egoismi di questa democrazia inglese (l'episodio dei mille minatori italiani è di questi giorni), la quale, giustamente fiera della sua educazione politica e delle sue conquiste sociali, guarda la miseria degli altri paesi con quello stesso distacco con cui certe persone bennate, che hanno fatto la loro educazione in collegio, rifuggono dal sedere alla stessa tavola coi provinciali che non conoscono le buone maniere.

Queste sono le critiche che più si sentono ripetere, anche in Italia, contro « questa democrazia »: una democrazia ad uso interno, che per smantellare gradualmente il suo capitalismo ha bisogno di stare in buone relazioni col capitalismo internazionale, e per tener lontano da casa sua il fascismo è disposta a chiudere un occhio sulla rinascita del fascismo in casa d'altri; una democrazia che non è disposta per ora a mettere in comune in una federazione europea il suo socialismo, perché crede di sentire che la sua maturità politica, che ha reso possibile quel socialismo, si diluirebbe e si corromperebbe se venisse a contatto colla diseducazione e il mal costume politico e il disordine economico degli altri popoli europei. Ma forse sarà questa negli anni prossimi la missione europea e continentale del laburismo inglese, (e forse Bevan ne è l'annunciatore): accorgersi che anche il socialismo, come la libertà, è indivisibile; e trasferire i metodi e le esperienze del suo socialismo democratico nella comunità europea, dove la tecnica del laburismo inglese potrà arricchirsi, incontrandosi colle aspirazioni sociali degli altri popoli, di nuovi fermenti umani.

Può darsi che ci illudiamo; ma quando noi pensiamo agli Stati Uniti d'Europa, ci sembra che essi non potranno farsi senza il laburismo inglese: che dovranno farsi col laburismo inglese. Non possiamo pensare a un'Europa unita che non sia anche un'Europa socialista: e ci sembra che la prima isola già emersa dalle acque di questo socialismo europeo ancora tempestoso sia il laburismo inglese, intorno al quale dovrà a poco a poco consolidarsi per aggregazione una comunità europea capace di dare al socialismo una soluzione originale, che salvi e rinnovi i valori della libertà e della civiltà nata in questo Continente.

Questa è la ragione per la quale noi guardiamo verso « questa democrazia » non solo con ammirazione, ma anche con speranza. Essa è l'unica democrazia che finora sia riuscita nel mondo a permettersi questo lusso: abolire la guerra civile senza rinunciare al socialismo; attuare il socialismo, senza ricorrere alla guerra civile. In una conferenza tenuta recentemente a Parigi, il deputato bevanista

Jan Mikardo ha finito il suo discorso con queste parole: « Vi so-« no molte probabilità che noi riusciremo molto rafforzati dalla « nostra sconfitta e dal nostro temporaneo ritiro nel deserto » (7). *Ecco il carattere essenziale ed esemplare di « questa democrazia »: una democrazia in cui un partito rivoluzionario, dopo aver condotto a termine la prima tappa della sua rivoluzione, può prendersi il lusso di andare in vacanze per una legislatura, e di lasciare nel frattempo il cantiere in mano ai suoi avversari politici, colla sicurezza che, dopo cinque anni, questi non faranno nulla che non sia democratico per impedirgli di tornare al potere e di continuare la rivoluzione diretta contro di loro.*

PIERO CALAMANDREI

---

(7) Cfr. «*Esprit*» 1952. pag. 454.

I COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Nel pubblicare i dati biografici dei collaboratori di questo numero, li ringraziamo di cuore di aver voluto trovare, in mezzo alle loro cure di studiosi e di politici, il tempo occorrente per aderire al nostro invito e per contribuire, colla loro competenza e colla loro autorità, a questo ritratto del laburismo inglese offerto alla meditazione dei lettori italiani. La nostra gratitudine va anche al British Council *di Londra e di Roma e al Consolato inglese di Firenze, che ci hanno facilitato i contatti coi collaboratori e la raccolta di documenti; ma non possiamo chiudere questa pratica senza esprimere pubblicamente il nostro affetto agli amici prof. Guido Calogero, direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Londra, e prof. Vittorio Gabrieli, addetto allo stesso Istituto, che col loro consiglio e colla loro assistenza illuminata e paziente, prodigata per più di un anno, ci hanno dato la possibilità di portare a compimento questo fascicolo, del quale i lettori del «Ponte» son debitori anche a loro.*

ALBERTO BERTOLINO — Nato a Favignana nel 1898. Professore ordinario di economia politica nella Facoltà di economia e commercio dell'Università di Firenze. Opere principali: *Esplorazione nella storia del pensiero economico; Problemi metodologici della storia delle dottrine economiche; Economia di guerra; Economia del dopo guerra.*

GEORGE ALFRED BROWN — Deputato laburista dal 1945. Segretario aggiunto di Stato al Ministero dell'Agricoltura nel 1947.

GUIDO CALOGERO — Nato a Roma nel 1904. Professore ordinario di pedagogia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma: attualmente direttore dell'Istituto italiano di cultura di Londra. Opere principali: *I fondamenti della logica aristotelica; Compendio di Storia della filosofia; La scuola dell'uomo; La giustizia e la libertà; Difesa del liberalsocialismo; Etica, Giuridica, Politica; Saggi di ètica e di teoria del diritto;* ed altri.

PETER CALVOCORESSI — n. nel 1912, educato a *Balliol College*, Oxford (prima a Eton). Laureato in Storia nel 1934. Ha praticato l'avvocatura dal 1935 al 1939. Durante la guerra ha lavorato nel Servizio Informazioni. Fu presente al processo di Norimberga, su cui ha scritto un libro. Fu candidato per il partito liberale nel 1945, ma non risultò eletto. Per breve tempo è stato Segretario Generale dell'Internazionale Liberale. Da circa due anni e mezzo è impiegato al *Royal Institute of International Affairs*, Chatham House, ed è responsabile degli annuari intitolati «*Survey of International Affairs*». Fra le due guerre, questa «serie» era affidata al prof. Arnold Tonybee.

GEORGE DOUGLAS HOWARD COLE — n. nel 1899. *Fellow* di *All Souls College*, Oxford, e *Chichele professor* di teorie sociali e politiche a Oxford dal 1944. Presidente della *Fabian Society*, 1939-46 e 1948-50. Autore di numerosissime opere, tra cui: *A short History of the British Working Class Movement*, « 1789-1947 », (1948); « *Chartist Portraits* », 1941; « *The inteligent Man's guide to the postwar World* », 1947.

DONALD CHAPMAN — n. nel 1923, laureato a Cambridge in economia e in agraria; consigliere comunale di Cambridge, 1945-47. Segretario Generale della Società Fabiana dal 1949. Deputato laburista dall'ottobre 1951.

PALME (RAJANI) DUTT — n. a Cambridge nel 1896. Laureato ad Oxford. Segretario della sezione internazionale del *Research Dept.* laburista, 1919-22. Dal 1921 Direttore del « Labour Monthly ». Direttore del « Workers Weekly », 1922-24; del « Daily Worker », 1936-38. Membro dell'Esecutivo del partito comunista britannico, dal 1922. Autore di molti libri, tra cui: *Modern India*, 1926; *Lenin*, 1933; *The Political and Social Doctrines of Communism*, 1938; *India today*, 1940; *Road to Labour Unity*, 1943; *Crisis of British Imperialism*, 1949.

EDWARD G. FARMER — n. nel 1918, laureato in Economia e scienze politiche all'Università di Londra. Esperto di affari coloniali del partito laburista dal 1949. Attualmente funzionario del partito per il *Commonwealth*.

DENIS HEALEY — n. nel 1917, M. A. Oxford. Segretario dell'*International Department* del partito laburista, 1946-51; deputato laburista dal 1952.

CHRISTOPHER (MAURICE) HOLLIS — n. nel 1902. Fece studi di economia a Oxford. Servì in guerra nella R. A. F. Autore di numerosi libri fra cui: *St. Ignatius, Thomas More, Italy in Africa*, 1941; *Can Parliament Survive*, 1949. Giornalista. Deputato conservatore dal 1945. Presidente della casa editrice Hollis and Carter, Londra.

ARTURO CARLO IEMOLO — n. a Roma nel 1891, avvocato, prof. ord. di dir. ecclesiastico nell'Università di Roma; opere principali: *Stato e Chiesa negli scrittori popolari italiani del Seicento e del Settecento* 1914; *Crispi*, 1922; *Il Giansenismo in Italia*, 1929; *Il Matrimonio*, 1937; *Stato e Chiesa negli ultimi cento anni*, 1950; *Italia tormentata*, 1951.

JEAN JACQUOT — n. a Le Havre 1908, dr. ès lèttres, incaricato di un corso speciale inglese del XVI sec. alla Sorbona, incaricato per le ricerche dal *Centre National de la Recherche Scientifique* di Parigi, per conto del quale ha fatto lunghi soggiorni in Inghilterra, uno dei quali dal 45 al 48. Ha collaborato a riviste e giornali socialisti sia in Francia che in Inghilterra. Opere: *George Chapman* (1559-1634), Parigi, Les Belles Lèttres, 1951; articoli su riviste scientifiche.

ROY (ARRIS) JENKINS — n. nel 1920. Laureato in filosofia ed economia a Oxford, 1941. Servì in artiglieria nella guerra mondiale (capitano, 1944). Membro dello *Staff* della *Industrial and Commercial Finance Corporation*, 1946-48. Deputato laburista dal 1948. Autore di *Mr. Attle: An Interim Biography*, 1948.

GEORGE RUSSEL LAVERS, O. B. E. — Comandante della regia Marina in pensione. Ha lavorato a ricerche sociali fin dal 1945. Ha scritto *Old People*, (pubblicato nel 1947 dalla *Oxford University Press*), che è la relazione di una commissione di esperti nominata dalla *Nuffield Foundation* per studiare i problemi della vecchiaia. È uno degli autori di *English Life and Leisure* e di *Poverty and the Welfare State*, tutt'e due pubblicati nel 1951.

Giornalista indipendente, parla occasionalmente alla radio, tiene conferenze su problemi sociali in varie Università, *colleges*, istituti educativi per adulti, congressi sui problemi del lavoro, ecc.

ALESSANDRO FRANCIS MACRI MACMAHON — n. a Crema nel 1895. Studiò in varie Università inglesi e straniere, conseguendo il dottorato in Lettere. Fece la prima guerra mondiale, arrivando al grado di capitano. Dal 1928 ha insegnato in vari istituti, attualmente è professore di italiano al *Morley College* e al *Polytecnic* di Londra.

JOSEPH J. MARUS — n. a Londra nel 1903. Giornalista a Venezia fino al 1928, quando fu arrestato e radiato dall'albo. Lavorò poi presso Mondadori. Nel 1937 si trasferì definitivamente in Inghilterra, e durante la guerra fu disegnatore tecnico in un'industria chimica, collaborando insieme alla BBC come commentatore politico (« *Candidus* »). Dal '44 al '48 fu corrispondente, prima da Roma, poi da Milano, della agenzia Reuter. Dal '48 è impiegato alla BBC, sezione italiana, come redattore e commentatore politico.

JOAN MITCHELL — n. nel 1920. Ha studiato a Oxford. Impiegata dello Stato, fa parte oggi del *Research Department* del partito laburista.

DAVID STARK MURRAY — n. in Scozia nel 1900. Membro della *South West Metropolitan Regional Hospital Board*. Presidente della *Socialist Medical Association*. Autore di varie opere, tra cui *Health for all*, 1942.

ELIO NISSIM — n. a Firenze nel 1899. Avvocato; stabilitosi in Inghilterra dal 1938, esercita la professione a Londra, come avvocato italiano e internazionale.

RUGGERO ORLANDO — Nato a Verona nel 1907, giornalista. Fu corrispondente da Londra dell'« Avanti! » fino all'alleanza elettorale del P.S.I. con il P.C.I., ha collaborato a parecchi fra i principali quotidiani e riviste italiane, francesi, inglesi e americani. Autore di una bibliografia di Carlo Pisacane (1935), e co-autore di *The Remaking of Italy* (1942), di commenti politici alla *British Broadcasting Corporation*, è ora corrispondente da Londra della Radio Italiana.

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTREVES — nato nel 1902. Dal 1946 *Serena Professor of Italian Studies* all'*Università di Oxford*, dopo aver occupato le cattedre universitarie di Messina, Pavia, Torino. Prefetto d'Aosta aprile-maggio 1945; membro del consiglio della Val d'Aosta, dicembre 1945. Pubblicazioni: *The medieval contribution to political thought*, 1939; *Reflections on the History of Italy*, 1947; *Aquinas, Selected Writings*, 1948; ecc.

ALBERTO PREDIERI — n. a Torino nel 1921. Avvocato, libero docente di *Diritto costituzionale*. Pubblicazioni: *Lineamenti della posizione costituzionale del Presidente del Consiglio dei Ministri; I partiti politici.*

SYLVIA SPRIGGE — Corrispondente dall'Italia del « Manchester Guardian » .

W. E. STYLER — n. nel 1907, laureato in scienze politiche e sociali. Dal 1935 ha avuto vari incarichi nel campo dell'*Adult Education*, nella regione delle West Midlands e a Manchester. Attualmente vicedirettore degli *Extra-Mural Studies* nell'Università di Manchester. Già direttore del « Tutors' Bulletin » e Segretario per le pubblicazioni della Associazione dei *Tutors* in *Adult Education*. Autore di numerosi opuscoli e articoli su argomenti educativi, sociali e politici, tra cui: *Who were the students?* 1950; *How to study*, 1951; e *Questions and Discussion*, 1952.

Paolo Sylos Labini — nato a Roma nel 1920; laureato in giurisprudenza nell'Università di Roma (1942); assistente ordinario incaricato di economia politica presso la Facoltà di economia dell'Università di Roma. Ha studiato a Cambridge.

Ivor Thomas — n. nel 1905. M. A. Oxford 1927. Redattore del «Times» 1930-37: editorialista del «New Chronicle» 1937-39; fece la guerra 1939-45 nei *Royal Fusiliers* (capitano, 1941). Deputato laburista: 1942-48. Ministro Aviazione Civile 1945-46; sottosegretario di Stato per le colonie: 1946-47; autore di vari libri, fra cui *Warfare by words*, 1942; *The Problem of Italy*, 1946; *The Socialist Tragedy*, 1949. Deputato conservatore, 1949-51.

E. Grey Turner — n. nel 1917. Laureato a Cambridge. Ha fatto la guerra come ufficiale medico, in Italia e in Germania. Attualmente Vice-segretario della *British Medical Association*.

Paolo Vittorelli — n. nel 1915. Giornalista. Già Vice direttore de «L'Italia Socialista». Collabora a diversi periodici e riviste.

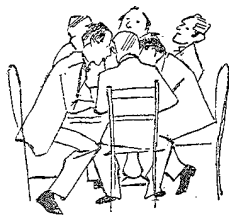
Ross D. Waller — n. nel 1899. Ha insegnato nelle scuole secondarie a Manchester dal 1922 al '24. *Lecturer* di letteratura inglese all'Università di Manchester, 1924-1937. Direttore degli *Extra-Mural Studies* nella stessa Università dal 1937. Dal 1949 professore di *Adult Education* (cultura popolare) ivi. *Chairman* della *North-Western District Yorkers Education Association*; Presidente dell'*Educational Centres Association*, della Dante *Society di Manchester*, e della *British Italian League*. Ha studiato nella Università di Firenze dal 1921 al 1922, e conosce bene l'Italia, dove è stato a più riprese. Opere: *The Monks and the Giants* (sui rapporti di Byron con la letteratura italiana), 1926; *The Rossetti Family*, 1932; *Learning to live* (breve descrizione dell'*Adult Education* inglese), 1946. *Medal of British Empire*, per servizi resi durante la guerra nel campo educativo alle forze armate.

David C. Williams. — Direttore della sezione *Research and Education* della Associazione *American for Democratic Action*, che rappresenta la sinistra liberale americana. Quale corrispondente e rappresentante dell'A. D. A. è stato a Londra dal 1941 al 1951. Collabora a riviste americane quali «The Nation», «The New Republic», «Commentary», e «Atlantic Monthly» e a riviste, parimente americane, quali «Twentieth Century» e «Tribune».

P. Willmott — n. nel 1923, minatore, ha studiato nel collegio Ruskin, di Oxford (università per operai). *Research Assistant* del partito laburista.

Elizabeth Wiskemann — M. A. a Cambridge. Dal 1932 ha viaggiato in Europa come studiosa di problemi internazionali, collaborando allo «Spectator», allo «Scotsman», al «Manchester Guardian». Corrispondente dell'«Economist» da Roma, 1946-47. Nel 1937 è stata in Cecoslovacchia, per conto della *Chatham House* (*Royal Institute for International Affairs*, Londra). Autrice di *Czeches and Germans*, 1938; *Undeclared War*, 1939; *Italy*, 1947; *The Rome-Berlin Axis*, 1939.

Konni Zilliacus — n. nel 1894, compì gli studi a New York, in Finlandia e in Svezia. Laureato a Yale. Ufficiale nel servizio informazioni della *British Military Mission* in Siberia 1917-19. Autore di vari studi sulla Società delle Nazioni, e di *I Choose Peace*, 1949, in cui si spiegano le ragioni della sua espulsione dal partito laburista, per il quale era stato deputato dal 1945 al 1949, e nel quale è stato recentemente riammesso.

RITROVO

Tra due scomuniche. — *All'autore del corsivo intitolato «La colonna infame» con cui si apre il fascicolo di aprile del «*Ponte*», è toccata una brutta avventura, che merita di essere raccontata a confusione dei miscredenti.*

Costui, agitando nel buio quella sua cartacea «colonna infame», pretendeva, di null'altro armato che di quel lanternino, d'andare alla ricerca della verità; e s'è trovato a sbattere il naso, prima di qua e poi di là, contro due colonne che, per quanto fossero soltanto tipografiche (una di prima pagina del «Corriere della Sera» del 19 aprile, firmata Carlo Sforza*; l'altra di terza pagina dell'«Unità», del 18 aprile, firmata* Ger.*), gli son parse di duro marmo: come se fosse andato a cozzare contro la facciata di due santuarî consacrati a due opposti Idoli, dall'alto dei quali due sacerdoti, uno di qua e uno di là, gareggiavano a saettare anatemi su questo gaglioffo d'un eretico, cacciatosi in mezzo a far da bersaglio a tutt'e due.*

Quel corsivo, suggerito dalle notizie sulla guerra batteriologica in Corea diffuse dalla stampa di ispirazione comunista, aveva la figura di un dilemma; e come tutti i dilemmi aveva due corni: o in queste notizie c'è qualcosa di vero, e allora l'infamia cade da questa parte; o queste notizie sono inventate, e allora l'infamia cade da quell'altra parte. In tutt'e due i casi, concludeva, «questo è uno di quei dilemmi atroci che devono esser risolti subito, se si vuole infrangere l'idolatria e ricomincare il discorso umano». Conclusione magari ingenua, ma in ogni caso tale da non offender nessuno. E invece se ne sono offesi di qua e di là: a destra se la son presa contro il primo corno perché aveva osato supporre in via di ipotesi che nell'accusa qualcosa potesse esser vero; a sinistra si sono accaniti contro il secondo corno, perché si era permesso di dubitare che dell'accusa qualcosa potesse esser falso. E così sul corsivista son piovute, di qua e di là, opposte invettive: da destra gli si è rimproverato che «riviste nostrane con passato onorevole» (idest *con un presente disonorevole) si siano abbassate fino al punto di fare da «reggicoda» dei sovietici (il che in verità, se si pensa a qual è nei finimenti del cavallo il posto appropriato del reggicoda, detto anche «sottocoda» o «posolino», non si può dire che sia per il «*Ponte*», dopo tante fatiche, una bella carriera). Ma dalla colonna di rimpetto il sig.* Ger. *non ha voluto esser da meno: secondo il suo autorevole giudizio il corsivista, e l'autore dell'articolo immediatamente seguente in quel fascicolo,*

Enzo Enriques Agnoletti, non sono che commedianti pagati (da chi?) per recitare una parte, Amleto o Stenterello: maschere, non uomini. Uomo è soltanto lui, il sig. GER.*, non meglio identificato.*

Così il dilemma posto dal corsivo si è rivoltato, come la famosa vipera, contro il corsivista: o reggicoda o Stenterello; tertium non datur. *Sembra un apologo. Da due parti opposte lo stesso rimprovero corrucciato: ci sono dogmi che non si possono discutere senza commetter peccato; di fronte ai quali non soltanto la negazione, ma il dubbio è eresia. Ragionare è bestemmia: indagare è sacrilegio. O si crede o non si crede: o si crede di qua o si crede di là. Bisogna scegliere tra due Infallibilità che si fanno concorrenza: tutto quello che viene da est è cielo: tutto quello che viene da ovest è diavolo: o viceversa. Non c'è più verità e falsità: c'è soltanto ortodossia o dannazione. Chi per poter credere ha bisogno di capire, chi per condannare ha bisogno di argomenti, va all'inferno. Quel povero corsivista, fulminato da due scomuniche, si è sentito scaraventare nello stesso momento in due diversi inferni; brutta situazione, se all'ultimo non si accorgesse che si tratta in realtà di un inferno solo, sia pur con due diversi ingressi.*

Ma insomma qual era l'intento pratico di quel dilemma? Esso non voleva, come direbbe un avvocato, entrare a discutere «il merito»: voleva soltanto, in linea preliminare, additare ai responsabili la urgente necessità di affrontare a fondo, e in maniera da non lasciare strascichi di dubbio, quella discussione.

Un'accusa atrocissima come quella partita dalla Corea, ripetuta e diffusa dalla stampa di metà del mondo, orchestrata in cento adunate e in cento congressi, non si liquida con un alzata di spalle, e col solito «cà' nisciuno è fesso»*, che vuol essere furbo ed è soltanto fatuo. Rimanere imperturbabili sotto queste accuse, anche se deriva da sicurezza di coscienza, può apparire a chi guarda effetto di cinica insensibilità. Il lettore ingenuo non ignora che in tutte le guerre, e specialmente in quelle religiose, è stata sempre adoperata la calunnia infamante contro il nemico: e giustamente ne diffida. Ma lo stesso lettore sa che nelle guerre si adoperano anche le bombe: e che è prudente diffidare anche di esse, perché, quando si è cominciato a adoprarle, è difficile imporre alle loro traiettorie l'osservanza delle regole del galateo. Nessuna teoria, per quanto bestiale, si può escludere* a priori *dai campi di battaglia, dove non si può mai giurare che tutta la barbarie stia da una parte e tutta la civiltà dall'altra: com'è dimostrato dalle bombe al napalm e da certe vicende dei prigionieri di Koje. In questo genere di accuse, prima di sbatterle contro la faccia dei calunniatori, può esser prudente esaminarle pacatamente, discuterle prova per prova, smontarle pezzo per pezzo: come hanno fatto, prima di arrivare a ritenerle inventate, il* «New Statesman» *o* «Le Monde» *(non ancora promossi, a quanto sappiamo, al grado di reggicoda).*

Ma quel dilemma voleva dire anche qualche altra cosa: che quando ben bene avremo discusso, tra uomini di buona volontà, quelle asserte prove che la stampa di ispirazione comunista continua ad offrirci, si tratterà sempre di conclusioni personali di volenterosi incompetenti valide solo provvisoriamente («allo stato degli atti» si direbbe in linguaggio forense), sulla base di affermazioni unilaterali e di materiale probatorio di seconda mano.

Ora quello che conta per aver qualche speranza di trovar la verità è il contraddittorio inter partes *e la imparzialità del giudice: bisogna far di tutto, in questa orribile contesa sulla guerra batteriologica, per arrivare a stabilire il contraddittorio ufficiale di fronte a un giudice competente e imparziale. Finora l'una e l'altra parte hanno proposto di far decidere la controversia da giudici di proprio gradimento: e, naturalmente, l'altra parte li ha ricusati. Si tratta di trovare il giudice imparziale, che sia ritenuto tale da tutt'e due le parti. È inutile che* GER. *sorrida su questa utopia dell'imparzialità: se son sincere le invocazioni alla distensione che vengon fuori proprio da quella parte che lancia queste accuse atrocissime, proprio questa parte deve dimostrare, per uscir da questo infernale ingranaggio, di esser pronta ad accettare un giudice che possa avere la fiducia anche dell'altra parte. Il cammino della civiltà è cominciato così, da quando si è scoperto che per arrivare alla pace il primo passo da fare è quello di trovare il giudice: nella buona volontà di trovare il giudice si misura la buona fede dei contendenti.*

Proprio qui, in questa immane contesa tra due mondi, si affaccia a dare il suo consiglio la millenaria esperienza forense formatasi sulle piccole contese individuali: la quale sa che, se veramente i contendenti sono animati, tutt'e due, dal desiderio di giustizia, cento sono i modi tecnici per arrivare ad accordarsi sull'arbitro. C'è il sistema cosiddetto « paritetico », con arbitri nominati in numero pari da ciascuna delle due parti, e il presidente neutrale scelto d'accordo dagli arbitri di parte; c'è il sistema di demandare la nomina di tutto il collegio ad un'autorità neutrale; o quello delle due liste di candidati presentate da ciascuna parte, affinché l'altra scelga in quella lista gli arbitri di cui anch'essa si fida. È possibile che in un mondo in cui esiste senza distinzioni di razze o di Stati una solidarietà scientifica, in cui esistono accademie e sodalizi internazionali con scopi umanitari a carattere mondiale, non si riesca a trovare in una metà del mondo due o tre scienziati, della cui probità l'altra metà del mondo possa fidarsi (e così reciprocamente)? È possibile che in un mondo in cui esistono ancora per fortuna dell'umanità nazioni e istituzioni rimaste fuori della guerra fredda, non si arrivi ad affidare ad una di esse, accettata come intermediaria, la nomina di un collegio di esperti neutrali, animati solo dal desiderio di chiarire la verità, e ammessi senza sospetto a fare direttamente le indagini sul posto?

Recentemente un filosofo del diritto, che è anche un altissimo spirito cristiano, indicava come uno dei sintomi in cui si manifesta la crisi del mondo la sparizione di un sentimento che è forse la condizione prima della pace: « la suprema ingenuità di credere alla verità »: di credere alla virtù pacificatrice e disintossicante della verità. Se non si crede più nel giudice, se si crede che ci siano contese nelle quali non è possibile trovare giudici imparziali, se si ritiene che scienza e politica, verità e propaganda, facciano ormai tutt'uno, allora c'è davvero da pensare che tutto sia perduto.

Quel tale ingenuo corsivista, quando col suo lanternino cieco è andato a sbattere il naso contro quelle due colonne, si è accorto che sull'una e sull'altra era riverniciata a nuovo, di qua e di là, una scritta che egli ricorda di aver letto dieci anni fa su un vecchio muro mandato in rovina dai bombardamenti: « CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE ». (P. C.).

Lettera a un amico siciliano. — Nella recensione al libro del Vinci pubblicata nel «Ponte» del marzo 1952, io non ho attribuito al «popolo meridionale», come Ella pensa, la responsabilità per le condizioni dell'Italia meridionale. Io distinsi esattamente i piccoli coltivatori, i giornalieri, i pescatori del Mezzogiorno — fisicamente, intellettualmente e moralmente non inferiori a quelli di qualunque altro paese — da quella piccola borghesia intellettuale — degenerata fisicamente, intellettualmente e moralmente, salvo le debite, ma non numerose eccezioni — alla quale io attribuisco, oltre che ai fattori naturali sfavorevoli, la responsabilità per le condizioni del «popolo meridionale».

Ella ritiene che le condizioni economiche del Mezzogiorno erano arretrate in partenza nel 1860, e lo sfruttamento settentrionale è cresciuto in intensità da allora in poi. D'accordo. Ma non c'è condizione sventurata, che non possa essere migliorata, almeno entro certi limiti, dalla intelligenza e volontà dell'uomo. Nell'Italia meridionale, come in qualunque altro paese del mondo, quella intelligenza e volontà non si possono trovare nelle classi incolte. Queste possono dare punti di appoggio, più o meno consapevoli e coerenti, non azioni metodiche e coordinate. Non tutti i meridionali vivono nella miseria e nello squallore. Ve ne sono che fanno le scuole secondarie e arrivano all'università. Spetterebbe a costoro inquadrare le moltitudini per farne forze rinnovatrici.

Lasciamo, dunque, stare «il popolo meridionale». Parliamo di «piccola borghesia intellettuale meridionale».

I capitalisti (e proletari) del nord sfruttano la inferiorità meridionale: bisogna dirlo e ripeterlo. Ma c'è anche una responsabilità della piccola borghesia intellettuale meridionale. Di questa responsabilità i piccoli borghesi meridionali amano rimanere ignoranti. Trovano comodo prendersela coi settentrionali. Ebbene quella responsabilità noi, meridonali, dobbiamo metterla in luce, sempre. Bisogna impedire che i meridionali dimentichino se stessi per non far altro che sbraitare contro i settentrionali.

Ella dice che è necessario: «rinnovare l'assetto sociale meridionale». Ma chi deve rinnovarlo? Il rinnovamento dovrebbe venire dai meridionali stessi. Una minoranza dovrebbe emergere e mettersi a capo di un rinnovamento. Ma se non emerge dalla classe, a cui Lei ed io apparteniamo, donde deve emergere?

Ella ritiene che il Mezzogiorno d'Italia stia rinascendo grazie alla strada marittima Gibilterra-Suez. Ahimè, questa strada fu aperta nel 1869. La chiamarono «la grande via delle genti», e ne aspettavano la rinascita dell'Italia in genere e del Mezzogiorno in specie. Non mi pare che dal 1869 al 1952, o giù di lì, quella strada abbia aiutato molto il Mezzogiorno d'Italia a risorgere! Era certo una condizione favorevole. Ma le migliori condizioni ambientali non servono a niente, se mancano la intelligenza e la volontà per utilizzarle. La piccola borghesia intellettuale meridionale non ebbe mai né intelligenza né volontà per profittare di nessuna opportunità.

Ai meridionali bisogna dire di ripetere che «i nemici, gli stranieri non stare lungi ma stare què», cioè non a Milano, ma a Napoli, Cagliari, Pa-

lermo, Bari. Se non si comincia dal lottare contro i nemici, gli stranieri di laggiù, è inutile protestare contro i settentrionali: perché quelli non potrebbero far nulla, se non avessero la complicità di quelli di laggiù.

Giolitti — Ella scrive — venne nel Mezzogiorno a fabbricarsi gli ascari. Non si aspetti da me che io prenda le difese di Giolitti. Ma, di grazia, crede Ella che Giolitti, gli ascari, non se li sarebbe fabbricati anche nel nord, se avesse potuto? Ma nel nord avrebbe trovato resistenza. Nel sud non trovò che complici e servitori. Questo è il punto.

Dal 1887 al 1896, per dieci anni — salvo un anno e mezzo occupato da Giolitti — vi furono due primi ministri siciliani: Crispi dal 1887 al 1891; Di Rudinì dal 1891 al 1892; Crispi, di nuovo, dalla fine del 1893 al 1896; Di Rudinì, di nuovo, dal 1896 al 1898. Che cosa fecero quei due siciliani per opporsi a quella che nel Mezzogiorno è chiamata oggi «la mafia del nord»? Per dieci anni Achille Starace fu segretario onnipotente del Partito fascista. Veniva dalla Terra d'Otranto. Fece asfaltare nella sua provincia anche le strade vicinali. Ma non mai come allora la «mafia del nord» sfruttò l'Italia meridionale. La piccola borghesia intellettuale meridionale ha sempre dato teste vuote, che correvano dietro alle fantasie coloniali invece di domandare strade e scuole, scuole e strade. Per i deputati figliati da quella piccola borghesia intellettuale ha avuto sempre più importanza una elezione comunale, che un trattato internazionale. Sono le cose mutate? — Non credo.

Ella ha ragione, quando dice che non è colpa degli elettori meridionali, se questi non hanno modo di imporre la soluzione dei loro problemi: in fondo possono solamente scegliere fra i candidati proposti dai partiti. Colpa dei «partiti», dunque. Colpa sempre di qualcuno, che non siamo noi stessi!

Ma i «partiti» sono uomini in carne ed ossa. Ci sono anche i meridionali («piccoli borghesi intellettuali» e non «il popolo meridionale») nelle direzioni dei «partiti». Come mai quando debbono essere designati i candidati per l'Italia meridionale, i «partiti» — cioè i piccoli borghesi intellettuali meridionali che stanno nelle direzioni dei partiti — scelgono per l'Italia meridionale candidati quasi tutti buoni a niente?

La Sicilia — Ella scrive — «vuole la libertà economica nella unità nazionale». Niente da obiettare. Ma anche «la Sicilia» è parola astratta. I siciliani in carne ed ossa che cosa vogliono? I deputati e senatori siciliani che cosa fanno per quella libertà economica nell'unità nazionale?

«Il Nord», secondo Lei, ha falsato «i veri intenti» degli indipendentisti siciliani. — Sia. Ma costoro perché lasciarono falsare i loro «veri intenti»? Io sospetto che non avessero e non abbiano in testa altro intento che quello di sostituire un accentramento palermitano all'accentramento romano — guerra fra la mafia e la camorra, e non fra federalismo e dispotismo amministrativo. Non vedo che cosa la Sicilia possa guadagnare da despoti imbroglioni sedenti su poltrone di Palermo più che da despoti imbroglioni sedenti su poltrone di Roma.

Ella spera la salvezza da una dittatura, e la dittatura la chiama «libertà». Spera dunque la salvezza dalla Russia.

Per conto mio, se potessi sperare dai comunisti una rottura, anche vio-

lentissima, nelle condizioni economiche, sociali, intellettuali e morali del Mezzogiorno, mi darei a militare coi comunisti; beninteso che chiamerei la dittatura col nome di dittatura, e non col nome di libertà: ché non ho l'abitudine di imbrogliare nessuno.

Riconosco che la libertà, ricchezza inestimabile per me, che ho assicurato il pane e il companatico, non significa niente per il disoccupato, che ha moglie e figli da sfamare. Quanto alla libertà dei più fra i piccoli borghesi intellettuali meridionali, essa non merita neanche la corda a cui si appiccò Giuda.

Badi che non avrei pretese esagerate. Mi basterebbe che i comunisti «facessero fuori» nel Napoletano, nella Sicilia e nella Sardegna, non più di ventimila dottori in legge, e sopprimessero, in quelle regioni sventurate, tutte le facoltà di giurisprudenza, scienze economiche e scienze politiche, insieme con gli insegnanti. Inoltre, domanderei che i comunisti istituissero ovunque cliniche per insegnare a uomini e donne il segreto per non far figli, cioè per non riempire l' Italia Meridionale con nuovi straccioni tracomatosi, e dottori in legge perdigiorno. A quell'uopo sarei disposto ad essere io stesso uno dei primi ad essere «fatto fuori», insieme con Amendola e Li Causi, ai quali non sarebbe destinata certo una fine migliore della mia.

Ma, ahimè, diecimila di quei laureati li vedo tutti nel partito comunista; e gli altri diecimila diventerebbero ultra-comunisti al momento opportuno, e tutti si metterebbero d'accordo per «far fuori» solamente quei loro colleghi che godono di più larghe clientele, e naturalmente anche Amendola, Li Causi e me. Furono giolittiani sotto Giolitti, fascisti sotto Mussolini, Azione cattolica sotto Gedda, e sarebbero comunisti domani sotto Togliatti.

Beninteso che se Togliatti non riuscisse a fare il miracolo, saranno i diecimila laureati in legge comunisti che emigreranno nel campo democristiano. Quella gente conosce alla perfezione l'arte di rivoltarsi le giacchette. Si trova sempre a galla come il sughero.

Quanto al controllo delle nascite, me lo saluta Lei un candidato comunista disposto a compromettersi su quel terreno!

Osservando quel che i comunisti meridionali — cioè i piccoli borghesi intellettuali comunisti meridionali — oggi fanno nell' Italia meridionale, cascano le braccia. Promettono il paradiso terrestre a tutti, sfruttando ed acuendo il malcontento di tutti. Ma in quel paradiso terrestre governato da piccoli borghesi meridionali, temo che a tutte le altre sciagure si aggiungerà la soppressione della libertà, anche per quei mille o duemila meridionali che sono degni di possederla, e che ai contadini e pescatori meridionali non resteranno più neanche gli occhi per piangere.

Quei mille o duemila meridionali, che sono degni di vivere liberi, abbandonino la tecnica di guaire contro le ingiustizie settentrionali. Si rendano conto di quelle che sono le condizioni reali dei loro paesi. Ne studino i problemi, uno per uno. Si forniscano così della leva con cui sollevare il loro mondo. Il punto di appoggio per quelle leve c'è: mancano le leve. Cioè mancano le guide adatte. Se i meridionali si metteranno sul serio al lavoro, anche i settentrionali — dico quelli fra i settentrionali che

hanno intelligenza e cuore, e ce ne sono! — daranno una mano. Ma la prima spinta deve venire di laggiù — dagli interessati diretti.

Lavoro lungo, assai lungo. Il paradiso terrestre è più facile a promettersi che a raggiungersi. Ma quando non c'è altra via, quella è la migliore. (*G. S.*).

Un nostro giovane amico meridionale, fedele abbonato del «Ponte», ci ha scritto, dopo aver letto la recensione al libro del Vinci, per protestare contro la violenza e contro la ferocia... sanguinaria con cui Gaetano Salvemini meridionale aveva inveito contro i meridionali, proponendosi addirittura di «prendere a coltellate» alcune categorie di essi. Che cosa dirà, il nostro giovane amico, leggendo ora che Salvemini augura al Mezzogiorno addirittura un'ecatombe di ventimila dottori in legge? Non inorridisca: ricerchi tutto quello che Salvemini ha scritto, da cinquant'anni a questa parte sulla questione meridionale: e intenderà allora quanto dolore e quanto amore della verità, anche se spiacevole e amara, c'è sotto queste invettive paradossali, nelle quali si esprime in forma sarcastica una delle coscienze più alte e più limpide che abbiano rischiarato la vita politica italiana di quest'ultimo cinquantennio. Facit indignatio versus.

Il nostro giovane amico consideri d'altra parte che Gaetano Salvemini minaccia anche un cataclisma delle facoltà di giurisprudenza «insieme cogli insegnanti»: probabilmente (poiché molti giovani meridionali vengono a laurearsi nelle Università dell'Italia centrale) ci sarei compreso anch'io, che scrivo quest'annotazione... Eppure, dato che questa minaccia viene da Salvemini, non riesco a scandalizzarmene: se egli chiede anche il mio sangue, eccomi qua ai suoi ordini. (P. C.).

Trieste, 2 aprile 1952

TRIESTE E L'UNIVERSITÀ. — *Caro Calamandrei, leggo con ritardo, un corsivo su Trieste pubblicato nel fascicolo di febbraio de «Il Ponte». E poiché l'ignoto corsivista fra le tante assennate osservazioni e qualche proposta ingenua si è creduto in dovere di fare una insinuazione a carico dell'Università, sono obbligato ad un chiarimento.*

Quell'ex-gerarchetto di cui parla M. P. (a parte il pessimo, acido gusto di rivangare il passato con condanne indiscriminate, ciò che purtroppo, lungi dal nuocere, finisce col giovare al neo-fascismo) è una delle persone più oneste e più intelligenti che abbia Trieste: non ha chiesto — anzi, ha opposto viva resistenza dapprima, e ha colto poi il primo pretesto per dimettersi — la nomina a rappresentante dell'Università presso il Consiglio direttivo dell'Università popolare. Chi lo ha designato è il sottoscritto, di propria, personale ed esclusiva iniziativa; e se il Signor M. P. ignora che cosa abbia fatto e faccia l'Università per evitare quei danni e quei pericoli che egli lamenta, è segno che egli non è stato mai a Trieste e si accontenta di informazioni di seconda e forse di terza mano.

Si rassicuri il Signor M. P.: l'Università di Trieste non sarà mai la roccaforte di un quasiasi partito o associazione, o peggio, fazione.

Cordialmente tuo aff.mo

A. ERMANNO CAMMARATA.

Perché i protestanti protestano. — Purtroppo non solo per il trattamento usato loro dalla Radio italiana, di cui si sono occupate due successive puntate del *Ritrovo* negli scorsi numeri del *Ponte*, ma per il succedersi a getto continuo di piccole e grosse vessazioni poliziesche, da parte delle autorità governative, ogni giorno più zelanti nel mettere il loro braccio secolare al servizio di un clero nostalgico dei bei tempi della Inquisizione. Tanto per fare qualche esempio, ecco qualche fattarello di cronaca recentissimo. A Miglionico (Potenza) esiste fino dal secolo scorso una Chiesa Battista con relativa cappella. Il regime fascista riuscì per anni interi ad impedirvi il libero esercizio del culto pubblico. Questo fu autorizzato nuovamente dal Governo Militare Alleato dopo il 1943. Nelle settimane scorse, lo statu quo fascista è stato restaurato dal governo democristiano, chiudendo da capo la cappella evangelica di Miglionico e proibendovi il culto. A Rocchenere (Messina) esiste una Chiesa Valdese con una cappella così piccola di dimensioni che il pastore locale dovendo fare una conferenza e prevedendo che il pubblico non potesse entrare tutto dentro la cappelletta, ha chiesto l'autorizzazione a installare per quella volta un altoparlante all'esterno. Il permesso è stato rifiutato dal Questore di Messina, *per motivi di ordine pubblico*. Migliore, al solito, è il comportamento della Magistratura, assai più sensibile di Questori e poliziotti alle norme della Costituzione Repubblicana. Appunto nei giorni scorsi, il Pretore di Palermo ha mandato assolto un protestante, arrestato in tale città il 13 gennaio 1951, perché trovato a divulgare opuscoli di propaganda religiosa e come tale denunziato in stato di arresto. Ma deve essere sempre necessario ai protestanti italiani il farsi arrestare e tradurre davanti ad un tribunale per ottenere il riconoscimento di quei diritti che la Costituzione del loro paese ha inteso garantire così solennemente?

Nello stesso tempo in cui ricevevamo queste notizie dall'Italia Meridionale, non diverse segnalazioni ci provenivano dalla Spagna: chiusura di chiese evangeliche a Saragozza (Aragona), a Badajoz (Estremadura), a Jaca (Pirenei). Ma veramente non vi deve essere nessuna differenza, in fatto di libertà religiosa tra l'Italia di De Gasperi (ed, ahimè, di Pacciardi o di La Malfa...) e la Spagna di Franco?... Giriamo la domanda ai nostri amici zelatori di presenti o possibili collaborazioni od apparentamenti coi clericali italiani. (*G. Sp.*).

Si muova chi vuole. — *Clara Bovero su «Risorgimento socialista», 2 marzo 1952, ha raccontato che alla università di Torino, recentemente, gli studenti del* Movimento Sociale Italiano *diffusero un volantino, al quale gli studenti del Movimento Liberale Italiano risposero con un manifesto a nome degli studenti antifascisti e democratici. Ritenendo che contro il fascismo fosse più che mai viva l'esigenza di una lotta solidale invitarono gli studenti di tutti i gruppi universitari ad associarsi all'iniziativa. Ma alla riunione tenuta nella sede del Movimento Liberale Italiano, erano presenti i giovani del Partito Socialista Democratico Italiano, del Movimento federalista europeo e, come osservatore, un membro del Centro studentesco torinese (organo universitario paracomunista). Mancavano i rappresentanti*

della Federazione Giovanile Comunista Italiana e quelli della gioventù socialista, democristiana, liberale e repubblicana. Interpellati telefonicamente questi partiti, dichiararono che non era il caso di «valorizzare» il Movimento Sociale Italiano con una protesta comune. Dei due gruppi presenti, il rappresentante del Movimento federalista firmò senz'altro il manifesto, mentre il socialdemocratico aderì sul momento, e ritirò la propria firma il giorno dopo, in seguito a una riunione del suo partito.

La Bovero scrive: «Tra i partiti che hanno respinta la nostra iniziativa, la Democrazia Cristiana sottoscrive sempre con dubbia spontaneità un manifesto antifascista, e i missini li offende meno che può; *non ama che il Partito Comunista Italiano monopolizzi l'azione antifascista; ma se il Partito Comunista Italiano sta fermo, perché non lasciar mano libera ai missini? È la politica che il partito al governo persegue da sei anni a questa parte. Ma che dire del Partito Socialista Democratico Italiano, che ha ceduto evidentemente alle pressioni di una consorteria locale, succube come al solito della politica dei grandi partiti? Che dire del Partito Socialista Italiano e del Partito Comunista Italiano? Hanno proprio paura di valorizzare il fascismo, quando rifiutano di venire nella nostra sede per concordare un'azione comune? Quale ragione politica pesa tanto sulla bilancia da indurli a rifiutare una firma contro il Movimento Sociale Italiano?... Unità antifascista? Solidarietà dei partiti antifascisti? Benissimo, purché sia il Partito Comunista Italiano a convocarli (escludendo, beninteso, i reietti). Ma se l' iniziativa è del Movimento Liberale Italiano, alla malora l'antifascismo, e buon pro' ai missini».*

Bene osservato e ben detto! Manca però la conclusione. E la conclusione è che gli studenti i quali vogliono opporsi al movimento neofascista nelle università, a qualunque gruppo o partito appartengano, debbono prendere ogni iniziativa senza domandare il permesso a nessun padreterno. Se il loro padreterno viene dietro, bene. Se non si muove, i giovani vadano avanti lo stesso.

Quanto ai comunisti, se intervengono nella lotta, debbono essere i benvenuti, a patto che non pretendano prendere le carte in mano non appena vedano che la partita volge bene. Marciare divisi e colpire uniti, ma ognuno al suo posto, sotto la propria bandiera e senza equivoci. Se non vengono, si fa a meno anche di loro, sebbene con rincrescimento, e non si perde tempo a voltarsi indietro a guardare.

Se i giovani antifascisti e democratici hanno bisogno dei trampoli democristi o comunisti per muoversi, sono sconfitti già in partenza. E perché dovrebbero i democristi o i comunisti aspettare il loro invito per agire? Se non agiscono, è perché non vogliono agire. Agisca chi vuole, anche se è solo a voler agire. Oggi comincia uno, domani saranno due, fra una settimana trenta. Così hanno cominciato i missini. Così comincino gli altri.

La Bovero ci fa sapere che all'università di Torino il movimento neofascista non ha vera forza, ma si fa sentire con qualche gazzarra, qualche inno, qualche volantino. Opponetevi a quella gazzarra, a quell' inno, a quel volantino, senza domandare il permesso a nessun pisciafreddo, quale sia la sigla del vostro partito. E se il pisciafreddo mette un veto, ridetegli sul muso, e andate avanti lo stesso. Rimanete nelle vostre chiese, ma ribellatevi contro i vostri vescovi.

Certo a una gazzarra si può resistere senza spesa, e ad un inno si può opporre un altro inno senza spesa. Bastano polmoni più numerosi e più forti. E anche se i polmoni non fossero più numerosi e più forti, bisognerebbe opporsi lo stesso. Per i volantini è un altro affare. Ci vogliono denari. I missini quei denari li trovano facilmente. I giovani antifascisti, se non sono comunisti o compagni di viaggio, non ne ottengono dai pisciafreddo, salvo che costoro non vedano un interesse immediato.

Ebbene, rinunzino a qualche sigaretta, rinunzino al cinematografo, si sottomettano a qualche altra privazione e il denaro lo troveranno così. Solo così si renderanno non solo capaci, ma anche degni di combattere per le loro idee. (G. S.).

Il diario del generale. — È abitudine dei personaggi ufficiali del governo degli Stati Uniti — e degli oracoli più celebri della stampa più o meno ufficiale — negare con indignazione l'esistenza negli Stati Uniti di un partito della guerra il quale esercita una grande, anche se non ancora decisiva, influenza sui poteri dello Stato.

I dati ed i fatti attestanti l'esistenza e l'influenza di tale partito — intendendo con questo termine non un'organizzazione unica, ma tutta una corrente politico-militare — sono da una mezza dozzina d'anni in qua numerosi e tutt'altro che occulti. Ma a quelli che già sono stati segnalati, è venuto ad aggiungersi in questi ultimi mesi il diario del generale Robert W. Grow, avallato formalmente dagli uffici superiori dell'Esercito degli Stati Uniti a Washington.

Il generale R. W. Grow era stato nominato addetto militare all'ambasciata statunitense a Mosca nell'estate del 1950, e quella carica coprì fino ai primi dello scorso gennaio quando fu sostituito in conseguenza di quanto segue.

Al principio di gennaio 1952 fu pubblicato, in quella parte di Berlino che è occupata dalle truppe sovietiche, un libro, in lingua tedesca, dal titolo: «*Sulla via della guerra*», scritto da un ex giornalista inglese passato al comunismo e vivente appunto nella zona tedesca occupata dai russi. L'autore si chiama Richard Squiers, e il libro contiene citazioni — accompagnate da copie fotostatiche — tolte dal diario del maggior generale Grow, il quale, nell'esercizio delle sue funzioni, aveva commesso l'indiscrezione di scrivere cose del tutto contrarie alla professata politica del suo governo.

L'autorità militare americana non ha potuto smentire l'autenticità della pubblicazione, e non potendo trovare altra soluzione per seppellire l'accusa mossa al loro governo di «essere insinceri nei loro sforzi di pace», ha ordinato in data 28 aprile che il generale Grow sia deferito ad una Corte Marziale, e nello stesso tempo il Ministro della Difesa si è affrettato a dichiarare che «le vedute espresse nel diario sono quelle personali del suo autore e non quelle *ufficiali* degli Stati Uniti». Come si vede, è una dichiarazione questa del Ministro molto equivoca, che non smentisce, comunque, l'esistenza di un «partito della guerra».

Ma è interessante conoscere ciò che ha scritto il gen. Grow, per cui riportiamo alcuni brani stralciati dal famoso diario:

«Le nazioni dell'Europa Occidentale si uniranno a noi se andremo per le spiccie e se faremo prova di direzione risoluta».

«Noi abbiamo bisogno di una voce che ci guidi con fermezza: il comunismo deve essere distrutto».

«Alla fin dei conti noi dovremo concentrarci nel teatro principale della guerra lasciando indietro il Pacifico... contentandoci di mantenervi le nostre posizioni mediante attacchi navali ed aerei...».

«Dobbiamo incominciare col far colpi sleali... I nostri servizi d'intelligenza devono cercare sempre di scoprire e segnalare i punti forti e i punti deboli. Dobbiamo impiegare qualunque strattagemma sovvertitore per minare la fiducia e la disciplina dei sudditi sovietici per il loro regime... qualunque cosa, vera o falsa che sia, pur di avvelenare la mente delle popolazioni».

«I nostri attacchi dovrebbero essere diretti contro i punti deboli del nemico. I servizi militari sono innanzitutto interessati alle armi ed ai sistemi di carattere militare, ma noi dobbiamo capire che questa guerra è guerra totale ed è combattuta con tutte le armi. Dobbiamo imparare che in questa guerra è lecito far colpi sleali».

I commenti guasterebbero. Non capita tutti i giorni di sentire un maggior generale tenere francamente questo linguaggio da bandito: si capisce che i propagandisti del militarismo sovietico cerchino trarne tutto il vantaggio possibile.

Si capisce anche che i lanzichenecchi del bolscevismo siano in pratica, durante la guerra e dopo di essa, non meno premurosi né più scrupolosi del maggior generale R. W. Grow a perpetrare «colpi sleali», se non contro i colleghi dell'altra parte, contro le persone e le cose delle popolazioni che si trovino sul loro cammino...

Il diario di questo generale dimostra, documenta, non solo l'esistenza del partito della guerra, ma anche la... moralità dei suoi fautori.

Quanto alla distruzione del comunismo... Pilsudski in Polonia, Wrangel in Ucraina, Mussolini in Italia, Hitler in Germania dovevano distruggerlo fin da un trentennio addietro. Non solo non l'hanno distrutto ma hanno attirato il governo bolscevico russo sulle rive dell'Elba in Europa, a Shangai in Asia.

Quando si fa la guerra alle idee, si crea l'impero a coloro che le sfruttano: Stalin continua veramente la carriera di Napoleone... (*L. G.*).

UN ESEMPIO DA SEGNALARE. — Caro «Ponte», a te che più volte hai dovuto denunciare la lentezza torbida con cui vengono svolte le pratiche negli uffici dei ministeri è opportuno far conoscere un episodio che conforta, dimostrando che la piaga non è di *tutte* le amministrazioni, di *tutte* le città, di *tutti* gli impiegati.

Ecco il fatto.

La mattina del 1° aprile si trovava alla Stazione centrale di Firenze una viaggiatrice che doveva prendere il diretto delle 7 e 40 per Roma via Perugia. Era ancora presto — poco dopo le sei — perché la signora aveva accompagnato persone che partivano con un treno precedente; ma ella volle prender subito posto nel suo treno che si forma a Firenze. E poiché i treni in formazione non sempre occupano il binario indicato nell'appo-

sita tabella, chiese a un controllore quali fossero le vetture già preparate per il treno Perugia-Roma. E il controllore gliele indicò con la mano. La signora, credendo di aver capito, salì sul treno, quasi vuoto ancora, e sul sedile di uno scompartimento mise un segno per un posto: una reticella contenente una guida del Touring e un altro libro (non suo). Poi tornò alla sala d'aspetto a riprendere una valigia: con calma e senza affrettarsi perché mancava ancora un'ora alla partenza del suo treno. Senonché quando giunse colla valigia vicino al binario di quello che credeva il suo treno, lo vide, con spiacevolissima sorpresa, muoversi per partire. E capì solo allora — un po' tardi! — che il suo treno non era quello dove lei aveva segnato il posto, ma quello del binario vicino e sul quale era infatti il cartello Roma-Via Perugia.

La signora, naturalmente, fu seccatissima e si preparò a scontare il suo errore con la perdita dei due libri; nell'ipotesi più ottimista, se avesse avuto la fortuna di ritrovarli, questo sarebbe avvenuto chi sa quando...

Tuttavia, per consiglio di un impiegato si rivolse subito alla Direzione del Movimento. Ed ecco il miracolo.

Gli impiegati non presero in giro la signora come si meritava per la sua dabbenaggine, ma l'ascoltarono rispettosamente; non dissero che avevano cose più importanti e più urgenti di cui occuparsi, come avevano tutto il diritto di fare; ma si interessarono subito della ricerca della rete coi libri. Telefonarono alla stazione di Campo Marte e a quella di Compiobbi, rintracciarono il treno e avuta notizia del ritrovamento provvidero a far consegnare al capotreno di un accelerato che doveva passare dopo pochi minuti, per Compiobbi verso Firenze, l'oggetto ritrovato: *che così, dopo mezz'ora, era nelle mani della proprietaria.*

È da notare:

Primo: che la signora *sentì* di non potere, senza offendere, esprimere in maniera tangibile la sua gratitudine a chi, evidentemente, agiva con tanta prontezza di cortesia verso i viaggiatori per costume e non per eccezione; e dovette contentarsi di ringraziare.

Secondo: che l'episodio non è avvenuto in un giorno di poco movimento ma in un giovedì santo, con la stazione piena di gente.

Terzo: che la signora non era una bella ragazza giovane e non viaggiava in prima, ma era una signora quasi vecchia e viaggiava in terza classe.

E per tutto questo mi pare che l'episodio abbia un certo interesse. (*A. G.*).

Ancora discriminazioni razziali. — *Nelle «Informazioni per il Commercio Estero», bollettino settimanale dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero I. C. E. anno VII n. 13 del 27 marzo 1952 a pagina 615 è apparsa la seguente nota:*

«Arabia Saudita: *documenti per merci in importazione. Risulta che è stato disposto che le merci in importazione devono essere accompagnate da una dichiarazione attestante che le merci stesse sono di origine italiana e che la ditta esportatrice non è di razza ebraica. La dichiarazione in parola* deve essere *vistata dalla Camera di Commercio e legalizzata dalla Legazione dell'Arabia Saudita — Grand Hôtel — Roma*».

Sul n. 14 del 3 aprile 1952 dello stesso bollettino a pagina 673, altra

nota precisa che « la dichiarazione attestante che le merci sono di origine italiana e che la ditta esportatrice non è di razza ebraica può essere incorporata nella fattura commerciale..... Si ricorda che le fatture commerciali devono essere vistate dagli Uffici Provinciali dell'Industria e Commercio e legalizzate dalla Legazione dell'Arabia Saudita — Grand Hôtel — Roma ».

Non vogliamo entrare nel merito sulla possibilità di una Società per Azioni esportatrice di merci nell'Arabia Saudita di dimostrare che non è di razza ebraica (forse si potrebbe chiedere ai singoli azionisti di una Società per Azioni se si considerano di razza ebraica ma resterebbe sempre da definire che cosa si intende per « razza ebraica ») ma desideriamo soltanto richiamare l'attenzione del Ministero del Commercio con l'Estero sull' articolo 3 della Costituzione Italiana che testualmente dice: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizione personale e sociale. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

A noi sembra che il Ministero del Commercio Estero, dando l' incarico agli Uffici Provinciali dell'Industria e Commercio da lui dipendenti, di avallare eventuali dichiarazioni fatte da ditte esportatrici verso l'Arabia Saudita come quella richiesta dal Governo Arabo, violi l'articolo 3 della Costituzione, il quale, come abbiamo riportato, dice proprio il contrario e che cioè gli organi della Repubblica devono rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale tutelando per i cittadini italiani la dignità sociale e la loro uguaglianza davanti alla legge, senza distinzioni di razza. Sarebbe da un lato auspicabile che il Ministero del Commercio Estero, uniformandosi allo spirito e alla lettera della Costituzione, desse l' incarico ai suoi uffici periferici di non avallare eventuali dichiarazioni fatte da esportatori italiani, secondo il desiderio espresso dal Governo Saudita e dall'altro lato sarebbe opportuno fare osservare al Governo dell'Arabia Saudita che se purtroppo dovevano essere ammesse distinzioni di « razza » da parte di chi riteneva essere appartenente ad una razza superiore dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, riesce quanto mai strano che il Governo di un popolo semita, come quello arabo, assuma degli atteggiamenti analoghi a quelli dei cosiddetti puri « ariani ». (I. W.).

I Promessi Sposi, Croce e l' America. — La recente fortuna dei *Promessi Sposi* in Inghilterra, dà modo a Benedetto Croce di tornare su quel suo sbrigativo giudizio di quasi mezzo secolo fa, per riportare il romanzo nel mondo della Poesia, dove va collocato di pieno diritto. Don Benedetto con una umiltà che proprio ci commuove, fa ammenda del suo « peccato » e si duole che di esso nessuno lo abbia mai rimproverato, come avrebbe meritato. Se non c'inganniamo, qualche voce di protesta, se non proprio di rimprovero, c'è stata: basta ricordare — per fare un solo nome — quella così vivacemente persuasiva di

Umberto Calosso. « È da augurare — scrive Croce — che la critica letteraria europea cominci a fare ammenda della fredda stima in cui ha tenuto l'opera del Manzoni che è nel numero delle opere capitali della letteratura europea. Per parte mia, soglio rileggere questo libro periodicamente e ne traggo sempre commozione e conforto, e sempre rinnovata ammirazione, per la perfezione della sua forma ».

Questo tardivo « mea culpa », che corregge una stortura critica che minacciava di passare in giudicato, resterà uno dei non pochi meriti di Croce e una delle più belle testimonianze della sua probità mentale; per noi forse la più bella.

Anche in America la.. fortuna del romanzo pare definitivamente assicurata. Ce ne dà notizia il nostro settimanale « Oggi » del 10 aprile 1952: « Dopo il successo ottenuto da *I Promessi Sposi* in Inghilterra, gli editori americani, a loro volta, hanno lanciato l'opera di Alessandro Manzoni sul mercato come un' importante novità ». La rivista americana « Time » commenta l'avvenimento, tra l'altro, con questo stupefacente giudizio: « In America *I Promessi Sposi* sono quasi sconosciuti per alcune buone ragioni. Anzitutto il loro intreccio è melodrammatico come quello di un'opera di Ponchielli; inoltre è pieno di figure di una malvagità incredibile per la maggior parte degli americani ». Il « New Yorker », diffusa rivista americana, dopo aver ampiamente parlato dell'attività letteraria del Pratolini e del Moravia, liquida il Manzoni con due parole. A chiusura di un breve discorso sul grande lombardo è detto: « È un'opera languida, il cui solo merito sta nel fatto d'essere il primo romanzo italiano cronologicamente [?] più vicino a *Via col vento* che a *Guerra e pace*, cui è stato incautamente paragonato ». Parole non ci appulcro... (*D. B.*).

Sulla « Piccola giustizia interna dell' esercito ». — *Caro Calamandrei, i recenti episodi di violenza, da parte di certi elementi della polizia italiana, contro detenuti in attesa di giudizio, episodi che sono stati ampiamente dibattuti sulla stampa italiana, ivi compreso il numero di gennaio de « Il Ponte » e che, oltre a costituire oggetto di numerose interrogazioni alla Camera dei Deputati e al Senato, hanno profondamente impressionato ed appassionato l'opinione pubblica del Paese, hanno riproposto alla mia memoria certi sistemi, espressione anch'essi di uno stesso costume ottuso — forse più che inumano — e profondamente antidemocratico, in uso nell' Esercito italiano per quello che si riferisce, in modo particolare, all'ordinamento disciplinare e punitivo proprio di esso Esercito. In virtù di codesti sistemi dunque, viene negato al militare di truppa accusato, a torto o a ragione, di una qualsiasi infrazione alla disciplina militare, il diritto alla giustificazione e alla difesa, mentre la determinazione della pena, che può variare da un minimo di qualche giorno di consegna a un massimo di un mese di prigione di rigore (trattasi sempre, si potrà osservare, di punizioni di poco conto, ma tali comunque da poter procurare a un organismo delicato, stante anche le condizioni spesso bestiali delle prigioni militari, una brava infiltrazione polmonare od altra grave infermità) viene di solito demandata ad un maresciallo appositamente preposto a codesto speciale ufficio (il comandante si limita a ratificare*

le decisioni di questi); il quale maresciallo, privo quasi sempre di una adeguata nozione della giustizia e preoccupato solo di mostrarsi duro ed inflessibile, si regola secondo il proprio umore e secondo le... esigenze della carriera.

Alla base di una siffatta, mostruosa concezione della giustizia — parlo sempre di quella che io, assolutamente profano in materia, chiamerò la « piccola giustizia interna dell'Esercito », ché, per infrazioni disciplinari di una certa gravità o per reati di natura comune si va diritti dinanzi al tribunale militare — sta, a mio modesto modo di vedere, l'assurdo e non meno barbaro convincimento, di origine medioevale, che il cittadino, una volta indossata la divisa militare, perda di colpo ogni attributo umano, ogni diritto ad un minimo di rispetto e divenga né più né meno che un numero, un'entità meccanica e, in fondo, trascurabilissima, del più vasto apparato militare.

Senza citare altri esempi — e ve ne sarebbero di infiniti — della nessunissima considerazione, o peggio ancora del disprezzo e delle continue umiliazioni di cui, a quanto mi consta, il soldato italiano è tuttora fatto segno da parte dei proprî superiori — ufficiali o sottufficiali che siano — e senza indugiarmi in ovvie considerazioni sull'efficienza che un esercito fondato su certi principî morali può avere in caso di emergenza, mi sembra adunque che anche per esso, o più precisamente per i suoi quadri dirigenti, si imponga quell'esigenza di rinnovamento e di rieducazione democratica che da più parti è già stata rilevata per quanto riguarda le forze di polizia del nostro Paese.

Sarò molto lieto se sul prossimo « Ritrovo » de « Il Ponte », potrò conoscere il Tuo autorevole giudizio sulla questione che io ho sin qui solo malamente e molto succintamente accennata.

Con profonda devozione, credimi Tuo aff.mo

Renzo Bianucci

GUERRA DI COREA E GUERRA BATTERIOLOGICA. — *Riceviamo e pubblichiamo questa lettera di Franco Calamandrei, corrispondente da Londra dell'« Unità ».*

Caro Agnoletti, il tuo articolo su *La guerra in Corea* mi ha interessato — e mi è sembrato positivo — per le ragioni che credo ti abbiano indotto a scriverlo, quanto mi ha deluso — e mi è sembrato venire meno a quelle ragioni — per le conclusioni a cui l'hai portato. « Le nostre prime impressioni al momento dello scoppio della guerra — tu scrivi — furono queste: che dal punto di vista militare l'attacco fosse avvenuto per opera del governo della Corea del nord, che dal punto di vista politico fosse più che probabile che tale attacco fosse stato concordato con Mosca. Dopo quasi due anni di guerra sono venuti in luce elementi nuovi e tali da modificare sostanzialmente quelle impressioni iniziali? ». Mi pare ovvio che se tu ti sei posto questa domanda, se a due anni di distanza hai ritenuto necessario tornare ad esaminare le responsabilità della guerra in Corea, vuol dire che non ti sentivi più completamente sicuro delle tue impressioni iniziali, che fatti accaduti e argomenti addotti nel frattempo ti suggerivano il dubbio che l'attacco fosse potuto

invece avvenire per opera del governo sud-coreano e avesse potuto essere concordato con Washington. Già questo tuo dubbio mi pare un elemento positivo, una prova di apertura e di libertà di coscienza. Ma ancora più positivo mi pare che tu abbia voluto dibattere il tuo dubbio pubblicamente, porre certi interrogativi per iscritto in una rivista: cosa che, particolarmente in Italia, e nel campo dell'anticomunismo e nel campo nel quale tu militi — che forse ti piace distinguere da quello anticomunista — è assolutamente senza precedenti. Non mi risulta infatti che, al di fuori della stampa del Partito Comunista e del Partito Socialista, nessun giornalista o scrittore politico italiano abbia mai osato non dico discutere la versione americana della guerra in Corea, ma anche solo ammettere una lontana possibilità di porla in discussione.

Ho dato perciò il benvenuto ai tuoi interrogativi come a un nuovo segno che, alla lunga, l'onestà è più forte della faziosità e il giudizio è più forte del pregiudizio. Ti ho seguito nell'esame dei documenti e dei fatti contrastanti con le tue impressioni iniziali dei quali hai ritenuto necessario tenere conto, ed è qui che il benvenuto non ha tardato molto a mutarsi in delusione. Permettimi di soffermarmi sulla argomentazione che tu citi di sir John Pratt, l'ex-consigliere del *Foreign Office* per gli affari dell'Estremo Oriente. È stato proprio per i tuoi riferimenti a lui che mi sono sentito autorizzato a scriverti questa lettera, in quanto l'opuscolo di Pratt *Korea-The lie that led to war* è stato pubblicato e diffuso qui a Londra, io l'ho avuto spesso sott'occhio per il mio lavoro, e gli argomenti contenuti nell'opuscolo mi è capitato di udirli dalla viva voce dell'autore nel corso di un *meeting* molto commovente ed affollatissimo nella grande sala della *Society of Friends*, l'associazione dei quaccheri britannici. Permettimi dunque di soffermarmi sulle tue citazioni da *The lie that led to war*, o, per essere esatti, su quello che tu *non* citi degli argomenti di Pratt, su alcuni dati di fatto da lui messi in luce che mi sembrano estremamente importanti, e dei quali tuttavia tu non hai creduto di dover dare alcun cenno nel tuo articolo.

A pag. 3 e poi di nuovo a pag. 4 dell'opuscolo sir John Pratt si dilunga a documentare come il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il 25 giugno 1950, dichiarò aggressori i nord-coreani e il 27 giugno decise l'intervento contro di loro *senza che esistesse la prova che l'aggressione era partita dal Nord*. Il rapporto dell'ambasciatore americano a Seul, Muccio, sullo scoppio delle ostilità giunse al Dipartimento di Stato alle 9 di sera del 24 giugno. A mezzanotte il Segretario Generale dell'ONU, Trygve Lie, telegrafò alla Commissione delle Nazioni Unite a Seul sollecitando un suo rapporto sugli avvenimenti. Alcune ore dopo la Commissione rispose con un telegramma (registrato con il numero d'archivio S 1496) che Siman Ri non aveva avuto intenzione di appellarsi al Consiglio di Sicurezza, ma non aveva obiezioni a che il Consiglio fosse informato di quel « più recente sviluppo degli eventi ». Il telegramma della Commissione delle Nazioni Unite non gettava alcuna luce sull'origine delle ostilità ma si limitava a dichiarare che ciascuna delle due parti accusava l'altra: e concludeva: « Commissione comunicherà raccomandazioni più pienamente considerate più tardi ». Questo non impedì al governo americano di ottenere da Trygve Lie la convocazione d'urgenza del Consiglio di Sicurezza per le

ore 2 pomeridiane del 25 giugno, al delegato americano nel Consiglio di sostenere, affermando il falso, che dal telegramma della Commissione risultava come fossero andati i fatti, e, in assenza del delegato sovietico, di far adottare dal Consiglio la risoluzione di condanna dei nord-coreani come aggressori. Il delegato jugoslavo protestò che mancavano le prove per decidere chi fosse l'aggressore, ma la sua protesta rimase isolata. Si trattò dunque di una condanna senza prove, in offesa ai più elementari principî del diritto. E quando, il 27 giugno, il Consiglio di Sicurezza tornò a riunirsi e decise l'intervento militare in appoggio del governo sud-coreano, la situazione giuridica era immutata, non essendo stata ancora in grado la Commissione dell'ONU in Corea di fornire al Consiglio alcun elemento di prova a carico dei nord-coreani.

Né c'è da dire che le prove siano state addotte in seguito (ciò che comunque non avrebbe cambiato il fatto che la condanna dei nord-coreani e l'intervento contro di loro erano stati decisi senza la minima base giuridica). La propaganda americana si è spesso fatta forte con la pretesa che un rapporto degli osservatori militari dell'ONU — il quale in ogni caso non pervenne al Consiglio di Sicurezza fino al 29 giugno — non lasciava dubbi che fossero stati i nord-coreani ad attaccare. Ma in realtà il rapporto in questione (pubblicato come allegato 4 al rapporto della Commissione delle Nazioni Unite per la Corea per il periodo 15 dicembre 1949 — 5 settembre 1950) non dava nessuna prova che l'aggressione fosse partita dal nord, ed anzi in un suo paragrafo testualmente affermava: « non abbiamo raccolto nessuna indicazione di attività insolite da parte delle forze nord-coreane tali da suggerire la imminenza di un cambiamento nella situazione generale lungo la frontiera ». Da notare che questo paragrafo del rapporto degli osservatori militari, reperibile nel suo testo ufficiale, è stato accuratamente omesso nel Libro Bianco con cui il governo laburista provvide a fornire al Parlamento inglese la documentazione per il dibattito sulla Corea. Così come, nello stesso Libro Bianco, venne soppresso il telegramma della Commissione dell'ONU da Seul che prima ho citato (numero d'archivio S/1496), soppresso anche nella raccolta di documenti *The communist invasion of the republic of Korea*, pubblicata il 12 luglio 1950 dall'ambasciata americana a Londra ad uso dell'opinione pubblica inglese.

Tutti questi elementi sono riassunti da Pratt nei varî punti del suo opuscolo a cui mi sono riferito; e se per le citazioni dal telegramma della Commissione dell'ONU e dal rapporto degli osservatori militari io ho integrato le indicazioni di Pratt con le pubblicazioni ufficiali delle Nazioni Unite (reperibili del resto anche in Italia e quindi accessibili anche a te), le indicazioni contenute nell'opuscolo erano tuttavia più che sufficienti a mostrare l'importanza decisiva di tali elementi. Possibile che a te sia sfuggita? Che il Consiglio di Sicurezza abbia condannato i nord-coreani e deliberato l'intervento contro di loro senza una prova non mi interessa qui tanto in se stesso quanto perché, mi sembra che ciò privi di ogni giustificazione morale la posizione di coloro che come te furono e rimangono convinti della responsabilità dei comunisti per lo scoppio della guerra in Corea.

Capisco che per te e per gli altri nella tua posizione una sentenza di quella suprema autorità internazionale che è il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, una sentenza nella quale solennemente si dichiarava stabilito

che l'attacco era partito dal nord, fosse sufficiente ad autorizzare il convincimento che i colpevoli erano i nord-coreani. E posso capire che, di fronte ad una aggressione che ti si garantiva provata, di fronte alla necessità giuridica di respingerla, ti apparisse irrilevante il fatto che la temporanea assenza dell'URSS dal Consiglio ne rendeva le decisioni, anche se fondate su delle prove, invalide a rigore della Carta fondamentale dell'ONU. Ma su che cosa può ancora poggiare il tuo convincimento quando risulta — come inoppugnabilmente risulta — che la sentenza del Consiglio di Sicurezza non era fondata su alcuna prova e che il suo assunto — la accertata colpevolezza dei nord-coreani — contrastava con le testimonianze a disposizione? Mi sembra che a questo punto il tuo giudizio non possa più pretendere d'essere altro davvero che — come tu lo chiami — una impressione.

Vediamo allora sul terreno delle impressioni, cioè non delle prove di fatto ma degli elementi opinabili, se la tua posizione sia moralmente giustificata. L'assenza dell'Unione Sovietica dal Consiglio di Sicurezza: ti pare che, se, come tu ritieni, l'attacco in Corea fosse stato calcolato a Mosca, il delegato sovietico avrebbe continuato a rimanere assente dal Consiglio — dal quale si era allontanato fino dal gennaio 1950 per protesta contro il riconoscimento al rappresentante di Ciang Kai Scek della qualifica di rappresentante della Cina — quando, nel Consiglio, avrebbe potuto con il suo veto impedire la condanna dei nord-coreani e l'intervento in Corea a nome delle Nazioni Unite? La situazione politica che esisteva in Corea alla vigilia del conflitto: una grande campagna per unificare la Corea attraverso una conferenza nazionale era stata lanciata dal governo nord-coreano ed aveva tale successo nella Corea del Sud che il regime di Siman Ri era al limite del collasso; la « Voice of Korea », organo dell'Istituto di affari coreani a Washington, scriveva il 28 di aprile 1950: « Rimane ormai ben poco da salvare. Il regime di Siman Ri, con la pratica dell'intolleranza, della tortura e del terrorismo, ha spinto gli elementi democratici e liberali nelle braccia dei comunisti e li ha costretti nella clandestinità »; ti pare che i nord-coreani avrebbero deciso di usare la forza, con il rischio dell'intervento americano e di un conflitto mondiale, per ottenere quello che erano quasi certi di ottenere con metodi di agitazione pacifica? Il fatto molto probabile che, alla vigilia del conflitto coreano, la Cina popolare era ormai pronta a liberare Formosa tempo poche settimane, ed il fatto certo che il successo non poteva mancare a quella operazione militare e che essa, togliendo a Ciang Kai Scek l'estrema base territoriale, avrebbe reso impossibile la sua permanenza nel Consiglio di Sicurezza e la esclusione da esso dell'unico governo cinese: ti pare che l'Unione Sovietica avrebbe considerato conveniente provocare in Corea una situazione dalla quale l'America avrebbe tratto il pretesto per presidiare Formosa e che perciò avrebbe impedito alla politica comunista di cogliere gli enormi vantaggi internazionali impliciti nella liberazione dell'isola? D'altra parte v'è la nota esigenza americana di avere nella Corea meridionale e in Formosa delle teste di ponte per il controllo del continente asiatico. Vi sono le dichiarazioni belliciste di Siman Ri e del suo ministro della guerra, riferite a più riprese dalla stessa stampa americana, e che potrei citare lungamente se non temessi di rendere questa lettera interminabile. Vi è, infine,

il discorso di Mac Arthur all'Assemblea Nazionale sud-coreana il 19 giugno in cui il generale dichiarò che il governo di Siman Ri sarebbe stato appoggiato in battaglia dal popolo americano.

Non ce n'è abbastanza, se vogliamo accontentarci di impressioni, per formarsi l'impressione che ad aggredire siano stati i sud-coreani, non vedendo altro mezzo per evitare la caduta del loro regime, e sicuri dell'appoggio americano? A conforto della tua impressione contraria non riesco a trovare indicato nel tuo articolo altro che un elemento: la rapida avanzata delle truppe nord-coreane dal 38° parallelo fino all'estremo sud della Corea, una avanzata che, secondo te, non avrebbe potuto avvenire se non fosse stata sostenuta da una spinta aggressiva e se non fosse partita da uno slancio offensivo. Ma la concreta spiegazione militare del perché i nord-coreani poterono avanzare con tanta rapidità e dell'immediato collasso sud-coreano l'ha data — vedi un po'! — lo stesso Mac Arthur, il quale, il 6 maggio 1951, riferendo al Senato americano, si lasciò disavvedutamente sfuggire la seguente ammissione: «I sud-coreani avevano disposto tutti i loro rifornimenti e i loro equipaggiamenti a ridosso del 38° parallelo. Non avevano sviluppato nessuna posizione in profondità. Tutti i loro depositi erano tra il 38° parallelo e Seul. Quando perdettero quella linea immediata perdettero i loro rifornimenti. Evidentemente furono incapaci di distruggerli in massa. Cosicché con un solo colpo iniziale l'esercito nord-coreano ebbe una nuova base di rifornimenti nell'area tra il 38° parallelo e Seul, che li mise in grado di premere verso sud con la piena forza del fatto che avevano la loro base immediatamente alle spalle». A questa elementare ragione logistica c'è da aggiungere lo spirito che animava i soldati nord-coreani: la coscienza di combattere una guerra giusta, una guerra di difesa e di liberazione, in difesa di uno stato popolare contro un regime che li aveva attaccati per opprimerli come già opprimeva i loro fratelli. Fu questa coscienza che dette ai nord-coreani tanto slancio nella controffensiva all'aggressione di Siman Ri. Mentre i sud-coreani, che si sentivano i soldati di una guerra ingiusta e di un regime in sfacelo si sfasciarono come cartapesta, né a farne dei buoni combattenti servì — come risulta abbondantemente anche solo dalla testimonianza di Reginald Thompson — l'intervento americano con la sua valanga di rifornimenti, di mezzi corazzati e di bombardieri.

In conclusione il tuo convincimento che responsabili della guerra sono stati i nord-coreani e i comunisti finisce col poggiare soltanto su *una* impressione, a sua volta affidata a elementi i quali sono per lo meno estremamente opinabili. Ti pare sufficiente, su una questione che da due anni è diventata l'ago della bilancia fra la guerra e la pace del mondo, e sulla quale quindi la posizione di ognuno deve essere quanto più umanamente possibile rigorosa? A me non pare sufficiente davvero, e per ciò il tuo articolo mi ha deluso quanto mi aveva interessato. Tu hai voluto onestamente confrontare il tuo giudizio iniziale con i nuovi fatti, le nuove testimonianze e i nuovi documenti che potevano essere affiorati. Ma, una volta impegnato nel confronto, hai mancato di vedere o non hai voluto tener conto degli aspetti decisivi che gli elementi a disposizione ti fornivano contro il tuo giudizio iniziale. Li hai evitati, e, ormai senza giustificazione, sei tornato al punto di partenza dove, dopo aver rifiutato quelle prove, può sostenerti

soltanto l'argomento di fede che i comunisti hanno sempre torto. Intrapreso come una coraggiosa operazione razionale di giudizio il tuo articolo termina con il trionfo dell'irrazionale, del pregiudizio anticomunista.

Lascia che ti trattenga ancora un momento a proposito della guerra batteriologica. Anche qui devo premettere che mi è parso positivo ed incoraggiante il fatto che l'editoriale del «Ponte», nello stesso numero dove è comparso il tuo articolo, ammetta sia pure soltanto come un interrogativo che le accuse dei nord-coreani e dei cinesi agli americani di aver impiegato l'arme batteriologica potrebbero essere fondate. Che questo sia un segno di apertura morale nel mondo dell'anticomunismo (o, se vuoi, del non comunismo italiano) lo dimostra lo scandalo che ne ha fatto qualcuno sulle gazzette ufficiali dell'anticomunismo in Italia. L'editoriale però pone sull'altro piatto della bilancia l'interrogativo se le accuse cinesi e nord-coreane non siano soltanto una mostruosa calunnia, e non decide da quale parte la bilancia inclini. Ti incarichi tu nel tuo articolo di tirare giù la bilancia dalla parte della calunnia, ed anche in questa operazione ti affidi ad impressioni che non valgono più di quelle alle quali ti sei prima affidato per decidere chi fu l'aggressore in Corea.

Primo: non sembra, leggendoti, che tu ti sia preso cura di conoscere delle accuse cinesi e nord-coreane più dei sommarii riassunti che nei primi giorni ne hanno dato i giornali comunisti. Secondo: trovi inconcepibile e grottesco che si possa credere a «scatolette da cui gli insetti possono uscire quando ne hanno voglia». Terzo: «la smentita categorica da parte americana non è tardata». Quarto: perché gli americani avrebbero dovuto ricorrere ad un metodo di guerra così criminoso «in un momento in cui non se ne vede neanche la necessità»? Quinto: «perché i cinesi non chiedono l'immediato intervento di una commissione della Croce Rossa Internazionale?» E mi pare di avere riassunto i tuoi argomenti con tutta lealtà.

Vorrei ora obiettarti, sul primo punto, che le accuse coreane e cinesi sono state circostanziate e documentate — con elementi di prova assai più consistenti di quelli risibili che tu sembri ritenere i soli a disposizione —: a) da una relazione di 22 pagine, pubblicata a Pechino il 25 aprile e diffusa in Europa dalla «New China News Agency» di una commissione di 33 scienziati e dottori cinesi (batteriologi, entomologi, epidemologi, patologi, veterinari, tossicologi, chimici e biologi) fra cui il presidente dell'Accademia delle Scienze cinese Kuo Mo Jo ed altri internazionalmente noti; *b*) da una relazione, distribuita alla stampa in occasione di una conferenza stampa a Vienna in data 17 aprile, di una commissione di otto giuristi, membri della Associazione Internazionale Giuristi Democratici, sui risultati di una loro inchiesta in Corea e nella Cina settentrionale, (il presidente della commissione era Heinrich Brandweiner, professore di diritto canonico e di diritto internazionale nella Università austriaca di Graz, cattolico e non solo non comunista, ma neppure socialista; degli altri sette giuristi, un francese, un belga, un brasiliano, un inglese, un italiano, un polacco, un cinese quattro erano non comunisti). Mi pare doveroso per chiunque voglia formarsi anche solo delle impressioni sulle accuse coreane e cinesi, tener conto di queste due relazioni. Gli elementi di prova che esse forniscono sono stati trovati degni di considerazione (non voglio citare qui Fréderic Joliot-Curie — il quale le ha giudicate decisive — perché la

sua autorità di Premio Nobel, la sua indiscussa integrità scientifica potrebbero sembrare a te infirmate dalla sua qualità di comunista; e del resto voglio limitarmi ai commenti inglesi, dei quali posso avere una conoscenza diretta) dal non comunista Joseph Needham, professore di biologia all'Università di Cambridge, addetto scientifico presso l'ambasciata britannica in Cina durante la seconda guerra mondiale, che li ha definiti « molto forti », e dal laburista Kingsley Martin, direttore del « New Statesman and Nation », che sotto lo pseudonimo « Critic » ha scritto in quella rivista: « Mi sono convertito al punto di vista che la causa dei cinesi e dei coreani merita una accurata investigazione ».

Passiamo ora agli altri punti in cui ho riassunto i tuoi argomenti. Sul secondo punto: non si tratta di « scatolette da cui gli insetti possono uscire quando ne hanno voglia », ma di proiettili non esplosivi nella cui cavità sono praticati compartimenti che accolgono gli insetti e che si aprono per un congegno automatico al momento di toccare il suolo. Sul terzo punto: la « smentita categorica » da parte americana si è ridotta soltanto ad un « non è vero ». L'unico tentativo di confutare le accuse coreane e cinesi in modo meno futile — da parte del « New York Times » in data 3 aprile — è stato di dire che i proiettili fotografati come quelli usati per lanciare gli insetti infettati erano in realtà i proiettili usati dall'aviazione americana per lanciare manifestini. Tre giorni dopo, sulla « New York Herald Tribune », leggevamo un resoconto del dibattito dinanzi alla *House of Representatives Appropriation Committee* sullo stanziamento di « maggiori fondi per l'anno prossimo per studiare la guerra batteriologica ». Il Rappresentante Robert L. F. Sikes, presidente del *Committee* in questione, appoggiando la necessità degli stanziamenti, ha dichiarato — cito dalla « Herald Tribune » —: « I mezzi per lanciare germi sul territorio nemico sono semplici ed implicano equipaggiamento del tipo di cui le varie armi sono già ben fornite, come i proiettili correntemente usati per il lancio di manifestini ». Siamo qui nel campo, non delle « categoriche smentite », ma delle categoriche conferme. Aggiungi a questo che gli Stati Uniti non hanno mai nascosto di avere a Camp Detrick, nel Maryland, un grande impianto di ricerche sperimentali per la guerra batteriologica; che fino dal marzo 1949 l'allora segretario della difesa Forrestal dichiarò che gli Stati Uniti avevano in corso di sviluppo « un attivo programma » per tali ricerche; e che gli Stati Uniti sono, insieme col Giappone, l'unica grande potenza che non abbia mai voluto ratificare il Protocollo di Ginevra del 1925 che vieta la guerra batteriologica. Mi sembra ce ne sia abbastanza per concludere che dalla « categorica smentita » americana le tue impressioni non hanno da trarre molto conforto.

Sul quarto punto (che necessità ci sarebbe da parte americana di ricorrere ad un metodo di guerra così abominevole?): la necessità di sperimentare sul « corpus vile » di un nemico considerato razza inferiore l'efficacia dei metodi di guerra batteriologica studiati nei laboratori può essere, dal punto di vista di uno stato maggiore, una ragione più che sufficiente ad autorizzare il lancio dei batteri. Forse che i militari americani hanno esitato a sperimentare in Corea, su larga scala, le bombe al napalm, e via via ad utilizzare il campo di battaglia coreano come terreno sperimentale dei ritrovati bellici che i loro tecnici sono andati perfezionando? E

forse che avevano esitato a sperimentare la bomba atomica a Nagasaki e a Hiroscima? Il fatto che gli insetti infettati siano stati ritrovati in condizioni di clima invernale, in cui normalmente si riteneva che essi non potessero sopravvivere, lungi dall'essere un elemento che toglie credibilità alle accuse cinesi e coreane, è un elemento che le rafforza corroborando l'ipotesi che gli insetti siano stati lanciati proprio per vedere se essi potevano sopravvivere al clima invernale e se anche in tali condizioni climatiche il loro uso era possibile.

Sul quinto punto: tu sai che alla Croce Rossa Internazionale né l'Unione Sovietica, né la Cina, né alcuna democrazia popolare hanno aderito. La ragione è che quei paesi non considerano la Croce Rossa Internazionale come un organismo puramente umanitario, neutrale, ma come un organismo dominato da determinate potenze, le quali se ne servono, al di sotto della attività umanitaria, per i loro scopi di politica estera. Comunque tu voglia giudicare questa posizione, rimane il fatto che la Cina non ritiene la Croce Rossa una istituzione imparziale, e non vuole perciò che sia ad essa affidata l'inchiesta sulla guerra batteriologica, così come tu non accetteresti, sopra una controversia nella quale tu fossi implicato, un giurì formato esclusivamente da persone che tu considerassi legate da interessi al tuo avversario. In luogo di una inchiesta della Croce Rossa i cinesi e i coreani propongono un'inchiesta condotta da una commissione internazionale di personalità scientifiche, giuridiche e religiose, formata al di fuori della Croce Rossa per accordo delle potenze. La domanda che tu poni si rovescia allora così: perché gli Stati Uniti, se sono così sicuri della propria innocenza, non accettano la proposta cinese e si ostinano ad ignorarla?

Questo mi riporta all'editoriale del «Ponte», al suo porre l'angosciosa alternativa fra la mostruosità del delitto e la mostruosità della calunnia, senza fare poi alcuna scelta. Non si può chiedere a nessuno di fare la scelta senza avere elementi su cui poggiarla, questo è elementare. Ma se le pagine del tuo articolo relative alla guerra batteriologica volevano portare elementi su cui poggiare la scelta del «Ponte» nel senso della calunnia, non mi sembra di aver trovato in esse alcun fondamento che autorizzi tale scelta. Puoi dire tutto al più che gli elementi da me sommariamente indicati non bastano, per te, neppure ad autorizzare la scelta nell'altro senso. Puoi cioè ritornare sull'alternativa posta e lasciata senza una scelta dall'editoriale. Ma quella posizione — il «Ponte» l'ha sentito bene, pretendendo di superarla nel tuo articolo — non può essere altro che provvisoria, la scelta non può essere elusa. La via, per gli uomini di coscienza, è di ricercare le prove che rendano possibile la scelta, di favorire ogni iniziativa capace di fare affiorare le prove, in un senso o in un altro, e siccome in concreto esiste l'iniziativa di una commissione internazionale imparziale, di favorire, appoggiare, caldeggiare tale iniziativa.

Tu scrivi che «nei paesi dove non c'è la peste, nessuno ci crede agli untori». Sta' attento: prima del 1943, in Italia, agli untori non ci credeva quasi nessuno e quasi tutti quelli che ci credevano erano mandati in galera o al confino. Poi la peste è venuta, e abbiamo tutti conosciuto — come tu sai fin troppo direttamente, per tragica esperienza — gli untori delle fucilazioni, delle torture, dei massacri, di Marzabotto, di Sant'Anna, e di tanti altri eccidî. Stiamo attenti di non aspettare un altro 1943 per accor-

gerci degli untori, stiamo attenti di non aspettare che la peste arrivi fino in Italia. Immobilizziamo gli untori dove cominciano a mostrarsi, anche se è all'altro capo del mondo, prima che la pestilenza (dei germi, dell'atomica, del napalm, dei bombardamenti indiscriminati) sia diventata un'altra volta un flagello mondiale.

Scusa la lunghezza di questa lettera e abbiti i miei affettuosi saluti.

FRANCO CALAMANDREI

La lettera qui sopra pubblicata concerne due fatti ben distinti: le origini della guerra coreana e la guerra batteriologica. Cominciamo dal primo punto. Mi limiterò ad esporre una serie di impressioni e di opinioni ben sapendo che né io né Franco Calamandrei siamo in grado di esaminare quei documenti, se ci sono, che, da una parte e dall'altra, potranno, forse tra qualche secolo, gettar piena luce sullo scoppio della guerra. Tuttavia il 25 giugno '50 un fatto vero e indiscutibile c'è stato, il morto c'è scappato, e il morto è stata la Corea del Sud. L'esame dei documenti e delle pubblicazioni va condotto con cura, le impressioni che se ne possono ricavare possono essere diverse, ma non si può dimenticare quel fatto che, se è suscettibile di diverse interpretazioni, non può essere ignorato. Il fatto, il grosso fatto militare, è un'invasione, una sola invasione, avvenuta in direzione nord-sud anziché sud-nord. La battaglia cartacea non può servire da cortina fumogena. Quello dell'invasione è forse un fatto che può essere interpretato a piacere in qualsiasi modo si voglia? che non ha alcun significato se non quello che i nordcoreani sono più bravi soldati di quelli del sud? Alla luce dell'esperienza di questo secolo si può dire che non esiste guerra in cui l'aggressore non abbia conquistato dei vantaggi iniziali, non sia penetrato in territorio nemico in modo ben netto... e non abbia dichiarato di esser lui l'aggredito.

Vi è insomma fra le dichiarazioni dei nordisti — di essere stati attaccati — e i fatti dei nordisti — l'invasione — una sconcordanza. Questa sconcordanza non c'è fra le dichiarazioni dei sudisti e i fatti che li riguardano: dicono di essere stati attaccati e sono stati effettivamente invasi. È da meravigliare se, in questa situazione, nasce una presunzione favorevole ai sudisti? Certo le presunzioni non costituiscono certezza, ma poiché tutto l'esame dei fatti non può essere che presuntivo debbono per forza pesare assai. Si può forse immaginare che i sudisti, sparati pochi colpi di fucile, si siano dati a fuga precipitosa inseguiti dai nordisti che si tenevano sempre pronti per l'ora zero, che anzi erano già imbarcati su quei mezzi di sbarco che, lo stesso giorno, hanno compiuto vari sbarchi lungo la costa. È possibile, ma è probabile? Franco Calamandrei tenta di spiegare la rapida avanzata dei nordisti oltre che con il diverso spirito che animava quei soldati, con lo schieramento in superficie delle forze sudiste. Ma questo spiega la rapida avanzata dopo che i nordisti erano penetrati largamente in territorio sudista, dopo Seul (per lo meno questa è la spiegazione che ne dà Mac Arthur a cui risale tale dichiarazione) ma non spiega l'assoluta mancanza di penetrazione nel nord da parte dei sudisti, penetrazione che quel tipo di schieramento poteva se mai favorire. Sir John Pratt, da quella dichiarazione di Mac Arthur, trae invece la conseguenza che si trattasse di uno schieramento puramente offensivo e non difensivo.

Nel mio articolo ho cercato di spiegare quale era la situazione di tensione fra i due stati, del nord e del sud, e come soltanto l'influenza americana e russa poteva impedire loro di scagliarsi l'uno contro l'altro. Non ho certamente nascosto quale fosse la situazione interna della Corea del sud, quale fosse il governo di Syngman Rhee, ma da questo a credere che i comunisti in Corea del sud fossero sul punto di conquistare il potere come presume F. C., ci corre assai. Come ho fatto notare nell'articolo le ultime elezioni avevano tolto la maggioranza a Syngman Rhee, ma non l'avevano affatto data ai comunisti e ai loro alleati, né mi par pensabile che, data la presenza degli americani, e la loro influenza sul luogo, i comunisti sarebbero stati in grado di arrivare al potere. Ci voleva un colpo dall'esterno, un colpo che fosse sufficientemente forte per far crollare quell'edificio, in buona parte marcio, ma puntellato.

I fatti militari dunque indubbiamente fanno pesare la bilancia nel senso dell'aggressione da parte dei nordisti. Quali sono i documenti e gli eventi posteriori che possono inficiare quella presunzione? Ripeto la mia impressione: leggendo documenti, articoli, e rapporti viene fuori un'immagine della Corea forse anche peggiore di quella che si poteva credere, ma non ci sono gravi presunzioni che indichino che l'aggressione sia stata compiuta dai sudcoreani. Franco Calamandrei si meraviglia che io non sia stato impressionato da certi punti che hanno impressionato lui. Tenterò di spiegare perché, pur avendoli già attentamente letti, non mi hanno affatto impressionato. Ma è chiaro che io potrei altrettanto facilmente chiedergli perché non è rimasto impressionato lui da una quantità di altri punti che sono fortemente indicativi e di cui non si occupa, per es. il rapporto della Commissione delle Nazioni Unite dalla Corea in data 26 giugno '50, il quale esplicitamente dichiara che «tutte le prove continuano a indicare che si tratta di un attacco calcolato e coordinato preparato e lanciato segretamente». Leggendo la lettera di Franco Calamandrei sembra quasi che i rappresentanti delle N. U. in Corea non si siano mai pronunciati sull'aggressione; il fatto che il primo giorno non abbiano dichiarato chi era l'aggressore, ma solo che le due parti si accusavano reciprocamente non indica per nulla che gli aggressori siano stati i sudisti; potrebbe indicare se mai la loro indipendenza nel dare dei giudizi e la volontà di emetterli solo a ragion veduta. Ho l'impressione che di queste, chiamiamole, semplificazioni logiche, ce ne siano parecchie nella lettera sopra pubblicata. Se gli osservatori dell'ONU tacciono o dicono che non sanno, vuol dire che gli aggressori sono senz'altro i sudisti, se e quando dicono che sanno, allora mentiscono. Se le bombe batteriologiche sono identiche a quelle per lanciare manifestini, allora le bombe lanciate di quel tipo sono bombe batteriologiche, e così via. Non è forse possibile? Certo è possibile, ma quello che è possibile non vuol dire che sia probabile né vero.

Tutt'altro problema da quello dell'origine dell'aggressione è quello del comportamento del Consiglio di Sicurezza. Ecco perché non mi sono nel mio articolo occupato della parte dell'opuscolo di Sir John Pratt che lo riguarda. Se c'è o non c'è il primo telegramma agnostico dei commissari dell'ONU, se il Consiglio ha condannato prima o dopo che fosse giunto il rapporto, se ha violato in questo o in altro la procedura dell'ONU, ecc., tutto

questo non riguarda il punto di chi sia l'aggressore e chi l'aggredito. E Franco Calamandrei identifica le prove con il rapporto degli ambasciatori e dei commissari dell'ONU. Dice «... il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 25 giugno 1950 dichiarò aggressori i nord-coreani e il 27 giugno l'intervento contro di loro senza che esistesse la prova che l'aggressione era partita dal nord ». *Io non voglio difendere il Consiglio di Sicurezza, confesso che mi ha interessato la politica delle singole potenze, credo poco al Consiglio come ente autonomo e superiore alle stesse, ma non si può dimenticare che l'invasione era in pieno corso e che un rapporto, a torto o a ragione, poteva parere superfluo. Il giudice può sempre servirsi dei fatti notori. Se il rapporto li avesse smentiti quando è venuto, la situazione sarebbe diversa, ma il rapporto ha confermato la tesi del Consiglio. Insomma facciamo due ipotesi: che l'America fosse innocente e che l'America fosse colpevole (si intende del fatto dell'aggressione, non della politica che l'ha preceduta e seguita, non è la stessa cosa). L'aggressione nordista pone all'America questa alternativa: intervenire o non intervenire? L'America decide l'intervento (buona o non buona che sia questa politica). Una volta deciso l'intervento, poiché la decisione è di estrema gravità e può condurre alla terza guerra mondiale, si preoccupa immediatamente di avere l'appoggio diplomatico più vasto possibile, e più rapidamente possibile, per evitare che ci siano degli Stati che, di fronte al pericolo, tentino di sfuggire al rischio e alle responsabilità. Lo strumento da usare è, ovviamente, il Consiglio di Sicurezza e l'ONU. Ottenuta alla svelta la dichiarazione del Consiglio, l'America può contare su un grande schieramento politico e militare, la sua posizione di fronte alla Russia è enormemente rafforzata.*

Facciamo l'ipotesi che l'America sia colpevole, cioè che abbia lanciato la Corea del sud all'attacco della Corea del nord, che le cose siano andate male e, che, di fronte all'invasione nordista l'America decida l'intervento. Al solito di fronte al rischio di una guerra mondiale l'America tenta di ottenere alla svelta, prima che la situazione coreana sia chiara, l'appoggio del Consiglio di Sicurezza e dell'ONU.

L'azione dell'America all'ONU e al Consiglio di Sicurezza appare normale sia in un caso che nell'altro, è una conseguenza diretta e immediata della decisione di intervenire militarmente, *e non già della giustizia o meno della causa sud-coreana. Certo c'è da domandarsi se l'Inghilterra, che era certamente bene informata della situazione estremo-orientale e coreana avrebbe con tanta facilità avallato la tesi americana sapendo qual rischio si assumeva, se avesse seriamente dubitato sulle responsabilità della Corea del nord. E lo stesso può dirsi per l'India che non ha mai esitato a prendere atteggiamenti indipendenti. Se i fatti fossero apparsi in una luce diversa da quella prospettata non c'è dubbio che l'opinione pubblica inglese avrebbe poi creato grosse difficoltà all'azione del governo. Comunque quel che mi pare qui da rilevare è che l'azione politica americana, buona o cattiva, procedurale o non procedurale che sia, si può spiegare perfettamente tanto con l'ipotesi della colpevolezza quanto con l'ipotesi dell'innocenza. È conseguenza dell'intervento militare. Ecco perché era inutile discutere la questione del Consiglio di Sicurezza: è un altro problema, che non può portare*

nessuna luce su quello che era accaduto precedentemente, e se può dimostrare una quantità di cose sul tipo di politica americana, sull'ONU, ecc. ecc., non può portare nessun contributo alla questione fondamentale: chi è stato l'aggressore? Mi pare che Franco Calamandrei discuta qui, confondendoli, di problemi nettamente distinti, discuta il problema se, per es., il Consiglio avesse il diritto di condannare in assenza dell'Unione Sovietica. Tutto questo è cortina fumogena; non c'entra con la questione di cui si stava parlando, e mi meraviglia che Franco Calamandrei affermi che il mio convincimento riposa sulla condanna del Consiglio di Sicurezza e nient'altro, cosicché, dimostrata sballata quella sentenza, perché presa senza prove, non può che cadere la conseguenza che io ne traggo. Dal mio articolo non resulta minimamente che io tragga una qualsiasi conseguenza dalla condanna del Consiglio di Sicurezza. Non ne parlo neanche, perché irrilevante ai fini della discussione. Si direbbe che Franco Calamandrei mi voglia per forza persuadere che il mio ragionamento è basato sul principio di autorità, su qualche timore riverenziale. «Capisco che per te e per altri nella tua posizione una sentenza di quella suprema autorità internazionale che è il Consiglio di Sicurezza...» Mi fa piacere vedere che, bontà sua mi cerchi delle scusanti per i miei errori e mi offra il destro di afferrarmi alla tavola di salvezza di una giustificazione psicologica così semplice e mi fa una certa fatica non rispondere (l'ipotesi sembra fatta apposta per questo) battendomi il petto: sì il principio d'autorità, l'abitudine di prendere per oro colato tutto quello che vien detto dagli uomini della mia parte, è talmente impresso nella mia mente dalla vita che ho fatto, dalla classe a cui appartengo, dagli insegnamenti che ho avuto, dalla rivista a cui sono legato, dagli interessi che difendo, perfino dalla città in cui vivo, che spero che chi mi giudicherà vorrà considerarlo come un'attenuante per i miei molti errori e cercare i veri responsabili fra coloro che, nel campo imperialista, sorprendono la buona fede di ingenue e oneste persone come me... ecc. ecc. Scherzi a parte, non mi pare che i dati che Franco Calamandrei crede di portare siano fatti minimamente concludenti, di fronte agli eventi militari a cui si riferiscono. A volte sono vere e proprie deduzioni da frasi o fatti che, visti nel loro contesto, hanno tutt'altro significato.

Lo stesso vale per Formosa e per l'assenza della Russia dal Consiglio di Sicurezza. Per Formosa è noto che c'erano forti correnti in America (sostenute senza dubbio dall'oro cinese) contro l'abbandono di Formosa ai comunisti che veniva presentato come un tradimento verso la sicurezza degli Stati Uniti; non si può sapere quale corrente sarebbe prevalsa, certo che anche senza occuparla direttamente sarebbe stato facilissimo agli americani, cedendo dei mezzi navali con relativi «istruttori», impedire che Formosa cadesse in mani comuniste. È evidente che di fronte alla minaccia di una guerra generale, in un momento di grave tensione, le considerazioni politiche hanno ceduto di fronte a quelle militari. Dico questo perché uno dei ragionamenti più frequenti nella stampa comunista è quello di sostenere che gli americani volendo tenere Formosa avevano bisogno dell'incidente coreano. Franco Calamandrei afferma invece che la Russia non avrebbe mai provocato la guerra in Corea sapendo che questa avrebbe provocato l'occupazione di Formosa. Ma l'argomento è debole, prima perché può essere benissimo che dessero Formosa per già perduta, secondo perché la Corea li poteva

interessare assai di più, terzo perché — e questa sarà una mia cattiveria provocata dal fatto di avere ogni tanto potuto gettare qualche occhiata dall'interno sulla politica italiana — non credo che la Russia avesse il minimo interesse a eliminare dall'orizzonte l'odiato, ma ormai vinto, governo di Chiank Kai-Shek che, per esser sostenuto dagli americani, manteneva un abisso incolmabile fra Cina comunista e Stati Uniti e impediva alla Cina qualsiasi autonomia politica di fronte alla Russia.

Così pure l'assenza della Russia dal Consiglio di Sicurezza si può spiegare in molti modi diversi: la speranza di impedire così il funzionamento del Consiglio (in base ai testi statutari è certamente assai discutibile la competenza del Consiglio in assenza della Russia) o la speranza di rimandare le decisioni in caso di complicazioni, la volontà di dimostrare in modo spettacolare la solidarietà russa col comunismo orientale, oppure di evitare che il primo scontro diplomatico fra americani e russi in occasione del conflitto coreano fosse troppo violento e pericoloso. Intendiamoci, io non dico affatto che queste spiegazioni siano interamente soddisfacenti. Se mi domandassero quale credo che, in coscienza, sia stata la ragione per cui la Russia si è astenuta dal partecipare al Consiglio di Sicurezza, dovrei rispondere che non lo so, ma altrettanto in coscienza dovrei rispondere che l'assenza della Russia dal Consiglio non mi sembra affatto determinante al fine di dimostrare che la Russia non è responsabile per l'attacco della Corea del nord contro il sud. Lo stesso vale per Formosa.

Franco Calamandrei conclude affermando che il mio « convincimento che responsabili della guerra siano stati i nord coreani finisce col poggiare soltanto su un'impressione ». Impressione sostenuta soltanto dall' « argomento di fede che i comunisti hanno sempre torto ». Sono qui costretto a chiedere all'amico Franco Calamandrei se la sua convinzione che vittima dell'aggressione sia stata la Corea del nord sia nata dopo che ha esaminato fatti e documenti o prima di essi, poniamo il 27 giugno '50, giorno della dichiarazione sovietica e se si sia mai posto dinanzi ai fatti con lo spirito di chi è disposto a trarre dai fatti quella qualunque conclusione che essi contengono, anche se è in disaccordo con le opinioni di chicchessia, di amici o nemici. O crede egli che arrivati a una conclusione contraria alle nostre prime impressioni avremmo avuto paura di esporla? Se mi volesse ritorcere che la mia convinzione si è fatta al momento delle dichiarazioni americane, dovrei ancora una volta ricordargli che un esercito è entrato nella Corea del sud e sta a chi sostiene la sua causa dimostrare che vi è entrato legittimamente e non per aggressione. A mio parere l'esame più attento dei documenti e del comportamento successivo e precedente dei belligeranti non riesce a fornire questa prova, Ecco tutto.

Veniamo alla guerra batteriologica.

Nel mio articolo dicevo in proposito « è evidente che semplici affermazioni e descrizioni giornalistiche non ci possono convincere dell'uso di un metodo di guerra così criminoso.. » Franco Calamandrei mi chiede perché ho trascurato la relazione di una commissione cinese e quella dei partigiani della pace. Non le ho trascurate, non esistevano ancora quando è uscito il numero del « Ponte » di aprile. Dopo di allora ho letto sempre con molta attenzione quello che riguardava la guerra batteriologica, si intende non solo quello pubblicato a sostegno di una sola delle due tesi. Per quanto un laico

di questioni scientifiche possa giudicare in materia, non mi pare che sia stata data nessuna prova convincente che confermi la guerra batteriologica e, finché non si dà la prova che un uomo è colpevole mi sembra doveroso considerarlo innocente. Ma sono state proposte molte prove assolutamente inconcludenti. Questo non è mai indizio di buona fede.

Indicherò sommariamente le ragioni della mia opinione. Le prime rivelazioni, accuse e documentazioni sono state di una ingenuità e superficialità quasi indescrivibili. Le fotografie pubblicate sono piene di errori logici e scientifici; si dice che si tratta di certi bacilli e invece sono tutt'altri bacilli, si dice che si tratta di certi insetti e invece sono altri insetti, si dice che si tratta di insetti infettivi e invece sono insetti che, a giudizio dei tecnici, non sono possibili portatori di bacilli, si dice che si tratta di bombe batteriologiche e invece sono bombe per manifestini (se sono le stesse non si prova evidentemente nulla né in un senso né nell'altro); si dice che sono bombe che hanno contenuto insetti infetti e invece appare dalla fotografia che questa è stata presa in una stagione che non è quella in cui, secondo le stesse accuse, sarebbero avvenuti i lanci. E così via. Che dire dei vari rapporti pubblicati? Sono straboccanti di grossolani errori di logica, di incredibili semplificazioni, di descrizioni di fatti irrilevanti. Veramente i ragionamenti sugli untori avevano un rigore scolastico assai superiore!

Cito da uno dei rapporti, quello della Commissione dei microbiologhi e entomologhi ecc. presso il Congresso mondiale della Pace:

«Il seguente fatto, citato nel documento dei giuristi, è assai importante: il 18 febbraio 1952 un aeroplano ha compiuto parecchie volte delle evoluzioni a bassa quota nella notte sul villaggio di Bal-Nam-Ri senza lanciare bombe esplosive e incendiarie e senza sparare la mitragliatrice. Qualche giorno dopo un'epidemia esplosiva di peste è scoppiata in quel villaggio con una mortalità del 72%. Prima di questa epidemia esplosiva non c'era mai stato un solo caso di peste in quella regione. Dopo aver studiato i particolari dell'origine dell'epidemia bisogna arrivare a concludere che è stata direttamente sparsa dall'aeroplano una cultura virulenta di peste e che, nello stesso tempo, sono stati usati degli insetti come manovra di mascheramento... ». Dove appare evidente come non ci si occupi minimamente del nesso logico fra due fatti: gli aeroplani e l'epidemia, e come si cada perfino nel grottesco: gli insetti servono ora per gettar fumo negli occhi!

Nel rapporto della Commissione di inchiesta cinese del 25 aprile si parla di migliaia di lanci di bombe e questi lanci sarebbero continuati anche dopo più di un mese *che le accuse erano state fatte agli americani e sarebbero avvenuti anche di giorno. Se appare verosimile che gli americani non si preoccupino menomamente del segreto per compiere i loro crimini, giudichino i lettori.*

Nessuna prova diretta viene fuori dal rapporto dei giuristi democratici. Hanno visto due *involucri di bombe, hanno visto delle fotografie, hanno visto un recipiente di porcellana, hanno letto deposizioni di testi. A parte l'incompetenza scientifica, il senso critico che dovrebbe esser proprio dei giuristi non si è qui troppo manifestato.*

Va poi notato che in Cina e in Manciuria quelle epidemie di cui si accusano gli americani esistevano allo stato endemico precedentemente e che centinaia e centinaia di migliaia di cinesi sono passati in Corea. Non

c'è dunque un fatto nuovo. Come distinguere le epidemie degli untori da quelle delle stelle? (Vedi «Le Monde», 16 maggio 1952).

Che dire di quella che sarebbe stata la reazione più naturale in questi casi, l'appello a un tribunale competente e veramente imparziale? Forse che non si potrebbero trovare in Europa e in Asia uomini che condannerebbero, senza esitare un momento, un tale modo di fare la guerra? L'uso delle bombe al napalm viene pure condannato da conservatori e laburisti, da quanti mantengono un po' di buon senso e di coscienza morale sveglia; la guerra batteriologica troverebbe la condanna più generale, più convinta, di movimenti religiosi, di giornali, di riviste, di università, di scienziati. Non è neanche una questione politica scottante come l'origine della guerra di Corea, è una questione umanitaria, che tutti sentono come tale. È falso che gli accusatori abbiano mai proposto una inchiesta imparziale. Franco Calamandrei cita nella sua lettera il «New Statesman», *ma perché non appellarsi in questa disputa a riviste e giornali in cui tutt'e due le parti hanno fiducia, come, appunto, il* «New Statesman», *a scienziati di fama internazionale di paesi neutri e in gran parte asiatici, come ha proposto la Croce Rossa (qui l'organismo Croce Rossa non c'entra più), alla inchiesta proposta dalla Organizzazione Mondiale della Sanità? La Croce Rossa ha dimostrato anche poco fa la propria imparzialità, facendo un rapporto sul campo di prigionieri dell'isola di Koje, rapporto che non è certamente favorevole all'America. L'Organizzazione Mondiale della Sanità potrebbe anche essa fornire tali uomini da togliere ogni dubbio sulla loro obbiettività e imparzialità. Quale è l'organismo a cui ci si appella dall'altra parte? i partigiani della pace, cioè un organismo politico finanziato e controllato dai comunisti. E poi perché aver paura di una, due, anche tre inchieste? No, se ci fosse stato il reale desiderio di far constatare dei fatti ritenuti veri non ci sarebbe stata quella chiusura che si è manifestata verso tutti gli organi e i rappresentanti dell'opinione e della scienza mondiale. Sulla documentazione pubblicata i giudizi negativi di scienziati di grande fama abbondano. E non basta per controbattere uno degli argomenti contro l'accusa, quello cioè che d'inverno sarebbe particolarmente difficile far vivere gli insetti, dire, come fa Franco Calamandrei, con allegra improvvisazione, che, probabilmente, gli insetti sono stati lanciati sulla neve perché si vuole sperimentare se vivono in un clima rigido!*

Verrebbe fatto di sorridere, se non si sentisse dietro tutto questo una convinzione così aprioristica, così decisa a trovare argomenti di qualunque genere a sostegno di una tesi accettata, che fa veramente male a rifletterci sopra.

L'ipotesi dell'esperimento in corpore vili *non regge: si tratta secondo gli accusatori di migliaia di lanci. Inoltre non sarebbe stato* in corpore vili; *tutti i medici e gli scienziati sono d'accordo nel ritenere che è impossibile fermare un'epidemia ai soli nemici.*

Se devo dire con franchezza quello che penso, io credo non solo che gli untori non ci siano, ma dubito anche assai della buona fede di chi ha all'origine lanciato l'accusa. Sono pronto a ricredermi naturalmente, ma occorrerebbero dei fatti seriamente concludenti. Ci auguriamo del resto che questa discussione sul «Ponte» continui con l'intervento di chi ha fatti da prospettare o una competenza scientifica indiscussa.

L'opinione pubblica del mondo chiede che si aprano le porte a chi vuol andare a vedere. Gli americani è vero compiono tante cose non belle, ma, vivaddio, si sa, si vede, la Croce Rossa va nei campi dei prigionieri, c'è lo scandalo, c'è la resistenza dei ben pensanti. Come mai in tutto il mondo non c'è un solo comunista il quale, esaminati i fatti, concluda, magari sbagliando, che non ci sono prove sufficienti per credere alla guerra batteriologica in Corea? E come essi possono pretendere di esser posti sul nostro stesso piano quando molti di noi sanno che nessuna disciplina o forza di autorità potrebbe impedirci di dire quello che si pensa in tale materia?

Quando Franco Calamandrei fa un confronto fra gli untori americani e quelli tedeschi, non posso fare a meno di pensare che dica qualcosa di assai imprudente. Sì, forse la peste verrà nel mondo, forse anche in Italia, ma non dimentichiamo che quella peste a cui — dice Franco Calamandrei — pochi credevano prima del '43 (ma noi pure sapevamo e prevedevamo da anni) è nata da un paese i cui rappresentanti e agenti in tutto il mondo rinunciavano ad ogni indipendenza di giudizio verso le tesi, tutte le tesi, senza alcuna distinzione, che la loro parte sosteneva, trasformandosi da uomini liberi in ciechi strumenti di lotta senza quartiere. Non sente Franco Calamandrei che, in una questione così grave, decidere e sostenere una tesi, non perché è vera o verisimile (sia o non sia vera o verisimile) ma, immancabilmente, dall'istante e nel modo con cui viene stabilito dall'alto, significa rinunciare alla parte migliore di sé? E il grido di morte agli untori con cui sembra chiudere la sua lettera ci lascia uno strascico di tristezza. Perché, sembra dire, untori o non untori, morte lo stesso. (E. E. A.).

A questo RITROVO hanno partecipato: PIERO CALAMANDREI, GAETANO SALVEMINI, A. ERMANNO CAMMARATA, GIORGIO SPINI, LUIGI GASPERINI, ANNA GIUSTI, IGNAZIO WEISS, DOMENICO BARANELLI, RENZO BIANUCCI, FRANCO CALAMANDREI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA — ARTI

E. ZOLA, *Germinale*. - Torino, Einaudi, 1951, pp. 810. - L. 900.

B. BRECHT, *Teatro I*. - Ibidem, 1951, pp. XII-703. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

— *Madre Coraggio e i suoi figli*. - Ibidem, pp. 153. - L. 200.

B. DAL FABRO, *Crepuscolo del pianoforte*. - Ibidem, 1951, pp. 227. - L. 1500.

M. PROUST, *Il tempo ritrovato* (a cura di E. Caproni). - Ibidem, 1951, pp. 336. - L. 2000.

G. SADOUL, *Storia del cinema*. - Ibidem, 1951, pp. 647. - L. 3200 (*in corso di recensione*).

C. PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi*. - Ibidem, 1951, pp. 369. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*. - Ibidem, 1951, pp. 238. - L. 1400.

M. TOBINO, *Il deserto della Libia*. - Ibidem, 1952, pp. 219. - L. 800 (*in corso di recensione*).

G. PIRELLI, *L'altro elemento*. - Ibidem, 1952, pp. 45. - L. 200 (*in corso di recensione*).

F. SEMINARA, *Il vento nell'uliveto*. - Ibidem, 1952, pp. 163. - L. 600.

G. PASQUALI, *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*. - Francesco De Silva Editore, 1952, pp. 320, (con sei illustrazioni). - S. p.

Dopo le *Stravaganze quarte e supreme*, apparse nello scorso autunno e già recensite, bene ha fatto il Pasquali a ristampare (con aggiornamenti bibliografici e postille) le sue prime *Pagine stravaganti*, edite nel 1933 dal Carabba e ormai esaurite. Ben nota è l'importanza di questi saggi (molti apparvero sulla rivista « Pègaso », altri su varie riviste e quotidiani) perché sia necessario sottolinearne l'acutezza e la persuasività; piace però richiamare su di essi l'attenzione dei giovani, per i quali il libro di Pasquali è un ottimo esempio di dottrina e di sensibilità umanistica. Da rileggersi i ritratti del Comparetti, del Pistelli, del Warburg, del Wilamowitz, le commosse pagine sul ritorno a Gottinga. Di vivissima attualità molte pagine su problemi di scuola e di organizzazione della cultura. Chiudono il volume due capitoli meno *stravaganti*: l'interpretazione di un passo di Callistene conservato da Strabone e l'ampia recensione del saggio del Norden su Ennio e Virgilio. (g. g.).

S. QUASIMODO, *Dall'Odissea*. - Milano, Mondadori, 1951, pp. 109. - L. 600.

G. GALLICO, *Armonie* (Antologia). - Ibidem, 1950, pp. 798. - L. 1200.

U. SABA, *Uccelli*, Quasi un racconto. - Ibidem, 1951, pp. 77. - L. 500 (*in corso di recensione*).

H. MORTON ROBINSON, *Il cardinale*. - Milano, Garzanti, 1951, pp. 654. - L. 2400.
W. PENIAKOFF, *Corsari in jeep*. - Ibidem, 1952, pp. 515. - L. 1500.

WILLIAM SANSOM, *Il Corpo*. - Ibidem, 1951, pp. 203. - L. 700.

Una bella donna sta uscendo dalla vasca da bagno ed un vicino di casa appunta compiaciuto lo sguardo sulla insolita visione. Il marito assiste e dal fortuito episodio trae lo spunto per costruire un piccolo dramma della gelosia che egli alimenta giorno per giorno esponendo la innocente consorte alla corte sempre più pressante del vicino di casa, ingolosito della visione che gli è rimasta dentro. La povera donna resiste egregiamente alle premure dell'ammiratore, ma alla fine ha un momento di smarrimento e si abbandona... ad un bacio. Finalmente il marito ha una prova! Piccola ma sufficiente a reggere in piedi la sua morbosa esigenza. Segue la più nera disperazione dello sposo, ma la schiarita finale non tarda a venire.

La narrazione è portata con molto garbo e con fine umorismo. La figura del marito che, mosso dall'orgoglio, vuole misurarsi con il rivale in una tacita esasperante gara condotta sulla resistenza della moglie alle lusinghe del peccato, è disegnata con paziente cura. (d. g.).

CARLETTO TIBEN, *Il danzatore e la cerbiatta*. - Ibidem, 1951, pp. 275 - L. 800.

Scuole di danza, ambienti ai quali la giovane recluta si avvicina timorosa, intimidita dalle insolite usanze, dalla ostentata indifferenza alla promiscuità, dai marcati snobismi di maestri e di allievi. Atmosfere pervase dall'eccitamento del corpo che vuole liberarsi da un demone intimo, quasi sublimarsi, e zone d'ombra nelle quali la carne detta legge, dimentica di ogni altra esigenza. Amori di giovani ribelli ad ogni richiamo che non sia di plastica bellezza e passioni di non più giovani sempre presi dalla febbre dei sensi esaltata dalla danza. La narrazione è sincera. Inizialmente lenta l'azione per il prevalere di momenti biografici di scarso interesse nell'economia del racconto, poi mano a mano più rapida e sicura. La vicenda del danzatore Pinot e della sua compagna, istintivamente vicini e pur desolatamente lontani, persuade per la sua fedeltà a personaggi reali. Belle soprattutto le pagine nelle quali Pinot scopre il proprio talento di danzatore e di mimo. Vicenda piana che soltanto nell'epilogo sfiora il pathos e pur avvincente per quell'insolito ambiente commisto d'arte e di sensualità. (d. g.).

TOM LEA, *I Tori*. - Ibidem, 1951, pp. 232. - L. 700.

Tom Lea è pittore e scrittore ed un argomento pieno di colore come la corrida non poteva non tentarlo. Molte sue pagine sono ricchi pastelli stesi con occhi incantati di poeta. Il titolo dell'opera non è scelto a caso; infatti i tori sono personaggi come lo sono i toreri. E questo aiuta molto a capire la corrida, fiesta della morte nella quale c'è coraggio e paura da ambo le parti; gara primitiva piena di epicità, ricca di momenti drammatici, nella quale solitamente vince l'uomo, ma a volte vince l'avversario. Quando le banderillas sono state piazzate nel collo del toro; le eleganti faene sono finite e, nell'improvviso silenzio della plaza, il torero, solo, con la muleta e la spada va incontro all'avversario, i due si guardano, si misurano finché giunge il momento nel quale il matador sente che quello sarà il «suo» toro. I piedi affondano nella rena, la mano del torero ha una vibrazione, finché l'urlo della folla si abbatte su di lui già colpito a morte.

A volte il toro vince per il suo coraggio e l'uomo lo onora facendogli grazia della vita.

L'argomento è trattato con cuore innamorato, in un crescendo avvincente sì che il lettore giunge a comprendere le lacrime del matadar Luis

Bello che, dopo aver sfiorato più volte la morte nella plaza di Cuenca e finalmente vinto il suo temibile avversario: «incredulo, ristette immobile. Poi barcollò, e il panno rosso gli pendeva dalla mano. Si avvicinò al toro morto. Lo guardò e improvvisamente si chinò, stese la mano che aveva impugnato la spada e la vide macchiata di sangue. Con quella mano accarezzò il toro in mezzo agli occhi morti».

Da questo libro è stato tratto il film: «Fiesta d'amore e di morte». (d. g.)

THOMAS MERTON, *La Montagna delle Sette Balze*, traduzione dall'inglese di Alberto Castelli. - Ibidem, 1950.

Titolo dantesco e descrizione dell'inquietudine di un contemporaneo che giunge ad assopire il proprio tormento nella calma di un monastero della Trappa.

La vita randagia, materialmente e spiritualmente, condotta per molti anni, lo rese desideroso della pace che, poi, troverà nel silenzio e nella meditazione. Poeta, ha bisogno di un'estetica amorosa; fluttuante nel pensiero, gli conviene una filosofia dai contorni inamovibili; insoddisfatto della vita degli uomini, trova pieno ricetto in Dio.

Questo libro è stato paragonato alle *Confessioni* di Sant'Agostino: esagerazione. Una sola pagina delle *Confessioni* può mettere in evidenza l'enorme differenza di grandezza.

È libro, però, che ha un suo valore perché rappresenta l'incertezza spirituale, lo scontento, l'ignoranza, l'incapacità di disciplina, di una parte della gioventù di oggi, congiunti alla pretesa di risolvere in un batter d'occhio problemi che reclamano secoli di pensiero, al sentirsi sicuri dottori di una dottrina appresa con rapide letture ed inelaborate conoscenze.

È libro che offre allo psicologo buona materia di studio, allo scrittore episodi mossi e coloriti, al religioso edificazione, al lettore, in genere, i moti di una coscienza che, per varie illuminazioni, è giunta, dalla assoluta indifferenza, alla convinzione che la vita vera e la grandezza si trovino soltanto in Cristo. (a. l.).

TH. L. PEACOCK, *L'abbazia degl' incubi*. - Modena, Guanda, 1951. pp. 142. - L. 900 (*in corso di recensione*).

CH. L. PHILIPPE, *Croquignole*. - Ibidem, 1951, pp. 145. - L. 900.

T. GUROVICH, *Nelle trasparenze, Un approdo*. - Ibidem, 1951, pp. 82. - L. 300 (*in corso di recensione*).

Poesia di popoli primitivi, a cura di E. V. Sydow. - Ibidem, 1951, pp. 187, - L. 1000 (*in corso di recensione*).

M. CICOGNANI, *Alle assorte regioni*. - Ibidem, 1951, pp. 25. - L. 200 (*in corso di recensione*).

I. PODESTÀ, *Cara ombra, Mio vero*. - Ibidem, 1951, pp. 43. - L. 300 (*in corso di recensione*).

G. FUMAGALLI, *Morte e risurrezione di giovinezza*. - Ibidem, 1951, pp. 528. - L. 1600.

O. FRECCHIANI, *Pensieri vecchi e nuovi*. - Ibidem, 1951, pp. 77. - L. 1400.

G. DEL PIZZO, *Trapasso di stagione*. - Ibidem, 1951, pp. 149. - L. 400

M. DURSI, *La colpa di ognuno*. - Ibidem, 1951, pp. 159. - 400.

H. G. Clouzot, a cura di P. Bianchi. - Ibidem, 1952, pp. 61, tav. 28. - - L. 600 (*in corso di recensione*).

A. FRASSINETI, *Misteri dei ministeri*. - Ibidem, 1952, pp. 100. - L. 300.

G. GATTI, *La donna nella vita e nell'arte di G. D'Annunzio*. - Ibidem, 1952, pp. 313. - L. 1200.

A. MENARINI, *Profilo di vita italiana nelle parole nuove*. - Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 249. - L. 900.

V. E. Paoli, *Uomini e cose del Mondo antico*. - Ibidem.

L'A. ci presenta, in otto nutriti e fosforescenti capitoli sulla Grecia, e altrettanti su Roma, — movendo da intitolazioni assai suggestive, specie pe' nomi che recano — la cronaca spicciola e la vita quotidiana de' due paesi. E questo è argomento, comune sì, e più o meno ben trattato da molti da noi e fuori; ma il Paoli che in lavori del genere ha la mano particolarmente felice (si veda il suo *Urbs*) ci pone sott'occhio tutta la documentazione de' fatti che espone, degli episodi che narra, delle leggi che cita, degli usi che illustra, dedotta dai Classici, e illustrata con intuito sicuro. C'è, dunque, nel volume una specie di cinematografia d'Atene e di Roma, a traverso nomi legati alle più torbide o curiose vicende (*La brutta notte di Aristone; la storia di Neera*) pel mondo greco: biografie d'uomini famosi nel bene o nel male (*Catone, Catilina, Clodio*) pel mondo romano. Le fonti, fra la gran copia che ce n'è, sono scelte con sobrietà giudiziosa; e le quistioni giuridiche qua e là toccate attestano « il grande studio e il grande amore » che il Paoli, nel campo del *Diritto attico* un de' meglio quotati anche all'Estero, ha saputo mettere in cotesta materia: accanto a quella che diremmo puramente letteraria, come dimostrano le citazioni tratte dagli Autori greci e latini e messe a piè d'ogni capitolo. È, insomma, un libro che, al pari di tutti gli altri del Paoli, denso d'erudizione e coltura, si fa leggere tutto d'un fiato. Anche in grazia della forma agile e fresca: pregio tanto più rilevabile, nella sciatteria di molti *scrivani* o *scriventi* d'oggi. Perché schiettamente italiano e, dove occorra briosamente toscano, se proprio non vogliamo, fiorentino. (a. b.).

Francesco Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*. - Ibidem, 1952.

L'A., nella breve premessa, ringrazia Giuseppe De Robertis di aver ospitato questa silloge di studi suoi editi e inediti nella Collana di « Quaderni di Letteratura e d'arte », che mette insieme le più diverse cose dei più diversi sapori: non sta male, accanto alla malizia novecentesca, la candida onestà di questa critica di testi delle origini, schietti e sapidi come il secolo in cui sono nati; ci si respira, nelle citazioni frequenti e anche generose, e nello stesso andirivieni di ipotesi sventate e di tesi confermate, la sicurezza che dà la fede quando è sincera, la scienza quando è sicura, l'entusiasmo non retorico e non interessato. (g. b.).

L. Rapaccini Ponzio, *The living Language*. - Ibidem, 1951, pp. 251. - L. 820.

B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?* - Ibidem, 1951, pp. 127. - L. 450.

E. Maffei, *Canto antico*. - Ibidem, 1951, pp. 63. - L. 350.

T. Signorini, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo*. - Ibidem, 1952, pp. 196, con 48 caricature. - L. 780.

A. Palazzeschi, *Bestie del 900*. - Firenze, Vallecchi, 1951. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

Mario Tobino, *L'Angelo del Liponard*. - Ibidem, 1951, pp. 220. - L. 800.

Una nave a vela con a bordo una donna, la moglie del capitano, è sorpresa dalla bonaccia. I marinai inerti guardano le vele inutili, il mare immobile, la donna che si aggira invitante. Ed ogni giorno sorge eguale: la nave è fuori dal tempo e da ogni legge, solo un torbido, crescente desiderio la percorre. In una gara che la donna stessa ha indetto tra tutti gli uomini, il capitano trova la morte. La donna è ora sola. E la bonaccia continua, i giorni si fanno sempre più pesanti, tutti attendono ossessionati dalla carne, finché un marinaio si muove e va in silenzio a prendersi la donna. E dopo di lui un altro, un altro ancora. Ognuno va forte del suo

diritto di maschio e la donna è di tutti, naturalmente. Ritorna il vento e la nave si muove verso le consuete leggi degli uomini.

L'autore con uno stile nervoso, essenziale, apparentemente trascurato sa creare attorno al silenzioso baccanale un'atmosfera di ineluttabile destino.

Nel secondo racconto « Bandiera Nera » è rievocata la temperatura morale del ventennio. L'autore muove, attorno ad un gruppo di medici neo-laureati che debbono sostenere l'esame di abilitazione, la rete delle suggestioni che poteva determinare la parola di un « benemerito » in perenne veglia del sacro fuoco. La situazione è resa con fine senso dell'ironia. Infatti, per il sottile gioco di un segretario di università che male ha inghiottito l'imprescindibile distintivo, la raccomandazione sollecitata da un piccolo gerarca terribilmente somaro come medico, gioca a favore dei colleghi meno ortodossi ma più preparati. Quando finalmente il giovane gerarca affronta la prova, la macchinazione che egli crede di aver ordito si spezza ed egli riscuote il giusto premio. È un documento dell'epoca che potremmo gustare maggiormente se, pur senza i « benemeriti », ancora non si ripetessero le stesse farse. (d. g.)

Ardengo Soffici, *L'uva e la croce*. - Ibidem, 1951, pp. 259. - L. 900.

In una prosa fresca ed accurata l'Autore rievoca gli anni della prima fanciullezza trascorsa nel natio borgo del Bombone, fra i felici colli del Valdarno. Anni di giochi spensierati, di stupori e di incitamenti davanti al miracolo della natura; prime avvisaglie dei sensi e del cuore. Vita che si svolge in una grande casa di campagna con intorno qualche altra casa, dove ognuno è personaggio ed è avvenimento il periodico passaggio delle mandrie verso la maremma, gioco di movimenti e di colori che affascina il piccolo artista. Ed è sopratutto avvenimento la venuta di un pittore di chiesette rustiche che svela la magia dei colori al petulante ammiratore. Di lì il primo furto per acquistare tinte con le quali decorare le domestiche pareti. Ed anche la scuola assume sapore di grato ricordo e la pagella è sostituita dalle bonarie occhiate di un pievano docente, chiamato domenicalmente a riferire ad una tavola ben imbandita. Il tutto è composto in un grande quadro con al centro la famiglia dell'Autore, famiglia fine secolo di gente toscana arguta e laboriosa. Quadro di particolare immediatezza, a tinte pacate stese su figure oneste a tutto agio in uno sfondo dolcemente riposante. (d. g.)

M. Fubini, *Due studi danteschi*. - Firenze, Sansoni, 1951, pp. 103. - L. 500 (*in corso di recensione*).

F. Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie varie*. - Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. XVIII-900. - L. 5000 (*in corso di recensione*).

G. Parini, *I poeti satirici e didascalici del Settecento*. - Ibidem, 1952, pp. 960. - L. 5000.

Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento. - Ibidem, 1952, pp. 1144. - L. 5000.

M. De Unamuno, *Pace nella guerra*. - Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 337. - L. 900.

R. Standish, *La pista degli elefanti*. - Milano, Rizzoli, 1952, pp. 341. - L. 650.

Jorge Manrique, *Liriche*, a cura di Piero Raimondi. - Firenze, Fussi, 1951, pp. 91. - S. p.

Lope de Vega aveva detto che le « *Coplas* di Manrique meritavano di essere scritte a lettere d'oro ». In verità Manrique è un grande poeta e, anche a legger pochissime delle sue adamantine strofe, non ci è difficile

considerarlo, con Azorìn, «una estrellita radiante en el cielo vastisimo y negro».

Uomo d'arme, uomo d'amore, uomo di meditazione, Jorge Manrique, incide a caratteri di pietra, senza esitazioni, senza rimpianti, senza interruzioni, la parola del suo spirito virile e meditabondo, sul bassorilievo, difficile a scalfire, della storia della letteratura mondiale. Entra, di colpo, con una sicurezza senza pari, nel vivo di un dramma i cui protagonisti sono il cielo e la terra, la vita e la morte, la bellezza e la caducità, la carne e l' anima.

Jorge Manrique — eccezion fatta per alcune strofe amorose e satiriche — è un poeta che nel '400 spagnolo adopera una sintassi poetica paragonabile a quella dei lirici greci, sia per nitore, sia per fermezza ritmica, sia per sublime e pur umano distacco. Ma ancor più della lirica greca, troppo soggettiva, spesso, troppo attratta dalla magia della sensazione e dai miraggi di un naturismo, ormai da noi condotti agli estremi suoi limiti, le *Coplas* di Manrique ci dicono che le strade del canto sono infinite e che il dialogo condotto — direbbe Hoelderlin — nel linguaggio degli Dèi non trova confini né in cielo né in terra, ma riafferma in sé la creatrice presenza di un «logos» autosufficiente ed eterno, presente nella parola più povera, nell' immagine più elementare, nel ritmo più semplice e fermo. (r. d.).

G. P. Scarlata, *Federico II e la Scuola Poetica Siciliana.* - Palermo, Pezzino e F., 1952, pp. 11. - S. p.

F. Sacchi, *Toscanini.* - Milano, Mondadori, 1952, pp. 352. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

A. Jacometti, *Quando la storia macina.* - Novara, «La Foresta rossa», 1952, pp. 146. - L. 350.

E. Duca di Windsor, *Il romanzo di un re.* - Milano, Garzanti, 1952, pp. 466. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

U. Foscolo, *Epistolario*, v. II°, a cura di E. Carli. - Firenze, Le Monnier, 1952, pp. XVI-620. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

C. Marchsi, *Divagazioni.* - Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 151. - L. 700.

«*Prima Antologia dei Poeti nuovi*». - Milano, ed. della Meridiana, 1951.

Un po' come il Seicento e il Settecento, il nostro è il secolo delle antologie poetiche. Purtroppo, molte volte si tratta di scelte inspirate a considerazioni non precisamente estetiche. Come questa, ordinata non si sa da chi, nella quale si susseguono, gratuitamente, voci di giovani e di giovanissimi, che non solo non hanno ancora trovato il loro giusto timbro, ma che, purtroppo, indulgono a tonalità già totalmente sfruttate, a inflessioni già egregiamente provate, a modi già storicamente consunti. Molti di questi giovani non dimostrano certo di possedere autentiche necessità di canto: si baloccano vanitosamente con frasi fatte, con immagini consumate: «Un amore d'inerzia / si confida il pantano / con l'occhio svuotato / e lo abbevera / di scuri riflessi» (Genni, Morra, «Palude», p. 91); oppure: «Basso nel piano / sotto il cielo spento / il fanciullo sceglie / tra due foglie di vite / la più scura» (Adriano Vercelli, «Solitudine», p. 149). Ora, per fare una buona antologia di poeti giovanissimi non era affatto necessario accogliere voci di questo genere, poiché — sempre nei limiti di un discorso non ancora concluso — esistono in Italia testimonianze recenti di tentativi lirici assai più seri e impegnativi: Bruno Nardini, Aldemaro Nannei, Ugo Fasolo, Carlo Zannerio, tanto per citarne alcuni. Bastava, quindi, possedere veramente un criterio di scelta per poter compilare un'antologia meno inutile e soprattutto più indicativa (r. d.).

G. Toffanin, *Prolegomeni alla lettura del Leopardi*. - Napoli, Libr. Scient. Ital., 1951, pp. 107. - L. 600.

P. P. Trompeo, *La pantofola di vetro*. - Ibidem, 1952, pp. 364. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

Ruzzante, *La pastorale*. - Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 130. - S. p.

C. Cappuccio, *La critica alfieriana*. - Ibidem, 1951, pp. 221. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Piromalli, *Fogazzaro e la critica*. - Storia della critica con l'aggiunta di una bibliografia. Prefazione di Giuseppe Petronio. - Ibidem, 1952, pp. 120. - L. 500.

Il libretto è diviso in due parti: nella prima l'A. traccia le linee fondamentali della storia della critica, dai «fedeli» del Fogazzaro ai recenti interpreti marxisti; nella seconda raccoglie con accuratezza gli scritti sul vicentino apparsi dal 1874 al 1950, talora dandone rapidi giudizi. Il volume completa così le ricerche bibliografiche del Rumor e del Nardi, e facilita notevolmente il compito dei futuri studiosi del Fogazzaro. (g. g.).

N. Cappellani, *La sintassi narrativa dell'Ariosto*. Con una lettera di Antonio Baldini. - Ibidem, 1952, pp. 98. - L. 500.

È un saggio, di notevole impegno e denso di spunti polemici, nel quale l'A., determinando concretamente la definizione crociana di «amore per l'armonia cosmica», suggerisce la formula di «armonia narrativa», studiandola in quella «zona intermedia fra la lirica pura e la narrazione» dove è più propria la poesia ariostesca, nel carattere dell'ottava (evasione dal modulo tradizionale, vicinanza con la libertà ritmica della prosa), nel muliebrismo del *Furioso* (in Ariosto c'è la trascrizione in ritmo narrativo del mondo lirico del Petrarca), nell'unità del poema, nella sintassi dei suoi temi poetici, ecc. Il libro, anche perché suscita dubbi, merita attenzione. (g. g.).

A. Gianni, *Sommario storico della letteratura italiana*. - Firenze, Ibidem, 1951, pp. 540. - L. 1000.

Fra i compendi scolastici, questo del Gianni si raccomanda per l'agilità con cui presenta ai giovani le figure più significative della nostra letteratura, inserendole felicemente nella storia della evoluzione spirituale della nazione. È un buon esempio di cosa occorra alla scuola italiana, nella quale la viva parola del maestro troppo spesso è soffocata da testi verbosi e di tono irrimediabilmente professorale. Il Gianni conosce gli autori e la critica, ma il suo discorso procede spedito, senza essere appesantito da una problematica che anziché esercitare lo spirito critico non di rado impedisce ai giovani la comprensione e l'accettazione dei valori fondamentali della nostra storia letteraria. Inesattezze e dimenticanze, che non possono mancare in opere giovanili come queste, scompariranno, come si auspica, nelle future edizioni. (g. g.).

L. Quaretti, *Una donna sbagliata*. - Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 297. - L. 800 (*in corso di recensione*).

C. E. Gadda, *Il I libro delle favole*. - Ibidem, 1952, pp. 118. — L. 800.

N. Addamiano, *Trilussa*. - Roma, Ausonia, 1952, pp. 66. - L. 400.

V. Genovesi, *Musa latina*. - Ibidem, 1952, pp. 250. - L. 1300 (*in corso di recensione*).

N. Morelli, *Vita agli Inferi*. - Milano, Gastaldi, 1951, pp. 92. - L. 400.

L. Scalero, *I canti di oggi e di ieri*. - Ibidem, 1951, pp. 116. - L. 300.

R. Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*. - Milano, Rizzoli, 1951, pp. 377. - L. 750.

N. FONDACARO, *Enimmi e trofei*. - Palmi, Ed. Palermo, 1951, pp. 97 - L. 500.

R. ZOVENZONI, *Istria*. - Trieste, Cappelli, 1951, pp. 55. - S. p.

C. MUSUMARRA, *Alfieriana*. - Catania, 1951, pp. 8. - S. p.

R. MAIER, *Profilo della critica su Italo Svevo*. - Trieste, Ed. Università, 1951, pp. 110. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. PARATORE, *Tacito*. - Milano, I. E. Cisalpino, 1951, pp. 849. - L. 4000.

D. FIENGA, *Ma son forse in condizione di far servizio efficiente le nostre biblioteche?* - Napoli, «La Riviera», 1951, pp. 15.

KAPEL HYNEK MACHA, *Maggio*, a cura di Ettore Lo Gatto. - Firenze, ed. Fussi, 1951, pp. 138. - S. p.

Macha — per quanto non del tutto sconosciuto in Italia — è un poeta noto specialmente a una ristretta cerchia di studiosi della cultura cecoslovacca. Giunge, perciò, assai opportuna questa traduzione di Lo Gatto, dal momento che si tratta di un testo romantico veramente originale, nel coro del romanticismo europeo. Questo poemetto sembra un affresco: un affresco a tinte acutamente contrastanti. A volte, però, acquista la fragilità e la convenzionalità d'un arazzo. La natura ci entra da padrona, il paesaggio si fa quasi parlante, i fenomeni atmosferici vi fanno una parte di primo piano. Siamo di fronte a un atteggiamento romantico-sinfonico, a un gioco di prospettive, talvolta coreografiche, nel quale i sentimenti del poeta appaiono e dispaiono simili a ninfe danzanti che subito, dopo tre o quattro abilissimi passi, bramino occultarsi di nuovo in un fresco ma oscuro fogliame di mito. Anche gli accenti pessimistici e a volta addirittura macabri (cfr. p. 119 segg.) vengono riassorbiti da questa tipica rappresentazione della natura, vengono dissolti nel dialogo, non grandioso ma enorme, dei cieli e della terra, dei boschi e delle marine, dei tramonti e delle aurore. Romanticismo nobilmente, sicuramente, barocco; romanticismo discorsivo, più che architettonico; descrittivo, più che lirico; compiaciuto, più che immediato. Macha è senza dubbio un poeta, come sostiene il Lo Gatto, ma un poeta di stampo alessandrino, di gusto troppo scenografico, per saziare le nostre esigenze abituate alla musa romantica di Heine, di John Keats, di Puskin e, se volete, anche di Petofi e di Eminescu. (r. d.).

E. SCUDERI, *Verga*. - Catania, Camene, 1950, pp. 188. - L. 650.

Impressioni su Trieste, a cura di L. Gasperini. - Trieste, Zibaldone, 1951, p. 199. - S. p.

DANTE TROISI, *L'ulivo nella sabbia*. - Roma, Macchia, pp. 180. - L. 400.

Il massimo pregio di quest'opera è dato dalla veridicità dell'ambiente. L'Autore, un magistrato, ha seguito la vita dei reclusi, ne ha colto tutte le umiliazioni, le bassezze, la disperazione. In tale atmosfera è tessuta una trama che fa capo ad un personaggio dominato da una confusa esigenza di ordine superiore. È Giovanni Tenda un «rosso» finito in prigione perché teneva nascoste armi; la prigione lo porta però a meditare sulla sua scelta; egli scava dentro il suo incerto mondo interiore fino a non scoprirsi affatto apostolo di una grande idea, ma uomo qualunque sprofondato ora in mezzo a ladruncoli che, usciti di lì, riprenderanno la loro solita vita. Che cosa farà egli dopo? I compagni di ieri lo attendono. Lo attende anche la moglie, sommessa figura che lo ha intimamente capito e sa di lui e della sua perenne ricerca senza scopo e vorrebbe fermarlo, radicarlo a qualcosa di positivo, di banale ma concreto. Ma egli non sa, non può essere concreto e fa cadere sulla povera compagna la sua inettitudine sino a sacrificarla.

Il lavoro ha pagine di alto interesse drammatico: il suicidio dell'ebreo;

momenti di crudo realismo: la sagra dei reclusi con una donna venuta a raccogliere tutta la loro disperazione fisica. (d. g.).

M. A. PROLO, *Storia del Cinema*. - Milano, Poligono, 1951, pp. 184. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

A. ANGELI COARELLI, *Avvocatino, impara!* - Padova, Cedam, 1952, pp. 158. - L. 500.

M. DAZZI, *Note in margine a un libro di Gide*. - S. ind., pp. 5. - S. p.

J. RENARD, *Lo stile e il gusto*. - Milano, Bompiani, 1951, pp. 163. - L. 600.

D. BURICH VALENTI, *La «Pandora» di Goethe*. - Roma, Ed. di St. e Lett., 1951, pp. 85. - L. 750.

A. MACCIONI, *Lettere*. - Sassari, Tip. Gallizzi, 1951, pp. 110. - L. 350.

V. GUZZETTA, *Saggi di traduzione da Demostene*. - Messina, Atti Accad. Peloritana, 1951, pp. 32. - S. p.

Palazzo Barberini. - Roma, Ass. Bancaria Italiana, 1952, pp. 22, tav. 36. - S. p.

Palazzo Altieri. - Ibidem, 1951, pp. 25, tav. 39. - S. p. a cura di G. Vitali.

C. SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite dei dodici Cesari*. - Bologna, Zanichelli, 1951, pp. 648. - S. p.

C. GIULIO CESARE, *La guerra gallica*, a cura di G. Lipparini. - Ibidem, 1951, pp. 451. - S. p.

— *La guerra civile*. - Ibidem, 1951, pp. 284. - S. p.

G. CROCIONI, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*. - Milano, Corticelli, 1951, pp. 351. - S. p.

A. CRESCI, *I canti di Ebe*. - Reggio Cal., «Attanasio», 1951, pp. 62. - L. 200.

Le più belle novelle dell'800, a cura di M. Bonfantini. - Roma, Casini, 1952 (*in corso di recensione*).

PIERPAOLO DRAGHI, *Freschi greti*. - Milano, 1952, (A cura dell'Autore).

L'autore di queste impressioni poetiche e brevi prose è un giovanissimo che ha formato la sua cultura in maniera molto singolare. Basti dire che non ha mai frequentato una scuola ed ha costruito il suo patrimonio letterario solo mediante letture e colloqui con un istitutore intelligente. Troviamo infatti tra le sue composizioni echi di varie letture, dai lirici greci ai contemporanei americani; ma soprattutto le impressioni e i sentimenti propri dell'adolescenza, espressi con immagini di una vigoria e vivacità che incantano e rivelano un animo vergine e un'acuta sensibilità. La lettura riesce perciò interessante anche per la curiosità di conoscere come si può scrivere quando si sia stati sottratti agli insegnamenti e agli influssi scolastici. L'irrequietezza, gli accessi di sfiducia, la facile malinconia propri dell'età sono qui complicati dagli ostacoli posti alle tendenze letterarie del ragazzo. La raccolta ha un ordinamento cronologico e documentario: a ciò si deve forse l'avervi inserito anche lavoretti artisticamente insignificanti. Dal punto di vista formale, migliori sono le prose: nude, semplici, immediate. Le immagini sempre fresche e ricche di fantasia richiamano a ciascuno di noi momenti dimenticati. (o. f. m.).

S. ALERAMO, *Aiutatemi a dire*. - Roma, Ed. Cultura Sociale, 1951, pp. 76. - L. 150 (*in corso di recensione*).

F. NEGLIA, *Canto agli uomini d'oggi*. - Torino, Cheroni, 1951, pp. 63. - S. p. (*in corso di recensione*).

SILVIO ZORZI, *Chiara degli Sshifi*. - Treviso, Tipografia editrice Trevigiana, 1950, pp. 230. - L. 700.

Trilogia scritta per il centenario di Santa Chiara: vuol esserne una glorificazione, come pure una glorificazione della povertà quale fatto eco-

nimico. Inverno, non è un dramma, non un mistero; non è storia nè leggenda; non è filosofia e manca di poesia. Secondo una volante prefazione dell'autore è trilogia, che mira ad un fine pratico: convincere i ricchi a rinunziare, almeno in parte, alle loro ricchezze in favore della comunità; e anche sospingere i poveri ad invenire nel bisogno quel nascosto senso del divino che inspira una profonda simpatia umana.

Fine nobile, ma qui non raggiunto artisticamente e neppure dialetticamente. A chiusura di libro, e, per consolarci riprendiamo la lettura della vecchia leggenda del Celano o ci assaporiamo le deliziose pagine degli antichi documenti francescani, dedicati a Santa Chiara. (a. l.).

Poetesse del '900, a cura di G. Scheiwiller. - Milano, «Pesce d'oro», 1951, pp. 70. - S. p.

R. A. Hall, *Jr., A short History of Italian Literature*. - Ithaca N. Y., «Lingustica», 1951, pp. 429. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

B. Croce, *Goethe*, - Mendoza, D'Accurzio, 1951, pp. 170. - Doll. 2.

B. Perotti, *I poveri*. - Verona Ed. La Quercia 1952, pp. 73. - S. p. (*in corso di recensione*).

R. Angotti, *Osservazioni sul Cinema*. - Roma, Cinestudio ABC, 1951, pagine 98. - L. 800 (*in corso di recensione*).

G. Malara, *Sfilatori di portafogli*. - Reggio Cal., Casa Ed. Meridionale, 1951, pp. 69. - L. 150.

C. Cassia, *Dietro i vetri*. - Roma, Cenacolo dei Funari, 1952, pp. 66. - L. 350.

R. M. De Angelis, *La brutta bestia*. - Milano, Mondadori, 1952, pp. 213. - L. 1000. («La Medusa degli Italiani», vol. LXVI).

La brutta bestia, che apparve nel 1944 e che ora si ristampa, è, fra i molti libri del De Angelis, uno dei più significativi (se non proprio il migliore) per la densità dei motivi e la snellezza del racconto. La storia di Emilia, vedova a ventisette anni, «col batticuore per ogni fantasia di uomo», che morde i cocomeri con avidità sensuale, e corre svariate peripezie cittadine, si intreccia alla storia di altre donne, tutte piuttosto diavoli che angeli, in una saporita e attenta galleria di tipi femminili che De Angelis illumina felicemente. Nuoce, talora, un intellettualismo che distrae il romanzo dalla sua linea spontanea; ma il libro ha un sottofondo ambientale che lo sorregge sino alla fine, e nel quale consiste la sua più concreta realtà narrativa. (g. g.).

Studi sul Berchet, a cura del Liceo Ginnasio G. B. di Milano. - Milano, 1951, pp. 454. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

V. Carnevali, *I canti della sventura*. - Milano, Tip. Ghezzi, 1952, pp. 35. - S. p.

E. M. Margadonna, *Dio semina gli uomini*. - Bari, Leonardo da Vinci, 1952, pp. 275. - L. 800.

Romanzo finemente umoristico, che ha pagine commosse sulle maggiori vicende dell'Abruzzo della metà dell' Ottocento.

I. Wallach, *Hemingway e Co.* - Ibidem, 1952, pp. 168. - L. 700.

Pagine satiriche dei maggiori personaggi americani.

POLITICA — SOCIOLOGIA — ECONOMIA

J. Robinson, *Marx e la scienza economica*. - Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 88. - S. p.

W. Ropke, *La crisi del collettivismo*. - Ibidem, 1952, pp. 168. - L. 750.

R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*. - Ibidem, 1952, pp. XXIV-412. - L. 2000 (*in corso di recensione*).
F. FORTUNATI, *La Carta costituzionale e le prospettive di sviluppo pacifico della società italiana*. - Bologna, Zuff., 1951, pp. 22. - L. 400.
R. RAUSCHING, *La Germania fra l'occidente e l'oriente*. - Milano, Garzanti, 1951 pp. 307. - L. 1000 (*in corso di recensione*).
V. G. ROSSI, *Soviet*. - *Ibidem*, 1951, pp. 328. - L. 1000.
V. GORRESIO, *I bracci secolari*. - Parma, Guanda, 1951, pp. 111. - L. 300.
C. MAIRONI, *Il prete, oggi*. - Ibidem, 1951, pp. 102. - L. 300.
— *La Chiesa al bivio*. - Ibidem, 1951, pp. 96. - L. 300.
A. BAYKOU, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 776. - L. 4000 (*in corso di recensione*).
Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. - Ibidem, 1952, pp. 251. - L. 1000.
A. GRAMSCI, *Passato e presente*. - Ibidem, 1951, pp. 274. - L. 800 (*in corso di recensione*).

L. LOMBARDO RADICE - G. CARBONE, *Vita di Antonio Gramsci*. - Roma, Edizioni di cultura sociale, 1951.

Il volumetto non ha altra pretesa che quella di costituire una compiuta narrazione della vita del fondatore del partito comunista italiano. E, pur nei limiti consentiti dallo scopo apologetico, assolve bene il suo intento divulgativo, per un pubblico che probabilmente non ha avuto né avrà occasione di accostarsi direttamente alle opere dell'umanissimo autore delle « Lettere dal carcere ». (e. c.).

M. V. VINCI, *Osservazioni sulle idee economico-sociali del nostro Risorgimento*. - Milano, U. T., 1951, pp. 62. - L. 600.
F. BRAMBILLA - A. PAGANI, *L'inchiesta sullo stato della povertà a Milano*. - A.W.E.A.S.
M. ADRIANI, *Ultima Europa*. - Firenze, Libr. ed. fiorent., 1951, pp. 163. - S. p.
E. RELGIS, *Cosmometapolis*. - Montevideo, Humanitas, 1950, pp. 141. - S. p.
D. DE ROUGEMONT, *La libertà che potremo perdere*. - Roma, Comit. p. la lib. d. Cultura, 1951, pp. 31. - 60.
I. SILONE, *Uscita di sicurezza*. - Ibidem, 1951, pp. 84. - L. 60.
Chi sono i partigiani della pace. - Ibidem, 1951, pp. 43. - L. 60.
G. TONIOLO, *Trattato di economia sociale*. - Città del Vaticano, 1951, 4° vol., di pagg. 1847. - S. p. (*in corso di recensione*).
Mostra documentaria del pensiero economico-politico pugliese dei secoli XVI-XX. - (*Catalogo*), 1951, pp. 78, tav. XVI. - S. p.
L. ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*. - 3° vol., Bologna, Zanichelli, 1951, pp. 379. - L. 2000 (*in corso di recensione*).
V. PARETO, *I sistemi socialisti*. - Torino, U.T.E.T., 1951, pp. 580. - L. 3300 (*in corso di recensione*).
N. PAPAFAVA, *Orientamenti cattolici nel mondo rurale*. - Roma, U.C.I.D., 1951, pp. 33. - S. p.
— *Recenti rievocazioni della battaglia di Caporetto*. - Ibidem, 1951, pp. 31. - S. p.
T. FIORE, *Un popolo di formiche*. - Bari, Laterza, 1951, pp. 141. - L. 600.
A. BOLDRINI, F. GULLO, R. LOMBARDI, E. FERRANDI, E. CAPPALOZZA, *Un voto infame contro la Resistenza*. - Roma, A.N.P.I., 1951. - S. p.
M. S. GIANNINI, *L'occupazione militare atlantica*. - Roma, 1951, pp. 20. - L. 50.

R. INGRAO, *Il Consiglio superiore degli Enti autarchici provinciali*. - Da « L'Amm.ne locale » A. VIII, 1951, pp. 19. - S. p.

La minoranza araba in Israele. - Roma, « Israel Serv. inform. », 1951, pagine 24. - S. p.

D. RICARDO, *The Works and Corrispondence*. - Vol. cinque, London, Cambridge University Press, 1952 (*in corso di recensione*).

Les « Cahiers du Bolchevisme » pendant la campagne 1939-1946. - Paris, 1952, pp. XXIII-67. - S. p. (*in corso di recensione*).

SCIENZE — STORIA — FILOSOFIA

B. SPINOZA, *Epistolario*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 313. - L. 2000.

F. BARTOCCINI e S. VERDINI, *Sui congressi degli scienziati*. - Roma, Ed. Ateneo, 1952, pp. 95. - L. 500.

H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*. - Torino, Einaudi, 1952, pp. 203. - L. 1800.

V. GORDON CHILDE, *L'uomo crea se stesso*. - Ibidem, 1952, pp. 393. - L. 500.

MIRCEA ELIDE, *Tecniche dello Yoga*. - Ibidem, 1952, pp. 232.

Mircea Elide, uno dei più autorevoli indianisti viventi, dà in questo suo volume, già noto nell'edizione originale francese, un preciso quadro storico delle diverse tecniche mistiche indiane, del loro sviluppo e della loro diffusione nel mondo orientale. Lo studio che può offrire materia di riflessione e d'indagine non solo per chi ha interesse all'etnologia o alla filosofia, ma anche per gli psicologi e gli studiosi di discipline mediche, rappresenta, quindi, un nuovo contributo a quella conoscenza della « magia » e delle forme religioso-ascetiche verso la quale si è orientata negli ultimi anni una larga parte della ricerca storicistica. (c. v.).

BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*. - Ibidem, 1952, pp. 169. - L. 900.

In questo saggio il Farrington pone in rilievo la funzione innovatrice del pensiero baconiano in rapporto alla trasformazione economica della società inglese ed europea. È questo per il Farrington il lato positivo dell'opera di Bacone, sì che egli valorizza la sua concezione enciclopedica del sapere e le regole del secondo libro dell' Organum. Rimane tuttavia non risolto il valore del « metodo » e la concezione del rapporto uomo-natura, oltre che limitato l'esame delle condizioni storiche in cui il Bacone operava, e l' influenza che su di lui ha avuto la cultura rinascimentale. Per questo il Farrington trova in Bacone contraddizioni (concetto dell'anima, di Dio, e concezione della storia della scienza) che un esame più accurato avrebbe consentito di comprendere meglio. (m. c.).

B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*. - Ibidem, 1951, pp. 354. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. - Vol. I, Le premesse. - Bari, Laterza, 1951, pp. 712. - L. 5500 (*in corso di recensione*).

T. MOGNO, *La filosofia*. - Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 266. - S. p.

J. ROBINSON, *Marx e la scienza economica*. - Ibidem, 1951, pp. 88. - S. p.

B. RUSSELL, *Religione e scienza*. - Idibem, 1951, pp. 215. - S. p. (*in corso di recensione*).

B. MORGHEN, *Medioevo cristiano*. - Bari, Laterza 1951, pp. 385. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

M. M. MORENO, *Antologia della mistica arabo-persiana*. - Ibidem 1951, pp. 260. - L. 1400 (*in corso di recensione*).

B. Croce, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici.* - Ibidem, 1952, pagine 305. - L. 1400 (*in corso di recensione*).

F. Albergamo, *Storia della logica delle scienze empiriche.* - Ibidem, 1952, pp. 516. - L. 2200 (*in corso di recensione*).

Catalogo della Casa Editrice Gius. Laterza e Figli, Bari. Anno LII. - Marzo 1952, pp. 232, con 19 tavole f. t.

Non si registrerebbe in questa sede il catalogo generale di una casa editrice se l'apparizione di questo del Laterza non avesse un significato che supera il carattere commerciale dell' impresa. In queste ducento pagine è infatti racchiusa, a suo modo, la storia culturale di un cinquantennio di vita italiana: così viva e così operante è stata la presenza di un editore come il Laterza, che ha saputo creare in Italia, intorno alle proprie opere, un clima di fiducia e di comunione spirituale del quale i libri laterziani sono stati il cemento e lo stimolo. In questo catalogo, che elenca tutti i volumi della casa, e che i non esauriti descrive e riassume con l' indice, l'occhio scorre dall'una all'altra collezione (le *Opere di Croce*, gli *Scrittori d' Italia*, i *Filosofi antichi e medievali*, i *Classici della Filosofia moderna*, la *Piccola biblioteca filosofica*, la *Collezione storica*, la *Biblioteca di Cultura moderna*, gli *Studi religiosi*, ecc.), passando dalla commozione delle memorie alla soddisfazione per le nuove collane (*Filosofi della scienza, Libri del tempo, Storia della politica estera italiana*). Oltre che un utile repertorio bibliografico, il catalogo è dunque un ottimo auspicio per sempre più vitali conquiste editoriali. (g. g.).

I. Giordani, *Il messaggio sociale di Gesù.* - Milano, « Vita e pensiero », 1951, pp. 462. - L. 1200.

V. Soloviev, *L'avvento dell'Anticristo.* - Ibidem, 1951, pp. 123. - L. 400.

C. Spinelli, *Indice pragmatico del Risorgimento.* - Pistoia, « Commerciale », 1951, pp. 20. - S. p.

C. Angeleri, *Il problema religioso del Rinascimento.* - Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 219. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

Dei diritti dell'uomo. Testi raccolti dall'UNESCO. - Milano, Ed. Comunità, 1952, pp. 402. - L. 1300.

Unité Chrétienne et Tolérance Religieuse. - Paris, Editions du Temps Présent, 1950.

Raggiungere l'unità tra le varie chiese cristiane è desiderio che si intensifica. Cattolici, protestanti, ortodossi, laici e sacerdoti, lavorano per raggiungerlo oggi più di ieri, e domani, speriamolo, più di oggi. Il volume, che qui citiamo, è un valido contributo a tale unione. Vi hanno collaborato undici autori; vi si esaminano e criticano posizioni storiche od attuali; vi si delineano possibilità future. È un volume chiaro, franco, e presenta idee ben meditate. Non si teme il riconoscimento degli errori passati, si combattono le ristrettezze mentali, si cerca di eliminare l' intolleranza. Si vuole il trionfo della verità e dell'amore tra gli uomini, la comprensione tra chiese cristiane. Lavoro che presenta molte difficoltà; gli autori sanno che il fine desiderato potrà raggiungersi solo in un lontano avvenire. Ora, non bisogna desistere un attimo dal convincere e combattere. Gli undici scrittori sono: Gabriel Marcel, René Fedou, André Latreille, Paul Couturier, J. Cadier, J. Delpech, Max Pribilla, Pasteur Turian, Jean Guitton, Monsignor Chevrot, Monsignor Metzeger. (a. l.).

F. Orsini, *Memorie e documenti intorno al Governo della Repubblica romana.* - Roma, Ed. Ateneo, 1952, pp. 71. - L. 450.

T. G. Grandi, *Mazzini fuori d'Italia.* - Torino, Ed. Impronta, 1951, pp. 95. - S. p.

M. Choisi, *Psicanalisi e Cattolicesimo*. - Roma, Astrolabio, 1951, pp. 196. - L. 700 (*in corso di recensione*).

S. Weil, *L'ombra e la grazia*. - Milano, Ed. Comunità, 1951, pp. 214. - L. 750.

L. Salvatorelli, *Storia d'Europa*. - Torino, U.T.E.T., 1951, 2 voll. di compl. pp. 1378 con 16 tav. f. t. e 700 illustr. - L. 14.000 (*in corso di recensione*).

Hiread, *Art and the Evolution of Man*. - London, Freedom Press, 1951, pp. 51. - s. 4.

— *The Philosophy of Anarchism*. - Ibidem, 1951, pp. 32. - s. 2/6.

— *Existentialism and Marxisme*. - Ibidem, 1951, pp. 51. - S. p.

— *Poetry and Anarchism*. - Ibidem, 1951. - S. p.

Goethe, *Massime e riflessioni*. - Firenze, Fussi, 1951, pp. 99. - S. p.

B. Corti, *I mesi del Sorgo*. - Firenze, La Voce, 1951, pp. 209. - L. 600.

— *Solitudine al Congo*. - Ibidem, 1951, pp. 234. - L. 700.

R. Guenon *La grande Triade*. - Roma, « Atanòr », 1951, pp. 157. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

Vladimiro Arangio-Ruiz, *Umanità dell'arte*. - Firenze, Sansoni, 1951.

È una raccolta di articoli, per la maggior parte già pubblicati in riviste e giornali dal '44 al '50. Vi figurano inediti l.*Introduzione* e due altri scritti, uno dei quali, maggiormente articolato, costituisce da solo quasi un saggio compiuto; reca il titolo *Pura visibilità e formalismo nelle arti figurative* ed è chiarimento fondamentale alla posizione dell'A..

L'unità del volume è nella costante ispirazione dell'A. R. al motivo fondamentale dell'Estetica crociana, l'identità di intuizione ed espressione; anzi ogni scritto non ne è che l'interpretazione e la dilucidazione, perché l'A. è convinto che a chiarirsi il concetto di arte basterà intender bene quel nesso e non distaccarsene: espressione è conoscenza e determinazione dell'intuizione che è commozione, sentimento, interna visione.

La polemica, ché di polemica si tratta, ma sempre garbata e talvolta gustosa, e dunque volta soprattutto contro il formalismo della poesia, della musica e delle arti figurative, nelle diverse accezioni di intellettualismo, aristocraticismo e simili, e si insiste sul conseguente inevitabile distacco, tanto paventato dall'A., dell'arte dalla vita, dell'artista dall'uomo. Si esaminano anche, in particolare, le posizioni « formalistiche » di filosofi e di critici: così, a diverso titolo, si citano e si confutano certe affermazioni di Mann, di Calogero, di Venturi, di Flora, di Marangoni, di Mila, e anche di Berenson e perfino di Croce, nel quale l'A. non può esimersi di rilevare tracce di estetismo.

Di proposito l'A. non esamina l'altro degenere atteggiamento estetico e critico che è il contenutismo, come meno diffuso ormai e, in fondo — egli crede — meno pericoloso.

Senza pretendere soluzioni facili e definitive a problemi annosi e complessi, il volume sarà sempre di piacevole e utile lettura a chi — come l'A. — crede nella discussione spregiudicata e anche accesa, ma sempre onesta e dignitosa. (D. T.).

Le brevi segnalazioni critiche contenute in questo elenco sono state redatte da: Dario Grossi, Ettore Collotti, Giovanni Grazzini, Giovanni Bucci, Raul Diddi, Alfredo Bartoli, Ornella Fracastoro Martini, Cesare Vasoli, Mario Corsi, Marcello Trentanove.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000

QUESTO FASCICOLO: L. 1000 - ESTERO: L. 1250

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III